

MARONE

IMMAGINI DI UNA STORIA

VOLUME PRIMO



Questa pubblicazione è stata possibile grazie al contributo di:

G.T.E. s.n.c.
GIUNZIONI
TELE ESSICATRICI

 **GZ** snc
GIUNZIONI SU TELE PLASTICHE TESSUTE

AZIENDA AGRICOLA
MONTISOLA

 **ISEO** Serrature

 **SME**
S.M. SOCIETA'
BRESCIANA
MONTAGGI

 **DOLOMITE
FRANCHI**

OSSTAGLIO
 **OG**
GHIRARDELLI

SILA




F&D editore


MARONE

IMMAGINI DI UNA STORIA

a cura di Roberto Predali

introduzione di Gianfranco Porta

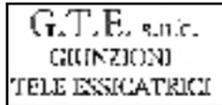
interventi di

Renato Benedetti
Ugo Calzoni
Francesco Cristini
Giacomo Felappi
Flavio Guarneri
Roberto Andrea Lorenzi
Roberto Predali
Franco Robecchi
Giovanni Tacchini
Massimo Tedeschi
Milena Zanotti



FAD editore
via Trento 15
Marone (Brescia)

Questo volume è stato realizzato grazie al contributo di



G.T.E. - Giunzione Tele Essicatrici
via Risorgimento 9
25054 Marone (Brescia)



GZ - Giunzioni su tele plastiche tessute
via Sebino 10/B, 25050 Zone (Brescia)



ISEO SERRATURE - via S Girolamo 13
25055 Pisogne (Brescia)



SBM - Società Bresciana Montaggi
Via Predalva 14
25050 Piancamuno (Brescia)



DOLOMITE FRANCHI
Via Zanardelli 13
25054 Marone (Brescia)



OSSITAGLIO GHIRARDELLI
via E. Fermi 1
25030 Adro (Brescia)



SILA - Serramenti in lega di alluminio anodizzata
via Padana Superiore 54 (S.S. 11)
25045 Castegnato (Brescia)



AZIENDA AGRICOLA MONTISOLA
Produzione olio extravergine di oliva
25054 Marone, località *Carai* (Brescia)

Ringrazio la famiglia dell'amico Francesco Guerini (*Cèco Rampi*), da sempre attenta ai problemi di Marone, per il contributo prestatomi.

Ringrazio anche un amico, che preferisce restare anonimo, che, anche nei momenti più difficili, ha sostenuto *sempre* le mie iniziative culturali.

Ringrazio infine mia sorella Ondina per l'inesausta comprensione, e Tania Gheza e Silvana Cozzoli per la collaborazione nella redazione del volume.

© *FAD Editore*

© per i testi: gli autori

© per i testi non firmati: Roberto Predali

© per le immagini: Roberto Predali

PREMESSA

Tutte le immagini che compaiono in questo volume (e nella mostra) sono state raccolte presso le famiglie di Marone, attraverso un lavoro di ricerca che è durato oltre un anno: siamo ben lontani dalla raccolta "a tappeto" che è nei miei intendimenti, ma vi siamo molto vicini; per esempio, relativamente alle fotografie di gruppi familiari e prendendo come punto di riferimento il 1930, è stato raccolto circa il 20 % delle immagini delle famiglie locali (e con esse intendiamo il nucleo familiare in senso stretto: padre, madre, figli).

Nella raccolta non è stato seguito alcun metodo specifico, se non quello di dare l'indicazione ai fornitori di consegnare tutte le fotografie ed i documenti *vecchi* che avessero trovato in casa: in questo modo si sono archiviate, *per fornitore, argomento e, nei limiti del possibile per data*, oltre 3000 immagini, più un notevole numero di documenti.

Tutto il materiale è stato scansionato al livello A1 proposto dalla Regione Lombardia.

Alcune immagini, ritenute particolarmente importanti sono state scansate a DPI superiori a quelli indicati nel livello A1.

A chiunque abbia una minima dimestichezza nell'uso di un computer e di uno scanner appare immediatamente evidente che il lavoro eseguito (e realizzato esclusivamente da Roberto Predali) non è di poco conto, sia materialmente sia economicamente. Inoltre di quasi tutte le immagini è stata realizzata una preschedatura contenente i dati essenziali.

Il risultato di tutto questo lavoro sono, per il momento, circa 500 CD ed oltre 3000 documenti cartacei da essi ricavati: infatti, per una migliore lettura (ed anche per rendersi conto di quali interventi di restauro necessitasse la documentazione) tutto il materiale è stato stampato in formato A4 (cm 29,7x21) o A3 (cm 42x29,7).

Le finalità del lavoro non sono quelle di realizzare un libro fotografico (ve ne sono anche troppi e troppo spesso inutili), ma di iniziare una ricerca scientifica (e quindi storica, economica, culturale, etc.) sistematica e con carattere di continuità relativa al territorio di Marone ed ai suoi abitanti: rispetto a queste aspettative questo primo volume ha numerosi limiti, primi fra tutti l'incompletezza e la frammentarietà; per essi si possono trovare numerose giustificazioni, non ultime quelle per cui il lavoro di ricerca si svolge su un terreno totalmente vergine da indagini storiche e che un'indagine fotografica di questo tipo non è mai stata realizzata (almeno per quanto ne so) su nessun Comune bresciano.

Se questa può essere una soddisfazione, posso affermare che mi rifarò con i prossimi volumi; anche perché argomenti tanto vasti quanto urbanistica, lavoro e famiglia non si possono esaurire in 300 pagine.

Da piccolo editore dalle grandi pretese sono però soddisfatto del risultato ottenuto: per due motivi sostanziali, il primo è la gran disponibilità dei miei concittadini ad aprire l'archivio delle loro memorie più intime (spesso non solo fotografiche), il secondo, ma non secondario, è di essere riuscito a raccogliere attorno a questo progetto, che per me è quasi ciclopico, un gruppo di amici di elevata levatura intellettuale che si sono dichiarati disponibili a portare a termine l'iniziativa.

Se dovessi fare i ringraziamenti e menzionare tutti quelli che mi hanno aiutato in questi mesi farei un elenco troppo lungo e rischiare di dimenticare qualcuno, quindi ringrazio tutti.

Roberto Predali

INTRODUZIONE

di

Gianfranco Porta

Lavoro affascinante e per molti versi originale questo “Marone immagini di una storia” che al ricco apparato iconografico, frutto di una capillare ricerca presso gli archivi e le famiglie del paese, affianca scritti di diverso respiro: saggi, note illustrative, schede tecniche, documenti, mappe, brevi memorie. Non soltanto volume fotografico, non studio organico di una comunità e del suo territorio, eppure libro dal quale non potranno prescindere quanti in futuro vorranno studiare la storia di Marone e, più in generale, del Sebino. Un’opera nata da un’autentica passione conoscitiva, da un amore per la propria terra che nulla concede alle derive localistiche e alle angustie delle “piccole patrie”, alle semplificazioni o alle mode. Ma quanto più utile la dichiarata parzialità di una ricerca in *progress* di tanti lavori d’occasione, che dietro la veste patinata e le ambizioni di completezza rivelano, appena li si legga con un poco d’attenzione, ingenuità, velleitarismi, lacune in non pochi casi clamorose.

A differenza di quanto accade in tanti libri fotografici le immagini qui proposte sono corredate da testi che ne agevolano la comprensione, offrendo informazioni di carattere tecnico e storico utili per andare oltre il mero dato contenutistico. Collocate in un contesto in cui sono analizzate le dinamiche di lungo periodo le fotografie e le cartoline rivelano particolari, significati e valenze altrimenti destinati a non essere colti, consentono e anzi suggeriscono percorsi diversi di “lettura”. Oltre a rilevare le trasformazioni del paesaggio, a individuare persone conosciute o di cui le memorie orali hanno tramandato il ricordo (esercizio inevitabile per chi osserva fotografie scattate in luoghi che si frequentano abitualmente), chi sfoglia il volume può seguire le scansioni tematiche proposte dal curatore – le vedute del paese, le vie di comunicazione, gli insediamenti produttivi, i gruppi famigliari – oppure ricomporre i materiali iconici in sequenze differenti, abbandonarsi al gioco dei rimandi da un’immagine all’altra, dalle pagine scritte alle fotografie e viceversa. Si pensi, per limitarsi a un solo esempio, al quadro d’insieme offerto dalla cronaca dell’inaugurazione dei nuovi forni della calchera Negrinelli, dalle fornaci di Vello e dell’Albergo Guglielmo, sede del banchetto offerto dal proprietario in quell’occasione, dalla minuziosa descrizione contenuta nell’atto di compravendita stipulato nel 1932. Un’operazione quella di connettere materiali diversi tra loro che, mentre esalta la forza evocativa delle singole fotografie, induce alla riappropriazione critica di un passato altrimenti destinato a perdere senso, andando oltre la fascinazione momentanea e la nostalgia di un mondo irreparabilmente perduto (uno stato d’animo evocato nelle pagine dedicate da Flavio Guarneri al poemetto *Il Sebino* di Costanzo Ferrari).

I contributi scritti, in particolare gli ampi saggi di Giovanni Tacchini sulle “trasformazioni insediative” e di Roberto Andrea Lorenzi, sulle famiglie consortili e la comunità rurale di Marone, non solo ricostruiscono le coordinate di una storia che, grazie all’uso di fonti iconografiche e scritte (pale d’altare, affreschi, il già ricordato poemetto di Costanzo Ferrari, gli scritti di Rebuschini e dello Zanardelli, il Catastico Bresciano di Giovanni da Lezze, i documenti conservati nell’Archivio Parrocchiale di Marone), recupera la sua profondità, ma propongono piste di ricerca passibili di ulteriori, auspicabili sviluppi. Giunto all’ultima pagina, il lettore vorrebbe sapere di più delle vicende politico amministrative, dei modi di vita, delle tradizioni religiose e civili, delle pratiche devozionali; sente l’esigenza di nuove ricerche che saldino, in particolare per quanto riguarda le dinamiche famigliari e demografiche, le vicende dell’Antico Regime con i processi più recenti documentati dalla ricca anagrafe fotografica che chiude il volume. Quest’ultima, corredata da schede sulla professione dei capifamiglia e la composizione dei gruppi parentali, richiama l’attenzione sui tipi umani, sull’abbigliamento (molti giovani indossano le divise del regime, ma pochi adulti hanno la camicia nera) e le posture dei soggetti ritratti (quasi sempre rigide nel caso di famiglie operaie e contadine, più sciolte e disinvolte quando l’obiettivo inquadra famiglie borghesi, attente a documentare anche i momenti di svago), sull’apparato di simboli e di immagini che fa da sfondo a questi

“scatti” (la bandiera nazionale, i ritratti del Re, del Papa e del Duce, Mussolini a cavallo, ma anche la statua della Madonna, inequivocabile testimonianza di devozione), sui fotomontaggi che ricompongono artificiosamente l’unità spezzata delle famiglie vulnerate da lutti. Elementi che consentono di leggere in filigrana gli atteggiamenti privati e la pervasità dei processi di educazione degli italiani attuata dal fascismo (si veda come esempio ulteriore di questa pedagogia di regime il “gruppo d’onore delle famiglie numerose di Marone”).

Molto ancora resterebbe da dire sui motivi d’interesse di un libro che sarà sicuramente apprezzato dai lettori non solo di Marone. L’auspicio è che questo primo volume abbia presto un seguito.

Gianfranco Porta

MARONE SUL LAGO D'ISEO
note per un *altro* uso della fotografia

Roberto Predali

Premessa

Questo breve saggio non può certo esaurire i problemi connessi alla storia di Marone: con queste note, che sono una sorta di promemoria, intendiamo indicare una possibile traccia di lettura delle immagini contenute in questo volume.

Lungi dal pensare che Marone costituisca un'eccezione, ritengo che esso sia piuttosto un fatto paradigmatico nell'ambito della provincia bresciana: in quest'ambiente tutti i pregi ed i difetti della società e delle persone sono all'ennesima potenza.

L'apparecchio fotografico può essere un prolungamento dell'occhio e registrare la realtà in misura più ampia di quanto spesso permettano le possibilità percettive dell'osservatore.

La realizzazione d'immagini fotografiche comporta nel frattempo una serie di processi di trasformazione della realtà che vanno dalla riduzione della tridimensionalità alla bidimensionalità, alla modifica del campo visivo ed alla sua riduzione nel formato inquadrato dall'obiettivo, alla modifica delle misure, alla trasformazione dei colori percepiti dall'occhio in tono di grigio o nei colori caratteristici di ogni pellicola, ecc. È constatabile empiricamente che i processi di trasformazione precedono e sono la condizione per quelli di amplificazione: per entrambi si può sostenere che si tratta di operazioni di traduzione, attraverso le quali una porzione della realtà è trasferita sulla pellicola sensibile. Inoltre, l'immagine fotografica non è mera registrazione visiva della realtà (anche se con i limiti che sono stati rilevati), cioè non è mai semplicemente denotativa, ma sempre contiene al proprio interno almeno le motivazioni che hanno portato alla sua realizzazione e che assumono il valore di veri e propri significati.

Con questi presupposti, dunque, l'analisi della realtà qual è rappresentata nelle immagini fotografiche (in questo caso l'analisi delle immagini raccolte presso le famiglie di Marone e da archivi privati) è subordinata alla conoscenza della realtà cui le immagini si riferiscono: in altre parole (e con un gioco di parole), fotografia non è la riproduzione del reale, ma riproduzione del reale attraverso la riproduzione dei modi di vedere il reale.

Il Movimento Operaio a Marone

Il 29 novembre 1885 nasce il *Circolo Cooperativo Operaio Cattolico S. Martino*, di cui è documentata l'esistenza fino al 1925, data in cui i fascisti comunicarono al Prefetto di Brescia che l'associazione conta 70 aderenti ed è filo-popolare.

Erano allora parroci di Marone don Bertoli fino al 1903 e don Butturini, dal 1903 al 1932.

La *Società Operaia Agricola Industriale di Marone* è investita di personalità giuridica il 23 febbraio 1893. Essa fu sempre d'orientamento liberale: suoi presidenti furono sempre industriali locali, Vismara (seta), Cuter (lana) e Galli (ferro). La sua esistenza è documentata fino al 1929.

La presenza a Marone di due Società di Mutuo Soccorso denota un certo fermento associativo, sebbene fortemente connotato in senso interclassista: il fatto è in ogni modo tipico delle origini del Movimento Operaio e perfettamente aderente alla realtà culturale locale.

Uno dei dati caratteristici dei liberali (la cui concezione del mondo non è da confondere con l'attuale *liberismo*) era, oltre ad un'estrema rigidità morale, per altro comune sia ai cattolici che ai socialisti, un acceso anticlericalismo, che però non ebbe mai modo di esprimersi esplicitamente a Marone: i Cristini, i Cuter, i Vismara ebbero sempre degli ottimi rapporti con la Chiesa e con i suoi rappresentanti.

Fino all'avvento del Fascismo, l'amministrazione fu sempre retta da liberali che però non avevano struttura di partito, ma costituivano un centro di potere economico e politico, oltre che un movimento d'idee: vi erano però costituite ufficialmente le sezioni del Partito Popolare e del Partito Socialista.

Del P.S.I. l'unica notizia certa è che nel 1920 esisteva una sezione organizzata, con Ciro Danesi segretario: questa s'interessava della vita amministrativa locale ed un suo membro faceva parte della Commissione Comunale d'Avviamento al Lavoro.

Nel '900 ciò che caratterizza i lavoratori maronesi è l'incapacità ad esprimere autonomamente idee ed iniziative.

I lavoratori dell'industria maronese confermano la loro totale subalternità (che in questo caso è anche strumentalizzazione) in un episodio di cui forniamo la documentazione.

"22 Luglio 1916. *Telegramma. Destinatario: Prefetto di Brescia.*

Ottanta operai Stabilimento Guerrini chiuso stamane per richiamo (alla guerra, ndr.) direttore Guerrini Matteo minacciati grave pericolo mancanza permanente lavoro per impossibilità sostituzione Direttore richiamato, presentatisi al sottoscritto reclamo urgenti efficaci provvedimenti scongiuranti terribile minaccia disoccupazione.

Necessitami istruzioni e assicurazioni onde evitare probabili dimostrazioni, tumulti F.to per il Sindaco: Luigi Cristini.”.

Viene da chiedersi come mai il telegramma non sia firmato dal Sindaco: forse perché sindaco era Guerrini Eugenio, zio di Matteo?

In ogni modo, in seguito alla manovre della famiglia Guerrini, intervenne l’Autorità di Pubblica Sicurezza, che lo stesso giorno redasse il seguente rapporto:

“L’anno millenovecentosedici addi ventidue di Luglio in Marone.

Noi sottoscritti Aurtoci dott. Giuseppe delegato di P.S. e Camino Giuseppe tenente del RR. CC. (Regi Carabinieri, ndr), dietro invito abbiamo avuto alla nostra presenza i sigg. Guerrini Eugenio fu Matteo di anni 61 possidente Sindaco di Marone, Cristini Luigi fu Rocco di anni 36 industriale assessore, Berardi Vittorio fu Calogero di anni 56 possidente assessore supplente e Cristini Santo fu Vincenzo i quali sono stati resi edotti che per il momento difficile che si attraversa causa la guerra l’Autorità Politica e Militare non può permettere che si tenti di turbare l’ordine pubblico per alcuna ragione e molto meno per esercitare delle pressioni per influire sulla revoca della chiamata alle armi del Direttore dello Stabilimento Guerrini. Nel caso che si dovessero verificare dei tumulti e dei disordini l’Autorità Politica chiamerà responsabili le autorità comunali locali e quindi a carico delle stesse saranno prese delle misure di rigore e si potranno senz’altro esse denunciate quali istigatori di disordini e tumulti. Nello stesso tempo sono stati diffidati ad esortare gli operai dello stabilimento che nel caso dovesse chiudersi, potranno trovare lavoro anche a Brescia, e quindi devono astenersi da qualunque manifestazione che possa turbare l’ordine pubblico. I suddetti Guerrini, Cristini, Berardi nel renderci edotti di quanto sopra promettono che faranno tutto il possibile per evitare disordini (...).”

A questi, e ad altri ordini imperiosi anche da parte dello stesso Prefetto, lo stesso giorno un alto industriale laniero ed assessore telegrafava al Prefetto:

“(...) Informo Vossignoria completo ordine pubblico assicurandone futuro mantenimento. Per il Sindaco F.to: Luigi Cristini.”.

La fine della prima Guerra Mondiale porta, in tutta Italia, oltre che lutti, anche povertà: inoltre, nella classe operaia si sviluppa una maggiore coscienza di sé e delle proprie capacità evolutive. In questo è, per il Movimento Operaio Italiano, fondamentale la Rivoluzione d’Ottobre e l’esperienza dei Soviet, adeguata alla realtà italiana in quella dei Consigli di Fabbrica, ad opera principalmente di Antonio Gramsci, ma guardata con attenzione anche dalla parte più giovane dei liberali italiani, quali Piero Gobetti.

La carica rivoluzionaria che scuote l’Italia dal 1919 al 1921 sfiora anche Marone, ma non si può certamente sostenere che essa assuma il colore del “biennio rosso”: sebbene, per la prima volta, gli scioperi locali siano organizzati e diretti e coinvolgono la quasi totalità del proletariato locale, mancano ad essi le prospettive che informavano le lotte operaie torinesi, ed anche bresciane; inoltre gli scioperi sono organizzati e diretti dalle forze cattoliche che cominciano a coagularsi attorno al Partito Popolare di don Sturzo e sono perciò molto caratterizzate in senso interclassista.

Oververo, vi era lotta, ma nella coscienza degli operai maronesi manca la prospettiva di una società alternativa a quella esistente.

Il 24 aprile 1919 il Prefetto di Brescia convoca Matteo Guerrini, Sindaco di Marone: ha avuto notizia che gli operai tessili locali hanno messo in atto alcuni scioperi, ed intende fare il punto sulla situazione.

Il Guerrini, essendo parte direttamente interessata quale proprietario del *Gruppo Tessile F.lli Guerrini & C.* – a quell’epoca la più importante azienda di Marone – effettua una ritirata tattica e sparisce dalla circolazione: il segretario Comunale risponde minimizzando la portata degli scioperi e sostenendo che *“se ritensi opportuno si recherà a Brescia un assessore”.*

Guerrini Matteo doveva sentirsi grandemente a disagio nel doppio ruolo di rappresentante degli interessi collettivi e di esponente di punta degli industriali locali.

Il 28 aprile il Guerrini ricompare nella sua veste ufficiale per comunicare al Prefetto che lo sciopero sta prendendo una brutta piega: *“Industriali lanieri concessero otto ore. Concordati prezzi decorrenza primo Marzo. Offerto regalo diecimila lire. Onorevole Longinotti (P.P.I., ndr.) consigliò proseguimento tenacia sciopero. Mia posizione Sindaco incompatibile. Prego Vossignoria dispensarmi carica”.*

La richiesta è rinnovata il giorno seguente, ma, per quanto pressante, il Prefetto non ne tiene conto.

Non si è ancora spenta l’eco della vertenza nel settore tessile quando, il 12 maggio, scendono in campo le maestre dell’Asilo che richiedono il miglioramento del servizio, la costituzione della Commissione Amministratrice ed aumenti di stipendio.

Non è dato sapere quale esito abbia avuto la vertenza.

Il 12 giugno animano ulteriormente la vita locale gli insegnanti elementari che aderiscono allo sciopero nazionale di categoria.

A far scottare un tardivo solleone sulla testa degli industriali locali ci pensano, infine, gli operai della Dolomite, che entrano in sciopero il 29 agosto 1919.

Di questo sciopero abbiamo unica notizia, fin troppo esplicita nella sua laconicità, il telegramma che il Sindaco invia al Prefetto: *“Causa alcuni licenziamenti per riduzione lavoro, operai della Franchi-Gregorini si sono messi in sciopero e conseguentemente licenziati in massa dalla ditta che poi ha aperto nuove iscrizioni. Attualmente ordine pubblico indisturbato.”.*

Il biennio rosso dura a Marone la breve stagione di un semestre: in questo periodo il divario tra paese reale e paese legale si allarga.

Da un lato il potere politico ed amministrativo dei liberali – i cui uomini di punta sono gli industriali tessili – è avallato dai risultati elettorali; dall’altro il Partito Popolare Italiano rafforza il proprio consenso creando e sviluppando strutture alternative a quelle del potere politico, in conformità a un’*identità non strumentale* con la Chiesa, grazie all’opera di don Giovanni Butturini, prete di campagna da tutti sottovalutato, ma, a mio avviso, l’uomo, con la U maiuscola come si usa dire, la cui personalità, morale, civile e religiosa, è stata la maggiore, a Marone, di tutto il secolo scorso.

Il Fascismo

Fino al 1923 non vi sono notizie che documentino l’esistenza di una sezione maronese del Partito Nazionale Fascista: probabilmente i fascisti maronesi facevano capo a Fasci di Combattimento di paesi limitrofi.

Fino alla sua nascita il movimento fascista si caratterizza attraverso violenti attacchi nei confronti delle organizzazioni proletarie e contadine: il territorio bresciano non costituisce un’eccezione.

L’attacco fascista parte dalla Bassa, dove gli squadristi sono il braccio armato dei proprietari terrieri: Pozzolengo, Ghedi, Isorella, Gottolengo, la stessa Brescia sono messi a soqquadro; sparatorie e bastonature sono all’ordine del giorno in tutta la provincia.

Non si hanno notizie documentarie su violenze avvenute a Marone, non perché non ve ne furono, ma perché nessuno le denunciò.

Alcune relazioni del medico condotto dott. Gallotti (che fu uno dei pochissimi medici bresciani che durante il Ventennio non volle mai iscriversi al P.N.I.), presentate al Sindaco nel 1921, portano però a pensare che alcuni maronesi abbiano pagato di persona la propria antipatia nei confronti del *santo manganello*, portandone le stigmate. E’ il caso di S.P. di Collepiano, di 33 anni cui furono riscontrate *“(...) ferite lacero contuse al capo (...) prodotte da corpo contundente”* o di G.G., sempre di Collepiano, di 58 anni: di fronte alla nascita del fascismo ed alle violenze operate dagli squadristi non vi furono concrete e organizzate reazioni della popolazione locale, a parte quelle che narreremo in seguito.

Non intendiamo entrare nel merito della storia del Ventennio locale (su cui nulla fino ad ora si è studiato): consultando i documenti (scarsi) dell’A.S.C.M. ed ascoltando le testimonianze orali abbiamo però avuto l’impressione che la maggioranza dei maronesi abbia vissuto quel triste periodo della storia d’Italia con una profonda dicotomia tra coscienza ed apparenza.

Da un lato le convinzioni politiche dei maronesi rimanevano invariate nella propria coscienza (che però a questo punto è *cattiva*, perché pavida), dall’altro si aderiva, anche con entusiasmo, alle manifestazioni esteriori del Regime: le fotografie dell’epoca, in questo senso, sono implacabili rivelatrici di questo fatto.

Quanto questa frattura sia stata pesante nella testa dei maronesi probabilmente lo conosceva solo, nel segreto del confessionale, don Giovanni Butturini.

La reazione popolare al fascismo

Di fronte agli inviti accorati alla calma che provenivano dai dirigenti Popolari e Socialisti (Turati, nell’aprile 1921, così parlava agli operai: *“Non raccogliete le provocazioni, non fornite ai fascisti pretesti, non rispondete alle ingiurie, siate buoni, siate pazienti, siate santi. Lo foste per millenni, siatelo ancora. Tollerate, compatite, perdonate anche.”*) e di fronte ad un partito Comunista debolissimo (il neonato P.C. d’l. aveva raccolto, nelle politiche del ’21, 300.000 voti, contro 1.600.000 del P.S.I.) l’unica vera reazione preventiva militare al Fascismo fu costituita dagli *Arditi del Popolo* (visti malvolentieri da tutti i Partiti, Socialisti e Comunisti compresi).

Non si hanno notizie precise sugli *Arditi del Popolo* in provincia di Brescia: perciò spero di portare un utile contributo segnalandone l’esistenza a Marone. Va in ogni modo rilevato che il gruppo maronese fu stroncato sul nascere, e che non si hanno notizie su sue operazioni diverse dalle semplici riunioni costitutive.

La sola fonte delle nostre informazioni è costituita da due lettere che il Sindaco Guerrini invia alla Direzione della S.N.F.T., allo scopo di far cacciare il capostazione, Osmino Mori, reo di antifascismo. Purtroppo nulla sappiamo della biografia del Mori: possiamo solo presumere che egli fosse anarchico.

Il 28 settembre 1921 il sindaco Guerrini Matteo invia all'ing. Sandri, Direttore della S.N.F.T., una allarmata e minuziosa lettera in cui si dichiara: "(...) *molto preoccupato della piega che vanno prendendo gli avvenimenti, poiché (...) il capo di questa Stazione Ferroviaria Sig. Mori Osvino da oltre un anno va svolgendo in paese una propaganda e una azione tanto sovversiva e tanto sfacciata da chiedersi quali siano le sue mansioni in paese e quale sia il suo servizio (...). Ha organizzato tutti i peggiori elementi politici e morali del paese, ne dirige le gesta, li eccita con una sobillazione continua contro tutti quelli che non condividono le sue idee. Ultimamente ha persino creato gli Arditi del Popolo. Lo stesso ufficio della stazione serve per ritrovo dei capoccia rossi per le giornalieri intese. Ha portato così in paese una divisione di parti e un fermento che è prodromo di gravi avvenimenti. Una certa reazione è sorta e intende por fine alle prepotenze rosse, o anche impedirne di nuove. La eccitazione degli animi è altissima. Nel suddetto capostazione si concentrano giustamente le responsabilità delle gesta sovversive e dell'odiosa propaganda, specialmente fra i giovanetti. La sua presenza in paese rappresenta un sicuro pericolo per l'ordine pubblico. Per queste ragioni prego vivamente la S.V.I. a voler disporre per il trasloco del suddetto Capo, per ridare la tranquillità del paese, per il decoro stesso della stessa Società Nazionale e per evitare fatti gravi che si preannunciano inevitabili.*".

Benché il Sindaco parli di *sobillazioni, prepotenze e gesta sovversive*, non si trova traccia nelle relazioni di Pubblica Sicurezza dell'A.S.C.M. che riguardino specifici atti degli Arditi del popolo.

Il 10 Giugno 1923 i fascisti assassinano, alla Breda, il socialista Battista Cristini.

Gigola Maria così ricordava l'accaduto: "*Era Domenica e successe questo fatto. Verso le 18 una compagnia di cinque giovani tornava alle proprie case cantando Bandiera Rossa. Alcuni fascisti li seguirono e davanti al cimitero spararono contro di loro. Uccisero un giovane, Battista Cristini, di 22 anni. I suoi compagni, vedendolo morto, corsero in paese gridando "L'è mort Batista! L'et mort Batista". Il giorno dopo mio marito ed un altro andarono in paese con l'intenzione di picchiare i fascisti, ma appena giunti vicino al Municipio videro i fascisti armati di fucile e allora se ne tornarono a casa.*".

L'11 giugno il dottor Gallotti redige il certificato di morte: il "*decesso avvenne alle ore 8,30 pomeridiane del giorno 10 giugno 1923 in causa di omicidio per arma da fuoco.*".

E' esplicita, nel certificato di morte, la condanna etica e morale che il medico esprime: egli non scrive, come prassi, che il decesso è avvenuto *per ferite da arma da fuoco*, ma *per omicidio!*

Sbrigative indagini misero tutto a tacere e classificarono l'omicidio come avvenuto per opera di ignoti.

L'episodio drammatico rimane nella memoria, sola, dei parenti (quanti Battista e Battistina in quella famiglia!) e nella cattiva coscienza dei maronesi, che pur conoscendo l'autore materiale dell'omicidio, ancora oggi, si rifiutano di pronunciarne il nome. Non è la denuncia in quanto tale che interessa, bensì il riconoscimento dovuto, dopo 80 anni, alla memoria di Battista Cristini, vittima innocente della barbarie fascista. E non si capisce come mai il monumento a Lui eretto dopo la Liberazione rimanga fuori del Cimitero, quasi non fosse degno di entrare in un luogo sacro.

L'11 giugno la Banda Municipale di Marone proclama il lutto.

Il 2 settembre, Danesi Francesco, Direttore del Corpo Bandistico scrive al Sindaco per comunicargli la decisione della Commissione Dirigente, per la quale "*per ragioni non ignote*" la banda è sciolta.

Per la seconda volta in quattro anni, ed entrambe per motivi politici, i musicanti maronesi decretano lo scioglimento della propria organizzazione: in queste scelte è decisivo l'intervento diretto del parroco don Giovanni Butturini.

Narriamo brevemente la storia della Banda, non solo perché interessante quale modo pacifico e popolare di *non adesione morale* della popolazione di Marone al fascismo, ma anche perché, stranamente, mostra una caratteristica che i maronesi non hanno, l'ironia.

Il Corpo Bandistico di Marone era nato tra il 1918 e il 1919 con il contributo economico degli industriali locali e in conformità ad uno statuto che ne sanciva l'apoliticità.

Ma, nell'aprile del '19, la Banda accompagnò il corteo di protesta degli operai dei lanifici in sciopero, e ciò ne causò la crisi e il conseguente scioglimento determinati dallo scontro tra i finanziatori ed i membri della Banda, in gran parte Popolari e Socialisti.

Nello stesso 1919 la Banda fu ricostituita, sempre sulla base dell'apoliticità della stessa: "*Però la nuova Direzione, composta tutta dagli elementi del social-popolarismo locale, dimostrò ben presto di non tenere in alcun calcolo tale decisione.*".

Infatti, il 20 settembre 1922, dopo un colloquio all'alba tra Danesi e don Butturini, tutti i membri della Banda diventano irreperibili, ed alle sette del mattino il Direttore comunica al Sindaco che la Banda non suonerà: quel giorno, allora Festa Nazionale, era la festa anticlericale per antonomasia, poiché era celebrato l'anniversario dell'entrata dell'Esercito Italiano in Roma e la fine del Potere Temporale del Papato.

I liberali ed i fascisti ingoiano il rospo.

Dopo il 28 ottobre i fascisti impongono ai musicanti di inserire nel repertorio le canzoni fasciste, ma questi si oppongono avanzando la scusa che non dispongono degli spartiti: nel maggio del 1923 il Fascio locale invita formalmente il Corpo Bandistico ad inserire nel proprio repertorio le canzoni suddette, ed a questo scopo procura gli spartiti.

Il Corpo Bandistico "*dietro tali pressioni mostrò di cedere e difatti una festa diede concerto includendo anche tali inni*".

Il mese seguente i fascisti uccidono Battista Cristini: la Banda proclama il lutto e si rifiuta di suonare.

I fascisti per alcuni giorni tollerano, ma nel Luglio convocano la Commissione e le impongono di far suonare la Banda: il 12 Agosto essa tiene un concerto, rifiutando sempre di suonare gli inni fascisti. Alla seguente richiesta del Sindaco di suonare nelle Feste Nazionali, il Danesi, più che mai deciso, risponde che piuttosto il Corpo Bandistico si sarebbe sciolto.

Ciò avvenne il 2 settembre 1923.

Il Guerrini invoca l'aiuto del Prefetto affinché s'intervenga "*opportunamente e con la dovuta energia a far troncare l'ignobile e ripugnante contegno di questi signori che si illudono di vivere ancora al tempo del regno Don Sturziano*".

I fascisti dovranno subire le proteste passive della popolazione fino al 1926, ed una volta, nel 1925, saranno oggetto di una pubblica contestazione.

Il 10 giugno 1925, festa del Corpus Domini ed anniversario della morte di Battista Cristini, durante la tradizionale processione cui partecipano, in divisa, tutte le autorità fasciste locali, la Banda "*dopo aver suonato un inno liturgico, intona l'inno del Partito Popolare (Biancofiore, nda.) accompagnato dal canto delle Corporazioni*".

Il segretario del fascio maronese, Silvio Guerrini, scrive al Prefetto che riuscì "*solo per evitare guai maggiori (...) che il Consiglio non abbandonasse la Processione, come era suo intendimento.*"

E' evidente che in questa sorta di ribellione popolare vi è la mano di don Giovanni Butturini, senza il quale la manifestazione esplicitamente antifascista e ben poco religiosa, dato il contesto della festa del Corpus Domini, non poteva avvenire.

La manifestazione del Giugno 1925 scaturiva anche dalla forza che i partiti non-fascisti avevano avuto modo di quantificare con le elezioni amministrative e politiche del 1924.

Il 5 Aprile 1924, giorno delle elezioni, a Marone è una bella giornata: almeno così è ricordata, e noi, con beneficio d'inventario, ne riportiamo la testimonianza.

"*Dalle frazioni – da Ponzano, da Collepiano, da Vesto – un rivolo di gente si accoda in processione al vessillo azzurro con la croce bianca ed il motto LIBERTAS.*

Quando la bandiera del Partito Popolare, cui si è affiancato il tricolore, giunge in paese i rivoli hanno formato un fiume che, compatto, entra in Municipio.

I fascisti, presenti al seggio per intimorire i votanti, si fanno da parte. Almeno in questo caso il voto sarà segreto.

Lo stesso giorno, Battista Peri, consapevole del proprio ruolo di segretario della locale sezione del P.P.I. si reca a votare da solo: i fascisti, inviperiti dalla precedente manifestazione di forza, lo assalgono e lo bastonano selvaggiamente e solo il pronto intervento degli operai della Dolomite, accorsi con mazze e picconi, riuscirà a salvarlo da una fine peggiore.

Alla fine della giornata i Popolari si riuniscono in località Dosso di Castello per festeggiare quella che si annuncia una vittoria: mangeranno, canteranno e berranno attorno alla loro bandiera."

Presto, la loro come quella socialista e comunista, sarà nascosta per ritrarla dopo tanti, troppi, anni dal cassetto dei sogni.

La reazione individuale al fascismo

Forse solo ai folli ed ai santi resta, *ultima ratio*, la rivolta individuale dettata dalla propria coscienza e non dalla convenienza cui tanti si adeguano con eccessivi interessi e solerzia.

L'unico cruccio è l'averne trovati, in un paese di poco più di 2.000 anime, solamente l'un per mille: Francesco Zorzi e Butturini don Giovanni.

Nessun torto ad altri, se vi furono: i documenti dell'A.S.C.M. citano solo questi due nomi, e, senza alcun commento, poiché le fonti sono più esplicite, ne riportiamo tre riguardanti appunto, lo Zorzi e Butturini.

"*L'anno 1926 addì 23 Maggio in Marone nell'ufficio di Stazione, alle ore 20.30, noi sottoscritti Brambilla Riccardo Brigadiere Comandante la Stazione dei Carabinieri di Marone e Muzio Giuseppe carabiniere, entrambi dell'Arma piedi, riferiamo alla competente autorità quanto segue:*

Verso le ore 23.40 di ieri 22 andante, si presenta in questa caserma il Brigadiere dei Carabinieri Baglioni Mario qui di passaggio per recarsi in permesso a Capo di Ponte dalla Stazione di Manerbio, il quale unitamente al fascista Mazzucchelli Lodovico di Francesco Bettoni e Dionigia nato domiciliato a Sale Marasino il 22 Gennaio 1904, accompagnava il ritenuto sovversivo Zorzi Francesco fu Luigi e fu Cramer Caterina, nato e domiciliato a Marone, il 16 Aprile 1885, elettricista, il quale era stato percosso da pugni e calci in varie parti del corpo dal fascista Mazzucchelli et altri che non potè conoscere da Marone. Interrogato il Brigadiere Baglioni in merito disse che mentre attraversava il paese di Marone su di un biroccio si trovò presente mentre fascisti percuotevano il Zorzi, allontanandosi poscia per Capo di Ponte.

Interrogato Mazzucchelli sul motivo della questione, rispose che il Zorzi aveva precedentemente manifestato e detto al pubblico che se la faccenda si cambia i fascisti le renderanno.

Trovatisi ieri sera in via 24 Maggio in Marone, il Mazzucchelli disse al Zorzi se era vero che aveva pronunciato dette parole et avutane conferma, il Mazzucchelli con altri sconosciuti fascisti si scagliarono contro il Zorzi percuotendolo e procurando lesioni alla faccia ed alla testa giudicate guaribili dal medico condotto in giorni 10 salvo complicazioni.

Per evitare più serie conseguenze trattenemmo in camera di sicurezza il Zorzi per motivo di Pubblica Sicurezza.

Noi predetti militari vestiti in divisa questamane abbiamo passato una minuta perquisizione al domicilio del Zorzi in presenza della moglie Rosa Caterina di Beniamino di anni 31 da Marone, che riuscì infruttuosa.

Questamane il Zorzi venne presentato al locale Podestà e dopo i dovuti ammonimenti venne rilasciato in libertà.

Il Zorzi è recidivo in materia di contravvenzione per canto di inni sovversivi.”.

“III.mo Sig. PREFETTO BRESCIA.

Marone, li 13 Novembre 1925

Il contegno antipatriottico e ferocemente antinazionale del parroco locale, il noto Don Giovanni Butturini, già denunciato con altri rapporti, e segnatamente con quello in data 12 Giugno 1925 ha avuto due altre dimostrazioni in questi giorni.

Il 4 corr. in commemorazione della Vittoria venne da me, in cordiale unione all'elemento combattente, organizzato un corteo al Cimitero per un Ufficio funebre alla Cappella dei Caduti e per deporre in essa una corona di bronzo frutto di una pubblica sottoscrizione.

Invitai ufficialmente il parroco a partecipare al corteo, ma subito a questo messo rispose che non sarebbe intervenuto.

La mattina del 4 mi portai personalmente in canonica per definire i particolari della cerimonia e rinnovai l'invito, ma dopo aver stabilito l'orario del corteo, mentre che stavo per dare le ultime disposizioni per la formazione del corteo venni informato che il parroco si era già incamminato verso il Cimitero, cercando di trascinarsi parte di popolazione.

Prontamente intervenuto riuscii a trattenere la popolazione e a comporre il corteo che ebbe un ottimo successo. Al Cimitero poi dopo la funzione non seppe altro che leggere una preghiera emanata dall'Unione Reduci di guerra.

La popolazione commentò assai severamente contegno del parroco e solo mercè il mio intervento presso l'elemento combattente e fascista valse a scongiurare incresciosi incidenti.

Non è ancora spenta l'eco di tale incidente che oggi stesso ne succede un altro.

Ieri con una cortese lettera invitai il parroco a cantare nel pomeriggio di domenica p.v. un Te Deum di ringraziamento per il fallimento dell'esecrando attentato a S. E. Mussolini.

Stamane con mia sorpresa ricevetti una lettera dal detto parroco, che allego, con cui sotto uno specioso pretesto rifiuta di accogliere l'invito.

Questi episodi mentre confermano i sentimenti antinazionali e di avversione al regime, mettono a dura prova la pazienza di questa popolazione, buona e patriottica, e per quanto faccia del mio meglio per attenuarli per evitare disordini non so fino a quando ciò sarà possibile.

Mi onoro pertanto inviare il presente rapporto a V.S.I. a scarico di ogni responsabilità e per quanto la V.S.I. riterrà opportuno disporre.

Con profondo ossequio.

Il Sindaco”

All'On. U.P.I. Legione M.V.S.N. BRESCIA

23 Luglio 1929 Anno VII.

Butturini Don Giovanni fu Basilio e fu Borno Maria Rosa nato a Bedizzole il 20. 10. 1875.

In risposta alla vostra richiesta del 12 corr. mi pregio dare i seguenti ragguagli sulla condotta del Don Giovanni Butturini, locale parroco.

Venuto qui nel 1903, dopo pochi mesi vi suscitò una rivoluzione contro gli elementi liberali e dirigenti d'allora.

Con un futile pretesto il giorno del Corpus Domini, scatenò l'ira dei popolani contadini verso cittadini di tendenza liberale contro tutti villeggianti che trovavano in paese allo scopo di battere il Circolo Zanardelli. In quel giorno, che passò nei giornali d'Italia come “giornata medioevale” vennero insultati anche Ufficiali dell'Arma e la Bandiera Nazionale dalla folla guidata da lui.

Da allora iniziò la sua opera politica sempre in lotta con il Partito al Governo capeggiando tutte le elezioni sia politiche che amministrative.

Durante la guerra fu disfattista. Esistono testimoni che egli incitava i soldati a passare al nemico, perché l'Intesa non poteva vincere non avendo Dio con sé.

All'inizio del movimento fascista si dimostrò subito accanito avversario.

Organizzatore locale del P.P.I. n e l 1919 provocò e diresse l'unico sciopero tessile locale.

Le elezioni politiche del 1919 sono pure condotte da lui per conto del P.P.I.

Nelle elezioni del 1921 ad un pubblico comizio esortava gli elettori a temere specialmente i fascisti, prima dei socialisti.

Nelle elezioni del 1924, lavorò ancora quando poté per la lista popolare ottenendo a favore di questa 5 voti di maggioranza sulla lista nazionale.

Dopo l'avvento al Governo del Partito in qualche occasione fece l'elogio di S. E. Mussolini guardandosene bene dal nominare il Partito.

Alla cerimonia del mio insediamento a podestà il Comitato promotore, aveva inviato l'invito me con una lettera nella quale dice “Gravi ragioni morali mi vietano di partecipare ecc.,

Da che sono in carica ho sempre cercato di avvicinarsi e collaborare ma inutilmente. Egli è sempre più ostile che mai.

Una prova della sua avversione a tutto quanto sa di fascismo si ebbe ultimamente in occasione del Corpus Domini. Il Direttore del Musicale Municipale, cattolico fervente e praticante, si è presentato a lui offrendosi di far partecipare la Musica alla processione del Corpus Domini 30 Maggio u.s.

Il Don Butturini invece di ringraziare rispose e che trattandosi di una musica “Ventisettebrina” non l'ammetteva in processione.

Questo perché la musica, dopo che era stata sottratta al suo dominio si era resa colpevole di aver tenuto un concerto in occasione del XX Settembre. Questo succede ancora dopo la Conciliazione.

Da circa due anni egli predicò in Chiesa che un ignoto offerente aveva messo a sua disposizione dalle 50 alle 60 mila lire per la costruzione dell'Asilo Infantile. Convocò poi una specie di commissione della quale facevo parte, e in una seduta venne esaminata la soluzione.

Da allora più nulla si seppe. Nello scorso Giugno i Sigg. Fratelli Cristini fu Andrea, fecero acquisto di una bella casa perché fosse adibita ad Asilo. All'atto di acquisto e precedenti trattative è stato presente insieme col Segretario Politico. Avvenuto l'acquisto si è creduto opportuno dare avviso al Don Butturini pregandolo che volesse consigliare l'ignoto benefattore ad evolvere a dotazione dell'Asilo la somma che aveva messo a disposizione a tale scopo. Mi rispose dopo poche ore, senza cioè che avesse avuto il tempo di interpellare l'offerente, che questo aveva messa a disposizione la somma in quanti lui, Butturini, avesse iniziata la costruzione dell'Asilo. Brigò parecchi giorni col Comm. Attilio Franchi, per eseguire la costruzione di un altro Asilo dichiarando che quello acquistato non era adatto, che Suore non sarebbero venute in paese ecc., sovvertendo parte dell'opinione pubblica.

Questo atteggiamento ha due motivazioni. una d'indole spiccatamente politica e l'altra finanziaria. Una delle maggiori attività del Don Butturini è sempre stata quella delle sottoscrizioni pubbliche.

Per ogni opera eseguita egli inizia una sottoscrizione continuandola finì alla prossima opera. Fabbricò così la splendida Canonica, la Cappella al Cimitero, poi l'organo in Chiesa, poi il restauro della facciata ed adesso intendeva iniziare quella dell'Asilo. Di tutte le sottoscrizioni non si ebbe mai alcun rendiconto, né mai alcun membro delle Commissioni - paravento che egli nominò - ebbe un'ombra di controllo. Tipica quella della facciata di cui era cassiere un camerata fabbriciere e che non seppe mai il nome di un offerente, giungendo a lui somme a mezzo del Don Butturini con l'indicazione costante di N.N. ragione per cui rassegnò le dimissioni.

Dal 1919 egli si fabbricò una bella casa dichiarando che sarebbe stata adibita circolo ricreativo. Pochi giorni dopo ultimata venne ad abitarla suo fratello. In seguito acquistò una tenuta in montagna del valore di circa 50.000 £. L'anno dopo acquistò altro terreno in montagna per circa £. 20.000. Quello che stupisce è che gli acquisti vengono eseguiti quasi sempre dopo una delle sottoscrizioni. Attualmente i beni immobili posseduti da lui in unione alla sorella possono ascendere a circa £. 150.000.

Da tutto quanto sopra esposto, che rappresenta solo la parte più notoria della sua opera, appare evidente l'impossibilità di una proficua collaborazione ed i gravi danni che conseguentemente ne derivano al paese che viene così a mantenersi diviso ed ogni iniziativa da parte mia o del Partito viene paralizzata. Le organizzazioni Giovanili Fasciste, per esempio, potrebbero essere enormemente sviluppate se potessero contare sulla sua collaborazione.

Il suo allontanamento dal paese, trasferendolo in un Centro importante sarebbe il provvedimento più opportuno.

Nel 1932 don Butturini muore e viene sostituito da don Andrea Morandini: la lettera che quest'ultimo manda al Podestà di Marone mostra chiaramente che i tempi sono cambiati.

On.le Sig. Podestà.

Saviore Novembre 1932 XI°

Dalla nostra Curia arcivescovile, ricevo oggi la notizia ufficiale della mia nomina a Parroco di Marone. Nel darne subito comunicazione alla S.V. quale rappresentante dell'autorità civile e di tutto il popolo mi è caro significarle i miei migliori propositi di bene per il vasto campo di apostolato religioso assegnatomi dalla fiducia di S. EM. MONS. ARCIVESCOVO e nello stesso tempo assicurarla della mia cordiale collaborazione alla autorità locale per le fortune della robusta borgata.

Per quanto non abbia ancora il bene di conoscere la V.S. la prego accoglierà già da questo momento i sensi della mia profonda stima e deferenza.

Ossequi.

SAC. ANDREA MORANDINI

nominato Parroco di Marone.

Conclusioni: una proposta di interpretazione.

Dal quadro fin qui fornito potrebbe sembrare che il dato qualificante della realtà di Marone sia costituito essenzialmente dall'industria. Su ciò già possono sorgere dubbi se si considerano due aspetti dell'industrializzazione: l'estrema disponibilità del capitale cittadino all'investimento in Marone e la totale passività, l'assoluto non-protagonismo del proletariato locale.

Non è peregrina l'ipotesi che questo ultimo fatto sia stato, se non determinante, per lo meno rilevante per il primo: come dire che, tra le cause dell'industrializzazione - accanto alla disponibilità di forza motrice a basso prezzo, di alcune materie prime e di una manodopera altamente specializzata nell'ambito dell'artigianato - può essere annoverata anche la passività della classe operaia.

Questa passività (che certo non ha più la stessa valenza di quella del contadino) è il risultato delle modalità con cui si è realizzata l'industrializzazione - senza grandi traumi, ma con un passaggio graduale, indolore, dall'azienda familiare finalizzata all'autoconsumo, all'artigianato dipendente dal mercante, alla manifattura, fino all'azienda capitalistica che ha permesso l'assorbimento della mentalità operaia da parte di quella contadina.

L'importanza economica dell'agricoltura, inoltre, non è minimamente posta in discussione dall'industria: manca ancora una specifica ricerca, ma la semplice analisi dei dati sugli spostamenti della popolazione all'interno del territorio del Comune può fornire al proposito utili indicazioni, soprattutto se si tiene presente che le industrie sono situate tutte, e da sempre, nel capoluogo: non è certo un caso che più della metà della popolazione (nel periodo 1900 - 1950) abiti nelle frazioni ed in particolare in quelle maggiormente agricole e che vi sia un'alta percentuale di popolazione residente nelle "case sparse".

Sebbene operaio, il maronese continua a svolgere il lavoro di contadino: tanto più che in fabbrica ci vanno soprattutto le donne, il cui lavoro nell'industria della seta, della lana, dei feltri, diventa l'integrazione dei proventi del lavoro maschile (e femminile) nei campi.

In questo modo l'elemento potenzialmente dinamico (il lavoro salariato della donna) è inibito da ciò che è statico (il lavoro maschile nell'agricoltura).

Il salario non è mai la condizione per la sussistenza - questa, semmai, è garantita dai prodotti agricoli - e, di conseguenza, il maronese non sente mai il peso di una miseria da cui liberarsi.

Questa situazione, in cui un elemento qualificante è il benessere garantito dal salario, determina il consolidarsi - all'interno di una società in cui l'industria è sempre più il dato costitutivo - dei caratteri più regressivi del *conservatorismo cattolico* - *contadino*: rassegnazione e fede assoluta in se stessi, nei propri valori e nel proprio operato.

Che questi valori non siano una filiazione del processo di industrializzazione è evidente: se mai essi si collegano direttamente con le solide radici cattoliche della tradizione locale.

Ciò che è rilevante è il fatto che l'industria non diventa mai un elemento di contraddizione con essi.

Una indicazione per comprendere questi fenomeni può venire dall'abitudine maronese alla tesaurizzazione. Il lavoro femminile e giovanile, la doppia attività maschile, i bassi salari creano, contraddittoriamente, certezze ed insicurezze, negano all'agricoltura il ruolo di settore trainante ma nello stesso tempo ne accentuano l'importanza economica: la tesaurizzazione diventa quindi una necessità per cautelarsi nei confronti di un futuro che è sempre visto incerto; proprio come è incerto il futuro dei contadini, legato com'è a fattori naturali, e che non è razionalizzabile e quantificabile come quello dei proletari del cui salario è in qualche modo, funzione.

Rassegnazione, fede assoluta in se stessi, relativo benessere: con tali presupposti Marone non può che essere per il maronese il migliore dei mondi possibile.

In questa *Città del Sole* l'egemonia non ha mai bisogno di realizzarsi nelle forme del dominio: qui è il momento della direzione che prevale. A Marone (o più semplicemente al maronese) la figura brutale del *Padrone delle ferriere* è sconosciuta. La politica illuminata del padronato, soprattutto in quanto si realizza attraverso l'alleanza con la Chiesa, non solo non pone mai in crisi lo status-quo, ma anzi lo perpetua: al punto tale che l'operaio-contadino di Marone (anche quando diventerà tout-court operaio) giunge ad identificare il proprio privilegio con le sorti dell'industria (che, dal 1920, è a sua volta identificata con l'industria Franchi).

Rassegnazione e fede assoluta in se stessi costituiscono dunque il nucleo della concezione del mondo propria dell'operaio - contadino di Marone: attorno ad essa si sviluppa "un aggregato caotico di concezioni disparate che formano un coacervo in cui si può trovare tutto ciò che si vuole" ed in cui tutto ciò che si vuole è fagocitato, assimilato e nientificato. Viene da sé, visti i presupposti materiali e culturali, che all'interno di questo modo di vedere e di operare possono trovare posto solo gli elementi statici, mentre quelli dinamici sono pure raccolti, ma solo dopo che è stata loro tolta ogni possibilità di porre in discussione (anche nelle più piccole cose) l'equilibrio perfetto e delicatissimo dei rapporti economici, sociali e culturali.

Questa formidabile capacità fagocitante è messa però in atto solo per gli elementi che provengono dall'interno della realtà sociale ed economica (che diviene anche geografica) di Marone: nei confronti di tutto ciò che è altro da sé, sia esso il forestiero, il diverso, il nuovo, il moderno, Marone si comporta come una corda tesa che, se sollecitata, vibra, ma alla fine torna sempre nel suo stato primitivo: la quiete.

A tale concezione del mondo non trovano difficoltà ad omologarsi tutti i maronesi: Marone diviene un paese in cui tutto e sempre è subalterno.

Il cattolicesimo è la naturale *forma* attraverso cui si esprime la mentalità operaio-contadina: la Chiesa - dal rosario recitato in famiglia fino all'Azione Cattolica - dando espressione ad una socialità la cui caratteristica è quella di essere dinamica solo al proprio interno, crea una struttura formatrice ed organizzatrice di consenso attorno ai propri contenuti, il cui tratto peculiare è la consonanza con i caratteri della società operaio-contadina. Da un lato la Chiesa aderisce perfettamente all'ideologia operaio-contadina, dall'altro contribuisce a formarla. In questa dialettica sta il profondo radicamento del cattolicesimo: con esso il fascismo non si scontra, ma si adegua, realizzando una sorta di divisioni dei ruoli per cui il regime rappresenta l'autorità politica (e, ricordiamolo, negli oratori si insegnava che *ogni autorità discende da Dio*) mentre la Chiesa rimane la naturale e legittima rappresentante della società civile.

A Marone il fascismo si è manifestato dunque, sia qualitativamente sia quantitativamente, come ce lo mostrano le immagini della mostra: esso è stato (ma forse è meglio dire che è stato compreso dai maronesi) ciò che ha voluto rappresentarsi nelle sue iniziative demagogiche. E sono questi gli aspetti del fascismo che si ricordano ancora: "Io militavo nel gruppo delle Giovani Italiane. Al sabato mattina, invece di andare a lavorare, si marciava per le vie del paese in divisa: gonna nera, camicetta bianca, cravatta gialla e berretto nero.

Al pomeriggio ci riunivamo in gruppi e lavoravamo a maglia o cucivamo i vestitini per i bambini più poveri. (...) Ogni tanto la popolazione si radunava nel cortile della scuola e, per mezzo della radio, si ascoltava i discorsi che il duce faceva."

Le iniziative populistiche del regime trovano, senza dubbio, un fertile terreno: da un lato rispondono, ai livelli più bassi, ad esigenze culturali, associazionistiche, sportive incompatibili con quelle organizzate dalla Chiesa (basti pensare al più volgare maschilismo delle organizzazioni giovanili) e corrispondono a certi aspetti volontaristici che sono l'altra faccia dell'immobilismo; da un altro lato la demagogia fascista si pone per ogni singola persona come la possibilità di consolidare ed aumentare il proprio privilegio (e come occasione per emergere dal mucchio).

Marone conosce del fascismo solo il *Sabato*: come tutto il mondo cattolico bresciano, e forse in misura maggiore per la propria perifericità, a Marone si subisce, pur non facendola propria, la logica fascista, accanto alla quale, per tutta la settimana, vi è la logica di sempre.



DON GIOVANNI BUTTURINI

NATO A BEDIZZOLE 20 - X - 1875
MORTO A MARONE 14 - VI - 1932

LIBR. CANALI & C. - BRESCIA



CUORE GRANDE E SENSIBILISSIMO
INGEGNO PRONTO E RICCO
TEMPRA D'APOSTOLO ADAMANTINA
ANIMA VERAMENTE SACERDOTALE
PIO ZELANTE INFATICABILE
DI FACILE ORNATO SUADENTE ELOQUIO
DON GIOVANNI BUTTURINI
GOVERNÒ PER 30 ANNI CON INTELLETTO
D'AMORE LA PARROCCHIA DI MARONE

DI FIBRA ROBUSTA E IN PIENA VIRILITA'
FU ABBATTUTO DA MALORE IMPROVVISO
LASCIANDO IN QUANTI LO CONOBBERO
IL PIÙ VIVO DESIDERIO DI SÈ



VEDUTE DI PAESE NARRATE IN CARTOLINA

dott. Milena Zanotti

Breve storia del genere cartolina

Occorrerà arrivare sino alla seconda metà del secolo XIX affinché la lettera non venga più considerata l'unico ed imprescindibile tramite per inviare messaggi scritti.

Proprio in quel giro d'anni, infatti, giungeva l'ideazione di una nuova modalità che assolveva le medesime funzioni, pur utilizzando vesti rivoluzionarie: nasceva la cartolina, "supporto di corrispondenza allo scoperto".¹

E dal principio la diffusione di questo mezzo di comunicazione, il cui inventore è riconosciuto in Hendrich Von Stephan (1831-1897), esimio alto funzionario delle poste prussiane, non ebbe l'accoglienza calorosa che ci aspetteremmo da una così efficace novità, che sommava in sé caratteristiche per noi apprezzabili quali costi contenuti e maggior agilità di spedizione.

Il problema nodale stava, difatti, tutto in quello "scoperto" prima citato, che rende subito lampante il motivo del rifiuto iniziale, ovvero l'assoluta mancanza di ogni riserbo, garantito invece dalla più tradizionale lettera.

Comunque ben presto fu chiaro che i vantaggi superavano abbondantemente gli aspetti negativi, tanto che la cartolina venne addirittura adottata ufficialmente, sin dal 1869, dal governo di Vienna, che in tal modo mostrava una supremazia assoluta anche in fatto di lungimiranza.

Ed è interessante soffermarci sulle peculiarità di questo primo esemplare, che aveva caratteristiche davvero prussiane, di estremo rigore e zero orpelli: un lato si presentava, come anche ora, riservato alla penna dei mittenti, mentre l'altro risultava abitato dal profilo di una grifagna ed imperiosa aquila bifronte, emblema solenne del potere imperiale.

Ma il successo fu tale che dopo poco travalicò i limiti del territorio nazionale, tanto che una altra data di campale rilevanza è il 1875² quando un gruppo composto da 22 paesi ratificò il Trattato dell'Unione Postale Generale.

Le cartoline potevano viaggiare per il mondo.

Una tale fortuna non lasciò indifferenti i cultori del bello che pensarono a come ingentilire lo scabro cartoncino monocoloro fino allora utilizzato e si ingegnarono nell'inserimento di motivi decorativi, al fine precipuo di rendere piacevole questo mezzo di trasmissione scritto.

A questo punto la cartolina diviene affare di editori privati, e non più solo di uffici governativi, mentre parallelamente si trasforma in un genere appetibile per molti, desiderosi di possedere immagini piacevoli ad un prezzo accessibile.

E' curioso scrutarne, al riguardo, i soggetti scelti per adornarne i supporti: dalla stereotipia di un artigliere, presente su quello che è considerato il primo esempio praticato, alle incisioni variegiate, comprendenti anche semplici motivi augurali, sino ad approdare alle prime vedute.

E quale mezzo migliore della fotografia, apparsa da poco sulla scena mondiale, poteva rendere al meglio le scene di panorami?

Di ciò dovettero prender velocemente coscienza anche all'epoca, se è vero che in tempi rapidi le incisioni di paesaggi cedettero il passo alle nuove tecniche fotografiche.

Le motivazioni dell'utilizzo fotografico prendeva le mosse da intenti di documentazione paesistica e, contemporaneamente, dal desiderio di possedere un ricordo di un luogo particolarmente ameno o caro.³

¹ Questa è l'acuta definizione coniata da E. Sturani, *La cartolina illustrata: editori, autori, utenti*, in *L'Italia in posa, cento anni di cartoline illustrate*, catalogo della mostra, Roma, settembre-dicembre 1997, Napoli 1997, p. 15.

² Nel frattempo anche lo stato italiano aveva adottato la cartolina, per la precisione già a partire dal 1874.

³ Si vedano a questo proposito le interessanti riflessioni di R. Colosio, *Sull'antica Valeriana tra terra acqua*, a cura di R. Colosio - B. Tabeni, Provaglio d'Iseo 1997, p. 31: nel commentare il diffondersi delle cartoline come corollario alla guide storiche "che, alla fine dell'800 volgevano la loro attenzione soprattutto agli aspetti paesaggistici e artistici di un territorio".

Il paesaggio, fino allora dominio indiscusso delle arti figurative, in primis della pittura, diveniva terreno fecondo già dalle iniziali sperimentazioni.⁴

Ed accade molto spesso che ad occuparsi di tali tematiche fossero operatori di bravura universalmente riconosciuta, i cosiddetti "fotografi vedutisti"⁵, etichetta sommaria in cui si annoverano nomi del calibro di Roger Fenton e Robert MacPherson, di cultura anglosassone e nutriti alla fonte del paesaggismo pittorico.

I pionieri di immagini che parlano di panorami dove domina l'elemento naturale o scorci di architetture che riguardano paesi e città, incuriosirono ben presto il grande pubblico

Dapprima si mosse una schiera di fotografi, la richiesta popolare fece il resto: il desiderio di condividere la bellezza di angoli di territorio creò l'esigenza di propagarla per il mondo.

Si creava il meraviglioso binomio fotografia-cartolina, cementato poi negli anni a venire.

La prima cartolina con veduta, attestabile nel 1872 in Svizzera presso il tipografo Franz Borich, fu la l'iniziale stilla di un'onda talmente inarrestabile da diventare oceano e fenomeno di comunicazione di massa.⁶

Il primo numero della rivista *La carte postale illustrée*, creata appositamente nel 1899 in Francia, ci fornisce dei numeri utili per capire l'enorme entità di diffusione delle cartoline postali illustrate:

Germania, 50 milioni di abitanti: 88 milioni di cartoline

Inghilterra, 38,5 milioni di abitanti: 14 milioni

Francia, 38 milioni di abitanti: 8 milioni

Belgio, 6,2 milioni di abitanti: 12 milioni⁷

Il formato delle lastre fotografiche più diffuse all'inizio era 9x13 cm e, conseguentemente, divenne quello col quale stampare su cartolina.⁸

Le tecniche con cui vengono realizzati gli esemplari con paesaggi o vedute sono diverse ed, ovviamente, si evolvono sulla base del trascorrere degli anni.

Ricordiamoci di due tappe fondamentali in questo senso: le lastre in vetro vennero utilizzate fino alla seconda metà del '900 circa e, soprattutto, la riproducibilità da uno stesso negativo permise di trarne tante copie in positivo.⁹

Possiamo prendere le mosse da quanto detto fino ad ora per addentrarci in questioni più locali...

Paesaggi maronesi

Sono alquanto evocativi gli scorci di Marone di cui possiamo godere, essi ci restituiscono le sembianze di un paese che non c'è più, come una sorta di memorandum imperituro ed eterno.

Si tratta di un nucleo di cartoline raccolte con passione e che svelano l'amore per i propri luoghi di provenienza, unita, credo, all'attenzione documentativa, di alcuni maronesi che le hanno collezionate con perizia doviziosa.

Attraverso queste scene possiamo ricostruire un iter della memoria che va dall'ultimo decennio dell'800 sino agli anni 50-60 del '900.

Occorre dire che le tecniche con cui sono state realizzate si possono riassumere, in buona sostanza, in quelle della calcografia, in voga fino al 1940-1950, e della fotografia.¹⁰

Le riproduzioni sono in massima parte in bianco nero.

Quando sono dotate di colori non si tratta di interventi diretti sulla singola immagine ma, invece, dell'imprimitura di pigmento colorato direttamente su matrice calcografica, metodo per realizzarne in sequenza.

Tale metodica abbisognava di un procedimento piuttosto raffinato¹¹ che prevedeva la preparazione di una copia fotografica su speciale carta¹² per poi farla aderire alla lastra di rame, che in seguito veniva staccata. Seguivano una serie di operazioni per cui, tramite speciale gelatina ed appositi acidi, si agiva sulla matrice che, alla fine, risultava solcata da piccoli cunicoli. Era giunto ora il momento di stampare.

Dunque un iter complesso, che necessitava di operatori di abile maestria ed un alto livello di preparazione.

E anche se per la massima parte gli autori delle immagini risultano essere anonimi, sono proprio le nostre cartoline a testimoniare la qualità degli esemplari.

Abbiamo la fortuna di conoscere, invece, l'identità del fotografo G. Negri¹³, il cui nome appare a margine delle campiture paesaggistiche, in caratteri minuti.

Costui fu veramente un antesignano della fotografia d'ambiente e seppe cogliere la trasformazione in atto nelle città, in quel finale dell'Ottocento che creerà un'Italia non solo rurale ma anche industriale.

Le sue naturali attitudini per il viaggio e la documentazione gli suggeriranno, quasi in un record del genere, di riunire le immagini scattate sul lago di Garda entro un album, omaggiato nel 1895 al Re d'Italia, che ebbe per lui parole di sommo elogio.

Negri fu anche uno sperimentatore di nuove tecniche fotografiche, realizzò riprese stereoscopiche servendosi di una peculiarissima fotocamera panoramica e, naturalmente, i suoi lavori non sono mai banali, per perizia e angolature che mostrano tutta la sua personalità.

Sapere che artisti della fotografia come Negri o Modiano, altro nome che si evince dalle nostre cartoline e che ebbe un suo glorioso studio in quel di Milano ai primi del '900, si cimentarono con le visuali di Marone, ci fornisce un buon viatico per poterle valutare.

Osservandole da vicino si coglie che i punti di vista che l'obbiettivo inquadra sono spesso ripetuti: uno privilegiato è quello che dall'altura di S. Pietro abbraccia buona parte del paese, ed ancora è riproposto più volte il taglio panoramico che vede Marone

⁴ Infatti i lunghissimi tempi di esposizione di cui necessitavano le prime fotografie all'incirca alla metà dell'Ottocento, favorivano il paesaggio come tematica principe, a scapito di altre che non garantivano certo la medesima immobilità. Questa condizione mutò con l'introduzione, risalente al 1855, delle stereoscopie.

A dire il vero la cartolina fu terreno di esercitazione anche per artisti che le illustrarono o che fornirono bozzetti pittorici o disegnati agli editori. Sulle variegate espressioni artistiche che permette l'uso fotografico si veda il coinvolgente: A. G. Bragaglia, *L'arte nella fotografia*, in *La fotografia artistica. 1904-1917*, P. Costantini, Torino 1990, pp. 174-176. Ed ancora, riporta fotografie dove domina il fattore estetico, pur se di stampo vedutistico: *Disegnare con la luce*, catalogo della mostra, a cura di A. Manodori, Roma 2002

⁵ D. Mormorio, *Fotografi vedutisti. Lo strumento fotografico e l'idea del paesaggio*, in <http://magazine.enel.it/golem/> ; Puntata 20, 28-12-2004.

⁶ Su queste tematiche si vedano le belle pagine scritte da D. Mormorio, *Cartoline dal paesaggio*, in *Un'altra lontananza. L'Occidente e il rifugio della fotografia*, Palermo 1997, pp. 114-117.

⁷ Cifre tratte dalla *Fotografia per tutti*, vol. II, Novara 1980, p. 106.

⁸ *Ibidem*. Si intendono, comunque, le lastre ottenute da apparecchi fotografici da usarsi senza più il supporto del cavalletto.

Si utilizzavano anche lastre 9x12 e 13x18.

⁹ Per tali questioni, afferenti all'aspetto tecnico, rimando all'illuminante capitolo stilato da E. Sturani - B. Fabbiani, *La cartolina in quanto supporto fisico*, in *L'Italia in posa, cento anni di cartoline illustrate*, op. cit., pp. 25-46.

¹⁰ Eccezion fatta per una litografia, segnalatami da Roberto Predali.

¹¹ I metodi della preparazione sono realizzati tramite il retino per calcografia o con la granitura della lastra metallica.

¹² Tale carta era "sensibilizzata al bicromato, dopo l'esposizione alla luce, la si faceva aderire rovesciata sulla lastra di rame (già granita spargendo e scaldando della resina sul metallo)", " Staccato il supporto di carta veniva ora bagnata la gelatina per rimuovere la parte solubile", " lasciando la parte insolubile più spessa e consistente nelle zone più chiare e man a mano più sottile nelle zone più scure", "l'acido penetrando più velocemente nelle parti meno protette (le ombre) e via via meno in fretta fino alle più protette (le alti luci), formava una matrice ad incavo ...". F. Rapuzzi, *La calcografia, in Immagini di Brescia nelle vecchie cartoline*, catalogo della mostra, a cura di V. Pialorsi - U. Spini, Brescia 1988, pp. 15-18.

¹³ Nacque in quel di Pavia, pare 1865, e aprì il suo studio a Brescia, dal 1890. Formidabile viaggiatore, visitò molte città italiane che estere, sempre con la macchina fotografica al seguito. Predilesse senz'altro la tematica lacustre, da cui trasse linfa vitale per le proprie opere. Si consulti: www.negri.it ; anche C. Colombo, *L'utilizzo delle immagini*, in *Lorenzo Antonio Predali fotografo*, Brescia 1991, pp.127-129.

in un'angolazione prospettica che parte dal basso, dove sono adagiate le case, e prosegue sui pendii della chiesa pregassese, mentre sullo sfondo campeggia la sagoma espansa di Montisola.

Una leggera variante di questa tipologia si ravvisa in una cartolina che concentra il proprio sguardo ancor più sul paese e che si percepisce essere precedente alle altre versioni per una quasi assenza di costruzioni. La fotografia ci restituisce una Marone che si apre al lago, protesa in un incanto di vegetazione, quasi da sogno: siamo lontani dalla situazione odierna, che ha sacrificato a nome di un progresso non sempre tale alcuni degli angoli più belli, segnati da ferite non più rimarginabili.

Questo primo nucleo cartoline presenta immagini impostate rigorosamente in orizzontale e le ambientazioni di veduta sono di gusto decisamente "classico", a ricordare le più antiche incisioni di stampo sette-ottocentesco.

Appartengono a tale insieme anche le visioni più parziali, una delle quali indicata con la dicitura "Marone alto", "Marone e la Spiaggia" o le varie versioni di "Marone vista dal lago".

L'ultimo caso è davvero interessante per il messaggio implicito: il paese da grazioso angolo incontaminato compie un balzo nel nuovo corso industriale, fabbriche e fumo compresi.

L'evoluzione del tempo si esprime anche nell'impaginazione delle fotografie, con il passaggio da scene che lasciano il margine per apporre personali commenti a quelle a "tutta immagine".¹⁴

Infatti in qualche caso il mittente appone di suo pugno qualche specificazione di natura topografica direttamente sulla fotografia.

Le didascalie sono davvero essenziali: si limitano ad indicare il nome del luogo che appare nella cartolina, ad eccezione di un "Marone-Ultime luci!" che costituisce il commento più originale. Si preferisce, comunque, lasciar parlare le immagini.

Ancora da intendere in senso moderno sono gli scorci di paese, pochi in verità, che mostrano le costruzioni della Marone che fu. E mentre alcune riprese risultano decisamente godibili, altre, come il soggetto delle scuole del paese, non hanno molto a che vedere col coinvolgimento estetico e vogliono documentare più che dilettere.

Particolari nella scelta editoriale anche le immagini, anche se non molto diffuse, che assemblano più luoghi sul supporto delle cartoline. Esse sono interessanti nella misura in cui si vuole dare del paese una sorta di *vademecum* del bello e del notevole, a costituire una sorta di invito attraente per il destinatario: si scelgono l'isola di Loreto, una visione generale del paese e la chiesa di S. Pietro. La loro graziosità è sottolineata dagli elementi decorativi che le raccordano, fiori o motivi astratti, per un intento, tuttavia, che invita al confronto "più che a una contemplazione passiva".¹⁵

Come non soffermarci, in questa veloce sintesi di iconografie degli spazi, sulle tante riprese della litoranea di Vello, dalle prime di inizio '900 alle successive.

Molte cartoline anche in questo caso sono ripetizioni di medesime angolature, ma più di questo aspetto è interessante il notare che spesso le aspre sponde rocciose, scavate dalle gallerie, sono mitigate dalla presenza di uomini, carri e cavalli e poi veicoli, quasi ad interpretare il desiderio del mittente a meglio identificarsi con la scena, in una sorta di autoaffermazione di sé stessi.

Un po' degli *unicum* sono "Il porto" ed "Imbarcadero", dalla prospettiva davvero incisiva e indubbiamente personalizzata, quasi da quadro, con le ombre delle chiome o delle barche che si frangono nel limpido specchio del lago.

L'obbiettivo del fotografo riesce a trasfigurare un istante di un luogo in un frammento di visione eterna, narrata con pura poesia...



Due immagini emblematiche: in alto, una fotografia di fine '800 con la *Via dei Mulini* ripresa dal sito della villa Vismara, ed, in basso, una cartolina di Marone visto dalla Trattoria Castello di Ponzano, panoramica, questa, abbastanza anomala, sia per l'inquadratura che per l'antropizzazione.

¹⁴ B. Fabbiani- E. Sturani, op. cit., p. 46.

¹⁵ *Ibidem*.

cartoline e fotografie

**LA LITORANEA
LA FERROVIA
IL LUNGOLAGO
MARONE**

a cura di Roberto Predali

Le immagini di panorami di Marone trovate nella nostra ricerca sono quasi esclusivamente cartoline, se si eccettuano alcune fotografie di LAP e TP.

Le cartoline coprono uno spazio temporale che va dalla fine dell'800 al 1950, ma per i loro stessi canoni (non ultimo la raffigurazione del *pittoresco*), esse tendono ad essere ripetitive. Sostanzialmente sono tre le tipologie che possiamo rilevare: la litoranea, l'abitato visto dal lago e l'abitato visto dal monte. Vi sono inoltre alcune immagini di Vello (luogo molto *pittoresco*) ed una di Ponzano.

Di ogni cartolina esistono numerose varianti: generalmente (escluse quelle degli anni '50, che sono "vere fotografie") esse sono stampate in calcografia - quasi mai in litografia - ed hanno una notevole ricchezza di dettagli; spesso variano solo per il diverso colore degli inchiostri, dal nero, al marrone, al blu, al verde. Alcune volte sono calcografie di fotografie colorate a mano.

Gran parte delle cartoline di inizio '900 sono tratte da originali dello Studio Negri: del panorama di Marone visto da S. Pietro abbiamo almeno 10 varianti, oltre che una stampa originale 9x12.

Inevitabilmente si è dovuto procedere ad una scelta (più minuziosa nel volume che nella mostra), per evitare noiose ripetizioni e didascalismi inutili. Si è deciso pertanto di includere, per semplicità, solo le cartoline provenienti da collezioni omogenee (che sono identificate da sigle): la collezione Botti-Tabeni (BT), quella dell'ing. Renato Benedetti (RB), quella della sig.a Stefania Guerini (SG) e quella di Roberto Predali (RP).

Per le fotografie di LAP e TP esse sono scansioni o da stampa originale o da negativo di proprietà di Roberto Predali.

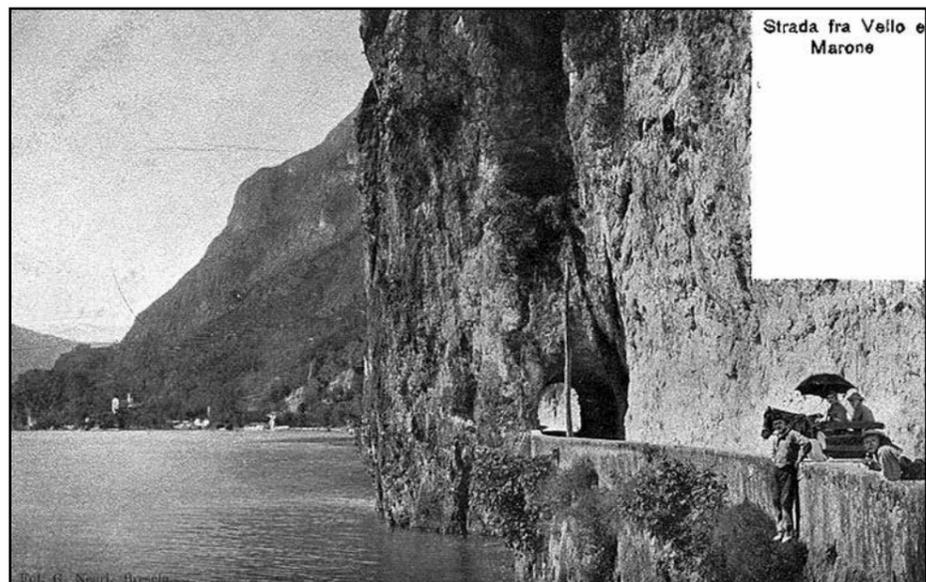
E' inutile affermare che, in questo caso, come per quasi tutte le immagini del volume, non esiste copyright, né nostro né di altri, essendo scaduti i termini dello stesso (per questo problema v. la nota introduttiva al volume).

Le cartoline sono in genere di formato 9x13, 9,5x14 o 10x15 cm: il formato originario, per ragioni di impaginazione, non è stato mantenuto; anche perché abbiamo preferito, rispetto alla filologia, privilegiare il contenuto di informazioni.

r.p.

Un'immagine (forte ingrandimento di una cartolina postale) che riassume l'essenza geografica di Marone: il lago, i monti a strapiombo sul lago, la via dei mulini e la Dolomite. (RP).

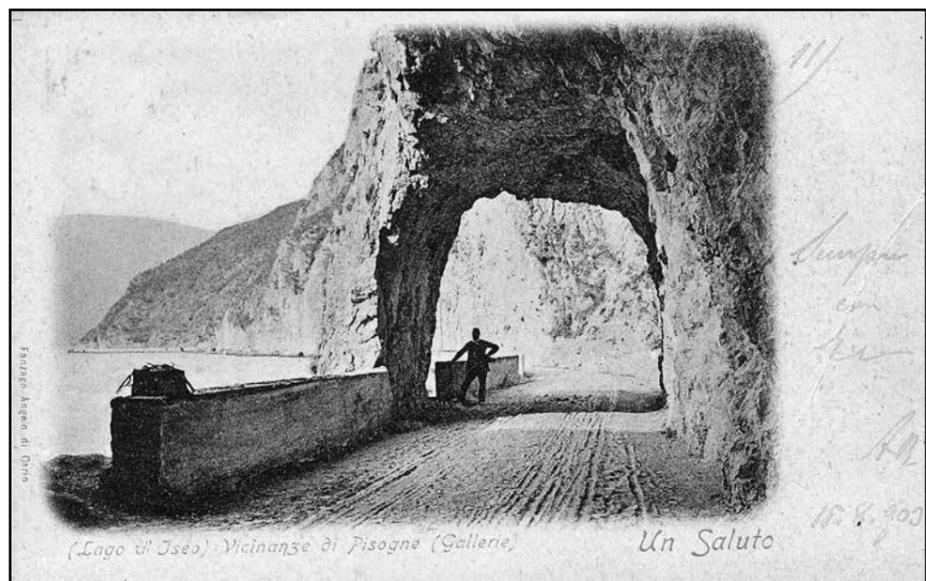




001: originale da foto Negri, colorato a mano. BT



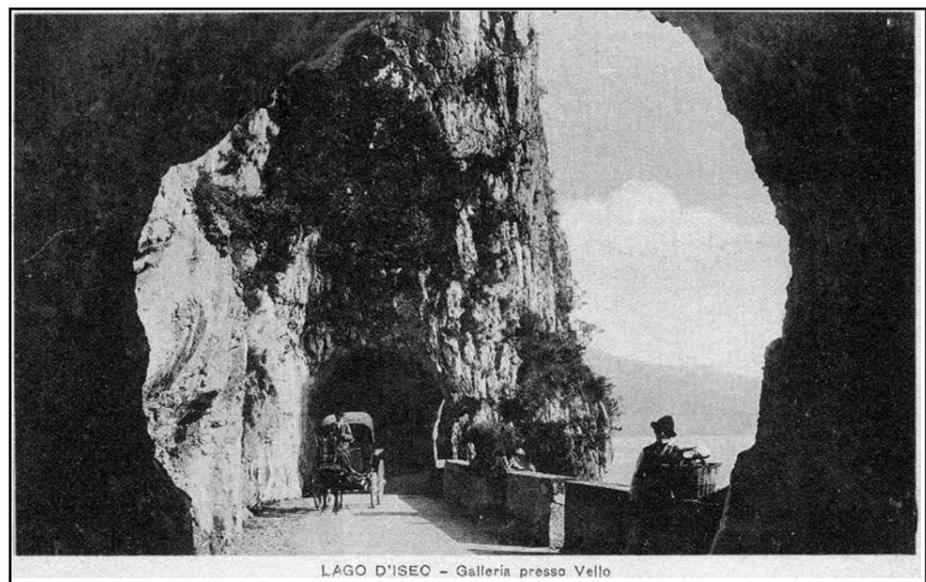
004: originale di autore ignoto, forse Negri, stampato con inchiostro blu. BT



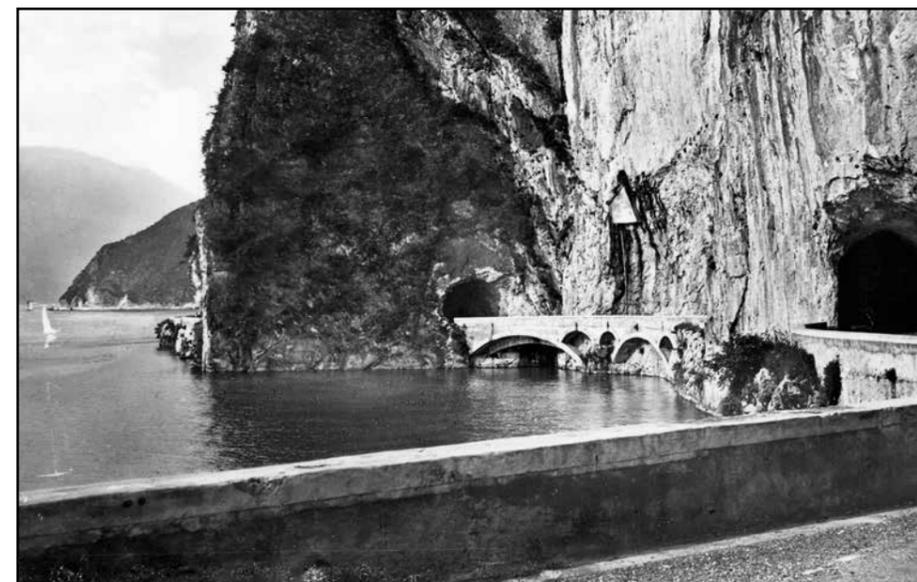
002: originale stampato in inchiostro verde. BT



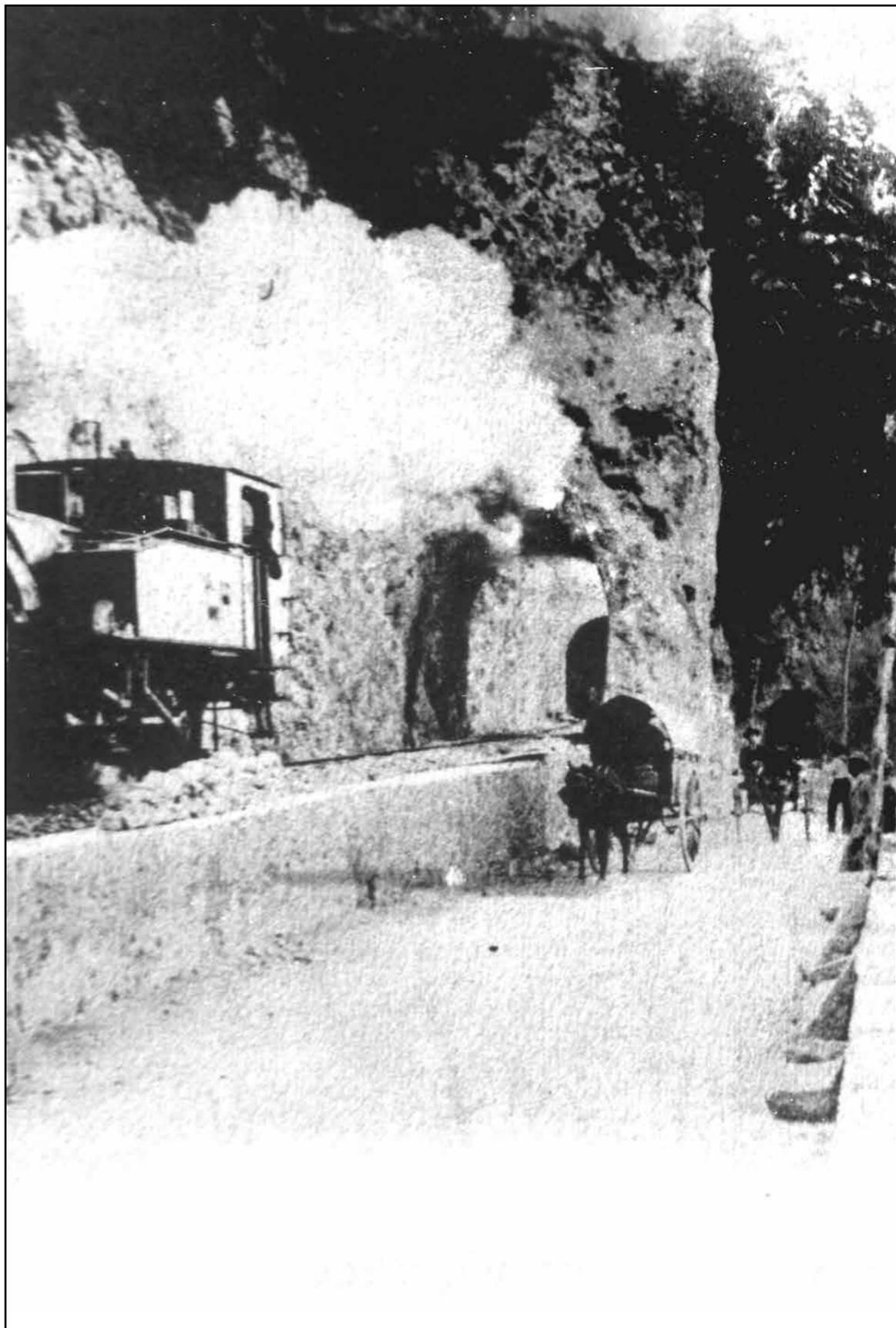
005: originale vera fotografia: 1950-1960. BT



003: originale da foto Negri, colorato a mano. BT



006: originale vera fotografia: 1950-1960. BT

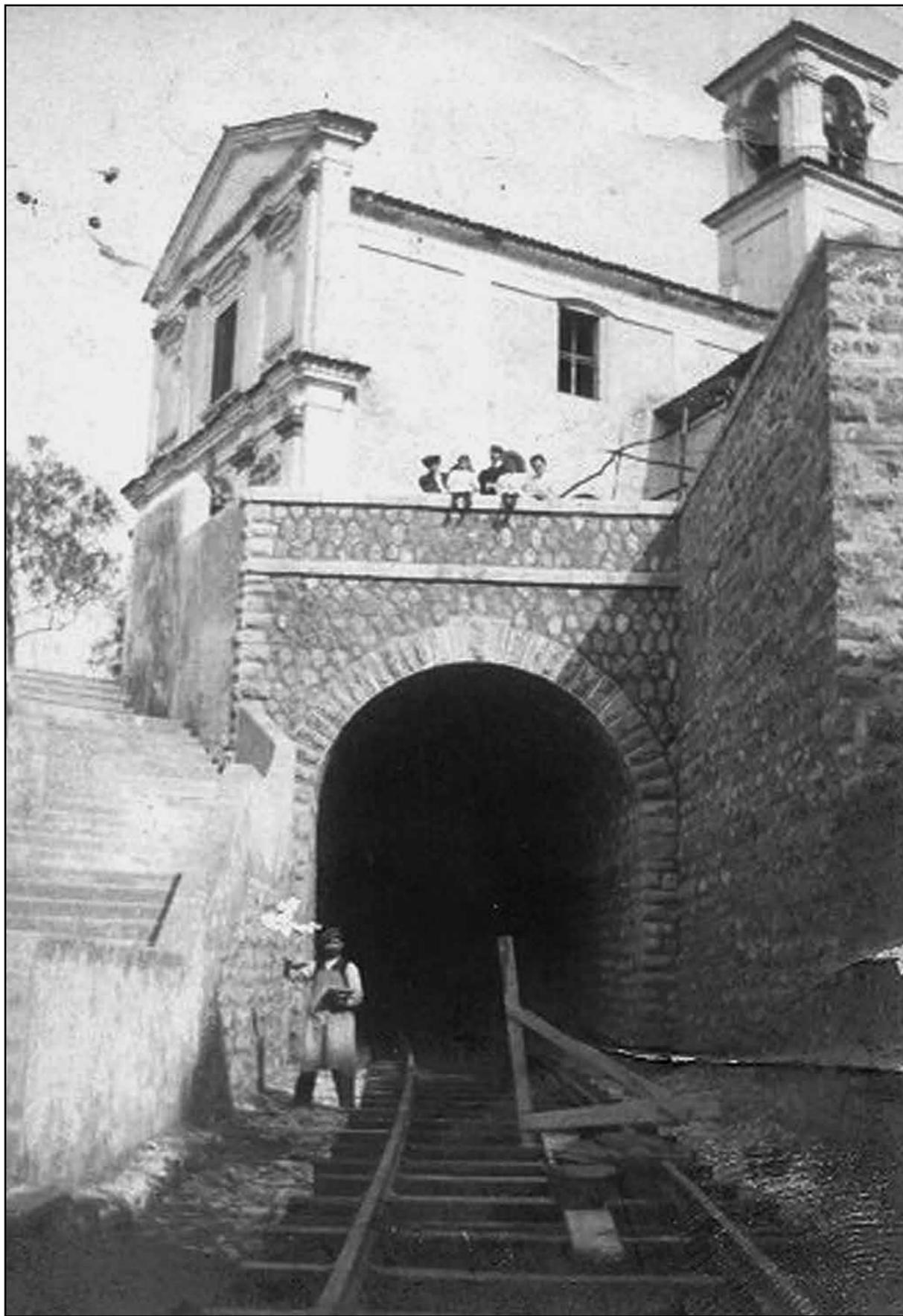


007: dettaglio di una cortolina molto deteriorata, forse Negri. 1910. RP



008: la stazione di Marone (1906-1908)

Le immagini che riguardano la ferrovia sono scansioni di riproduzioni fotografiche di bassa qualità da una serie (purtroppo andata perduta) di proprietà del prof. Antonio Burlotti: la serie era raccolta in volume e documentava fotograficamente tutta la costruzione della linea ferroviaria Brescia - Iseo - Edöi.



009: la costruzione del muro di sostegno della galleria di attraversamento dell'abitato di Vello in una probabile foto LAP (RB)



010



011



012



013



014

015: originale di autore ignoto, stampato in inchiostro verde. 1900. SG
Tipica cartolina di saluti che sintetizzava le *bellezze* locali.





9588 Lago d'Iseo - Vello dal lago.

016



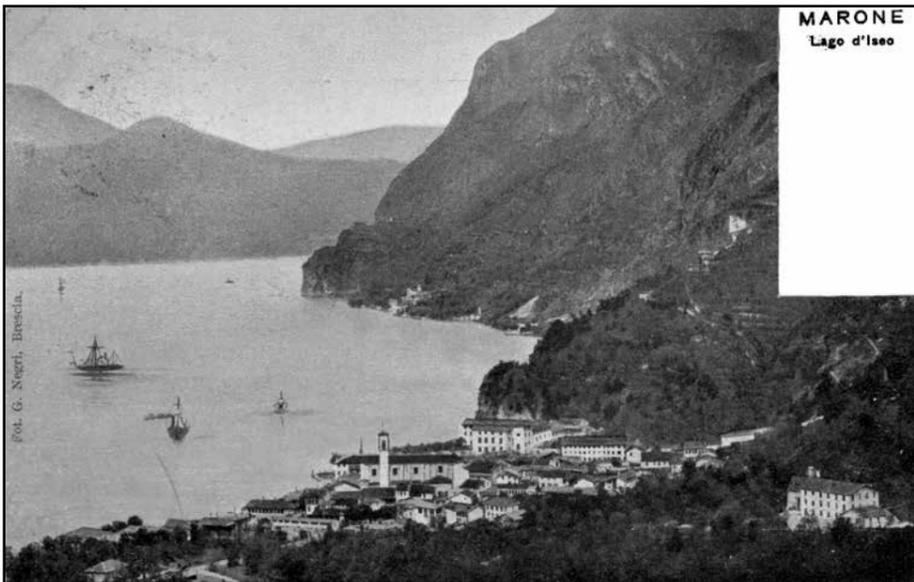
Lago d'Iseo - Vello

017

018: le cartoline 016 e 017 sono di autore ignoto (1900),
la prima stampata con inchiostro blu (SG),
la seconda da originale colorato a mano (RP).
L'immagine 018 è una fotografia di TP del 1950.



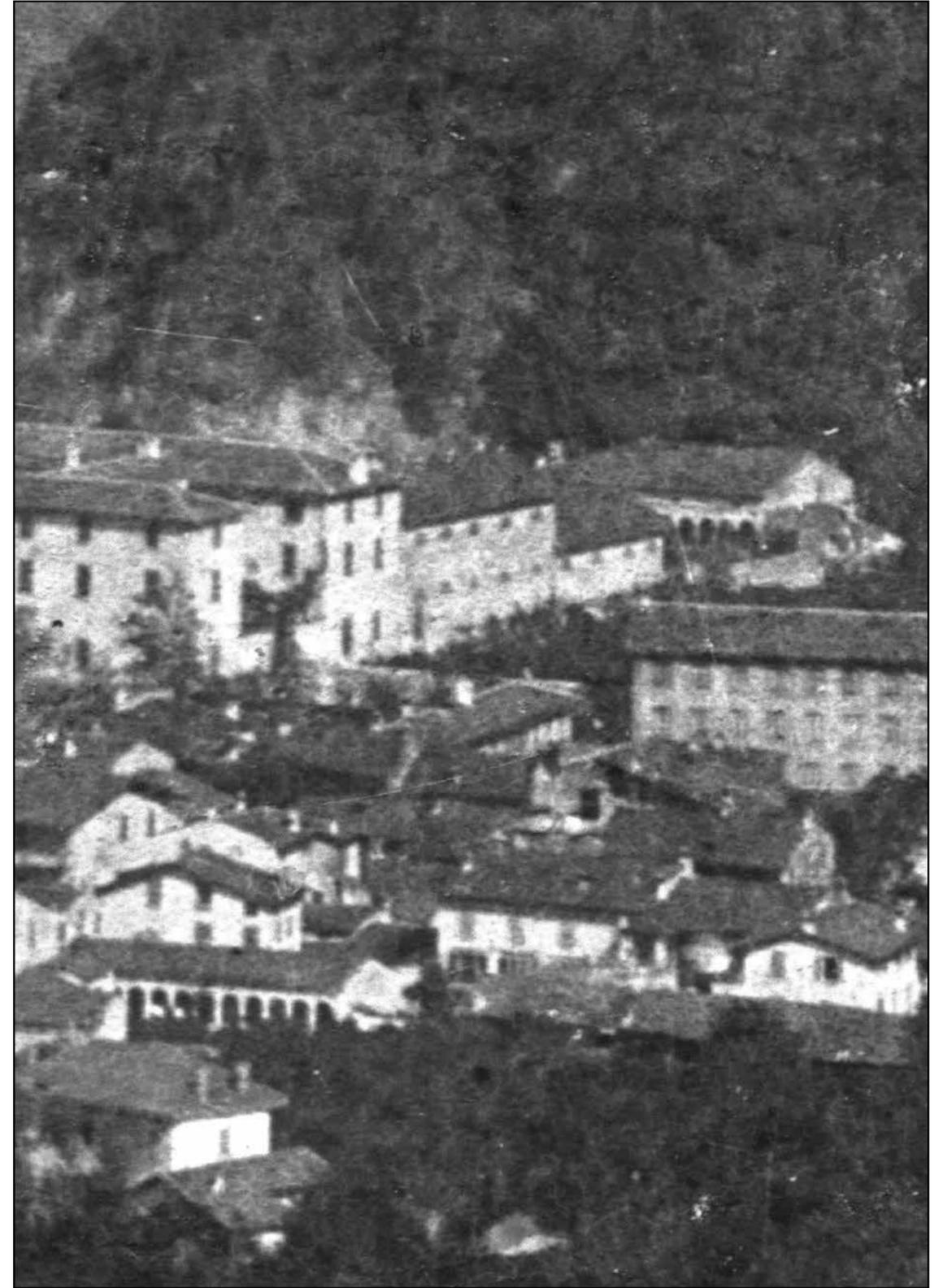
019



020



021



022 - Un esempio didascalico delle variazioni che si trovano in una medesima immagine: la 012 è la fotografia originale Negri di proprietà della signora Maria Patti, pressoché nelle dimensioni reali (è stato leggermente aumentato il contrasto per renderla più leggibile); la 013 è una cartolina fortemente ritoccata e colorata a mano, con inseriti a disegno due battelli ed una barca (BT); la 014 è una cartolina stampata con inchiostro marrone con l'inserimento di un battello (molto sproporzionato, poiché risulta più grande della parrocchiale) e di una barca (RB); la 015 mostra cosa sia possibile ricavare da una vecchia immagine all'origine di buona qualità: è stata fatta una scansione a 3200 DPI, e tramite Photoshop è stato modificato il contrasto ed aumentata la nitidezza. In quest'ultima fotografia sono ben visibili fabbricati del centro storico ormai scomparsi (gli archi in primo piano sono dell'ex asilo di via Trieste) e la villa Bagnadore prima dello sventramento.



023



Le cartoline 023 (RB e BT), 024 (BT) e 025 (BT) sono tra le più vecchie tra quelle recuperate e sono della fine dell'800: lo si deduce dal raffronto con altre immagini riportate nel volume, in particolare da quella del setificio Vismara e dalla stampa tratta da "Le Cento Città d'Italia", che sono appunto Ottocentesche. La cartolina 023 è stampata con inchiostro verde (sopra è riprodotta tutta l'immagine, poiché ne abbiamo fatto un ritaglio), la 024 con inchiostro viola, la 025 è da originale colorato a mano: tutte sono calcografie.



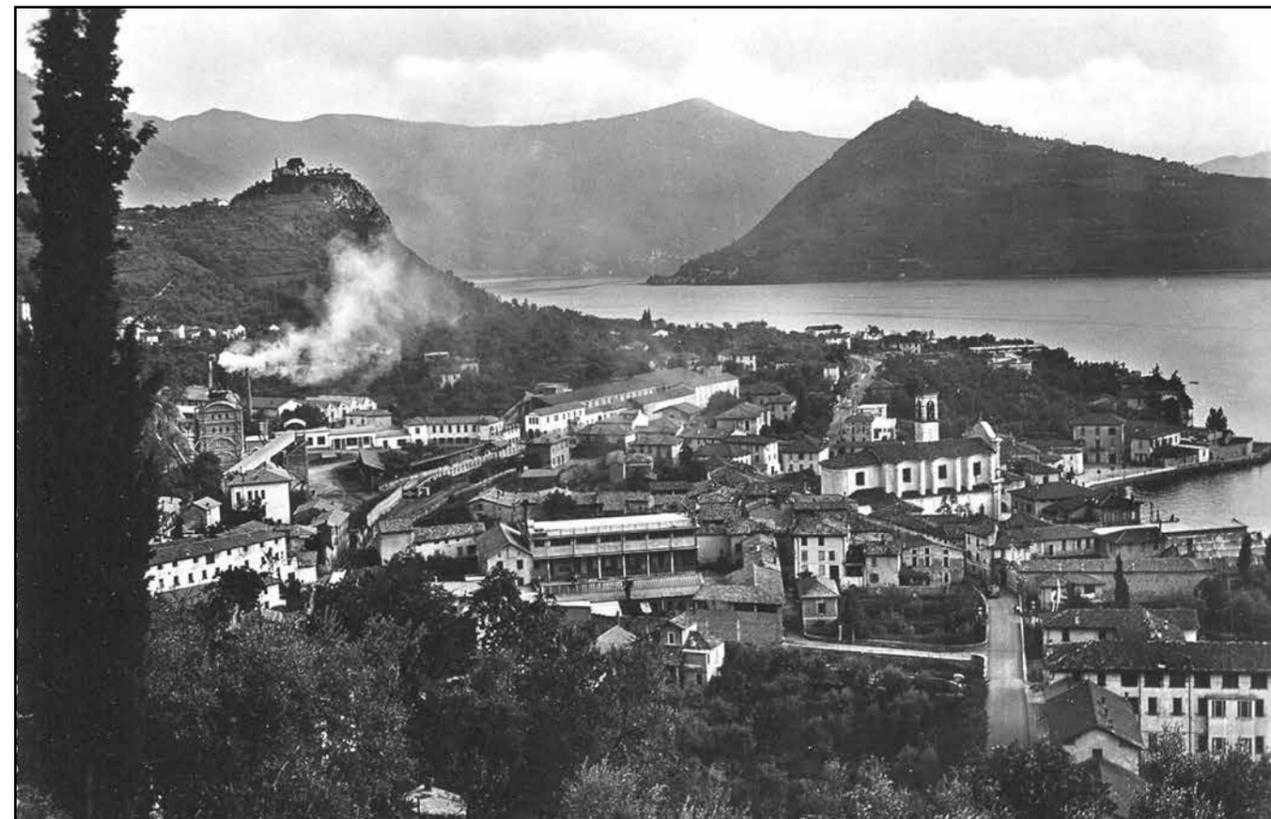
024



025



026: buona immagine, realizzata da Rocco Cristini verso il 1950.
A sinistra si notano coltivazioni di olivo, oggi scomparse.



027: cartolina fotografica virata in rosso per dare l'effetto del tramonto (1950). BT.
La didascalia dice: *Ultime luci!*



028: fotografia originale LAP o Ghitti Lorenzo (1890).



030: il porto di Marone nel 1900. Fotografia LAP.



029: cartolina fotografica (1940). SG.



031: il porto ed il lungolago nel 1940. SG e BT



032: immagine tratta da Le cento Città d'Italia (1920). RB.



033: cartolina fotografica del 1940. SG

034



035

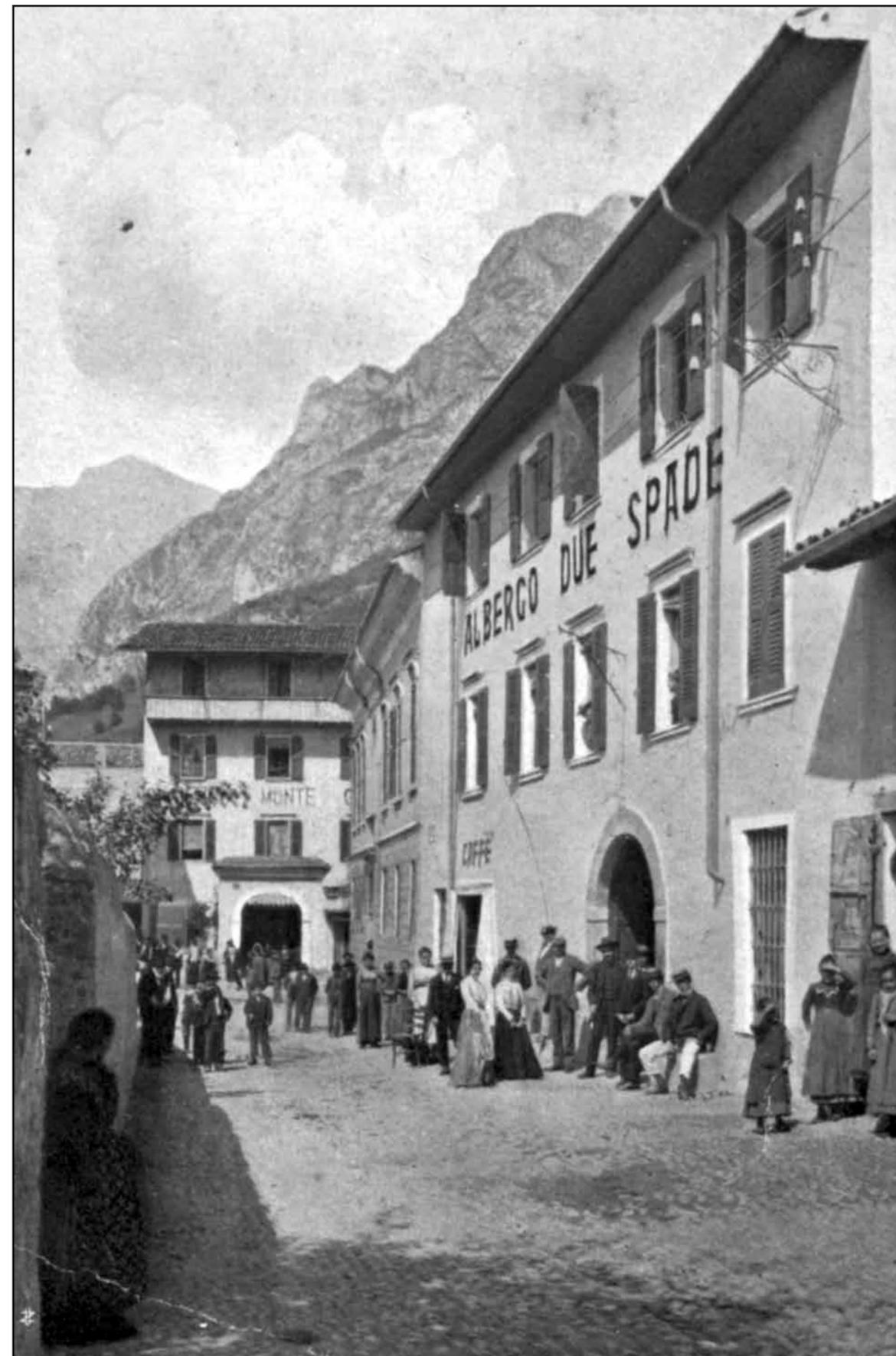


036

Le tre cartoline, tutte tratte da fotografie Negri. sono del 1900: la prima è in B/N, la seconda in verde, la terza e colorata a mano. RB, SG, BT.



037: L'albergo Monte Guglielmo, in via Roma (nella cartolina 039 è albergo Brescia - Monte Guglielmo. Fotografia LAP. 1900



038: via Roma. RP.



039: via Roma (1900). RP

040: via Roma (1953).
fotografia di TP



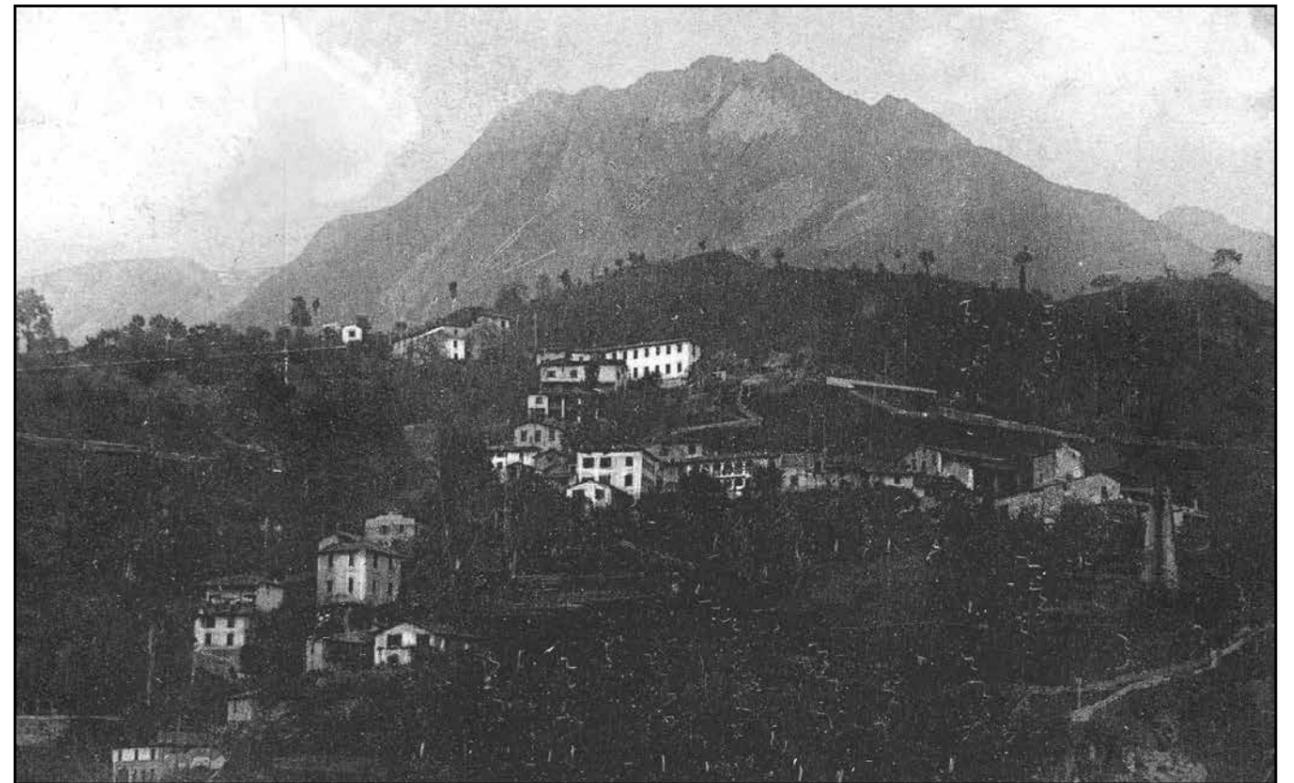
041: via Roma (1900). RB.



042: vua Trento (1950). Fotografia di TP



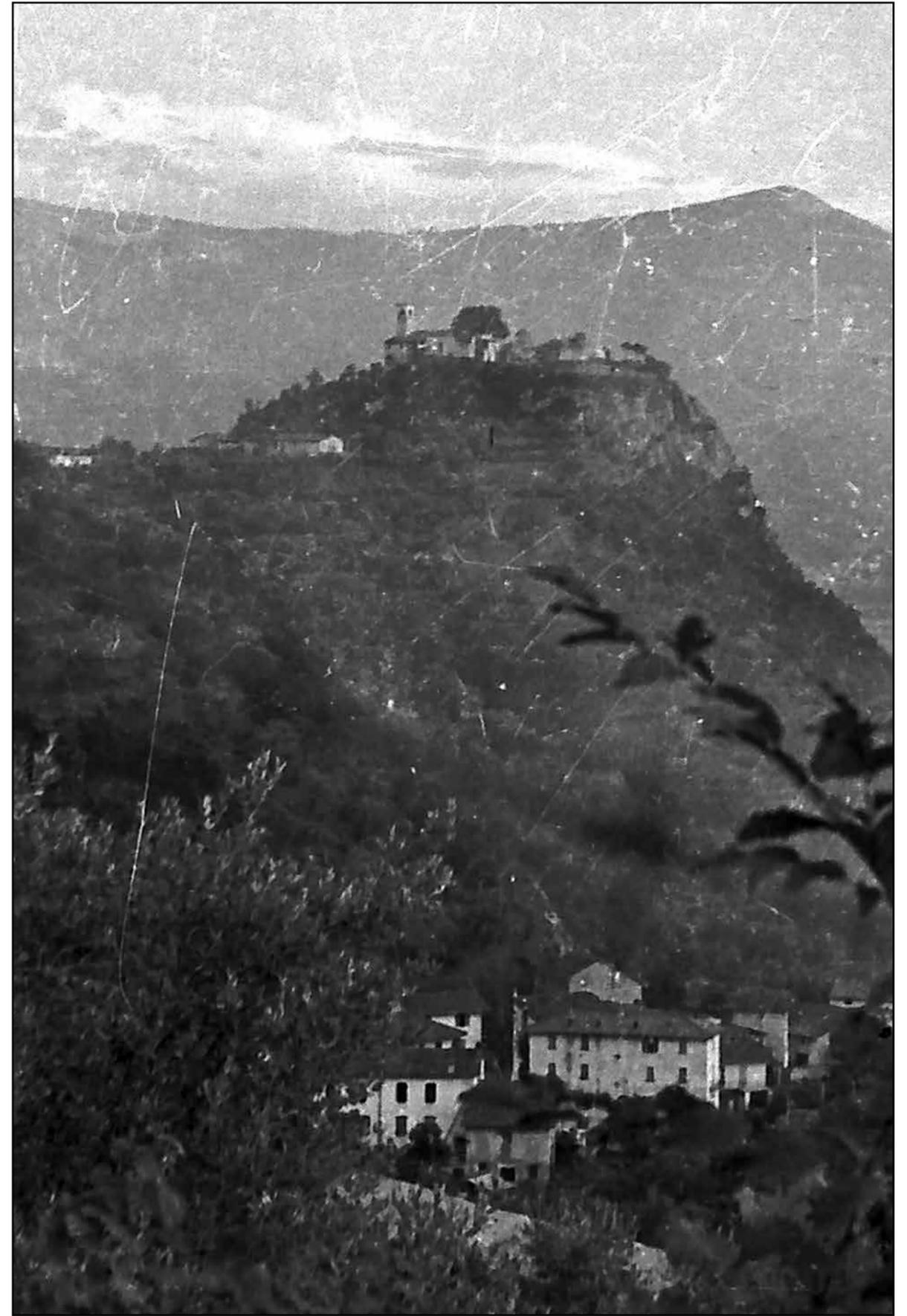
043: in un'immagine del 1953, in alto l'originale nelle dimensioni reali), la vialla Bagnadore prima dello sventramento per allargare la statale.
A sinistra è visibile il prefabbricato in cui abitava la famiglia Rinaldi.



044 - Ponzano in una cartolina dei primi anni del '900: è l'unica in nostro possesso che raffiguri una frazione di Marone.



045 - Via Trento (1960) in una foto di Tonino Predali.



046 - La rocca di S. Pietro, quasi simbolo di Marone, e Ariolo, in una foto TP degli anni '50.

**DUE FONDAMENTALI
TEMATICHE INSEDIATIVE
I casi di Marone e Sale Marasino
Arch. Giovanni Tacchini**

LA DISCESA ALLA RIVA E LA COSTRUZIONE DI UNA AREA SISTEMA

Al fine di rinnovare l'approccio alle "trasformazioni insediative" (preferisco usare questa locuzione rispetto a quella più tecnicamente circoscritta di "trasformazioni urbanistiche") credo sia particolarmente importante trattare due tematiche che, nel caso specifico dell'analisi di alcuni centri della porzione mediana della sponda orientale del Sebino, appaiono imprescindibili, e ciò al fine di definirne alcuni resistenti *caratteri originari*.

La prima ci porta a ricostruire il mutamento degli scenari insediativi seguendo quell'onda lunga del popolamento che, in senso geografico, appare prima montante e poi discendente. E' questo un insieme di fenomeni che, segnando il succedersi delle periodizzazioni storiche, investe tipicamente i comuni il cui territorio è posto in quel gioco di *attrattività e repulsività* che si instaura tra monte e pianura, tra monte e costa o, se vogliamo (nel nostro caso) tra monte e "liquida pianura lacuale".

E' questo come un lungo, profondo respiro, o piuttosto una sistole e una diastole che lega gli insediamenti al rumore di fondo, fisico e biologico, dei luoghi.

In tal senso il fenomeno della *discesa alla piana* e nel nostro specifico caso *alla riva*, è aspetto urbanistico di rilevanza fondamentale come ci insegna la storia della civilizzazione romana che, proprio attraverso di esso, ha definito il configurarsi e tipizzarsi di un *nuovo urbanesimo*.

La seconda tematica è quella che ruota intorno alla necessità di considerare il quadro insediativo in "*logica di rete*", ossia nel suo essere e "fare sistema" attraverso maglie e reti infrastrutturali e attraverso un insieme di gangli e di nodi nucleari di popolamento.

Troppo a lungo l'urbanistica ci ha abituato a considerare un disegno urbano ottocentesco come mononucleare e fatto sostanzialmente di isolati e di pieni, di una espansione insediativa fatta per continuità e completamenti, a ragionare, dunque, solo intorno a una fisiologia della crescita e dell'espansione che da un centro si estende verso la periferia.

Ora tutto nei nostri comuni sembrerebbe negare un simil scenario; la ricchezza dell'articolarsi dei paesaggi nella loro integrazione tra urbano ed agrario-forestale, tra funzioni del risiedere e della vita associata, tra paesaggi e reti infrastrutturali, mostra una armatura a polarità plurime, a interrelazioni e interazioni complesse.

Così questa seconda tematica ci porta ad entrare nel vivo della complessità dei nostri paesi che ci rimanda a quel loro essere *pagus*, cioè non entità comunali fondate su una compatta mononuclearità e inscisse entro i "confini naturali" di un semplice alveolo di bacino idrografico ma insieme insediativi articolati su una serie di relazioni funzionali e gerarchiche, su articolazioni multifocali nel configurare nessi tra paesaggi e insediamenti annucleati, tra "piazze" e "frazioni".

INDIZI ICONOGRAFICI

Al fine di percepire la portata del primo fenomeno nei suoi aspetti culturali più profondi propongo di affrontare la questione osservando tre immagini inscritte in tre pale d'altare; queste sono depositate in tre delle chiese che sono state fulcro di tale fenomeno che ha segnato l'avvento dell'epoca moderna: una essendo sede di pieve, l'altra di una parrocchia-comune, la terza di una parrocchia-vicinia.

Esse configurano, in modo diverso tra loro, tre *vedute* dal contenuto topografico e paesistico molto elevato e che, proprio per non essere il soggetto pittorico principale, ci appaiono particolarmente rivelatrici.

La prima la più antica, una "*Madonna del Rosario*", la meno naturalistica in senso documentaristico nella sua ricostruzione paesistica rinascimentale, si trovava nella rinnovata parrocchiale di Sale ed ora si trova nella Sagrestia della sede del monumentale edificio settecentesco.

Qui il tema ancora dominante è quello della dedicazione. E' noto come il tema della dedicazione della chiesa nella immagine iconografica gotica appaia come l'offerta di un tesoretto portato in dono, in cui il rapporto col culto e il quadro agiografico del santo passa attraverso le figure dei donatori. Questo tema, che ha attivamente coinvolto non solo l'iconografia ma il quadro delle opere in particolare degli ordini mendicanti, è ancora ben presente nella pala salese, anche se rivisitato da un

allievo del Moretto; qui la definizione delle vesti auroseriche della nobile famiglia dei Dossi si accompagna allo sfondo delle "belle contrade" della prospettiva rinascimentale.

Ma a Marone il tema si trasforma nella iconografia manieristica di un *paesaggio* che sposta l'individualizzazione ecclesiale dal santo, dall'ordine, della famiglia gentilizia o della comunità dedicatrice verso un tema nuovo, quello della fissazione demica del paese-parrocchia.

L'Amigoni, attraverso il "*paesaggio*" da lui posto nella parte bassa della pala, tende a definire un orizzonte terreno sopra cui si eleva e si incela l'evento divino della assunzione; così, alla distanza di più di un secolo, si inverte agli occhi dell'astante la nuova organizzazione insediativa del paese-parrocchia che in quel periodo aveva ormai tracciato le linee di un suo pieno e solido sviluppo.

Così attraverso la mirabile prospettiva atmosferica di una veduta frontale di un nucleo di *città-porto*, la cui precisione topografica sembra essere confermata dalla "levata" di Marone eseguita all'inizio dell'Ottocento, per il catasto napoleonico, dal topografo Viganò, appare, oltre al tessuto denso degli edifici che confermano il delinearsi di strutture urbanistiche già organizzate per un insieme largo di isolati, un evento tipico della storia lacuale, ed in particolare sebina, ossia il consolidamento murario della riva lacuale.

Questo elemento non solo testimonia la ricchezza degli investimenti nel fronte lago, in quanto nuovo e potenziato ambito degli scambi, ma ci testimonia il definirsi di un vero "*paesaggio urbano*", non solo e non tanto per decoro e cifre stilistiche, ma per densità funzionale.

Dopo la quattrocentesca crisi della organizzazione insediativa incentrata sulla pieve, e il ridefinirsi degli spazi dell'identità comunale intorno alla parrocchia per opera della (contro) riforma borromaica, un solido processo, non solo residenziale ma coinvolgente tutto il fronte delle funzioni di produzione e della vita associata, aveva investito il paese e di ciò l'iconografia non inconsueta, ma comunque di straordinaria sensibilità ed efficacia nel delineare consapevolmente un fenomeno insediativo, quale è quella dell'Amigoni, ci fornisce una testimonianza fondamentale nel carattere urbano del paesaggio e nella attrezzatura riparia.

Il Gandino, più tardi, seguendo fondamentalmente la strada tracciata dall'Amigoni darà una ulteriore conferma di ciò fornendoci una nuova immagine di consolidamento dell'attrezzatura insediativa riparia per il piccolo centro di Toline. Nella tela settecentesca conservata in quella piccola chiesa parrocchiale di San Gregorio Magno, in scorcio basso, tra le pieghe della cotta e del saio dei santi protettori, compare un alaggio e scivoli che scendono a una riva dove si arrocca l'abitato a simboleggiare la peculiarità del paesaggio di questo piccolo centro.

I PARASTRATI DELL'ONDA MONTANTE DEL POPOLAMENTO

Siamo dunque di fronte a un mutamento di scenario la cui portata storica, spesso trascurata, è fondamentale rimettere in luce.

Per comprendere appieno il senso di questa che possiamo definire come una *inversione di tendenza*, sono necessarie alcune considerazioni. Queste investono la storia di quell'insieme di fenomeni e tipologie che si possono inquadrare entro lo scenario, caro alla geografia umana e oggi profondamente rinnovato dalla storiografia medioevale, degli *insediamenti minuti*.

Prima di tutto dobbiamo porre la nostra attenzione in quella fascia dei terrazzi morenici laterali lasciatici con straordinaria dovizia dalla successione di onde glaciali; essi plasmano quell'*unicum* geomorfologico dall'anfiteatro morenico laterale che unisce Sale a Sulzano.

Sintomaticamente i prediali di origine romana sono presenti in modo abbondante in questa area e ciò a testimonianza di una importante continuità storica del popolamento e delle strutture agrarie ed insediative. Sono lì a definirci un solido scenario di civilizzazione fondato su *case e campi stabili*, su strutture di proprietà eminente e allodiale.

Ma vi è un secondo, ancor più importante, scenario. Fino alle soglie dell'epoca moderna l'organizzazione *vicata*, dei piccoli gruppi di popolamento autonomi, basati su strutture di famiglia allargata e di gruppi di famiglie, propria dei quadri territoriali preromani e rimasta vivacemente operante per tutto il Medio Evo, aveva improntato di sé molti quadri insediativi connessi allo sfruttamento dei suoli di deposito morenico.

Questi erano prevalentemente collocati in rapporto ai terrazzamenti posti tra le quote che dai 300 m. s.l.m. salgono ai 700 m. s.l.m.

Sono questi suoli la sede d'elezione dell'aratro prima leggero poi pesante, sono essi, con la loro relativa facilità di lavoro, con la loro feracità di "casse di risparmio" mineralogiche, con il loro insoleggiamento, con le loro potenziali produttività cerealicole particolarmente elevate, con le loro potenzialità e complementarità di paesaggi a configurare i primi e stabili riferimenti alla organizzazione insediativa.

Questa tipologia di insediamento si associa ad un'ulteriore espansione verso monte di tipo individuale, familiare e enfiteutico che ci mette di fronte a una dinamica importante rispetto ad un lungo periodo segnato dall'onda montante di un popolamento minuto medioevale (fino a quel 1350 che è la soglia dell'evento della peste nera e che segna un drammatico punto di flesso delle dinamiche di popolamento).

Il processo di antropizzazione del territorio si era andato così sviluppando con la messa a coltura di *novali* e di *ronchi* che sappiano seguire solide logiche di organizzazione contrattuale oltretutto di cultura materiale proprie delle forme di messa a coltura del suolo.

Dopo questo primo tempo, questo tipo di popolamento continuerà ad essere attivo e seguirà gli andamenti delle fluttuazioni della curva demografica che segneranno tutta l'epoca moderna e una buona parte di quella contemporanea.

Interpretando ritornanti e successive onde di espansione esso impronta profondamente di sé, dal solivo al vago, il paesaggio posto ai margini e oltre a circuitare il nucleo dei terrazzi morenici

Anche questo popolamento ci lascia un ricco bagaglio toponimico di "luoghi detti".

L'INCASTELLAMENTO

Una terza tipologia è quella dell'incastellamento.

Anche di questa importanti ne sono gli indizi toponomastici, ne ricorderò solo tre al fine di dipanare una serie di equivoci che le storiografie locali spesso alimentano.

Essi riguardano la sopravvivenza di una ormai abbandonata, soffocata da sterpaglie e da rovi, *via del castello*, che si diparte dall'asse della "Valle" di Sale verso un ampio ripiano posto più a monte in lato sinistro; il nucleo del castello di Pilzone sulla strada di S. Antonio; la tradizione ghibellina e fredericiana di Pregasso.

Essi mostrano caratteri tra loro dissimili: alla funzione di rocca-presidio di Pregasso si giustappone quella di nucleo di popolamento di Pilzone, ciò a testimoniare il fatto che *castello* è un nucleo compatto cintato e difeso, che porta con sé non tanto e non solo le vestigia, per l'appunto, dell'arroccarsi di un antico nido di falco su un promontorio o una cima (uno di quegli impianti ghibellini e feudali, quali son lungo i colli di Svevia e di Sassonia, fatti di torri e torrette, di ferraglie ed araldiche insegne), non un fatto eminentemente feudale e guerresco e monumentale, ma un momento di annucleamento di contadini in un luogo perimetrato da alcune difese, un modo di mettersi insieme sotto un referente e una protezione comune, un modo di organizzare il popolamento dei luoghi che si era dato, un po' ovunque, nelle campagne d'Europa, fin dai tempi delle ungariche, terrificanti, invasioni.

Fino al Cinquecento il vecchio scenario insediativo dell'incastellamento era apparso molto forte nel definire una linea di popolamento: quella delle *sorgenti di Concodon*.

Questi luoghi difesi che, trasferendosi in quota nella loro ricerca di acqua, con il loro organizzarsi a risalire le piccole valli, segnano una linea cerniera del nostro territorio comunale, sono posti in prossimità della linea dei 350 m. s.l.m. determinando una organizzazione insediativa che si sviluppava lungo le linee della mezzacosta dei vari paesi, posizionati entro la fascia delle colture specializzate della vite e dell'olio, essi paiono sede di una economia fatta appunto di molteplici forme di integrazione tra rive-coste e ripiani, tra terrazzo e terrazzo, tra versante al solivo e versante del *vacuus*, tra le diverse quote climatiche e climatiche. Ed ancora, all'inizio del XX secolo, qualche traccia di ciò doveva esser rimasta se i vari schizzi e alcune vedute da cavalletto di pittori locali operanti all'inizio del XX sec. spesso hanno ricostruito un

segno denso di case, di nuclei, di insediamenti di mezza costa, consegnandoci una interpretazione a metà tra l'archeologico e l'immaginario.

LA COMPLESSA TRASFORMAZIONE CINQUECENTESCA

A fronte di ciò molto ricca è la documentazione di una edilizia rurale posta in rapporto alle linee delle glaciazioni di Mindel e Riess e che appare basata su una nebulosa di case sparse.

Gran parte di questo insediamento di quota è fatto da una tipologia di baita (a tradizione zootecnica) che si giustappone a quella di corte aperta con aia (a tradizione cerealicola).

Gran parte di esso, a differenza dei nuclei dei Vigoli, perde la sua autosufficienza e entra in uno scenario nuovo di relazioni: quelle della monticazione e della transumanza, cosicché si verrà a sviluppare una nuova cultura profondamente permeata da indirizzi zootecnici e forestali.

Se abbiamo già visto come in questa area fossero solidi i segni di uno strutturarsi edilizio fondato sul principio di *case e campi stabili*, ecco che ad un tale sostrato si vien sovrapponendo una cultura lattiero-casearia che propugna anche un profondo rinnovamento cerealicolo, così la tipologia delle *cassine*, grazie alla testimonianza datata di ex voto presenti sulle loro esterne pareti, ci attesta il profondo rinnovamento di un patrimonio di edilizia rurale che sempre più leggerà le sue logge dapprima al grano saraceno e poi alla successiva rivoluzione maidica.

L'estendersi dello spettro dei grani (grani grossi e grani piccoli, cereali, leguminose e poligonacee), il consolidarsi delle reti zootecniche configurano una nuova e diversa organizzazione territoriale, fatta per discontinuità insediative, connesse attraverso sistemi di reti infrastrutturali.

MAGLIE E RETI INSEDIATIVE

Sulla base di tutti questi sostrati, con l'avvento dell'epoca moderna, si consoliderà una rete di interconnessioni complessa; questa porterà alla definizione non solo di una logica in sé ma di tutto un complesso inquadramento del sistema insediativo.

Tutto ciò viene espresso attraverso il sistema delle mulattiere

Questo modello di rete, di cui ho avuto modo di trattare in altre occasioni, è al meglio visibile nel territorio salese dove l'ampio anfiteatro ne configura appieno la possibilità di sviluppo e di articolazione.

Questa rete è composta da un doppio sistema di maglia.

La porzione alta è segnata da un asse trasversale di nodi posti alla quota della glaciazione di Riss, di cui spesso i toponimi ne definiscono la funzione di nodo, come quel toponimo *Portole* che individua un passaggio trasverso o quello di *Preale* che individua una tecnica di ricomposizione dei carri.

Questi nodi definiscono degli incroci-passaggio tra versanti e tra sistemi di valle, favorendo le varie integrazioni tra attività agricolo-zootecniche e forestali.

La porzione inferiore è segnata da un ulteriore asse trasverso le cui polarità sono di tipo annucleato; tale asse è composto dalle molte frazioni di costa presente nel territorio plebano, essa presenta una ricchezza di centri che non appare riducibile alle sole presenze dell'incastellamento o delle masserie come organizzazioni fondiarie ecclesiali ma mostra una vivacità di più libera aggregazione di vicinia e di comune-villaggio.

Questa armatura posta sulla linea della glaciazione di Wurm è fatta per frazioni poste in intima relazione alla morfologia dei primi ampi terrazzamenti morenici, alla loro potente individualità, spesso definita dalle incisioni delle valli, dalle complementarità di porzioni di territori discontinui, segnati dalla presenza di coalescenze di alluvi e morene.

Tale linea di nodi è posta appena al di sotto della seconda linea delle sorgenti perenni, quella che corre in rapporto alle varie frazioni: il *Tuf* alla *Valle*, il *Palmander* a *Presso* e *Distone*, il *Valecol* a *Marasino*, l'*Aquases* a *Maspiano*, *Gandizzano*, *Gavone*.

Ma questa rapida ricognizione non sarebbe in alcun modo esauriente se non considerassimo quel toponimo, *Piaze*, che è nell'intorno dell'itinerario della via Valeriana abbastanza comune e che interessa questa seconda linea di nodi.

In particolare è l'ampio profilo di un terrazzo baulato che aveva portato una *Piazza magiur*, a delinearci i resti di un larghissimo spiazzo che era stato periodico incontro di transumanze e mercati

Oggi là dove si estende una serie di lottizzazioni che ci fanno perdere il senso del luogo il Guerrini ci informava che: *"Notevole è il nome di Piazza Maggiore conservato a una località tra Distone e Marasino, quivi era certamente il concilium del pago romano, la sede del mercato domenicale, il luogo di ritrovo per le assemblee, i contratti, ecc. nella remota età precristiana e forse anche nell'età medioevale, quando le Vicinie, che poi assunsero il nome di Comune, vi convenivano in date epoche periodiche per la trattazione degli affari della loro amministrazione"*.

Ne emerge così una maglia complessa non fatta solo di ragioni connesse ad una cultura materiale dell'attività agricola ma partecipe di un più vasto orizzonte di scambi.

LA NUOVA ORGANIZZAZIONE DEMICA

In tal quadro il processo Cinquecentesco di discesa alla riva non avviene in modo compatto e non si dà banalmente per giustapposizione conurbativa ma opera in termini di articolazione e specificazioni funzionali dei tessuti microurbanistici che viene creando.

A tal proposito bisognerà fare riferimento a tre fondamentali fattori che sono: a) la riorganizzazione, a partire dal basso, dell'impianto amministrativo e liturgico diocesano; b) l'organizzazione di un nuovo quadro della mobilità in cui lo spazio e i vettori lacuali divengono elemento centrale; c) l'organizzazione di una solida infrastrutturazione messa alla base di una rinnovata produzione manifatturiera.

Tra Quattro e Cinquecento una straordinaria ridefinizione del patrimonio tipologico e iconografico dei luoghi di culto (pievi, parrocchie, chiese rustiche e oratori) si impone.

Lo schema interpretativo, normalmente, propostoci è relativamente semplice: *"Fino al secolo XV quando ancora vi si facevan discendere all'unico fonte battesimale tutti i bambini per un solenne, collettivo, primo rito di passaggio, essa rimase unica parrocchiale per tutto il vasto pievato, qui si raccoglievano i fedeli per le feste e le funzioni più solenni."*

Poi intorno al XV sec., che è l'epoca classica del dissolvimento delle antiche pievi rurali, si formarono le parrocchie autonome, e ogni paese o comune ebbe lentamente la sua indipendenza dalla pieve *"(...) Quando infatti gli atti delle prime visite pastorali, nella seconda metà del Cinquecento, ci mettono innanzi il panorama delle condizioni gerarchiche della diocesi e le condizioni religiose di essa, anche sulla pieve di Sale la dissoluzione dell'antico ordinamento è ormai un fatto compiuto; vi appare evidente e completo il "novus ordo" dell'ordinamento parrocchiale moderno"*.

In parziale contrasto con una tale e un po' sbrigativa interpretazione i comuni e gli insediamenti, facenti capo alla Pieve di Sale, anticamente conosciuta come *Vallis Renovata* presentano ancora a tale data una solidarietà liturgica e una permanenza della funzione matrice della sede plebana che appare particolarmente resistente, come ci attesta il documento:

"Primum et principaliter sunt communia, et homines qui tenent et obligati sunt ad (...) et in perpetuum omni anno ad solutiones cerae cerei Paschalis et pariter comune de Marasino libra duas cerae: comune de Martignago libras quatuor cerae. Comunis de Pischeriis libram unam cerae: Comune de Pregatio libras quatuor cerae. Comune de Zono libras quatuor cerae. Item supradicta comunia tenentur implere annuatim lavellum baptisterii plebis praedictae pro sua parte sibi contingente. Item etiam tenentur et obligati sunt ad cooperationem dictae plebis pro ut infra est eis prs assignata unitimque videlicet. Primo pars illorum de Martegnago est a campanili usque ad lavellum baptisterii: pars communis de Pischeriis sunt duae conterate juxta partem illorum de Martegnago est a campanili usque ad lavellum baptisterii. Pars communis montis Insulae est a parte illorum de Pischeriis usque in finem copertorii. Pars illorum de Pregatio est super capellam Dive Mariae. pars illorum de Vello est quae pluit super feratas lapideas. Pars comunis de Zono est a parte illorum de Vello usque in fine. Pars comunis de Marasino est totum corpus plebis magnum."

Cosicché il carattere della organizzazione del pagus resterà a lungo e importante se nelle visite pastorali di età borromaica ancora le testimonianze di questa organizzazione gerarchica di questa sua funzione di matrice non viene ad essere persa.

Certo è che in questa temperie di eventi andrà aggiunto il fatto determinante del modo di esser posti i vari luoghi di culto in rapporto alla via valeriana. A tale proposito ho cercato di ricostruire una traccia del definirsi di una intima connessione tra la via

e la riorganizzazione dei siti, le tipologie e i nuovi orientamenti di quell'ampio insieme di chiese ricostruite o riattate o di nuova fondazione.

Ma concentrando qui la nostra attenzione sulle sole sedi parrocchiali, si potrà riscontrare come, con l'abbandono della antica matrice di San Pietro a Marone il trasferimento della liturgia sacramentale nella nuova sede, si disveli un fenomeno insediativo dalla portata i cui esiti sembran segnare un processo irreversibile.

A Sulzano analogo, sebben più limitato fenomeno (qui si può parlare di semplice discesa alla piana connessa alla bonifica di una area di conoide), sembra improntato da una riorganizzazione energetico-manifatturiera precoce e promotore dell'attestarsi del nuovo centro demico.

A Sale tutto rappresenta una rivitalizzazione della antica forma di organizzazione del *pagus* che si organizza intorno a una pieve trasformata in parrocchia-comune e disposta in rapporto a due vettori di rilievo crescente: il primo legato all'abbassarsi di un itinerario della *via valeriana* e il secondo alla costruzione della valle-"dugale" del *Tuf*.

IL NUOVO SCENARIO DEL TRASPORTO LACUALE

Il secondo fondamentale elemento di definizione del fenomeno è dato dal nuovo scenario del *trasporto lacuale*.

Tutto il Cinquecento ci documenta questa discesa alla piana che è *discesa alla riva* come evento supportato da una nuova armatura infrastrutturale e da una nuova attrezzatura del fronte lago; ciò si lega al configurarsi di un nuovo paesaggio dell'accessibilità.

Ciò si può ben leggere nella organizzazione che il francescanesimo seppe dare alle attrezzature che organizzarono le tappe degli scambi sul fronte lago, come ci è testimoniato da un altro ampio apparato iconografico, oltreché la diretta documentazione monumentale della presenza dei loro oratori, chiese e conventi.

A Brescia, nel chiostro di san Giuseppe, un attento inventario, riordino seicentesco dei conventi francescani, ci è espresso da una serie di vedute tra l'assonometrico e lo "a volo d'uccello". Forte è il peso di un rapporto che si impone tra il lago e tali presenze, come ci testimoniano gli affreschi riguardanti l'Ospedale di Iseo e l'isola di San Paolo.

Tale immagine è rinforzata da una serie di oratori come il San Pietro di Sale, il San Tommaso di Pilzone, o come, sull'altra sponda, a Tavernola, S.Pietro.

Legandosi a nuovi ceti mercantili (i Fenaroli) i francescani impongono la loro militante presenza che inizia ad apparire importante momento di riorganizzazione delle funzioni del medio lago.

Con i loro conventi, ospizi, ospedali, che inseguivano le possibilità della grande mobilità lacuale, i suoi traffici le sue peregrinazioni, essi forgiavano istituzioni che avevano l'occhio rivolto su verso quelle valli e quegli uomini che bisognava nutrire non solo di biade e che guardava a quelle alpi che dovevano divenire visibile fortezza della vera fede romana.

Tutto ciò si lega a fatti e condizioni strutturali che stanno a monte di questi eventi e ci impongono di rileggere il "rumore di fondo" del quadro fisico geografico di questi nostri laghi lombardi.

In altra sede ricordavo l'importanza di una faglia tettonica e quella del modellamento glaciale nel definire nel lago un canale privilegiato di scambi, un canale privilegiato di rapporti con ciò che sta a monte e a valle di essi, un rapporto che ha avuto sue lunghe durate di cultura materiale e di processi di *civilisation*.

Non tanto essi sono spontanee "Vie delle genti", ma sistemi articolati di relazioni e servizi di trasporto e di transito, fondati su un nucleo antico, resistente che si spiega con la regolarità delle inversioni delle brezze, *Ora* e *Vét*, dell'Iseo, *Sover* e *Ora* del Garda, *Tivano* e *Breva* del Como. Sono tutti questi fundamentalmente dei *micro-venti dei commerci*, degli Alisei ritmici e ravvicinati.

La caratterizzazione delle linee di costa è data da una marcata topografia di dettaglio che configura la scelta del sito degli insediamenti lacuali.

Una tradizione quasi veneziano-lagunare organizza nei siti riparati dal vento il disporsi fronte riva di palificazioni che garantiscono l'ormeggio perpendicolare dei *naècc*.

In rapporto con ciò, una prima geografia degli approdi configura una specificità tutta sebina, è quella di una precoce organizzazione di muri ripari che diventano banchina per le *naf*.

Questi tecnici modi di attrezzare la riva in quanto espressione di una *geografia volontaria* danno vita a un sistema di mobilità assai specificamente espressivo e correlabile a più ampi sistemi di mobilità e a direttrici di trasporto; tutto ciò favorendo lo sviluppo nel medio lago di *porti-scali*, il consolidarsi della nodalità degli approdi intermedi giustapposta alla nodalità delle teste delle *città-porto*, il confluire delle valli pensili laterali e degli altopiani.

SULLA BASE DI UN SUPPORTO DI GEOGRAFIA VOLONTARIA: L'URBANIZZAZIONE DEI CONOIDI

Questo processo di rinnovata attrattività delle coste lacuali è per altro anche espressione del rinnovato interesse per delle precise topologie e tipologie fisico-geografiche, in particolare per quelle segnate da una profonda dinamica geomorfologica e da un robusto modellamento di superficie: le *conoidi di deiezione*.

Abbiamo già visto con il caso delle morene come sempre la costruzione dei paesaggi si presenti come la ricerca di *spazi neogenici* e ciò è vero anche nello spazio delle riviere, dove le *conoide di deiezione*, come luogo di deposito attivo, hanno sempre costituito una fondamentale attrattiva in quanto quadro da bonificare e da colonizzare e dunque riportabile ad un *telos* di popolamento, ad un progetto insediativo, a una "sfida ambientale".

Se le conoidi di deiezione sono nella realtà alpina e prealpina le aree di elezione della costruzione di un paesaggio annucleato, oltreché delle "belle riuscite" di un paesaggio agrario a arboricoltura, lungo i laghi esse assumono un diverso profilo.

Tra lago ed alpi esiste una profonda differenza, *in primis* una differenza di scala, ma, soprattutto, le conoidi vi hanno avuto un ruolo diverso legato all'attrattività del piede-margine della conoide che si intrude nella ripa lacuale.

Le "terre fredde" del fondo valle alluvionale sono repulsive, sono "*terre di ruina*", lì è piuttosto il piede come zona di contatto tra fondo valle, roccia madre e l'intrusione delle conoidi ad essere elemento strategico, è il disporsi in destra e sinistra in prossimità del vertice del ventaglio della conoide a definire l'insediamento come nodo e tappa di un itinerario stradale, qui vi è il margine costiero.

Lungo le coste dei laghi i loro margini sono stati attivamente giocati nella organizzazione del fronte acqua, spesso essi sono stati, come nel caso di Marone, dei veri centri della organizzazione urbana più che di popolamento, attraverso importanti elementi funzionali, una chiesa, un punto di rottura di carico, in altri, come nel caso di Lugano o Lecco o Locarno, di intermodalità di trasporto e di fiera, o, come nel caso di Sale, di "cure" e attività manifatturiere.

UNA RILETTURA TOPONOMASTICA

Interessante è la lettura che di questo attivo processo prima geomorfologico e poi di antropizzazione ne han fatta gli storici attraverso i toponimi.

Gli storici locali della prima metà del Novecento ci dicono di come questo evento si sia manifestato, loro che ben conoscevano un gioco di discesa e di risalita che non era ancora finito nella prime decadi del Novecento, un gioco che si dava tra spinte rurali e spinte manifatturiere, ci rimandano ad una lettura toponomastica.

Inequivocabilmente il toponimo *Marone* attesta la volontà geografica di antropizzazione e di costruzione di uno stabile paesaggio in prossimità di una *marra* e di un *marè* (si vedano al proposito gli storici locali Guerini e Morandini, ed ancora l'Olivieri). Ma per certo questo toponimo unisce due matrici fondamentali quella connessa all'acqua, mare-laguna, spazio di dinamiche modifiche di impaludamento e quella connessa al deposito *marra*, *marro* parola alpina, paleoeuropea nel senso di ciotolo, che si coniuga e rafforza con *Marra* parola mediterranea in quanto mucchio di ciotoli che si differenzia da *ganda* (*Gandane*, *Gandizzano* etc.). Una forte attenzione per questo ulteriore toponimo preindoeuropeo ed alpino legato in questo ambito geografico più al generarsi di uno sfasciume di falda che non all'effetto di deposito di un

vettore idrografico segna il plasmarsi non solo cataclismatico ma di modellamento geomorfologico e poi di bonifica e di insediamento ci è attestato da un ben importante famiglia di termini che declinano in vario modo questo termine *ganda*.

Una serie importante di toponimi dunque ben interpreta la condizione di geografia fisica su cui è stato fondato un umano paesaggio. In questo caso a Marone esso ci aiuta a comprendere la sua collocazione posta tra due alvei di piccoli fiumi permanenti, l'uno per certo è fiume, l'altro vi appare meno permanente, qui i due conoidi formano quasi una coalescenza unitaria.

Ma anche il toponimo *Sale* sembra poter andar oltre e non riferirsi affatto a una longobardica caratterizzazione insediativa, quanto piuttosto a una radice preindoeuropea che contrassegna una importante presenza e un modellamento geomorfologico.

Quella *saal* che ha dato vita ad altri toponimi nell'Italia longobardica, sembrerebbe qui dover lasciare il posto a una *sala* la cui interpretazione è piuttosto legata a una più antica connotazione geomorfologica preindoeuropea connessa sia a un idronimico "torrente incassato" o inalveato, sia alla configurazione di un penepiano a "éboulis" (deiezione) da cui, rigemellandosi con Marone, verrebbe ad assumere il significato di impaludamento-*"marecage"*

UN PRIMO TAKE-OFF: UNA NUOVA GEOGRAFIA DELLE RISORSE

A fronte di un nuovo scenario di allocazione di attività sta proprio il quadro della bonifica e della nuova organizzazione delle conoidi e dei loro microassi vallivi.

Più a monte il vaso di captazione delle acque perenni, più a valle la conoide con la sua forza di greto entra nel sistema di *"cure"* manifatturiere

Il rapporto sorgente *Sestola-alveo-Bagnadore-conoide di deiezione* o quello *Tuf-Valle-dugale-conoide*, hanno così voluto dire fatti localizzativi molto forti: infrastrutturazione-regimentazione idraulica e disponibilità energetica potente a monte, organizzazione riparia e spazi per servizi manifatturieri a valle. Ciò ha permesso una più larga definizione di ambiti microubanistici in grado di fornire importanti servizi alle attività di produzione e di scambio.

Così tra Cinque e Settecento a Sale come in Marone, sia pur in modo diverso, lo sviluppo urbanistico è posto tra due conoidi: *Tuf* e *Vigolo* e *Opolo* e *Bagnadore*.

Il monte di Marone, attestantesi con forte e precipite sporgenza nel lago proteggendolo dai venti da nord in prossimità del conoide definisce un microambiente lacuale e di margine tra acqua e terra atto all'approdo, e dove si delinea un terminale alla strada costiera; più a sud gli stessi detriti imprimono alla linea di costa una deformazione che nella concavità centrale accoglie il nucleo storico.

Tutto ciò ha favorito il formarsi di un punto di rottura di carico capace di sfruttare i regimi delle brezze regolari e le potenzialità di un'accessibilità superiore a quella dei luoghi interni della montagna.

A Sale la tipologia insediativa, per quanto anch'essa incentrata su un asse idrografico, appare diversa rispetto a quella finitima di Marone.

A Sale le conoidi appaiono caposaldo di una meno compatta ma più articolata organizzazione demica.

Qui l'armatura urbano-insediativa del territorio, al di là della grande importanza degli insediamenti sparsi o minimamente vicati di quota, presenta una ricchezza di articolazione di case-madri attestantesi lungo la attuale via Zirotti fino alla contrada Rovere.

A fronte di ciò sta il lavoro domiciliare dei telai, dell'aspo e della rocca.

Cosicché noi vediamo come due popolamenti rurale e manifatturiero organizzino tra loro complementarietà.

LA NASCITA DEL TESSUTO MICROURBANISTICO DI MANIFATTURA DIFFUSA

Queste nuove "economie esterne" sostituiscono il vecchio scenario.

La *"bià"* delle transumanze del monte Guglielmo e la *via valeriana* che alte tenevano in quota le ragioni degli scambi dei prodotti tessili e che avevano il loro epicentro nell'altopiano di Zone, iniziano a perdere importanza a fronte del definirsi di una nuova infrastruttura quale è quella idraulica.

Avendo il popolamento iniziato a scendere a valle, a consolidarsi lungo gli alvei dei fiumi-torrenti, in quanto necessaria risorsa per muovere i mulini e le percussioni dei folli, queste attività, lasciano, tra Quattro e Cinquecento, i comuni pastorali di quota e l'altopiano di Zone.

La discesa manifatturiera si impone con l'organizzazione idraulica delle canalette a partire dalla linea delle sorgenti: il *Tuf* a Sale Marasino e la *Sestola* a Marone con il loro trasporto di acque consortili e regimentato fino alla sponda del lago.

Per Sale e per il commercio dei panni-lana non è forse indifferente la presenza degli Averoldo la cui presenza a Lumezzane si rapporta a quella degli Umiliati e all'importante produzione e commercio laniero.

Da qui nasce una nuova realtà di mercanti ed imprenditori d'area bresciana che si fa concorrente fino a soppiantare il sistema produttivo laniero, a matrice urbana, di Lovere entrando per altro in rapporto diretto con Gandino e la media valle Seriana.

A partire dal Settecento, col consolidarsi delle attività manifatturiere, la policentricità delle molte, sparse, frazioni aveva, in un certo modo, lasciato il posto all'annuclearsi del centro-paese che veniva arricchito dal flusso migratorio di maestranze, tecnici e imprenditori in particolare provenienti dalla val Seriana e dalla val di Gandino.

Essa segna il compimento di un processo che credo sia utile riassumere nel configurarsi dei suoi tratti salienti in una frazione che si unisce strettamente alla "piazza".

CAREBBIO E GLI SCALI

Partiamo da questo nome Carebbio che ci dice come il luogo sia strettamente parente a quei carrobi che eran incroci e nodi urbani di vie e come questa nodalità ne sia dunque espressione prioritaria e primaria.

Lì, se osserviamo l'antico catasto austriaco, si vede come una volta quel confluire di strade desse vita a uno slargo carrobbio, posto tra monte e valle; era un doppio fascio di strade che aprivano verso innumerevoli complementarietà di paesaggi e lavori.

Lì passava l'asse principale della riviera, a costruire complementarietà di sistema produttivo e di scambi. Verso lago le sue strade conducevano alla via, alveo e rio: *Balzerina* (valzerina).

Attualmente solo questa via ha una qualche importanza, al porto dei Dossi, alla contrada Rovere.

Tutto ciò ci consente di rileggere il ventaglio di piccole strade che irroravano la frazione Carebbio. Poi la strada regia sarebbe passata in fregio alla costa, poi la ferrovia avrebbe bisecato la frazione e avrebbe fatto perdere a questo nucleo la sua funzione di centro pulsante.

Ma soprattutto, per la nostra osservazione, è importante rilevare come dal suo caposaldo si dipartisse un intero sistema stradale: quei percorsi degli *scali*, non generiche mulattiere ma strade acciottolate della sezione di circa due metri aventi al loro centro dei baselli di pietra di Sarnico della lunghezza di circa cinquanta centimetri, ben lavorati posti in mezzeria trasversi all'asse stradale.

Un segno, questo, infrastrutturale profondo, non casuale, posto al di sotto della linea delle sorgenti perenni che lega le frazioni del *Tuf* del *Dosso* e della *Valle* al *Carebbio* e che nella porzione del settentrione del paese diede vita ad un insediamento più annucleato e più votato alle manifatture e agli scambi a queste connesse, rispetto alle frazioni poste a mezzogiorno, più rurali e più autonome nelle relazioni con i loro paesaggi agrari.

Qui si fissava una tipologia di strade mulattiere in cui l'orizzonte della ruota lasciava lo spazio a quello primario del basto, delle some e dei colli, qui il freno e l'appoggio all'andare di un mulo e di una slitta veniva giocato su quei masselli in pietra di Sarnico, leggeri, quasi impercettibili scalini, piani di aggrappaggio ancor prima che di appoggio, posti sulla mezzaria della strada.

Tecnico accorgimento questo che era posto in opera solamente nei posti in cui essa era non semplice tracciato rurale ma serviva prioritariamente agli spostamenti delle domiciliari manifatture.

Qui il trasporto era paradossalmente in sé più primitivo, dove le pendenze si facevan più forti, dove i passi del mulo e dell'asino eran parenti a quelli di altri portatori di colli e avevan bisogno di cadenzati rapporti, qui, allora, la mulattiera veniva attrezzata con gli *scali*.

UN CONSORZIO D'ACQUE: VIA DEI MULINI

A Marone l'articolazione dei nuclei alti (Molini, Ponzano, Ariolo, Vesto, ed ancora più alti Pregasso e Colpiano), da conto del complesso rapporto di integrazione tra coltura (si pensi all'ulivo e alla vite) e manifattura, tra lago e valle (anche dal punto di vista della costruzione fisica dell'abitato e del paesaggio).

Determinante è a tal proposito il ruolo della Festola (oggi Sestola) sorgente di grande portata, che alimenta le prime economie manifatturiere. Già in una quattrocentesca descrizione dell'abitato, si rilevano “*ruode 28 di molini sopra l'acqua della Festola*”. Si tratta di “forza motrice” disponibile per attività di forgiatura, di molitura e successivamente – nel momento di massima espansione – della manifattura tessile (della lana e della seta).

Il significato manifatturiero è evidente nella ricchezza di rete di canalette d'acqua che alla perennità sorgentizia della Festola uniscono la forza e la risorsa idraulica del torrente Bagnadore e, via Ariolo, dell'Opolo.

E tutto ciò spinge sempre più a valle, a conferma del consolidarsi degli insediamenti manifatturieri nella porzione a sud dell'asta del Bagnadore

A Marone una forse ancora più antica matrice entra in gioco legandosi a quelle canalette e consorzio di acque a farsi l'asse tra le due fasce del popolamento, quella della *via dei molini*, che all'origine va vista nella schietta funzione di una attività molitoria cerealicola: con l'attestarsi dei diritti della comunità zonese da un lato e con la commercializzazione, via lago e via valeriana, delle farine e degli oli prodotti lungo le diverse presenze di questo itinerario.

Ma poniamo attenzione ai riscontri degli estimi: “*Antonio quondam Giacomo Guerini - in contrada di Marone vicino al Dugale una casa con corpi due terranei e ruote due da molino. Il molino stimato L£ 1600 Si debate il sesto per il molino che è di £ 266 soldi 12, un asinello stimato £ 10 e una barchetta stimata £ 15...è un corpo di case con una rota di mulino con sue ragioni in tener di Ponsano...Un altro corpo di case con un edificio di Fusina - olim folo di panni - acquistato da Pian Pietro Ghitti. ...Reverendo don Giuseppe del fu Girolamo Zini (proprietà personale) Casa a brolo con tre ruote di molino in contrada di Marone. Si batte il sesto per il molino che è di £ 26 e 13 soldi. ...Lorenzo quondam (nota 2) Salvatore Gitti in contrada di Marone casa con corpi tre terranai con rote due di molino: il molino stimato £ 1020...Bartolomeo quondam Lorenzo Gitti: ha una barca detta Gandola e una gondoleta...N.12 - Silvestro q. Bernardino Gigola - paga livello alli R” Canonici di S. Giovanni in Brescia di £ 8 soldi io planet all'anno sopra il capitale di £ 160. In contrada Calchera ha una casetta cuppata (3) ed una fornace della calcina stimata £ 25.N.13 - A Pietro Antonio Q. Francesco Guerini vi ha due casette con un torcoletto dentro - stimato 1.30 compreso il torcolo. N. 14 - Cristoforo e Salvator Gitti in contrada Ariolo - una ruota di molino si batte il sesto per il molino che è di £ 6 soldi 13. E così via via a risalire fino a quei numeri di inventario: N.25 - G. Maria q. Tranquillo Novali - una casetta e un follo di panni in contrada di Ponsano. N.26 - Paolo q. Battista Gitti: denari et mercanzia 1000. Deve avere da Pietro q. Bartolomeo Almici Lire 1500.*”

Sia le testimonianze iconografiche che quelle catastali, come quelle più tarde delle guide di primo novecento, attestano una tale realtà originaria.

A questa particolare condizione geografica, fa riscontro, dunque, un'originale sviluppo economico che tra Cinquecento, Sei e Settecento coinvolge tutto il Medio Lago intorno alla lavorazione laniera che si basa sulla produzione dei panni-lana e sulla follatura dei feltri.

A FRONTE DEL DEFINIRSI DI UNA ARMATURA SETTE E OTTOCENTESCA

Nell'Ottocento sarà un giovin poeta a tracciare, in modo estremamente pregnante, i segni di un cambiamento urbanistico. Particolarmente interessante è la ricostruzione dei paesaggi urbani di questo territorio che egli ne compie.

Tutti gli elementi canonici: il perimetro murato, le vie porticate, le piazze simmetriche unitariamente costruite da un potere che vuole adulare la propria endogamia e quella dei suoi cittadini e che, quasi sempre, contraddistinguono un centro urbano, sono esplicitamente dichiarati mancanti.

Eppure questo spazio risulta dotato di un decoro, di un linguaggio architettonico, di una monumentalità aperta alla strada ed al lago che lo connotano a pieno titolo come portatore di un paesaggio fondante una riconoscibile urbanità.

*Vedi orizzonte puro e quante d'acque
Invidiate fonti: osserva il tempio
Com'erge eccelsa e maestosa al cielo
La fronte: là non trovi tu dovizia
Di classici dipinti, ma un ornato
Uniforme e devoto, e in vaghi arredi,
Di che Religion ne' suoi misteri
S'adorna e abbellà ognor, tesauo ingente.*

Quell' “*Osserva il tempio / come erge eccelsa e maestosa al cielo / la fronte*”, ci fa riconoscere appieno il senso foraneo, vicariale, che è stato rielaborato con gli stilemi e i volumi di un barocco lombardo, non scenografie magniloquenti, ma lavori di attente modanature in cui si riconosce quel modo di coniugar il trattato rinascimentale dell'architettura al barocco, così come ce lo propose il Caniana (quello stesso architetto seriano che un qualche legame per provenienza e per esser stato il progettista della fiera di Bergamo doveva averlo avuto con i nostri *merchant-adventurers* tessili locali).

Vi si riconosce la maniera dei decoratori emiliani, la severa monocromia del segno del Monti, pittori tutti già attivi, ed ancora una volta, non a caso, nel Duomo di Bergamo, pittore quest'ultimo, il Monti, che anticipa una prossima neoclassicità.

Dietro tanta professionalità e artigianale sapienza proveniente da diverse province artistiche (Bergamo, Bologna, Verona), sta la storia di un paese che stava profondamente cambiando.

La grande parrocchia che tutto domina, la sua pianta centrale rifatta quasi a ricalco sull'impianto del Duomo Nuovo di Brescia e per altro parente ad altro duomo nuovo limitrofo, quello di Bergamo, come altre ne avremmo un tempo trovate con il loro *skyline* a dominar la pianura, un po' fredde e magniloquenti nel ricercare quel grande modello, è così fondamentalmente diversa negli esiti e non solo per il fatto che alla sua definizione han partecipato artisti di grande talento e rilievo, ma piuttosto perché vi si trova una sapienza artigianale maggiormente diffusa, una sapienza di valle, una sapienza di frontiera costruita in un intreccio certamente importante, quel barocco così sapiente nell'abbandonar le modanature, gli stucchi, il rilievo per donarsi a superfici piane movimentate, richiamo rinascimentale e già anticipazione di neoclassico dai giochi di un ornato assai contenuto.

Così è che sono i tamburi a dominare e si percepisce come quell'immagine, allora come ora, si riverberasse lungo le direttrici che da essa si irradiano verso l'anfiteatro della conca salese.

Tamburi che appaiono come un insieme di presenze geologiche, prodotto di lavori parenti a quelli che han dato vita alla morena e capaci di star prima delle espressioni di una ingentilita scienza del bello, quasi masse erratiche fissate sopra lo spazio domesticato del lago, cosicché questo insieme di cilindri e tamburi emerge da un inscatolato di pietra posto sopra uno zoccolo di terra.

Così, per una lunghissima età, quella chiesa-sagrato aveva continuato a dare certezze e, assecondando il localismo controriformistico di quella lunga onda barocca lombarda, aveva contribuito a dare nuovo decoro al domestico vivere di un popolo.

E tutto ciò diverrà riconoscibil paesaggio urbano del lago.

E questa immagine si affermerà come un paradigma di paesaggio ancor più che di monumento del lago.

UN SECONDO TAKE OFF: COME LE MANIFATTURE FORMAVAN PAESAGGIO

Per comprendere i caratteri di una tale complessa organizzazione produttiva ed insediativa è necessario andar oltre la tradizionale immagine aziendale. Una immagine, solitamente, congruente e compatta nella efficienza dei suoi fattori di produzione. Non ci si può accontentare di una immagine di paese-opificio

Per fare ciò converrà legger le testimonianze che ci ha lasciato quello stesso poeta. Essa è anche una prospettiva di paesaggio molto diversa da quella dell'oggi. Ne emerge allora un paesaggio percorso da lavori e mestieri che legano gli alvei, le valli, i dugali, i broli, le rive tra loro:

*Quale è nell'acque a rimondare i velli
Che l'Unghero coltiva od il Moldavo,
O che forniron pecore nostrali.
Altri al sole gli espone finché tutto
Ne rasciughi l'umor in quelli appreso;
Chi ne scevra fra dessi il vario filo,
O soffici col batterli li rende.
Questi li ugne e scardassa: eletta schiera*

Percorsi e luoghi che fondavano lo stesso risiedere e dove da una densità insediativa costruita intorno a tanti piccoli nuclei emergeva una intensa mobilità di persone che era disponibilità e potenzialità di abili mani.

Tutto vi appare esser costruito intorno a risorse locali che entrano come materie per la produzione: l'acqua, l'argilla, fin gli scarti dell'olio dei torchi-frantoio vi trovano un uso: "questi li ugne", e la terra preziosa: ecco già pronto "Chi le cosperge della sciolta argilla, Che ascondeva natura ai monti in seno"

Ed ancora in serrato dialogo con questa minuta attenzione l'ingegnere censuario Rebuschini ci informa: "la terra che usasi nel follo per purgare le coperte è una argilla molto tenace, ed untuosa al tatto, che si trova a Marone e d'ordinario ne vengono consumati pesi quattro per ogni follata, coll'aggiunta di una libra di sapone".

Così si intrecciavano tra loro le possibilità di un territorio che l'abitante del paese aveva saputo far divenire complementarietà di acque e di terre, di stagioni, di microclimi ed ambienti.

Ma il poemetto è anche attento documento di composizione dei fattori di produzione e di interdipendenze produttive, di lavori maschili e femminili, di produzioni domiciliari e protoindustriali, di complessi sistemi di organizzazione del lavoro: "Per le coperte grandi sono impiegate due donne per ogni telaio, e per la tessitura di ognuna di tali coperte non sono necessarie più di ore 2,12. Vengono poi passate alla gualchiera, o follo, per dar loro maggior consistenza e purgarle da ogni imbratto. Vi sono n. 8 gualchiere a Marone e n. 3 a Sale, e così in tutto n. 11. Una gualchiera ha due mazze mosse dall'acqua. Si follano 4 a 6 coperte per volta in ogni gualchiera, e si impiega in tale lavoro a tempo di circa ore 5 in 6 nell'estate, e di ore 8 in 10 nell'inverno, dipendendo dal grado della temperatura più o meno mite l'ottenere più tardi o più presto l'opera compiuta."

UNA RETE DI SCAMBI

Questo quadro di risorse locali si inserisce in una solida rete di scambi: nel suo "Cenni statistici intorno la provincia di Brescia", l'ingegner Pietro Rebuschini, ispettore censuario alla voce "coperte di lana" scriveva nel 1836: "questa manifattura viene esercitata nelle comuni di Sale e di Marone, sul lago d'Iseo, dove nella maggior parte delle famiglie vi sono telai battenti, che però lavorano la maggior parte per conto di diversi grossi negozianti del luogo, i quali fanno poi lo smercio delle coperte principalmente alla fiera di Bergamo ed a Milano." E questo stabile quadro degli scambi a cui Venezia aveva dato vigore si fonda su un più antico supporto di mercati e transumanze: "la tosatura di tali armenti per gli industriali di Sale avviene due

volte all'anno: l'una alla fine di marzo o ai primi d'aprile, e mentre il gregge si trova ancora nei pascoli della pianura; l'altra si effettua dai compratori a Sale e Marone. Vanno essi alla vicina fiera di Montecchio in Valcamonica il 29 settembre, e si traggono seco le pecore, di cui comperano la tosatura: onde negli ultimi di settembre e nei primi d'ottobre, vediamo biancheggiare gli armenti sulle verdi rive del Sebino e tondere coll'acciaro i crespi velli ritraendone gli utili fiocchi e lasciando ad una ad una le pecorelle denudate e confuse: e poscia, lavandosi le lane, si mirano le bianche e leggere piume sparse ad asciugare sulle ghiaie del lago e del vicino torrente sì da temere non le disperda il vento.(...)"

INTERDIPENDENZE DI PRODUZIONE

Vi è in questa fase di primo Ottocento un dialogo incessante tra *aritmetica politica* degli statisti e sguardo operante a volte chirurgicamente scavando in profondo, a volte in modo ostensivo della poesia didascalica. Da ciò emerge uno scenario densissimo di input e di output: "Nel corso di un anno vi si fabbricano adeguatamente circa n. 20.000 coperte di diverse grandezze e qualità, per le quali occorrono presso a poco lana greggia, che si provvede per circa quattro quinti a Venezia di quella di Scutari (...), e solo per un quinto è delle pecore di questa provincia Camonica."

E emergono ritmi stagionali e congiunture possibili d'input: "Le coperte di miglior qualità sono quelle per le quali usasi la lana tosata nel mese di settembre dalle pecore del Levante, poiché quella delle pecore de' nostri paesi è riputata di minor bontà per essere più corta di pelo, e di minore elasticità. E però di qualità ancor più scadente la lana detta "agnellina", proveniente dal Levante, che serve per le coperte d'inferior qualità, e suole perciò mischiarsi con altra lana migliore, come avviene anche di quella de' nostri paesi tosata nel mese di marzo."

Non solo fasi di produzione ma un quadro di interdipendenze e di risorse locali la cui contabilità è minutamente tenuta: "La lana cala il 20 al 24 per cento ridotta in coperte, è purgata nelle gualchiere dell'unto di cui è pregna, e d'ogni altra lordura.

La lana prima di tutto viene lavata nelle acque del vicino lago, quindi scardassata. Un uomo in un giorno ne scardassa circa pesi 11/2, guadagnando £ 1,65. Nello scardassarla viene ammolita coll'olio d'ulivo, e ve ne sono consumate libbre 21/2 per ogni libbre 25 di lana, per quella destinata ad ordire, detta "stame", e sole libbre 11/2 per quella da tessere, detta trama".

E poi ecco l'intreccio complesso nel farsi e nello scomporsi delle catene del valore aggiunto: "La filatura della lana pagasi in ragione di £ 1,98 al peso, rispetto a quella da ordire, e £ 0,79, rispetto a quella per tessere." Ed ancora: "Attualmente il prezzo delle coperte di migliore qualità è di £ 1,54 per ogni libbra di onces 12, e di £ 0,88 per libbra rispetto a quelle di infima qualità."

NON SOLO IL SAPER FARE DEL LAVORO A DOMICILIO

Ad un tal quadro fa da contrappunto analitico quanto ci dice il nostro poeta:

*Di femminette col girevol aspo
Li fila in vario metro: qui s'attente
Agli estesi telai che con doppi'opra
Intesson le coperte:
Ed ancora l'immagine nascente dei panni
E nell'acque correnti le rigira,
Ove ai pesanti colpi di due magli
Albore e consistenza hanno i tessuti.
Tale le scorre coi scardassi e 'l molle
Pelo appalesa, finché asciutte e monde
D'ogni lordura, le ripon negli ampi
Che le converte nel gradito argento
Al giungere del verno.*

Percorsi e luoghi che fondavano lo stesso risiedere e dove da una densità insediativa costruita intorno a tanti piccoli nuclei emergeva una intensa mobilità di persone che era disponibilità e potenzialità di abili mani; così si intrecciavano tra loro le possibilità di un territorio che l'abitante del paese aveva saputo far divenire complementarietà di acque e di terre.

Ed ecco che lì, all'epoca del nostro, in quel mondo fondato su una capacità di mobilitare il lavoro domiciliare, alla filatura la meccanizzazione da spazio:

*E tal fra noi
Dall'Allemagna e dalla Gallia apprese
Le macchine spedite onde risparmio
Di forze, e sottigliezza al fin s'ottiene.
Vedi portento! l'acqua che discorre
Qui lavora le lane e le riduce
In fili impercettibili, ed il pelo
Estragge dai tessuti; ed oh sovrano
Dell'arte magistero onde l'accordo
Di varie rote in modi opposti in giro,
Quale volante, qual con lento monto,
L'una all'altra togliendo i molli fili,
Ne doni quel che di più braccia è l'opra.
Vedi le punte di che son coperte:
Tutte uguali non son né all'ugual scopo
Ordinate, e ad un fin corron concordi.*

Ma la ricchezza è data anche dalla molteplicità di prodotti
Così in questo intreccio di mille e mille diverse possibilità di interdipendenze tra capitale, terra e lavoro, l'inventario dei prodotti ci appare quasi una pantagruelica, folenghiana conquista:

*E qui sono coperte istoriate
Con diversi disegni: quale imita
Del liopardo il maculato dorso,
O la tigre screziata e fin la zebra
Scelta gualdrappa a corridore altero.
Qual di fiori un ammasso ti figura
Perfetto sì che le narici quasi
La fragranza a libarne tu protendi
Dei tavolieri ornato e delle coltri;
E qual disposto a mille altri disegni
Soppedanco gentil d'aule dorate.
N'è vario il metro e la testura; vario
Come il sancisce il lusso prepotente,
Sicché discerni quale al fresco Ottobre
E qual s'adatti al gelido Gennaio.*

Così Il Ferrari ci propone una interpretazione diversa rispetto a quella statistica più ufficiale ed in qualche modo istituzionale e ci mostra un quadro di strategie e vivacità imprenditoriali.

Un paese che ha le sue funzioni terziarie, le sue professioni specializzate: notai, avvocati, commercianti all'ingrosso. Ed ancora i riscontri statistici degli operatori della fiera di Bergamo mostrano come il centro di Sale superasse in stabili presenze mercantili lo stesso centro di Gandino.

ZANARDELLI E LE STROZZATURE PRODUTTIVE DI QUESTA AREA-SISTEMA

Eppure questa del nostro poemetto ci appare in fondo quasi una data limite; dopo di essa ecco annunciarsi dapprima il silenzio dell'indagine statistica (con l'eccezione zanardelliana) e successivamente l'oblio di una tale ricchezza manifatturiera.

E il perché di questo silenzio ce lo svela lo Zanardelli stesso quando ci dà una lettura di sviluppo di questo settore secondo un univoco modello e conseguentemente delle strozzature a cui il settore va incontro su queste sponde a partir dall'alternativa tra cardato e pettinato:

“ Molti voti sarebbero a farsi per una industria che vanta un sì glorioso passato in Lombardia, e che qui pure è aiutata da favorevoli circostanze naturali, mentre ritenersi opportunissime per l'espurgo delle stoffe la qualità delle terre di què luoghi, ed eccellenti per lavare le lane si reputano le acque del lago, essenziale elemento al lanificio, giacché tanto si reputano utili alle lane di Spagna i lavacri di Segovia. Ma l'uomo cosa mai fece non per vincere qui, ma per aiutar la natura ?”

E più oltre “ è provato che la lana pettinata, ottenuta con le lunghe lane che forniscono le migliori schiatte d'armenti, sia di tanto preferibile alla lana cardata sotto il duplice rapporto della perfezione e dell'economia, la mancanza di questa filatura di lana a pettine è per la Lombardia, dove si fa uso solo di lana cardata, una tale lacuna che è necessario riempire: se non che una tale industria esige per prosperare stabilimenti attivati sopra una grande scala “.

Taccioni così sostanzialmente le fonti d'archivio successive della seconda metà dell'Ottocento, che pur conosce importanti congiunture positive, tacciano i testi in quanto espressione produttiva non segnata da presenza di rimarchevoli “capitani d'industria”, non manifestazione di una rivoluzione industriale che avrebbe portato al taylorismo, non espressione di un illuminato paternalismo.

Ed è probabilmente per questa estraneità se non supponenza dell'indagine statistica e della letteratura in argomento che di questo settore tessile in cui per tutto l'Ottocento erano addetti mediamente circa ottocento lavoratori su una popolazione comunale di circa sole milleseicento persone, non ci restano molte altre testimonianze, questa incapacità di penetrarvi all'interno spiega il disinteresse che al riguardo mostra la saggistica bresciana e contro cui il Ferrari stesso in una nota al poema scaglia i suoi strali.

PAESAGGIO URBANO OLTRE LA MONUMENTALITÀ: ANCORA TRA POESIA E ICONOGRAFIA

Eppure non si può non restare colpiti da quei *merchants-adventure* che quelle “lor semplicità case elegant” (e di grande volume e di articolato sviluppo tipologico è il caso di aggiungere) trasformavano nelle vitalissime *case madri*, centro di commerci e di molteplici fasi di lavorazione, epicentri di una produzione manifatturiera che continuava ad usare per alcune sue fasi di opifici consolidati e per altre dell'industria a domicilio.

Nulla, dunque, meglio delle pagine di Costanzo Ferrari ha penetrato la complessità di questo paesaggio produttivo caduto poi ben presto nell'oblio.

Chiunque, anche completamente estraneo al retaggio di tale storia locale, vi riconosce la ricchezza sorprendente delle produzioni allora esistenti, la vivacità della innovazione imprenditoriale dei prodotti e delle lavorazioni lo spessore culturale di questa proto *area sistema*.

Ma quell'amore per le manifatture, per la identità materiale della propria cultura natia si associa e spiega come egli con brevi tratti sapienti abbia fissato l'immagine prorompente del luogo natio e l'emergere delle particolarità del suo formare un urbano paesaggio, consegnandoci sia il senso della sua monumentalità rinnovata, che il senso compiuto di un centro capace di cucire le varie e molteplici occasioni di relazione che eran del lago.

*Qui non palazzi che l'estraneo ammiri,
Non simmetriche piazze, ampie contrade,*

*Non sculte fonti ai comodi innalzate
Ed al decor, non portici o colonne;
Ma in lor semplicità case eleganti
Alle officine adatte ove le lane
In morbide coperte si riducono.*

Ora si riscopra in quei brevi, un po' grossolani, tratti della veloce incisione che è stata predisposta per l'*Illustrazione del Grande Dizionario del Lombardo Veneto* (opera scritta per la parte bresciana dal suo amico fraterno Cocchetti a cui lo stesso poemetto è dedicato in un incessante dialogo), conoscendo il sedime di affari e lavori, il crescendo di imprese e paesaggi propri di questo centro paese, ne capirà meglio il confluire in quell'edificio messo in fregio a una valle carica di manifatture e di cui ne è il terminale.

Malgrado la modesta qualità dell'immagine essa è certamente significativa per la riconosciuta importanza che quel testo, quasi suo malgrado, è qui chiamato a dare alle opere civili dei luoghi, là dove esso appare normalmente infiorato da statuarie o romantiche immagini di glorie patrie locali.

L'identificazione che in questo tempio è stata compiuta da una collettività locale, il suo ruolo da sempre operante a un livello demico sovracomunale, ci fa percepire immediatamente come questo centro simbolico delle attività spirituali duplichì, sullo spazio del lago, sul fronte della strada e verso l'anfiteatro dei terrazzi morenici che gli fanno corona lungo la conca salese, quella centralità di commerci e produzioni cui le ferventi imprese del posto assolvono.

Tutto ciò ci consente di misurare l'accrescersi del peso di questo suo rapportarsi alla mobile pianura del lago.

Si osservi, allora, come quel sagrato sapesse essere piedistallo di quella pieve, di quel centro vicariale che, sormontato il significato di una parrocchia, estendeva sulla grande, solidità della liquida pianura di campi d'acqua, il suo paesaggio, facendosi punto di riferimento a limitrofe collettività, a viandanti, a traffici stradali e pastore di ritmiche rotte sospinte dal vento di *naf* e *naét* che, passavano ossequiosi davanti alla chiesa, alla sua scalinata e al suo pensile sagrato.

Continuiamo a osservare il mutar di ciò che sta attorno a quel nostro edificio.

Ormai il giro del sagrato, il suo affaccio pensile sul lago avevano sconvolto lo spazio caro agli originari e così era scomparso il cimitero, sia pur non senza una qualche resistenza di cui ci danno testimonianza gli archivi comunali, che disponeva le sue tombe intorno all'abside della pieve.

Il vecchio legame tra la città dei vivi e quella dei morti con il ritmo costante di sostituzione delle generazioni e che era proprio del vecchio camposanto aveva lasciato il passo al formarsi di nuovi lignaggi e una nuova sensibilità non più orizzontale, interfamiliare, e collettiva della morte, ma verticale, familiare, privata che corrispondeva alla accresciuta mobilità sociale, al nuovo nuclearsi delle famiglie, fossero esse composte da originari o da immigrati dai paesi bergamaschi, stava prendendo un pieno sopravvento.

Quel paese era e stava profondamente cambiando e quell'immagine di gran trasformazione l'avrebbe, poi, confermata una nuova facciata, solenne, fronte lago, volutamente un po' piatta nell'elevarsi dell'attico che accompagna una serie importante di opere civili: scuole, asili, porto e stazione, perché nel frattempo era venuta la nuova rivierasca a servir da solida cerniera a questi spazi compositivamente conclusi ma permeati di relazioni e commerci.

Tutto ciò avviene a fronte di una industria laniera che si sviluppa notevolmente, in particolare nella seconda metà del XIX secolo: a Sale Marasino ad opera delle famiglie Turla, Fonteni, Tempini, Burlotti e Sbardolini e a Marone delle famiglie Cristini, Cuter, Zeni e Guerrini.

FILANDE E IMBARCADERI OVVERO IL BINOMIO SETA-VAPORE

E tutto ciò ha una sua ricaduta per quanto riguarda il nostro più diretto interesse, la discesa e l'organizzarsi di questo manifatturiero paesaggio verso la riva del lago.

Alcune informazioni d'archivio e alcuni documenti fotografici ci parlano di quelle realtà riparie di brede e di broli che correvan con muri tra loro diversi a affacciarsi alle rive: in un caso essi eran muri di rinforzo a livello del pian di campagna

fatti di conci regolari e squadriati, che seguivan le stesse dimensioni degli strati dei calcari di cui son ricche le sponde dei laghi, nell'altro essi eran alti muri intonacati nella porzione sopra il pelo dell'acqua, le cui misure eran poste in rapporto con la calibrata dimensione di uno spazio recinto.

Eran questi cementati da calci e da idrauliche sottomurazioni, da malte e da terre, non semplici muri a secco, eran muri di bonifica e di spietramento e riporto, rialzati a perimetrare la geometria del terrazzo, eran questi una immagine e una pratica che verrà in dimensioni esaltata a circoscrivere i rapporti del luogo con l'ora e col vento e con l'acqua, fino al posizionare i pali e il posto d'imbarco e lo scivolo.

Eran questi spazi da "fratelli minori", per dimensioni e sviluppo molto minori, ma non meno espressivi di certi spazi che, nelle limonaie gardesane, scendevano a lago.

Eran spazi che a questa riva, ad una sua condizione microclimatica, univan qui una diversa specificità manifatturiera, elementi di identità che si facevan sempre più importanti, eran spazi destinati alle mille mobili attività dei lavori che andavan e venivan dalle filande, e dalle case-madri, ad un tempo, borghesi e manifatturieri, dietro cui stava una mobilità crescente di barche, ceste e persone che andavan e venivan sfruttando le agevoli condizioni di mobilità che quella liquida pianura del lago lor garantiva e a cui il vapore e l'imbarcadero avrebbe dato un nuovo più ampio orizzonte.

Qui il microclima si intreccia con la microubanistica, qui l'opificio e il lavoro della filanda e del retificio si coniuga alla mobilità lacuale.

Alle settecentesche migrazioni definitive dei tecnici e dei lavoranti provenienti da Gandino e di una serie vivace e intraprendente di nuovi imprenditori provenienti dall'isola, si erano ormai sovrapposte le migrazioni, molto più numerose, delle filandiere provenienti dalla bergamasca. Erano queste migrazioni stagionali che si associavano a quelle giornaliera provenienti dall'isola.

Dunque una importante trasformazione emerge, un sempre più deciso duplicarsi della attività tessile, un sovrapporsi ai lanifici delle filande dove si lavorava la seta; ecco allora che questa dicotomia tessile si iscrive chiaramente nello spazio urbano di Sale: al di sotto della strada, prospicienti ad un lago che è tramite prezioso di commerci, si installano gli opifici delle filande al di sopra, in fregio ai dugali, continuano a espandersi e a trasformarsi le industrie laniere.

Tutto ciò si riversa sul lago nella porzione che sta a nord dell'alveo del *Tuf* verso la contrada Rovere, verso il porto dei Dossi e questo costituirsi tra calibri di scivoli, di imbarchi, di darsene porti e di volti coperti di alvei artificiatì, era stato misura all'attestarsi degli isolati posti appena a monte, appena al di là della strada.

Così nel XIX sec. un nuovo fronte quello del binomio seta-vapore costruirà nuovi quadri microubanistici del fronte lago.

DAI PANNI LANA AI FELTRI E AI CUCIRINI FELTRI UNA SPECIFICITÀ MARONESE

Ecco che, in grande rapporto di commerci con Sale, quasi a formare con esso un unico centro produttivo stà Marone che se dapprima ne è il complemento (e di questo il Ferrari ci aveva dato testimonianza), diverrà poi, a cavaliere dei due secoli, il centro più attivo, più schiettamente industriale, legato come è alle prime fasi più meccanizzate di lavorazione ossia alla filatura ed ai feltri.

"A Marone poi si fabbricano anche circa braccia 10.000 di feltro per le manifatture di carta; e pel miglioramento introdotto in tale preparato il signor Guerrini ha ottenuto dal governo un privilegio di privativa. Per tutti i suddescritti lavori sono impiegate più di 300 persone, alcune delle quali però alternano il lavoro con quello della campagna."

I feltri, più che come produzione di specializzazione, appaiono come il portato di una "industria officina" che bene conosce i problemi dei suoi utilizzatori: le cartiere di Toscalano e del Garza e che mobilita anche il sapere familiare, ne emerge così un "saper fare" che si integra al banco di prova dell'officina meccanica connesso alla riparazione dei telai, un classico della sapienza del coordinamento dei movimenti e delle trasmissioni, che in questa area come conoscenza meccano-tessile sarà, sia molto importante per i feltrifici e pur tardivamente molto importante nella riconversione salese degli anni Sessanta del XX sec.

Ciò che si coniuga a un saper fare delle maestranze e dello stesso lavoro domiciliare, quella intelligenza delle mani che viene dal conoscere le logiche delle trame e delle coordinate dei loro tessuti come ben ci testimoniano gli archivi di famiglia che vanno oltre la semplice aneddotica.

Nel 1770 nasceva a Marone Giacomo Guerrini. Nel 1820 introduceva una nuova miglioria nella fabbricazione dei feltri e inoltrava domanda all'Imperatore di Austria Francesco I per averne il relativo brevetto. E il 24 marzo 1822 tale brevetto gli veniva concesso per 10 anni.

Ottiene così un "*Privilegium Exclusivum per decem annos*", avendo introdotto una nuova miglioria nella fabbricazione di quel panno pressato fatto di parti di lana oleosa e grassa occorrente alla fabbricazione di una carta migliore. La miglioria consiste nella trattazione, purgazione e condensazione e la relativa descrizione segreta sigillata accompagnava la supplica. Il brevetto viene concesso con le condizioni solite della *Legge 1 febbraio 1822 n. 1192*.

La seconda testimonianza è quella fornitaci dalla attiva presenza dell'altra metà di questa famiglia. Le macchine dei feltrifici di allora non permettevano la fabbricazione di feltri molto lunghi, mentre le cartiere avevano già macchine abbastanza lunghe. *"Bisognava dunque trovare il modo di supplire a questa deficienza. Fu tradizione viva in casa Guerrini che la sign. Emilia (nipote dell'inventore dei feltri) fu quella che provando e riprovando riuscì a cucire tra loro le parti di feltri divise con una cucitura che si può dire veramente tessitura a mano."*

Altra tradizione della stessa famiglia sarebbe quella che una altra signorina Guerrini sarebbe andata in Inghilterra come dama di compagnia della signora di un industriale dei feltri e lì avrebbe potuto copiarne la ricetta e portarla in famiglia.

LA COSTRUZIONE DELL'INTORNO DEL BAGNADORE

"I funerali del compianto Sindaco Antonio Vismara, industriale onesto e laborioso, al quale Marone, Endine Tavernola e Sulzano devono i rispettivi stabilimenti serici, ove stanno impiegate circa 700 operaie, riuscirono imponenti per il concorso di persone, sebbene il defunto nelle sue ultime volontà avesse proibito ogni sforzo, proibito che fossero mandate partecipazioni, proibito corone sulla sua bara, proibito musica, sfarzo di cera, ed avesse ingiunto alla famiglia che i denari che dovrebbero essere spesi in pompe fossero passati a beneficio dei poveri di Marone, della Società Operaia e dell'Asilo Infantile."

Antonio Vismara milanese, aveva acquistato a Marone i cosiddetti *molini-nuovi*, già proprietà della famiglia di don Luciano Guerini e vi aveva adattato la nuova industria.

La figura di Antonio Vismara è del tutto nuova ed anomala rispetto al quadro della storica imprenditoria locale e a questa sua anomalia deve esser connessa l'origine dell'istituto Girelli. Egli infatti legherà la sua presenza a quella di una *istituzione totale*.

Fino ad allora le filandiere come lavoro stagionale vivevano sulla base di una mobilità garantita dal lago.

La sua opera sarà l'espressione del coniugarsi di un doppio regime: quello dell'opificio e della riproduzione della forza lavoro, attraverso **il costituirsi di una istituzione totale con la sua forza segregativa ancor prima che assistenziale**.

"In complesso non si camminava male; ma restavano ancora da sciogliere due gravi problemi; il primo che il guadagno delle povere fanciulle dai dodici ai diciassette anni non bastava assolutamente per coprire all'intero loro mantenimento; il secondo che la vita che esse dovevano fare negli stabilimenti industriali anche meglio governati, come ad amor del vero era quello del Sig. Vismara, non provvedeva sufficientemente all'avvenire delle figlie per difetto di istruzione indispensabile, onde prepararle alla vita di famiglia, per il giorno in cui avrebbero dovuto lasciare lo stabilimento."

Così a Marone *"l'industria e altre favorevoli circostanze offrivano un campo di belle speranze a salvezza di povere fanciulle abbandonate e pericolanti, e tornato a Brescia ci raccomandò vivamente di prestarci per il buon andamento di quella casa di lavoro (...)* Dopo qualche tempo il Reverendo P. Marino tornò a Marone, ed avendo saputo essere in vendita un piccolo fondo in località opportuna, ci scrisse esortandoci a comprarlo e a fabbricare di pianta la casa di lavoro... Si fece l'affare e subito si pose mano alla fabbrica." Ed ancora: *"nel piccolo paese di Marone fioriva l'industria e si cercavano fanciulle per occuparle nel setificio Vismara."*

L'Istituto accoglieva nel 1878 centoventi fanciulle, sottratte alla miseria, educate all'onesto lavoro e il Cav. Gabriele Rosa, Presidente dell'Ateneo, poté constatare in una sua visita che nulla mancava di quanto potevasi desiderare all'igiene, all'istruzione e alla educazione delle povere ospiti.

PAESAGGI URBANI

Il nucleo di Marone si colloca in posizione particolare, ove il Medio Lago è chiuso dal Monte di Marone, e più sopra dal Corno dei Trentapassi. Qui, dunque, era obbligata fino alla metà del XIX secolo, la *"rottura di carico"* tra strada costiera e via lago e/o itinerari interni di valico. In alternativa al lago, sulle tracce antiche della Via Valeriana, si proseguiva verso il Passo della Croce di Zone, verso Pisogne.

Originale è la posizione dello "scalo" nel quadro degli spostamenti lacuali, esso è posto immediatamente a valle del conoide del Bagnadore in stretto rapporto con la stessa giacitura dell'abitato, collocato tra l'alveo dei due principali torrenti: Opolo e Bagnadore.

Da qui si diparte il vecchio tessuto della viabilità connesso al sistema dei mulini e lo scambio lungo questa asse Collepiano, Zone, Croce di Zone via Valeriana e Cislano, Croce di Marone, la direttrice del Guglielmo.

Questo ventaglio di relazioni aveva nel centro municipale il suo attestarsi e la sua direzionalità, (si vedano le immagini e le descrizioni delle guide di inizio secolo), ciò era il prodotto dello stratificarsi e consolidarsi importante di un paesaggio urbano. Tale processo era stato storicamente innescato dalla discesa alla piana della Parrocchiale e dalla istituzione del Municipio sul fronte della strada regia.

La trasformazione che si delinea con l'avvento della strada regia poi ripresa dalla continuità oltre Marone della rivierasca e la modifica del tessuto, comporterà un taglio degli isolati, il rimodellamento del fronte e delle sezioni stradali, ma produrrà significativi risultati di disegno urbano rivalizzandone le funzioni commerciali, ricettive e di direzionalità.

Questo inizio sia pur moderato di definizione di "strada corridoio commerciale" prodotto dalla strada regia apparirà in analogia con il più tardo intervento di Sulzano.

Emerge qui una situazione in tutta evidenza diversa da quella salese dove la strada corridoio di via Zirotti, antica sede del transito della via valeriana, passa dall'essere la sede principale delle case madri dell'industria della lana a quello di strada commerciale, in parallelo all'avvento della costruzione del nuovo tracciato della strada regia che invece consolida il fronte della monumentalità e de centro civico e della nuova intermodalità del fronte acqua.

L'INDUSTRIA TESSILE VERSO LA COMPARTIMENTAZIONE

"Nonostante la presenza di alcune tendenze modernizzatrici, l'industria tessile sebina non modifica però il proprio dato costitutivo, e cioè quello di essere basato esclusivamente sull'alta prestazione professionale della manodopera, da cui dipendono i suoi livelli produttivi e qualitativi."

Fino a quando a redimerne il basso contenuto tecnologico non giungono nuove iniziative imprenditoriali.

E' questa la chiave di una pubblicistica storiografica provinciale, la cui storia economica continua, per lo meno fino agli anni Novanta ad applicare cliché aziendalistici e che appare incapace di rinnovarsi: *"Per quanto l'industria tessile sebina, fino all'avvento delle Industrie Tessili Bresciane (Itb) prima e della Feltri Marone poi, si era caratterizzata come industria a basso livello tecnologico, è da segnalare che nel 1849, a Marone, la ditta Cristoforo Tempini & Soci introduce la filatura meccanica, e che nei primi anni del 900 Emilio Zeni, titolare dell'omonima ditta, utilizza le prime macchine con motori elettrici nella produzione delle coperte."*

Se dapprima l'articolazione produttiva sembra resistere: *"A Sale Marasino (nell'ex Lanificio del Sebino che fu prima degli Sbardolini e poi dei Cristini) si fabbricano coperte di lana sia tradizionali che jacquard fino alla fase della tessitura. La produzione è destinata al mercato italiano, in cui sono predominanti le ordinazioni statali. Vi lavorano 101 operai, tra uomini, donne, ragazzi. Le coperte dell'opificio di Sale Marasino subiscono le operazioni di finissaggio a Marone, nello stabilimento già Battista F.lli Cuter",* ecco che, a fronte di questi dati tratti da informazioni non di prima mano, compare

la seconda tappa di una imprenditoria illuminata che viene da fuori: “*Un vero e proprio salto di qualità avviene solo con l'avvento di Ballerio e di Franchi: nuovi capitali, lungimiranza e rischio imprenditoriale, uniti alla secolare tradizione sebina, costituiscono la formula del successo delle Industrie Tessili Bresciane e della Feltri Marone.*”

Ecco dunque la società anonima Industrie Tessili Bresciane costituirsi nel 1919 (la sede legale è a Brescia, prima in via Gabriele Rosa 34, poi in via Veronica Gambarà 5 ed in seguito in via Callegari 4) ad opera di Giuseppe Ballerio (1883-1955), successivamente esponente del “Banco Mazzola & Perlasca” e promotore della “Unione tecnica dei feltrifici italiani”.

Nel 1921 le Industrie Tessili Bresciane acquistano il Lanificio del Sebino a Sale Marasino, il Gruppo Tessile F.lli Guerrini e la ditta Battista F.lli Cutter a Marone: Ballerio, rilevando queste aziende e dando impulso alla loro meccanizzazione, immette nuove energie nella produttiva, ma non dinamica, industria laniera sebina.

Continuando la tradizionale divisione territoriale del lavoro nella produzione delle coperte di lana, nello stabilimento di Sale Marasino si compiono le operazioni di battitura, cardatura, filatura e tessitura della lana; le coperte vengono poi completate a Marone con le operazioni di follatura, garzatura, asciugatura zolfatura e pianatura.

Così la flessibilità viene sostituita da una compartimentazione che entra in un sistema di divisione del lavoro a più vasto raggio.

Nel 1922 le Itb dispongono di quattro opifici: a Redona, in provincia di Bergamo (nello stabilimento dell'ex Industria Cotoniara di Redona) vengono prodotti, con moderni impianti di tintoria e di finissaggio, tessuti colorati, destinati in gran parte all'esportazione in paesi europei ed extraeuropei.

A fronte di ciò nel febbraio del 1933 Attilio Franchi (1860-1939) costituisce la società anonima per azioni Feltri Marone, che si insedia nel fabbricato rimasto vuoto dal 1926 per il trasferimento a Forno Allione della fabbrica di elettrodi di grafite, utilizzando - oltre ai capitali derivati dalla cessione dell'Elettrografite - anche ampi prestiti delle banche bresciane.

Così si passa dal sistema manifatturiero tradizionalmente articolato in alcuni consolidati momenti di localizzazione infrastrutturale e di produzioni flessibili, storico tessuto di economie di scala e di economie esterne adattabili a presenze aziendali di tipo industrialista profondamente segnate da logiche congiunturali.

DALLA MANIFATTURA ALL'INDUSTRIA DI BASE VERSO LA FABBRICA PAESE

Tra il 1828 e il 1850, si incise la strada costiera carrabile nelle pareti del Corno dei Trentapassi, e soltanto nel 1906 si prolungava la linea ferroviaria fino a Pisogne (poi Edolo).

Questo taglio introdotto nei tessuti dei centri prodotto dalla nuova asta ferroviaria ha sconvolto il radicato sistema infrastrutturale degli scambi lago-monte e delle connessioni con i punti di rottura di carico delle merci che avvenivano all'interno di questa area-sistema.

Urbanisticamente ciò ha per altro dato il là ad alcune operazioni non prive di un qualche interessante portato.

Esse riguardano, prima di tutto, a Sale Marasino la costituzione dell'asse imbarcadero, Porto Nuovo, Scuole, Municipio, Stazione, legame con le frazioni, ma anche, e non secondariamente, il fatto che lo stabilimento delle Industrie Tessili configuri nuove logiche di azionamento. Esso collegherà il vecchio sistema della *casa madre* posta in rapporto diretto con il *dugale* che forniva la forza energetica con il nuovo tessuto di una breccia posta a fronte della Canonica tra la vecchia sede della strada valeriana e la ferrovia, ribaltando di 90° lo storico asse vallivo e ponendo così il nuovo asse in fregio alla ferrovia e, sebbene privo di veri raccordi ponendo lo stabilimento in rapporto diretto allo scalo.

Esso poi, costruendo sbancamenti per i nuovi corpi di fabbrica capaci di dare corpo a tipologie produttive articolanti i vari reparti, attraverso i movimenti di terra che ne conseguono, darà vita a gran parte della costruzione di quel nuovo paesaggio dei giardini-lungolago.

Analogamente a Marone con l'avvento della ferrovia si crea una cesura verso il Bagnadore e l'asse dei mulini; questa tende ulteriormente a spostare più a sud le relazioni monte-lago introducendo per altro un paesaggio del tutto nuovo quello dell'avvento delle autonomie funzionali della industria con il suo azionamento connesso al raccordo ferroviario.

Questa condizione insediativa tipica dell'industria di base sarà, ancor prima che dall'industria tessile dei Feltri Franchi (una riconversione e una riallocazione dell'Elettrografite interna al gruppo) utilizzata dalla nuova allocazione dell'industria estrattiva.

Nel XX secolo, sul sostrato di una capillare acculturazione manifatturiera e operaia, si innesta l'attività estrattiva della dolomia.

Dai primi anni del secolo (Anni '20) fino agli Anni '60, quando comincia la lenta dismissione/riallocazione della Cava Franchi, la storia di Marone è segnata dalla presenza dell'industria estrattiva e dai suoi stabilimenti. Il “peso” degli edifici industriali, in particolare quelli connessi all'avvento dell'industria estrattiva, nella compagine edilizia è rilevabile dall'attuale aerofotogrammetria e costituisce carattere emergente del territorio comunale insieme alla grande “cavea” della cava.

Una attività nata da un gruppo quello Franchi (Franchi-Griffin, Franchi-Gregorini) che secondo il variare delle congiunture belliche, postbelliche, di tempo di pace rimodellava i suoi stretti rapporti col sistema bancario e poneva, al suo sorgere la presenza della produzione dei refrattari nello scenario di sviluppo delle interconnessioni con la propria produzione siderurgica.

Così come a Sale la compartimentazione della industria tessile porterà a un impoverimento del tessuto produttivo, l'avvento a Marone dell'industria di base come monocultura comporterà l'avvento della *fabbrica-paese*.

Uno scenario dominante che ha percorso, dalla prima guerra mondiale agli anni Settanta, il Ventesimo secolo e che si è progressivamente ridimensionato nel trentennio successivo.

Così è che le strategie di concentrazione aziendale, sostituendosi ai tessuti di una storica area sistema, hanno messo in crisi tutto il quadro di un sistema insediativo, la cui “lunga durata” (quasi un mezzo millennio) può per altro, nell'odierno scenario di società postindustriali, tornare ad aprirci prospettive importanti.

FRA INDUSTRIA E PAESAGGIO

**Il ricordo di Marone e dintorni nel poemetto
Il Sebino di Costanzo Ferrari (1844)**

prof. Flavio Guarneri

Deve la poesia occuparsi soltanto d'amore, morte, patria, natura? Può anche trattare (...e questo è già un verbo significativo) di industria, commercio, artigianato, agricoltura? Le è consentito – senza pagare sanzioni – invadere campi non consueti approdando comunque a risultati di sicura utilità e dolcezza? Dipende.

Certo, i temi citati non sono agevoli, ma toccano pur sempre la sfera dell'uomo e della sua esistenza, le opere e i giorni scanditi dal transitare delle stagioni, pertanto – senza aspettare di sfiorare l'infinito leopardiano – ammettiamo che si concedano anche al fluire degli endecasillabi sciolti e vedano smorzati i loro rigidi aspetti tecnici o tecnologici nella fiamma suadente della parola ornata, delle rime, degli accenti e del ritmo. Né è compito nostro, qui e ora, sperimentare per la prima volta qualche nuova pagina critica su nuove forme d'arte, ma riconoscere, altresì, un progetto che dura da secoli con alterne fortune, grandi o deboli autori, opere più o meno valide.

E', questo, il genere del poemetto didascalico, della poesia, cioè, che intende insegnare, che vuole fornire dettagli e precisazioni; forse vuole semplicemente informare o arraffare un pretesto qualunque (fosse la coltivazione della vite o dei cedri, l'allevamento dei bachi da seta o delle pecore, le fornaci infuocate o l'industria faticosa dei minatori), una scusa argomentativa per scrivere, solo per scrivere. Tale produzione riemerse più recentemente in Italia verso la fine del '700 e per cinquant'anni circa durò, passando indenne fra classicismo e romanticismo. In verità vantava precedenti illustri, calati addirittura negli esametri virgiliani (le *Georgiche*) o nelle prose di Catone (*De Agricoltura*) e degli altri latini, a cominciare da Macrobio, Varrone, Columella e Plinio il Vecchio. Nuova linfa le venne fra '500 e '600 con i contributi di Alamanni, Rucellai, Spolverini e Mascheroni, a due passi ormai dalla cultura scientifica della società dei Lumi.

Tuttavia i seguaci di Voltaire – che in generale fiaccarono il genio fantastico del poeta per piegarlo allo spento ruolo di studioso – non liquidarono, anzi sostennero a loro modo il genere didascalico (se non gli autori), immettendo sul mercato nuovi ambiti del sapere: l'economia, il diritto, la politica, la sociologia, l'idraulica, l'urbanistica, etc. Ogni tanto poteva capitare che un trattato in prosa si cangiasse in un (poco) agile poemetto...

E così arrivò al buon Parini quel gusto erudito e un po' pedantesco dell'insegnare, dello scavare nei particolari, nel nominare le cose una per una creando versi di forte tensione polemica, ancorché sofferente di ironici, verso la società degli arricchiti e dei nobili ottusi (si vedano le migliori pagine del *Giorno* o anche molti frammenti delle *Odi*).

Io credo che proprio da Giuseppe Parini (morto a Milano nel 1799) – maestro di vita, di impegno civile e forse anche pietra miliare di quella "linea lombarda" della letteratura che arriverà fino a Porta e a Manzoni – mutui almeno tanta terminologia la schiera dei poeti bresciani di primo Ottocento, con i quali si arriva per ora a destinazione, poiché anticipano e incorniciano degnamente il testo oggetto del presente saggio.

Se anche dimenticassimo i vari Buccelloni, Del Bene, Bianchi e Nicolini, non potremmo tuttavia trascurare Cesare Arici (1782-1836), il classicista amico di Monti e conoscente di Foscolo, professore di retorica al Reale Liceo di Brescia, segretario dell'Ateneo cittadino, autore di poemetti didascalici interessanti, quali la *Coltivazione degli ulivi* (1808) e la *Pastorizia* (1815).

Di lui, però, vorrei qui menzionare due testi che definirei di genesi mista, poiché conciliano l'intento di insegnare e spiegare con l'arte di descrivere e di emozionare: sono i carmi *Sirmione* (1822) e *Il viaggio malinconico* (1827). Li unisce lo stesso areale geografico, il lago di Garda, ma più ancora la struttura dell'itinerario, o la fisionomia del viandante che osserva, contempla questo Bello non solo ideale, registra nomi, luoghi, accenni storici e umani. In essi l'Arici lascia perdere finalmente parte del pesante apparato mitologico che erodeva le altre sue opere e carica invece i versi di effetti che indulgono senz'altro al romantico, al pittoresco. L'austero avversario di madame de Staël si lascia contagiare da qualche brezza d'oltralpe, ma forse anche dal vento alfieriano (si ricordino le peregrinazioni narrate nella *Vita*) o foscoliano (si pensi all'*Ortis*), allorché avverte i palpiti di una affatto nuova sensibilità ammirando squarci di natura bella e grandiosa nella quale l'occhio si smarrisce, l'anima sogna.

Ma già – con queste riflessioni ultime – siamo arrivati a Costanzo Ferrari, probabile alunno dell'Arici, sicuramente suo giovane estimatore.

Nato nel 1815 a Sale Marasino, appartiene alla generazione postnapoleonica che poco deve ai padri quanto a istanze politiche o ideali; sceglie altri modelli e *auctores*, pur conoscendo tutti gli esponenti più vicini; si consacra alla poesia e allo studio in virtù di quell'esortazione appassionante alle "egregie cose", al riscatto morale e civile della patria. Interamente addentro nel cammino della redenzione nazionale (altrimenti detto Risorgimento) sta la parabola dell'uomo e dello scrittore Ferrari, sostenitore prima di Mazzini, poi di Pio IX, infine di Carlo Alberto; quindi esule perseguitato e dolente in Piemonte (Torino, Vercelli, Cuneo) e a Parigi, dove morirà nel 1868.

A causa del forzato esilio che lo allontana prima dalla Lombardia e poi dal Piemonte fin dal 1853-54 (gravi calunnie circolarono sul suo conto quando dirigeva un giornale a Vercelli), il patriota della Guardia Nazionale del '48, protagonista a Brescia di diverse azioni militari nelle sfortunate giornate del marzo di rivolta, già promettente romanziere, educatore, maestro, poeta, fu presto dimenticato in patria. In mezzo al totale oblio dei bresciani nei suoi confronti spicca però il vivo e costante sodalizio che lo lega con sincerità e continuità all'amico rovatense Carlo Cocchetti, cui dedica il poemetto *Il Sebino*.

Non intendo qui far assurgere Ferrari all'orizzonte che merita (cioè almeno nazionale): già in altre occasioni ho portato prove della poliedrica attività dello scrittore, del bel garbo della sua penna bilingue e delle pungenti postille critiche verso il panorama letterario coevo, francese e italiano soprattutto, qualità che fanno di lui uno dei perni della cultura di frontiera negli anni della lunga imitazione postmanzoniana (o meglio post *Promessi Sposi*) e prima dell'avvento della generazione robusta ma problematica di fine Ottocento.

Piuttosto mi preme focalizzare lo sguardo sui ricordi ferrariani del suo lago e, in parte, delle colline circostanti che si specchiano nei versi dell'opera prima: i miti declivi della Franciacorta e le sponde malinconiche del Sebino. Un personaggio come lui, fervido di sentimenti, non poteva rinunciare ad esordire nella palestra letteraria senza prendere nutrimento da questo unico paesaggio "materno", che poi si dissolverà in un paesaggio mentale o dell'anima e si piegherà anche a qualche *cliché* romantico e di maniera.

In soli sei anni di pubblicazioni, dal 1844 al 1850, Costanzo Ferrari licenzia almeno quattro opere di ambientazione, vale a dire il poemetto *Il Sebino* (1844), gli *Studi storici del sec. XIII* (1845-46), coerente ricerca del materiale per il romanzo *Tiburga Oldofredi* (1846-47), e infine il poco noto racconto *La croce di Pezzuolo*, edito nel 1850, ma composto tempo prima.

Un'alta frequenza, dunque, di memorie storiche sull'onda del recupero delle tradizioni municipalistiche e una accalorata messe di affetti per la terra della giovinezza, matrice di un fervido "sentir di patria". In tal senso troviamo motivo per apprezzarlo come ingenuo dicitore di versi (quasi novello Werther) e poi – ma più tragicamente – come disperata anima (quasi profugo Ortis) quando s'abbranca alle rocce del suo lago o passa per i campi fertili della Franciacorta, vede i castelli, le ville gloriose, le vigne, i boschi, i sentieri con lo spirito della *sensiblerie* più accesa, portata a emozioni ed esperienze audaci (scrivere, sognare, fantasticare, anelare l'infinito, amare, cambiare lo stato delle cose, riparare i torti, combattere per la libertà...).

Tale condizione psicologica – affranta poi dalla sciagura dell'esilio, ma in fondo nobilitata dall'esilio stesso come necessaria sventura del patriota-poeta – viene incrementata proprio in virtù dell'areale d'ampia suggestione geografica che lo circonda. Se aggiungiamo a questi trasporti umani e letterari altri dati, cioè la nascita di Ferrari a Sale Marasino, il matrimonio nel 1836 a Rovato con Teresa Costa, il soggiorno probabilissimo fra Rovato e la frazione di Lodetto dove il padre amministrava dei territori, altri interessi con la zona limitrofa al basso Sebino (non ultima l'adesione alle idee repubblicane dell'iseano Gabriele Rosa), torna a noi la personalità indiscussa d'un attento cantore del lago d'Iseo e della sua riviera.

Né sembri estemporaneo l'accostamento tra questo spazio della memoria e del cuore con il tempo delle illusioni e degli impulsi, con quella prima età argentea di speranze belle che in più di un'occasione Ferrari – a seguito della tormentata vita di *deraciné* – sarà portato a rimpiangere.

Nel 1844, quando gli endecasillabi del *Sebino* vengono licenziati per i tipi della Minerva, in Brescia, l'esordiente poeta è maestro a Gardone Val Trompia. Forse proprio questa lontananza – che in linea d'aria è poca cosa rispetto alla nativa Sale, ma in mezzo ci sono i monti: tutta la dorsale dell'Almana – accentua ed eccita ricordi e nostalgie. "Un omaggio alla patria" vien detto il breve poema, un contributo sincero a quelle rive che l'autore non esita a definire romantiche, ebbre di quella suggestione ombrosa generata dallo specchiarsi di masse scure (montagne, boschi, rocce) nelle acque del lago.

Qualche riga presa da Rosseau anticipa la prefazione a foggia d'epigrafe: "*Les rives sont sauvages et romantiques, parce que les rochers et les bois y bordent l'eau de plus près (...)*" (Le rive sono selvagge e romantiche, perché le rocce ed i boschi contornano l'acqua più da vicino). Più immediata rispetto a qualche passaggio lento della poesia, l'introduzione chiarisce fin da subito la rilevanza degli affetti, dei sentimenti provati; in tal senso il viaggio su un ipotetico battello da Iseo a Lovere e da qui, lungo la parte bergamasca, fino a Clusane ritraduce il genere didascalico un'altra volta, o forse ne moltiplica le valenze (non solo estetiche). Raccontare, descrivere, insegnare: ma anche ricordare (l'infanzia, la madre morta, gli studi...), concedere emozioni, elogiare. Non si tratta di pura contemplazione o di languido idillio: fin qui arrivava l'Arici e la generazione dei poeti precedente. E' commosso dialogo con le onde, *rêverie* d'un solitario amico figlio di questi luoghi.

Il valore di "questo semplice bello" appartiene già ai canoni estetici di un classicismo dell'anima, quasi filosofia dei segni geografici, scansione linguistica di alcuni elementari sistemi di comunicazione poetica; il lago calmo corrisponde ad una serena predisposizione dello spirito che riflette a mente quietata; quello in tempesta si fa sembianza di dramma per i sentimenti burrascosi e controversi; le onde mosse sembrano voce del passare del tempo, cantato nel suo passato e nel suo divenire; i cerchi concentrici della superficie acquorea creati da un sasso gettato riconducono presto all'inquietudine del pensiero vivificante, alla perpetua, reversibile perplessità; la rupe scoscesa a fior d'acqua riporta l'immagine delle scogliere nordiche sfiorate dai falchi e si fa paradigma estremo del volo; l'isola lacustre, talvolta velata dalle nebbie, riproduce un dettaglio di analoghi paesaggi cari alla letteratura romantica inglese o tedesca e può simboleggiare il limite umano, il confine fra gli dèi e gli uomini, quasi una specie di enigmatico arcano sogno di una Avalon della mente, ove s'apra il varco che ci trasporti nel magico infinito...

Specchio d'una pace in continua tensione, il lago d'Iseo rappresenta quindi per Costanzo Ferrari la piccola grande patria, più estesa del borgo di Sale Marasino, assai meno vasta e caotica del mondo. A differenza del suolo di Franciacorta, si tratta peraltro di un "bello" non ancora

toccato dall'arte degli uomini (come scriverà nel romanzo storico), splendida *fùsis* alpestre, bacino idrico latore di memorie antiche e di suggestioni celtiche. Luogo della protezione e del familiare, di ciò che in termini danteschi definiremmo "dolce", nel senso appunto di amicale, sicuro, ripetuto, conosciuto, amato, vagheggiato.

Ecco perché ancor più tragico sarà allontanarsi da questi cari luoghi per affrontare l'incerto esilio dopo la rivoluzione bresciana del marzo del '48.

Tragico e arduo lasciarli, perché la Franciacorta era diventata per lui – contrapposta alla bellezza inquieta e mobile del Sebino – spazio dell'anima serena e della pace del cuore. Diversamente dal lago, questa terra induce alla contemplazione, quanto quell'acqua alla passione. Terra e acqua; quasi duello incruento tra classicismo e romanticismo, se mi è permesso il gioco mentale. Terra coltivata, curata, dominata dal lavoro dell'uomo; acqua spesso incontaminata, libera, irregolare espressione della natura che vince sull'arte.

E confessa – nel *Tiburga Oldofredi* – d'aver visitato i più bei laghi d'Italia, ma di non essersene innamorato: "*Siete belli, siete portentosi, ma non siete il mio Sebino! Non siete quel lago al rumore dei cui flutti io ho temprata la mia voce, sulle cui onde io scherzava bambino, e la cui mitezza di clima sospiro, che io rivedo sempre con novella e più viva ebbrezza, dove desidero di posare un giorno le mie ossa!*".

L'ultimo auspicio suona qui terribilmente penoso: ma il disinganno arriverà poco alla volta, quando le speranze di un degno ritorno in patria saranno di anno in anno cancellate. Costanzo Ferrari, infatti, dimenticato da tutti e alienatosi ormai anche dalla sua famiglia, trasformatosi in esule a vita, si ferma in Francia persino dopo le vittorie militari del '59 e la prima unificazione dell'Italia, rivestendo così interamente l'abito del profugo doppiamente sconsolato: tradito dal suo lago (respinto da coloro che lo amavano) e dalla causa nazionale (non partecipa quindi alla gioia del riscatto con l'esperienza del ritorno).

Poco oltre la metà del poemetto è collocata la sosta a Marone e dintorni. Lo sguardo del navigatore s'attarda un istante verso ponente, all'isola di Loreto, poco più di uno scoglio, già sede di un convento di suore rammentato anche nel *Tiburga Oldofredi*:

Mira quel sasso nudo in mezzo l'acque
ove sol cresce il cardo, la pungente
ortica e 'l muschio verdeggianti, asilo
fra le rovine agli schifosi insetti.
Ivi sorgeva, non ha molto, un chiostro
di verginelle alla Gran Madre sacre
e ancor Loreto qui s'appella, allegra
meta e ricetta a sociali spassi.

Quindi, indicando il borgo vero e proprio, vede i monti incombenti a formare le valli, vede i molini. Ricorda la terra creta ("la smettica argilla"), dotata delle giuste proprietà per rendere morbide e pulire le coperte di lana prodotte fra Sale Marasino e Marone. Di questa notissima lavorazione il Ferrari darà notizia – probabilmente informato dall'amico Cocchetti – anche durante la sua permanenza a Parigi con la volontà di far conoscere ai francesi la laboriosità del Sebino.

Tale industriosa fatica viene impressa nei versi dagli intermittenti suoni di follatura, di ansimar di magli e poi degli scoppi delle esplosioni: è la costruzione della strada che andrà fino a Pisogne, quindi verso la valle Camonica. L'occhio fissa più lontano le poche case di Vello, i boschi di tigli, la potente mole del Trentapassi: breve concessione a qualche pennellata nordica (i rapaci lugubri, i corvi, l'impeto del vento, la profondità delle acque...) di gusto romantico. Ecco di seguito qui riportati i passaggi testuali esposti in breve sintesi fino ad ora.

Marone è questo che ne appare a dritta:
Nel grembo a questi monti si rinvenne
Quella smettica argilla atta a purgare
Panni e coperte. Quivi l'acqua stretta
Entro degli alti vasi muove
Le rote a cui confitti sono i magli,
Che amalgaman tra loro que' tessuti
Onde il panno è composto: odine i colpi
Che suonano da lunge. E quivi ha capo
Per regal protezione e ingenti spese
Dei municipj la spaziosa via
Che adduca a Pisogne. Tu qui ascolti
Il tuonar delle mine squartatrici,
Il martellar delle picche acute,
Il tonfo delle pietre alto-lanciate
Che ricadon nell'acque e le sollevano,
L'onde commosse propagando in cerchio.

Ecco le cave dei macigni ond'hanno
Le fornaci materia. Qui ai cultori
Manca il terreno, ma ne' folti boschi
Di remote vallée il tiglio cresce;
E, tradotto quaggiù, l'arte ne seppe
Levar le scorze filaticcie, porle
A macerarsi dentro le dolci acque
Del lago, e quindi con la mobil ruota
Contorcerne le corda a molti strami.
Vedi la testa fuor dall'onde erige
Liscia, eccelsa ed inospita perfino
Alle capre silvestri, il Trentapassi.
Ivi un arbusto non alligna, un filo
D'erba non cresce, non il muschio: solo
La strige il passo a quella vetta attenta;
Vi stride l'ululo dei gufi; il corvo
Va crocidando su quell'erto scoglio.
Quivi è tremendo l'impeto dei venti,
Qui 'l lago è più profondo... Oh come fia
Possibile al piccone infra quei massi
Immani aprire una regale strada
Ai passeggeri adatta ed a' ruotanti?

All'aprirsi della strada che faticosamente procede verso settentrione, mentre il lago si restringe un poco, Costanzo Ferrari si abbandona alla contemplazione del paesaggio grandioso, alpestre e lacustre insieme. Ce n'è abbastanza per rievocare il meglio della poesia descrittiva di fine '700, da Gessner ad Alfieri. Abbastanza per elevare una lode all'Eterno.

Marone è paesaggio: è l'alternarsi di azzurri e di verdi, di linee sinuose e ancheggianti, di spinte verticali come pilastri di nuvole. Ovunque lo sguardo coglie d'improvviso altre e nuove sequenze fotografiche, prima lontane, poi vicine, infine ancora lontane. Su tutto fa da immensa scenografia il sipario teso delle Orobie e della Presolana.

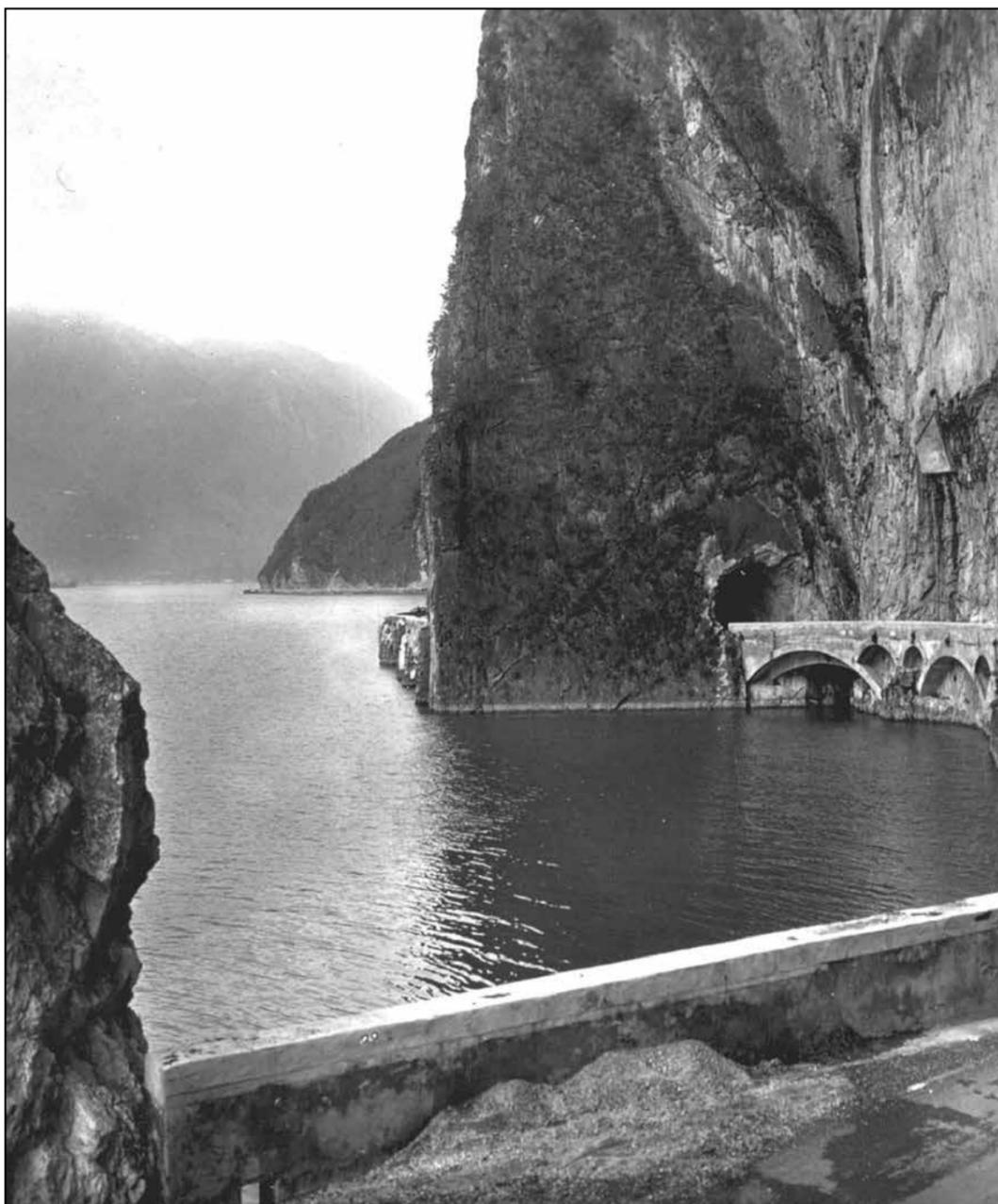
Il piccolo idillio (quanto a genere lirico, *in primis*, ma forse anche come segmento dell'affettività) svolge la funzione di pausa fra le descrizioni a carattere "industriale", momento di silenzio all'interno del continuo fragore di colpi di mina, sospensione mentale fra cielo e terra, estemporaneo riposo dopo la durezza del lavoro.

Quivi l'occhio si spazia entro la bella
Valle Camunia colla siepe eccelsa
Dei vari monti quale ancor coperto
Di eterne nevi, di novelle un altro,
e qual superbo d'autunnali doni.
Mira le selve dei vetusti abeti,
Dei secolari larici, e di tanti
Boschi annosi che fan schermo alla foga
Delle valanghe, delle frane e al soffio
Dei venti aquilonari. – Alto di frutta
E di biade tesoro, e del lucroso
Alber di Tisbe là dove benigna
Spira l'aura del lago il suol produce.
Vedi le valli seminate in giro
Di vaghissime ville. – Eterna laude
A Colui che non ha metro o confine,
Che gli astri alluma e fa fiorire i campi,
Che colla mano provvidente crea
Il vero bello all'arte non concesso,
Che di vedute sì deliziose
Adornò questo lago e queste rive:
A lui sia gloria, sia decoro eterno!

Emozionare ed insegnare; momento didascalico e sospensione emotiva: l'alternarsi equilibrato delle due parti avvantaggia l'economia del poemetto e sottrae il lettore alla noia delle elencazioni e dei precetti. E infatti, dopo aver cantato con accenti anche d'enfasi la natura magnifica e terribile fra Marone e Vello (si notino nel breve volgersi di pochi versi le dittologie altisonanti: *eternae nevi, vetusti abeti, secolari larici, boschi annosi, vaghissime ville...*), il poeta riprende la narrazione dei luoghi dell'industria. Come le celeberrime pagine del Cellini sulla fusione del Perseo, si avverte un'alternanza di iperbole linguistica e di densa volontà (nonché capacità) nel descrivere assai diffusamente il lavoro in una fornace (si tratta di ben 85 versi!), dopo che da una "ferrea cava" sono stati estratti minerali sporchi. L'autore stesso ci informa che

questo forno è fra i più noti d'Italia e dà più di 3000 Kilogrammi di ferro al giorno col consumo di 30 sacchi di carbone, secondo un metodo norvegese. Ma siamo già – io credo – in prossimità di Pisogne e dunque, a quanto pare, fuori zona.

Il nostro borgo giace ormai in fondo alla scia che il battello scava morbidamente nell'acqua, ma quasi volando. Un ultimo sguardo ancora, sfuggente come il vento.



l'industria della lana

LE ORIGINI: LA FESTOLA

Ing. Renato Benedetti

CANALE FESTOLA

Il canale della Festola è la più importante struttura idraulica artificiale del Comune di Marone e, sicuramente, tra le più notevoli della Comunità Montana del Sebino Bresciano.

SORGENTE FESTOLA

Essa trae origine dall'infiltrazione, in rocce fratturate, di acque piovane che poi si raccolgono in cavità carsiche scavate dalle stesse acque, grazie al forte potere di solubilizzazione sui carbonati. La sorgente scaturisce a quota 360,00 m s.l.m., qualche metro sopra l'alveo del torrente Bagnadore, in località *Verlino*.

Nonostante qualche tentativo lodevole di ispezione nel 1932, 1939 e 1982, permane tuttora una certa aria misteriosa circa la sua provenienza, i percorsi, i sifoni, ecc.

Per la sua portata si colloca tra le più imponenti risorgenze della Provincia di Brescia.

Sono state trovate le seguenti portate medie:

- Qm = 0,417 m³/s (Salmoiraghi 1885);
- Qm = 0,200 m³/s (1939);
- Qm = 0,150 m³/s (Giarratana - *Commentari Ateneo*, 1957);
- Qm = 0,250 m³/s (Ufficio Tecnico comune di Marone - 1980/82).

BACINO IMBRIFERO

La sorgente Festola fa parte del bacino imbrifero del torrente Bagnadore e quindi del fiume Oglio. Il bacino di raccolta del torrente, di forma semicircolare, ed una parte del corso d'acqua si trovano in Comune di Zone, mentre solo 1,50 Km circa, fino allo sbocco nel lago d'Iseo, si sviluppa in Comune di Marone. Nel bacino idrografico si notano rocce dolomitiche carsificate, materiale detritico, formazioni arenacee, rocce marnose e argillitiche, morene, alluvioni. Il bacino del Bagnadore si estende per circa 18,50 Km² dall'altitudine massima di 1948 m s.l.m. (monte Guglielmo) alla quota 185,16 m s.l.m. (zero idrometrico del Sebino), mentre l'asta torrentizia misura 9,00 Km circa.

CANALE FESTOLA

Dall'opera di presa situata a ridosso della sorgente Festola, si snoda il canale artificiale a pelo libero, della lunghezza di 750 m circa, per il primo tratto intubato di recente (diametro 50 cm circa) e per la restante parte a sezione rettangolare a cielo aperto (0,60 mq circa).

La portata media del canale Festola, rilevata nell'ottobre 1994 è di 0,300 mc/s circa. Inoltre, se si considerasse il canale in buono stato di conservazione e di efficienza, la portata potrebbe raggiungere un valore quasi doppio. Evidentemente i parametri sopra riportati fanno riferimento piuttosto alla media dei dati minimi osservati, e ciò a favore di una derivazione garantita con continuità tutto l'anno.

OPIFICI (1910-1920)

In via Montenero (*Mulini di Zone*) l'acqua derivata dal canale è utilizzata nella produzione di energia attraverso le cosiddette *ruote idrauliche*. Sono per lo più ruote colpite al vertice o "*ruote per di sopra*", con getto perpendicolare all'asse e rotazione oraria (la classica ruota da mulino).

Sono le ruote idrauliche più efficienti, con rendimenti dell'ordine del 65%, con minimo bisogno di manutenzione e grande adattabilità alla variazione degli afflussi. Tuttavia hanno lo svantaggio della mole notevole e della bassa velocità.

Il sistema idraulico, adottato per gli opifici del canale della Festola, è oltremodo funzionale, con ridotti sprechi di portata e di salti geodetici, concatenato da tratti di canaletta di carico, troppo pieno, by-pass, canaletta di scarico che a sua volta si trasforma in carico per la ruota a valle.

A Piazza il canale della Festola riceve, dopo essere stato alimentato dal torrente Opolo, il vaso Ariolo che è impiegato solo per pochi opifici.

Infine nel tratto finale con una portata più alta, il canale Festola-Ariolo sfrutta il rimanente salto esiguo per servire ancora alcuni opifici prima dello sbocco nel lago di Iseo in località *Porto Vecchio*.

Una relazione del 3/2/1868 depositata presso l'Archivio Storico del Comune di Marone, censiva 24 macine da mulino, di cui 3 appartenenti al Comune di Zone.

Da un rilievo effettuato all'inizio del '900, mostra un deciso sviluppo di ruote idrauliche per forza motrice e di turbine per energia elettrica (fin dal 1900, Marone possiede un impianto per la pubblica illuminazione), con abbandono quasi totale delle macine da mulino (se si eccettuano 2 mulini di cui 1 del comune di Zone).

Dal punto di vista urbanistico, il canale Festola - vaso Ariolo ha concorso a sviluppare il collegamento edilizio (fabbricati industriali e civili) tra gli antichi nuclei abitativi delle frazioni, situate sui terreni rocciosi ricoperti da depositi morenici e la fascia di più recente insediamento di Marone capoluogo, posta sui conoidi alluvionali dei torrenti Bagnadore ed Opolo.

Oltre ad assolvere la funzione di luogo di lavoro e di mezzo di produzione, il canale Festola-Ariolo ha svolto egregiamente un servizio primario di acquedotto e fognatura per gli abitanti delle zone confinanti.

VERIFICA IDRAULICA DEL CANALE FESTOLA

Per moti turbolenti in canali a sezione pressoché costante, come nel caso che stiamo esaminando, si adottano le formule che isolano la velocità dell'acqua "v", come questa proposta da Chèzy-Tadini:

$$v = \chi (R i)^{0,5} \text{ (m/s)}$$

La sezione studiata si trova a 240,00 m circa dalla sorgente Festola.

I parametri idraulici della sezione sono:

R = S/P = 0,1875 (raggio idraulico);

S = 0,30 mq (sezione liquida);

P = 1,60 m (contorno bagnato);

i = 1,00 % (cadente del fondo del canale).

Per il coefficiente di attrito "χ" si ricorre alla 2ª espressione di Bazin:

$$\chi = \frac{87 R^{0,50}}{R^{0,50} + m} \text{ (m}^{0,50}/\text{S)}$$

Dove "m" = coefficiente di scabrezza.

Si ricava allora la portata: Q = S v (mc/s)

M (coefficiente di scabrezza)	"χ" (coefficiente di attrito)	V (velocità dell'acqua)	Q (portata)
0,46	42,18	2,23	0,670
0,58	37,18	1,60	0,480
1,00	26,29	1,14	0,340
1,20	23,06	1,00	0,300

All'aumentare della scabrezza, che dipende dalla condizione e manutenzione delle pareti, la portata diminuisce anche in modo marcato, come evidenziato nella tabella.

GLOSSARIO

Alveo: parte di terreno occupata o solco scavato da un corso d'acqua che comprende il fondo (letto) e le pareti laterali (sponde o ripe) destinate a contenere (invasare) la portata minima e massima.

Asta torrentizia: corso del torrente considerato, in pianta, nel suo massimo sviluppo e percorso longitudinale, dal suo inizio cioè dalla sua formazione all'interno del bacino di raccolta fino alla foce o allo sbocco nel corpo ricevente finale; in alcuni casi si intende il collettore di scarico a partire dal bacino di raccolta fino alla foce.

Bacino idrografico, Bacino imbrifero: secondo alcuni autori non si deve fare distinzione tra le due locuzioni; essi sono delimitati dall'area racchiusa dalle linee di spartiacque o di displuvio e sono definiti dalla misura rilevata dalle carte topografiche in proiezione orizzontale, considerando l'apporto idrico riferito a tutta la superficie tributaria e confluyente verso la sezione esaminata (sezione di chiusura) del corso d'acqua; secondo altri autori in un caso il bacino è alimentato da acque superficiali e da acque sotterranee, mentre nell'altro caso il bacino è alimentato solo da acque superficiali (meteoriche); (lo studio delle sole acque sotterranee riguarda il bacino idrogeologico che si collega secondo alcuni alla idrogeologia e secondo altri alla geoidrologia).

By-pass: manufatto o marchingegno che serve, al fine di superare un ostacolo, a far deviare l'acqua dal tubo o dal canale principale, tramite un tubo o un canale secondario, al tratto posto più a valle dello stesso tubo o dello stesso canale principale.

Cadente del fondo del canale: inclinazione che assume il fondo del canale o del corso d'acqua, anche pendenza.

Canale artificiale a pelo libero: si mette in evidenza il canale come opera dell'uomo e non di origine naturale, mentre "pelo libero" o a "cielo libero" sta a indicare che il canale scorre in un invaso con una parte a contatto con l'atmosfera, cioè non in pressione, nel qual caso l'acqua è completamente circondata o circoscritta da un manufatto come un tubo

Canale: sono alvei artificiali, cioè riferiti alla rete idraulica artificiale e classificati in canali industriali, di irrigazione, di bonifica, di fognatura, di acquedotto, navigabili, ecc.)

Cavità carsica: caverne in cui circolano grandi quantità di acque sotterranee sia a "pelo libero" sia in pressione, con funzione, in generale, di bacini di raccolta e di regolazione delle portate; il fenomeno carsico, che può avvenire anche in superficie per le pendenze favorevoli, è dovuto all'acqua che si infila nei terreni calcarei in genere porosi sia per la presenza di fratture sia per la presenza di giunti di strato e che prosegue la sua azione corrosiva di tipo chimico e meccanico che comporta successive e più grandi erosioni, formazione di caverne orizzontali e verticali collegate a piccole grotte, crolli di volte e pareti, trasporto solido, depositi alluvionali, scioglimento di rocce calcaree che dà luogo a concrezioni calcaree.

Coefficiente d'attrito: "χ" ha le dimensioni della radice quadrata dell'accelerazione diviso il tempo e dipende dalla scabrezza e dalla forma dell'alveo o del canale; è stato ricavato con la seconda formula, di tipo empirico, che Henri Emile Bazin (1829 -1917) propose nel 1897.

Coefficiente di scabrezza: in un alveo naturale o in un canale artificiale è una misura globale della resistenza al moto ed è stato determinato sperimentalmente in funzione della natura e dello stato di conservazione delle pareti, della qualità dell'acqua, ecc., anche coefficiente di rugosità.

Conoide alluvionale: è costituito dai depositi alluvionali trasportati dal corso d'acqua e rilasciati nel tratto relativamente pianeggiante alla fine della vallata in cui il solco principale diminuisce la pendenza, prima dello sbocco o della foce; è disposto a forma di ventaglio ed è costituito da una formazione litologica simile a quella delle alluvioni di fondovalle, ma più povera di elementi fini.

Contorno bagnato: o "perimetro bagnato" è la lunghezza e la misura del tratto dell'alveo o del canale circoscritto dall'acqua (in questo modo viene escluso la parte a "pelo libero").

Deposito morenico: deriva dal trasporto di materiali roccioso-terrosi crollati sul ghiacciaio dai versanti della valle; in rapporto alla posizione che assume nel ghiacciaio può essere laterale, mediana, intermedia, di fondo, frontale.

Formazione arenacea: roccia sedimentaria terrigena composta in prevalenza da minerali silicatici e contenente meno del 50% di minerali carbonati (calcite e dolomite) con granuli di sabbia del diametro compreso tra 1/16 mm e 2 mm cementati assieme.

Moto turbolento in canale a sezione pressoché costante: la turbolenza si presenta nella grandissima maggioranza delle applicazioni tecniche e si manifesta per il moto disordinato dei filetti liquidi che si urtano tra loro provocando fenomeni di dissipazione per attrito e perdite di energia; tuttavia ai fini pratici si considerano: a) *alvei stabiliti* (senza erosione o deposito di materiali), b) *moto permanente* (caratteristiche di velocità, densità e pressione valutate in una sezione come indipendenti dal tempo e come "medie locali"), c) *corrente uniforme* (sezione costante).

Opera di presa: piccolo bacino, dotato eventualmente di griglia, di scarico di fondo e di scarico di superficie, che serve a derivare l'acqua della sorgente Festola con un canale a pelo libero o a "bocca aperta", cioè senza serbatoio e senza sifoni o pompe, nel qual caso sarebbe un'opera di presa sotto carico e il condotto in partenza sarebbe in pressione.

Portata: quantità o volume d'acqua che attraversa una sezione di un corso d'acqua in un determinato istante (deflusso nell'unità di tempo).

Qm: portata media.

Raggio idraulico: o raggio medio, è il rapporto tra la superficie liquida ed il contorno bagnato; con buona approssimazione serve a risolvere i problemi di corrente turbolenta, utilizzando le formule del moto permanente e del moto uniforme.

Rendimento della ruota idraulica: è relativo alla percentuale (tra 1% e 100%) di resa della macchina che nel caso della ruota idraulica è tra i più grandi rendimenti; è riferita soprattutto alle elementari e primordiali macchine per l'utilizzo della forza dell'acqua defluente da un livello più elevato del punto di sfruttamento.

Roccia argillitica: gruppo di rocce sedimentarie detritiche comprendenti argille, argilliti, scisti argillosi, siltiti e marne.

Roccia dolomitica carsificata: le formazioni costituite da calcari, calcari dolomitici, dolomie, in qualche caso da calcari marnosi, sono caratterizzate da una circolazione sotterranea, che avviene attraverso fratture allargate anche enormemente dal dissolvimento chimico della roccia, nonché da effetti meccanici legati a crolli e rotture provocate dalle infiltrazioni dell'acqua.

Roccia fratturata: questa roccia è facilmente attaccabile da corrosioni chimiche da parte dell'acqua (acque di fessurazione), che allarga le fenditure fino a formare grotte (il sistema idrografico sotterraneo si sostituisce al sistema idrografico superficiale che tende a scomparire).

Roccia marnosa: roccia sedimentaria formata all'incirca dal 50% di calcare e dal 50% di argilla.

Salto geodetico: linea di minor percorso che collega due punti di una superficie e che giace sulla superficie stessa: in questo caso il raggiungimento di un livello sottostante da uno più elevato.

Sezione liquida: è l'area della parte liquida contornata dal perimetro bagnato.

Sifone: condotto che porta un liquido da un serbatoio ad un altro posto ad un livello più basso, toccando, per certi tratti, quote superiori ai livelli di entrambi (in questo caso il tronco tra i due serbatoi è in pressione a forma di "U" rovescia); in altri casi si ha un canale o un corso d'acqua, con soglia a monte più alta, che deve sottopassare una strada, una ferrovia, un altro canale, ecc. tramite condotta forzata a forma di "U" diritta, anche acquedotto-sifone o tomba-sifone.

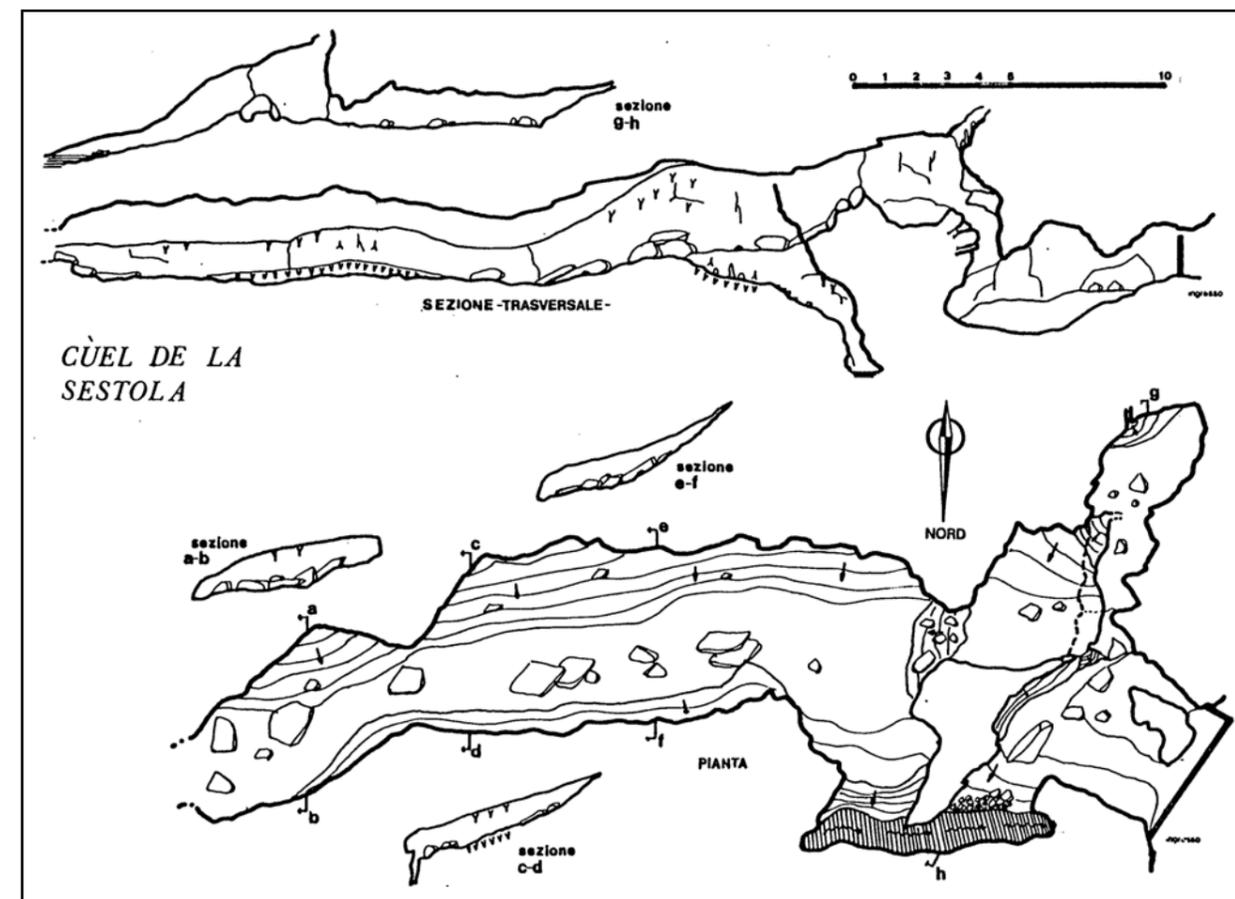
Solubilizzazione sui carbonati: è il potere che ha l'acqua pura o l'acqua in presenza di anidride carbonica di sciogliere i carbonati in particolare calcite, dolomite, magnesite, ecc.,

Sorgente: è il punto, o la zona, in cui scaturisce una vena di acqua sotterranea; la sorgente Festola fa parte delle sorgenti carsiche, da non confondere con le "risorgive carsiche" attraverso le quali ritornano a giorno i corsi d'acqua inghiottiti ed assorbiti dal massiccio carsico, caratterizzate da portate notevoli anche nei periodi di magra e molto elevate nei periodi di piena, da uscita del tipo a sifone rovescio o come sfioro del serbatoio interno impermeabile, ecc.

Spreco di portata: il volume d'acqua utilizzato da un opificio non viene scaricato nella rete idraulica naturale o artificiale esistente nei paraggi, ma viene convogliata e reimpressa nel circuito produttivo dell'opificio posto subito a valle.

Struttura idraulica artificiale: struttura nel senso di "sistema", costituito da manufatti realizzati dalla mano dell'uomo.

Zero idrometrico: è l'altitudine media del Lago d'Iseo pari a 185,16 m s.l.m., riferita all'idrometro posto in prossimità del ponte di Sarnico (BG) - Paratico (BS), alla confluenza del lago nell'emissario fiume Oglio; i livelli di regolazione del Sebino, in base alla concessione demaniale, sono: 186,26 m s.l.m. (+ 1,10 m) e 184,86 m s.l.m. (- 0,30 m).



Le prime esplorazioni al *Quel de la Hèhtola* risalgono al 1932, anno in cui Allegretti eseguì la stesura topografica della grotta. Successivamente la cavità fu meta di rare visite compiute per lo più a scopo faunistico, dato il carattere di biotopo della zona idrica antistante.

Nel mese di Marzo del 1939 sono rilevati alcuni parametri fisici della risorgenza:

Temperatura imbocco ore 14,00 = 10°
Temperatura interna ore 16 = 10°
Temperatura acqua all'imbocco = 10,6°
Temperatura acqua interna = 10,3°
pH esterno = 7,25
pH interno = 7,4
Portata della sorgente = 200 litri il secondo.

Una risorgenza così importante non poteva non suscitare interessi più specificamente esplorativi: nel 1982 un gruppo di speleologi di Lovere riesce a forzare una strettoia al soffitto dell'ingresso della cavità. La successiva esplorazione, compiuta in collaborazione con il Gruppo Grotte Brescia "Corrado Allegretti" portava alla scoperta di alcune decine di metri di cavità particolarmente interessanti, ma chiudevano ogni possibilità di prosecuzione ulteriore.

DATI CATASTALI

143 Lo-Bs QUEL DE LA SESTOLA

Comune: Marone; **Località:** Val Verlino; **Zona** 9b

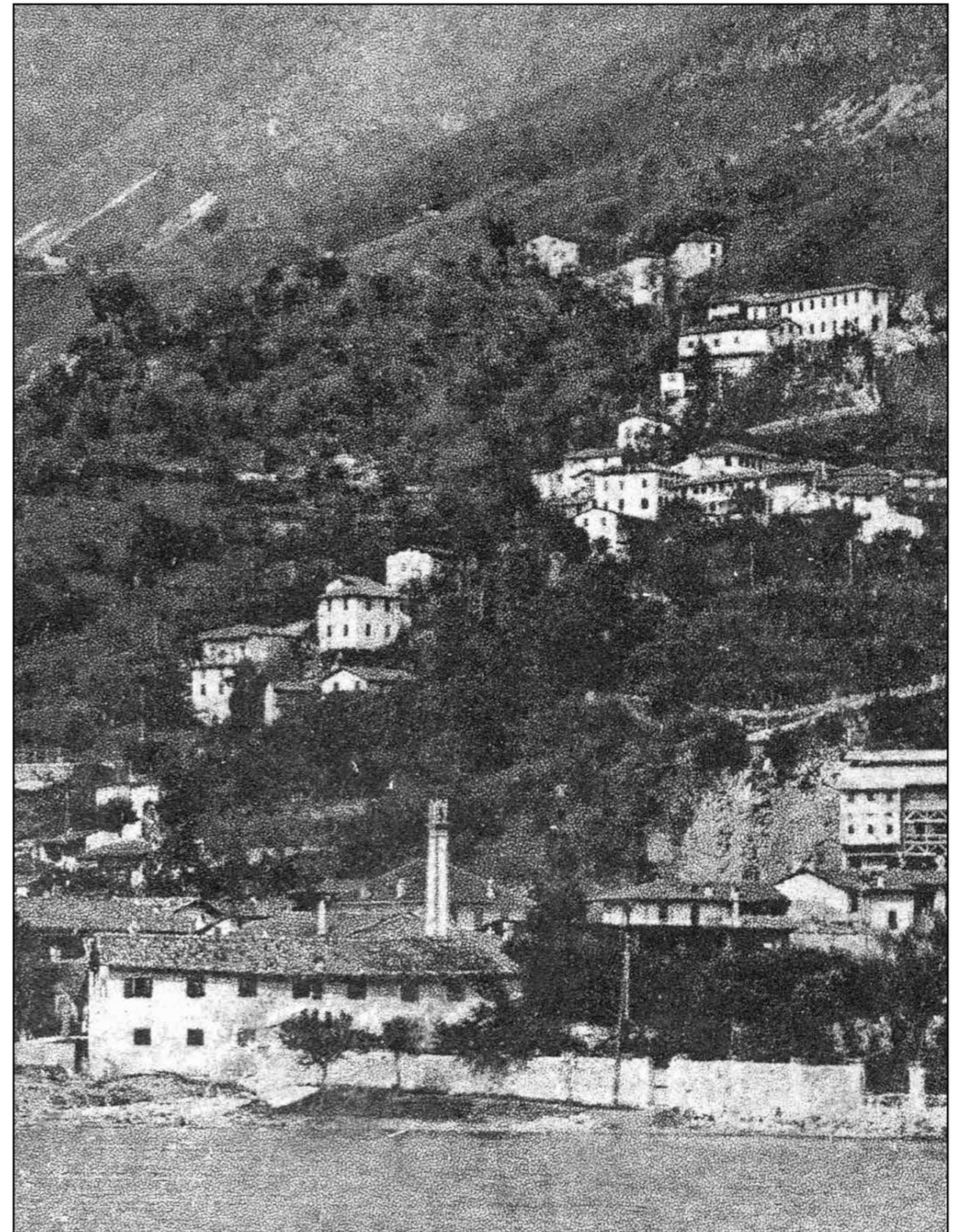
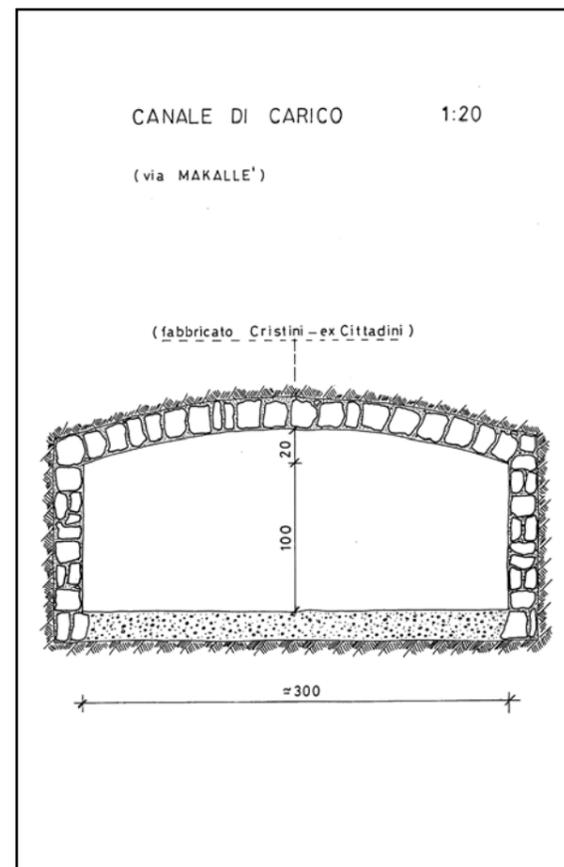
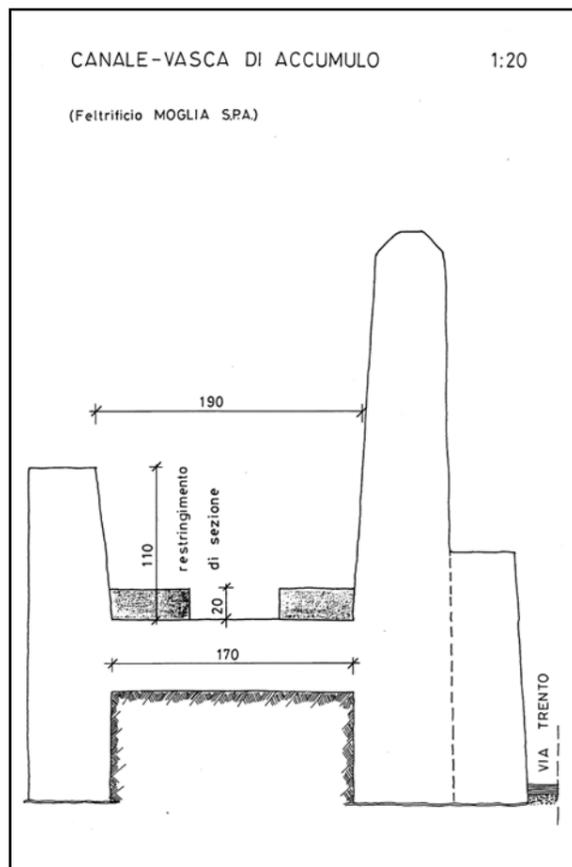
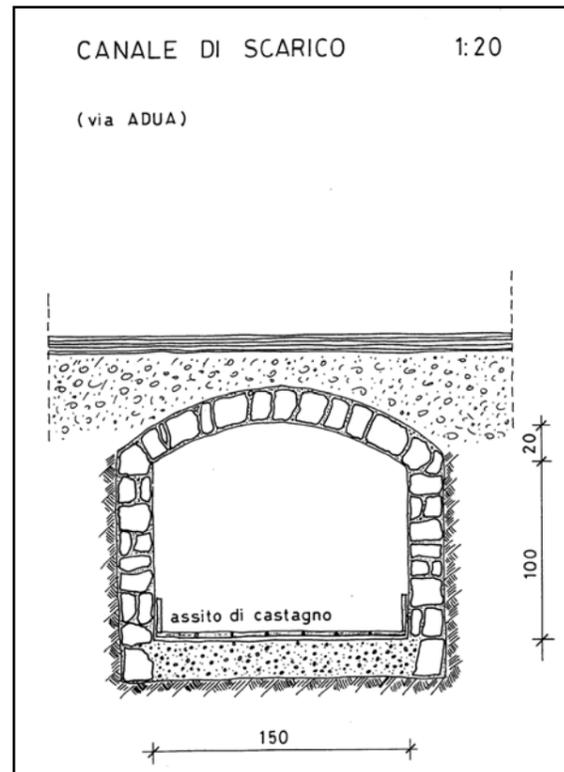
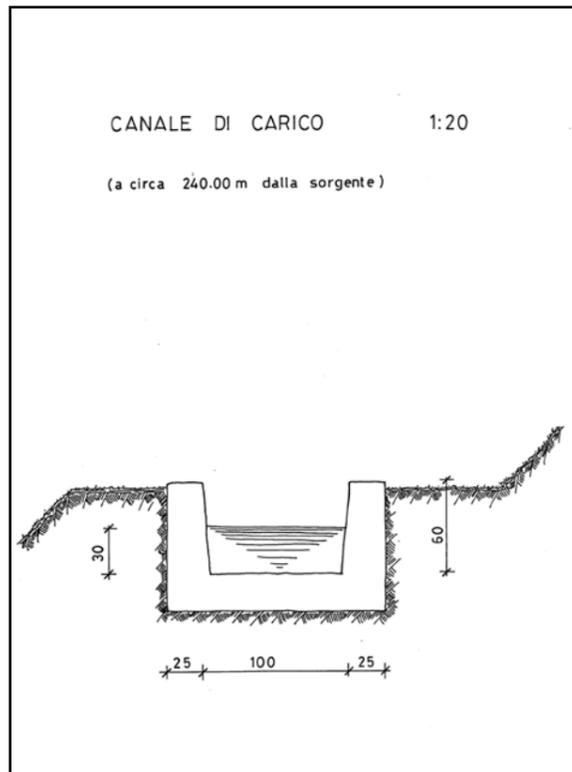
Tavoleta I.G.M. 34 III S.E. Gardone V.T. (ed. 1913).

Longitudine 2° 21' 0" W; **Latitudine** 45° 44' 46" N.

Quota: m 360 s.l.m.

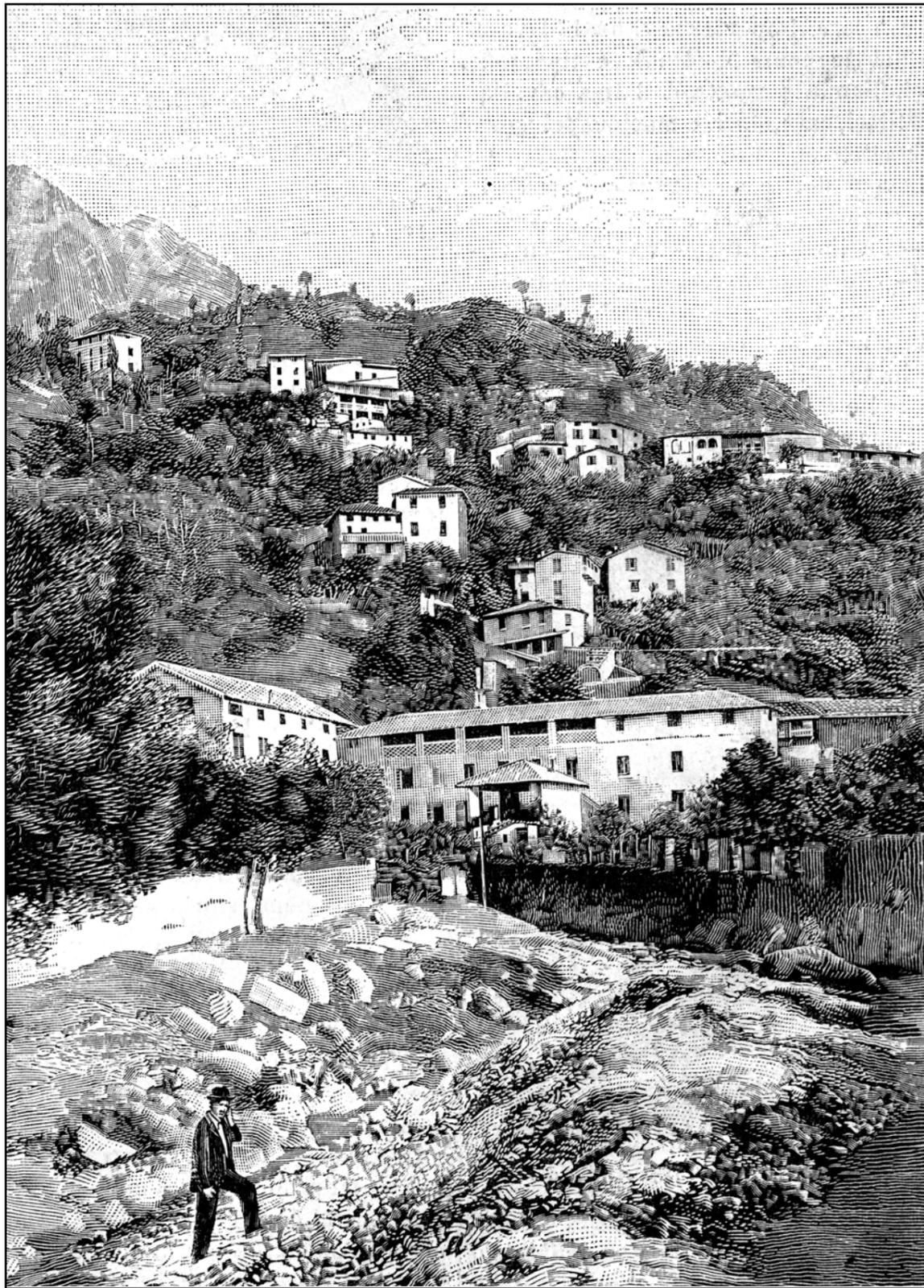
Estensione massima: 34 metri; **sviluppo planimetrico:** 52 metri

Dislivello: - 2,5 m

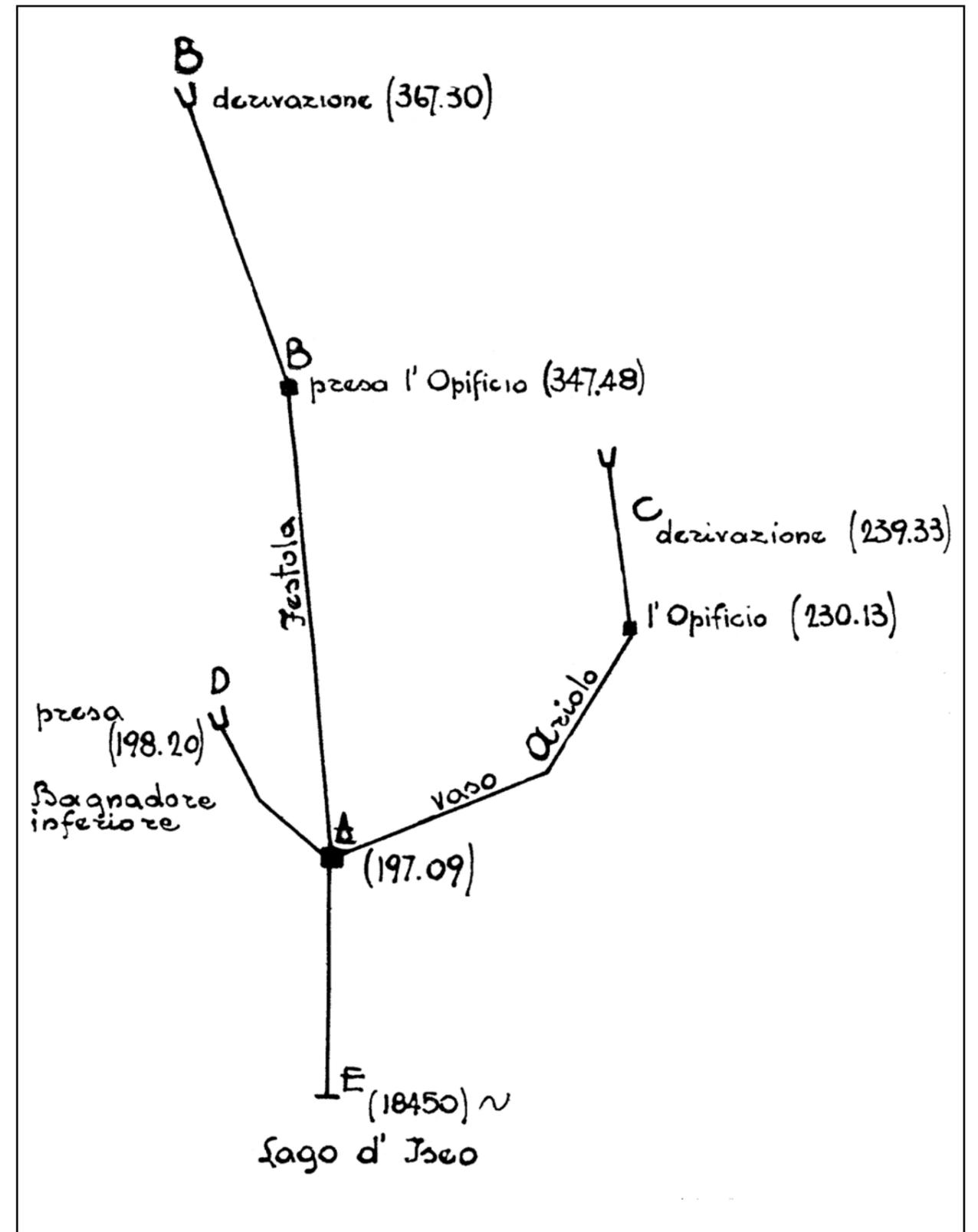


Quattro sezioni del canale, dalla prossimità della sorgente fin quasi a quello che era lo scarico a lago, nella fabbrica dei *Crihti dè hota*.

La via dei mulini in una cartolina del 1918, (dettaglio). RP.



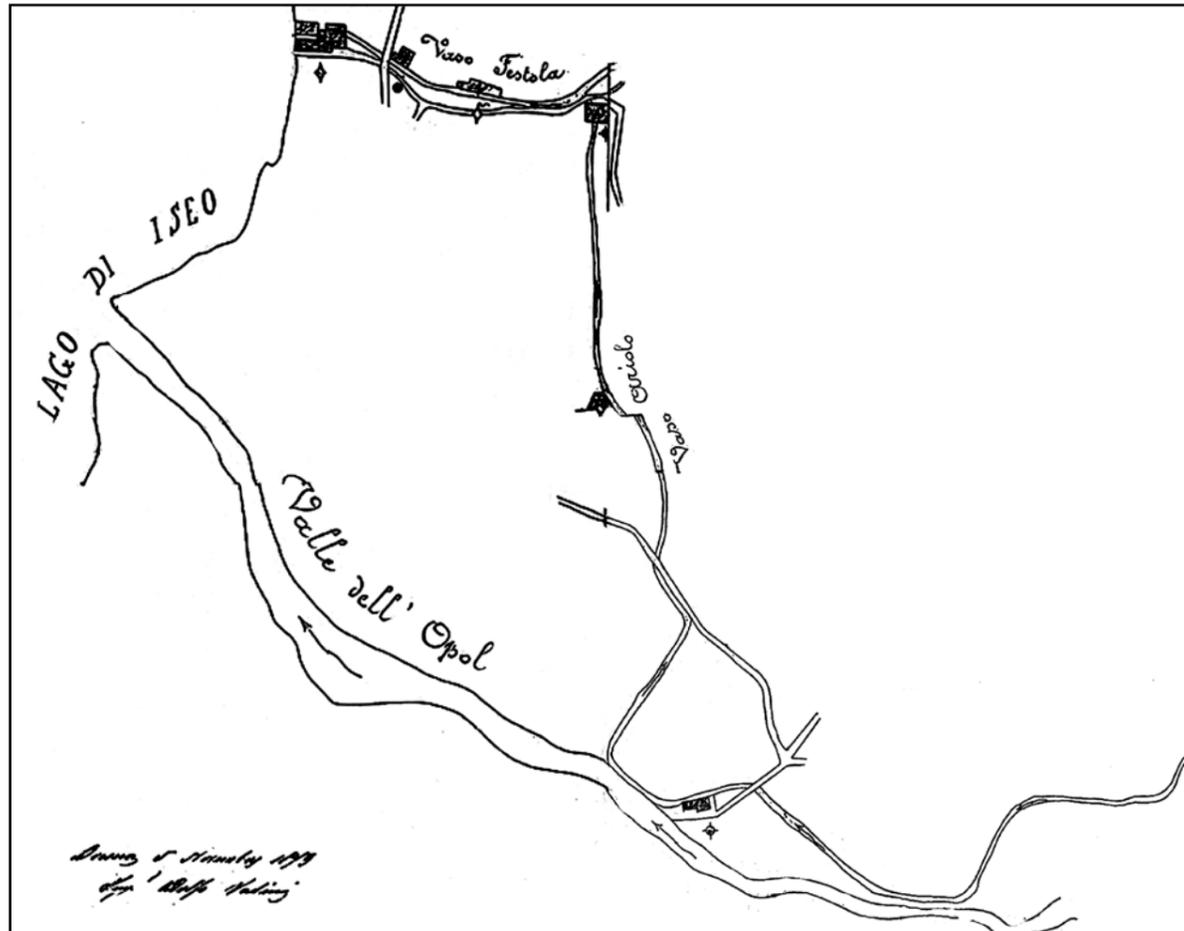
I molini di Marone, in una stampa da "Le Cento Città d'Italia" (1887 - 1902).



Pianta schematica dei vasi Festola e Ariolo - 1930 ca.

l'industria della lana

LE ORIGINI: STRUMENTI



Mappa del vaso Ariolo (primi anni del '900).

REGOLAMENTO
del Consorzio degli Utenti dei Vasi Festola e Ariolo posto in Comune di Marone,
Circondario di Brescia.

Capitolo 1: costituzione, scopo e sede del Consorzio.

Art. 1: il Consorzio è costituito agli effetti della legge 2 Febbraio 1888 N 5192 per la conservazione dei vasi Festola e Ariolo, secondo il disposto degli articoli 657 e seguenti 539/676/1723 a linea 3 del Codice Civile.

Art. 2: fanno parte del Consorzio tutti coloro che hanno godimento ed uso di una qualunque parte dell'ente Consorziato a titolo di assoluta e perpetua proprietà.

Art. 3: il Consorzio è costituito sulla base di utenza d'acqua di ciascun consocio, per cui tutte le spese consorziali saranno sopportate in proporzione del vantaggio che ciascuno ne riceve. Art. 539 C.C. La quota di utenza viene stabilita come all'allegato A che forma parte integrante del presente Regolamento.

Art. 4: il Consorzio è retto ed amministrato in conformità degli articoli 657 e seguenti del Codice Civile, e delle norme stabilite nel presente Regolamento.

Art. 5: la sede del Consorzio resta stabilita presso il Presidente del Consorzio stesso. La durata del medesimo, trattandosi di beni immobili, è espressa dagli art. 412/661/663 del Codice Civile.

Capitolo 2: diritti e doveri dei consoci.

Art. 6: ogni consocio ha diritto di usare di quella parte dell'Ente Sociale, di cui possiede il godimento e di prevalersene nei modi stabiliti dai suoi documenti di proprietà, semprechè rispetti principi fondamentali di non turbare il regolare andamento delle acque e, in massima, di non ledere i diritti in generale del Consorzio e in particolare degli altri Utenti.

Art. 7: l'intestazione nei registri del Consorzio è obbligatoria per ciascun Utente.

Art. 8: gli Utenti che succedono ad altri in forza di eredità o di contratto, devono notificare l'avvenuto trasferimento di proprietà e farsi inscrivere presso il Consorzio entro sei mesi dal decesso nel primo caso e dalla data dell'atto d'acquisto nel secondo; scorso questo termine la parte morosa potrà esservi costretta nei modi di legge ed a tutte sue spese.

Capitolo 3: amministrazione del Consorzio.

Art. 9: ad amministrare e sorvegliare gli interessi del consorzio si provvede:

- A) coll'adunata generale dei soci;
- B) col Consiglio d'Amministrazione.

Art. 10: il Consiglio d'Amministrazione si compone di un Presidente e quattro membri eletti dall'assemblea generale in conformità delle leggi. Questi durano in carica tre anni dalla nomina e possono essere riconfermati, in caso di vacanza di uno dei membri il Presidente convocherà l'assemblea onde provvedere alla surrogazione.

Art. 11: il Consiglio d'Amministrazione conchiude i contratti non appaltati, provvede alla manutenzione e conservazione dei vasi, invigilando sull'esecuzione delle opere relative. Le riparazioni dovranno essere eseguite a stagione opportuna, possibilmente in Marzo e Settembre, in giorni festivi onde arrecare meno danno agli Utenti, facendo precedere analogo avviso da notificarsi a ciascun Utente almeno 15 giorni prima.

Art. 12: forma ogni anno il bilancio preventivo, esamina il conto finanziario emettendo analoga deliberazione, osservate in proposito le disposizioni di legge, sottoponendo poscia i conti all'Assemblea Generale.

Art. 13: nell'eseguimento delle spese, osserverà sempre la forma voluta dalla legge, salvo i provvedimenti d'urgenza non superiori a £ 50 (cinquanta).

Art. 14: forma ogni anno il ruolo di riporto spese annesse in bilancio, fatto sulla base di quota di utenza stabilita e pratica i voluti incumbenti per l'esecutorietà del ruolo.

Art. 15: le deliberazioni del consiglio d'amministrazione non saranno valide se non vi sarà l'intervento di almeno tre membri e le deliberazioni saranno prese per appello nominale ed a maggioranza assoluta di voti. Se trattasi di persona la votazione si terrà segreta.

Art. 16: spetta al Consiglio d'Amministrazione la nomina del Segretario, del Tesoriere e del personale sorvegliante, stabilendo pure i relativi stipendi e, occorrendo, anche la cauzione che devono prestare.

Capitolo 4: attribuzioni del Presidente.

Art. 17: il Presidente convoca l'Assemblea generale ed il Consiglio d'Amministrazione, ne presiede e dirige l'adunanza, cura l'eseguimento delle prese deliberazioni, dirige la corrispondenza, provvede alla osservanza delle leggi e del Regolamento, stipula definitivamente i contratti in via privata come per appalto, rappresenta il Consorzio in Giudizio, provvede al

pagamento delle spese debitamente accertate colla liquidazione scritta dalla Deputazione e colla emissione di appositi mandati. In caso di assenza o impedimento fa le veci il membro anziano della Deputazione, desumendosi l'anzianità dal numero maggiore dei voti nella elezione.

Capitolo 5: adunanze e deliberazioni.

Art. 18: l'Assemblea generale è convocata una volta all'anno, ordinariamente nel mese di Luglio, e di più occorrendo. La Deputazione è convocata ordinariamente per l'esaurimento delle sue incombenze stabilite nei capitolo 3 del presente Regolamento e tutte le altre volte che il Presidente lo crederà necessario ed opportuno. La convocazione dell'Assemblea sarà fatta per lettera scritta, contenente gli oggetti da trattarsi, recapitabile a ciascun Consorte almeno tre giorni prima di quello fissato per la seduta. La convocazione della Deputazione sarà pure fatta per iscritto e contenente gli oggetti da trattarsi recapitabile e ciascun Consigliere almeno ventiquattro ore (24 ore) prima della seduta.

Art. 19: per la validità delle deliberazioni ed adunanze si atterrà a ciò che è stabilito dall'art. 678 del Codice Civile. Ciascun Consorte avrà tanti voti quanti saranno i gradi di utenza d'acqua attribuitogli nei modi stabiliti dal Riparto Tecnico 13 Giugno 1897 dei Sigg. Ingg. Ghisalberti ed Arrigoni in atti del Dr. Maraglio e saranno simili a quelli usati per quotare le spese consorziali. Ciascun Consorte potrà intervenire anche a mezzo di altro dei membri della sua famiglia, purché di età maggiore e ciò senza speciale mandato. A ciascun Consorte è dato il diritto di farsi rappresentare alle assemblee da una terza persona estranea alla famiglia purché munito di mandato speciale in forma di legge.

Art. 20: i verbali di deliberazione, pel loro accertamento e validità, dovranno essere firmati dal Presidente e da due membri della Deputazione e dal Segretario del Consorzio. Così dicasi degli atti portanti oneri al Consorzio.

Capitolo 4: del Segretario.

Art. 21: il Segretario dovrà spedire, dietro ordine del Presidente, gli avvisi delle adunanze, compilare i bilanci, i ruoli, assistere alle sedute, redigere i verbali, tenere la corrispondenza, spedire i mandati di pagamento ed infine compilare tutti i lavori che dall'Amministrazione gli verranno prescritti. La nomina del Segretario stabile non è obbligatoria, quando la Deputazione procuri il disimpegno degli affari surriferiti anche in altro mezzo.

Capitolo 7°: del Tesoriere.

Art. 22: il Tesoriere ed esattore dovrà prestare malleveria o cauzione, ove lo richieda la Deputazione, prima di assumere l'esercizio delle sue funzioni.

Art. 22 bis: sarà obbligato a tenere il giornale delle riscosse, quelle dei pagamenti ed il registro a matrice delle ricevute. L'esazione dei contributi sarà eseguita in due rate uguali. La prima al 1° di Giugno, la seconda al 1° Dicembre di ogni anno e colle formalità prescritte dall'ordine esecutivo, sull'atto di costituzione del Consorzio del 13 Giugno 1897 del Notaio Dr. Ma raglio Registrato ad Iseo e munito di tutte le formalità di legge.

Art. 23: i Pagamenti saranno eseguiti dietro la presentazione di mandato, spedito con forme regolari.

Art. 24: alla fine dell'anno finanziario compilerà il conto della gestione e lo consegnerà al Presidente con tutte le carte giustificative del conto stesso.

Capitolo 8°: Disposizioni Generali.

Art. 25: il bilancio annuale che giusto l'art. 12 del presente regolamento la Deputazione è chiamata a formare, si riferisce soltanto alle spese fisse e di manutenzione ordinaria di conservazione del vaso e perciò ove la manutenzione medesima dovesse eccedere almeno il 20 % (venti per cento) le spese ordinarie, la Deputazione deferirà la trattazione della cosa all'Assemblea generale.

Art. 26: dovrà pure la Deputazione deferire all'Assemblea generale qualsiasi fatto interessante notabilmente l'economia e l'ordinamento del Consorzio, dando anche alla medesima tutte le spiegazioni di cui fosse richiesta, curando sempre l'eseguimento delle deliberazioni secondo le disposizioni di legge e del presente regolamento.

Art. 27: il presente regolamento sarà sempre modificabile dall'Assemblea a richiesta della maggioranza della medesima, inteso sempre la maggioranza a norma dell'art. 678 del C. C. e reterà in vigore fino a che un'apposita deliberazione dell'Assemblea non lo abbia abrogato e derogato in tutto o in parte, sostituendone un altro. Il presente regolamento scritto sopra dodici pagine di carta bollata, numerizzate, controfirmate in ogni foglio della medesima è stato letto ed approvato dall'Assemblea generale del giorno 13 Giugno 1897.

La Deputazione

F.to Guerrini Eugenio

I CONSIGLIERI
F.to Bonomo Sbardolini
Andrea Cristini
Francesco Turla
Battista F.lli Cuter

Bolletta N 76 del 19/7/1938

Dr. Antonio Pasini

(la dicitura è ripetuta su ogni facciata di foglio di protocollo di cui è composto il documento, Ndr)

N 4056/5016 N 3504

ATTO PUBBLICO COSTITUZIONE DE CONSORZIO PROCURA ALLE LITI

REGNANDO UMBERTO PRIMO

per grazia di Dio e per volontà della Nazione RE d'Italia l'anno mille ottocento novantasette questo giorno di domenica tredici giugno in Comune e nell'Ufficio Municipale del Comune di Marone, davanti a me avvocato MARAGLIO Giambattista fu Carlo, Notaio residente in Iseo ed iscritto al consiglio del distretto Notarile di Brescia e alla presenza dei testimoni Sigg. Riccardo dell'Oro fu Domenico nato a Valmadrera e residente in Marone, agente e Zatti Giuseppe fu Giovanni inserviente Comunale nato e domiciliato in Marone, si sono personalmente costituiti i Sigg.

1° GUERINI (Guerrini, Ndr) EUGENIO e GIUSEPPE fu Matteo, agenti nell'interesse proprio e della sorella Emilia vedova Brambilla e Carrara Rosa vedova fu Matteo Guerini, con voti 7.

2° VISMARA ARTURO fu Antonio agente nell'interesse proprio e nell'interesse delle sorelle Paola, Carmela e Maria fu Antonio e della madre Rachele Livio vedova fu Vismara (Antonio, Ndr) con voti 10, dico dieci.

3° GHITTI GIROLAMO fu Bortolo nell'interesse proprio con voti 1 (uno).

4° CRISTINI ANDREA FU LUIGI, nell'interesse proprio e dei fratelli Cristini Rocco, Giovanni fu Luigi con voti 4.

Meno i Sigg. Vismara che sono domiciliati a Milano, tutti gli altri sono nati e domiciliati qui in Marone.

5° GIACOMO e GIOVANNI fu G. Battista GUERINI, nati e domiciliati qui in Marone con voti 2.

6° GIUDICI GIACOMO fu Angelo per sé e per il nipote Angelo fu Bortolo, nato e domiciliato qui in Marone con voti 2.

7° CUTER GIOVANNI fu G. Battista per sé e nipoti Cuter Brigida, Angelina, Giambattista, Marietta e Margherita fu Battista e Steffini Giulia vedova fu Cuter G. Battista, nati e domiciliati qui in Marone con voti 7.

8° BONTEMPI PIETRO fu Giacomo nato e domiciliato in Marone con voti 3. Lo stesso rappresenta anche la sorella Rachele maritata Pennacchio, nata e domiciliata qui in Marone compresa nello stesso numero di voti.

9° CRISTINI CATERINA fu Giacomo vedova Pennacchio per sé in rappresentanza dei figli minori Pennacchio Maria, Elisabetta e Bartolomea fu Zeno di cui è legale tutrice, tutti nati e domiciliati qui in Marone con voti 1 (uno).

10° NOVALI CAMILLA fu Camillo vedova Guerini nell'interesse proprio e del figlio Guerini Luigi, che interviene in persona, Carolina in Cattaneo Giuseppe, ed Elisabetta ora defunta e di lui (lei, Ndr) figli Cristini Alessandro e Domenica di Luigi tutti nati e domiciliati in Marone con voti 3.

11° SERIOLI DOMENICA fu Lorenzo vedova Guerini nell'interesse proprio e dei figli Guerini Antonia e Maria-Elisabetta fu Andrea, nubili di cui è tutrice tutti nati e domiciliati in Marone con voti 1.

12° TURLA FRANCESCO fu Angelo nell'interesse proprio e FRATELLI Vittorio e Gianmaria fu Angelo nati e domiciliati in Sale Marasino firmatario e comproprietario della Ditta Francesco Turla di Sale Marasino con voti 8 (OTTO).

13° SBARDOLINI BONOMO e GIACOMO fu Giovanni e l'agente generale della Ditta Bonomo Sbardolini di Sale Marasino, ove i primi sono nati e domiciliati, l'altro nato a Bergamo e domiciliato in Sale suddetto, a nome Sozzi Luigi di Giuseppe con voti 4.

Dette parti per sé eredi e successori stipulano quanto segue:

1) Prima di tutto gli intervenuti dichiarano di assumere ogni responsabilità, di che nel presente atto, a proprio carico, anche per rispettivi rappresentanti, obbligandosi di far intervenire a ratificare l'atto stesso i non intervenuti, o a fornire i documenti a convalidare le responsabilità dei non intervenuti rappresentanti.

2) Gli intervenuti rappresentano numero cinquanta quattro voti sopra sessanta cinque, e quindi dichiarano di ritenersi in maggioranza.

3) Tutti gli intervenuti hanno diritti delle acque dei vasi Festola e Ariolo in Marone, che animano i diversi edifici costruiti sulle sponde di detti vasi.

4) Perciò essi intendono di costituire come effettivamente si costituiscono in Consorzio agli effetti della legge del 2 febbraio 1888 n. 519253 e Codice Civile vigente art. 657 e seguenti relativi alla scopo dell'esercizio conservazione e difesa dei loro diritti.

5) Forma parte del Consorzio il Vaso Festola dalla sua origine contro la Valle Bagnadore nella località Verlino fino al primo edificio che è il primo molino di Zone, e il Vaso Ariolo a partire dalla diga di presa nella Valle Opol fino al lago con tutti i manufatti in oggi esistenti e con quelli che si rendessero necessari in avvenire per lo scopo suddetto.

6) Le spese che s'incontrano per la manutenzione del Vaso Festola e quant'altro potrà necessitare per l'avvenire verranno suddivise in rapporto dell'utenza fra i diversi consoci del medesimo, mentre quelle del Vaso Ariolo verranno sostenute in rapporto dell'utenza del Vaso Ariolo stesso dai singoli consoci.

7) L'Utenza viene suddivisa in cavalli vapore, sull'albero motore di ciascun opificio, come risulta dall'allegato A dei Sigg. Ingegneri Ghisalberti & Arrigoni, e ciascun utente si obbliga di pagare nei modi e termini del regolamento la quota ad essi attribuita servendosi del presente atto spedito in forma esecutiva per l'esazione coattiva, nel caso di mora, nel qual caso sarà tenuto al risarcimento dei danni, interessi e spese.

8) Le parti si obbligano di attenersi a tutte le condizioni dell'attuale regolamento in corso, nonchè a tutte le modificazioni che verranno apportate alla prima adunanza e successive.

9) Non essendo intervenuti tutti gli utenti e alcuni altri essendosi allontanati senza firmare per non accettare il Consorzio, i firmatari per dare esecuzione al Consorzio stesso a termini dell'art. 659 Codice Civile demandano l'incarico, e costituiscono in procuratore speciale il Presidente del Consorzio perché abbia a fare le pratiche presso l'autorità giudiziaria per rendere obbligatorio il Consorzio stesso anche nell'interesse dei dissenzienti e non intervenuti a tutti gli effetti del medesimo. Esso Sig. Presidente Guerini (Guerrini, Ndr.) Eugenio fu Matteo è autorizzato di eleggere e costituire procuratori legali all'uopo con tutte le facoltà alle liti, costituire domicili, ricorrere in appello contro la sentenza del primo giudice.

Le spese del presente atto e tasse sono assunte dai firmatari e Consorzio.

Prima di chiudere è intervenuto Guerini Luigi fu Andrea di Marone, ove è nato, che firma anche per la madre.

Le parti a mia domanda rispondono che l'atto è scritto conforme a loro volontà e lo confermano.

Di questo atto pubblico ed inserto io Notaio sottoscritto ho dato lettura alle parti in presenza dei testimoni suddetti, noti, idonei e meco conoscenti le parti e tutti si firmano con me qui sotto a questo atto da me scritto in sei pagine ed in margine all'altro foglio.

F.to:

Girolamo Ghitti - Guerini (Guerrini, Ndr) Eugenio fu Matteo - Guerini (ut supra) Giuseppe fu Matteo - Vismara Arturo fu Antonio - Cristini Andrea fu Luigi - Francesco Turla - Sozzi Luigi di Giuseppe - Guerini Giacomo fu Battista - Guerini Giovanni fu Battista - Cuter Giovanni - Guerini Luigi - Cristini Caterina - Bontempi Pietro - Seriola Domenico - Dell'Oro Riccardo, testimonio - Zatti Giuseppe, testimonio.

Dr. MARAGLIO GIAMBATTISTA NOTAIO

N 4056/5016 sub. a.

RIPARTO IN CAVALLI VAPORE DELLE FORZE UTILIZZATE SULL'ALBERO MOTORE DEL CANALE FESTOLA.

n°	n° di mappa	proprietario	HP
1	328	Comune di Zone	5,80
2	326	Comune di Zone	3,00
3	324	Zeni Emilio fu A.	5,12
4	323/348	Cristini, Giovanni, Andrea, Rocco, F.Ili di Luigi	8,38
5	1389	Vismara Arturo fu Antonio	3,50
6		Serioli Domenica vedova Guerini e figli	1,75
7	318/1382	Guerini Giovanni e Giacomo F.Ili fu Battista	5,06
8	317	Cristini Caterina fu Giacomo e figli	2,93
9	356	Bontempi Pietro fu Giacomo	5,15
10/11	139/143	Guerrini Giuseppe e Eugenio F.Ili fu Matteo	21,90
12	144	Tonni Giovanni di A.	3,00
13	147	Novali Giuseppe fu A.	3,50
14	312	Bonomo e Giacomo Sbardolini F.Ili fu Giovanni	1,75
15	148	Zeni Egisto fu Angelo	4,97
16	150	Novali Camilla ved. Guerini e figli	4,42
17	131	Bonomo e Giacomo Sbardolini F.Ili fu Giovanni	11,00
18	151/152	Battista e F.Ili Cuter	7,57

RIPARTO IN CAVALLI VAPORE DELLE FORZE UTILIZZATE SULL'ALBERO MOTORE DEL CANALE ARIOLO.

n°	n° di mappa	proprietario	HP
1	225/226	Giudici Giacomo ed Angelo	3,85
2	190	Guerrini Giuseppe e Eugenio F.Ili fu Matteo	5,54
3	163	Negrini Bortolo fu Giacomo	2,42
4	96/204/182	Vismara Arturo fu Antonio	2,60
5	119	Ghitti Gerolamo	0,07
6	113/272/273	Turla Francesco	2,80

HP 17,28

Questi riparti fatti dai sottoscritti Ingegneri, sulla base dei rilievi eseguiti ad ogni simbolo stabilimento, potranno essere variati, sia pel cambiamento dei motori, sia per aumento di salto, sia in fine per coloro che oggi ne usufruiscono solo di una parte della totale portata dei due vasi, e che in avvenire venissero ad usufruirli nella loro totalità.

I rilievi vennero fatti su quanto ora è usufruito da ciascun proprietario in base al possesso.

Bergamo 13 Giugno 1897.

Ing. Dante Ghisalberti
Ing. Arrigoni Isidoro

Registrato ad Iseo il 29 Giugno 1897 al N 230 - Atti Pubblici - Esatte £ 6,00

(1) Giuseppina = Si approva quest'unica postilla da leggere al segno di richiamo facciata terza (*manca nell'originale in nostro possesso*, Ndr).

Copia conforme all'originale - col quale è stata riscontrata - qui esistente negli atti del defunto Notaio Maraglio dr. Gio. Battista.

Brescia dall'Archivio Notarile Distrettuale li 19 Luglio 1938 - XVI

Il 1° Conservatore
F.to Dr. Antonio Pasini

N° 397
20/12/1938

MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI
CORPO REALE DEL GENIO CIVILE – UFFICIO DI BRESCIA

L'ingegnere capo dell'Ufficio suddetto:

vista l'istanza in data 28 dicembre 1923 del Consorzio dei vasi Festola e Ariolo di Marone intesa ad ottenere il riconoscimento del diritto di derivare da torrenti Bagnadore e Opol nel Comune di Marone, provincia di Brescia, l'acqua necessaria per animare n° 17 opifici scaglionati lungo i vasi Festola e Ariolo derivati rispettivamente dal torrente Bagnadore e dal torrente Opol e destinati alla lavorazione della lana ed a molini da grano;

visti gli atti della eseguita istruttoria durante la quale non furono presentate opposizioni o reclami;

ritenuto che dai documenti prodotti e dagli accertamenti compiuti durante la visita locale possono ritenersi dimostrati l'antichità dell'utenza e l'esercizio continuo della derivazione per tutto il trentennio anteriore alla promulgazione della legge 10 agosto 1884 n° 2644;

considerato che in seguito agli accertamenti compiuti la competenza della derivazione è stata determinata:

- a) in mod.1.00 dal torrente Bagnadore presa alta per animare gli opifici sottosegnati con le caratteristiche catastali, di salto e di potenza per ciascuno indicate:

n°	opificio	mappale	salto m	CD.
1	ex Molino di Zone di spettanza della ditta F.Ili Cristini fu Rocco	328	11,66	15,54
2	centralina di spettanza della S. A. Industrie Tessili Bresciane (già Molino di Zone)	324	18,08	24,10
3	lanificio di spettanza della ditta F.Ili e Sorelle Cristini fu Rocco	323-348	12,54	16,72
4	lanificio ex Perani di spettanza della ditta F.Ili Cristini fu Rocco	1389	6,62	8,82
5	S. A. Industrie Tessili Bresciane	351	6,80	9,06
6	centralina ex Vismara di spettanza della ditta F.Ili Cristini fu Rocco	318	11,50	15,33
7	lanificio ex fusina Pennacchio di spettanza della ditta F.Ili e Sorelle Cristini fu Rocco	316-317	7,58	10,10
8	centralina di spettanza della S. A. Industrie Tessili Bresciane (già Novali)	147-312	44,58	59,44
9	lanificio ex Perani di spettanza della ditta F.Ili Cristini fu Rocco	149	5,70	7,60
10	falegnameria F.Ili Pennacchio fu Luigi (ex molino Gaudenzi)	150	7,50	10,00
11	lanificio di spettanza della S. A. Industrie Tessili Bresciane	309	10,17	13,56
12	lanificio ex Cuter di spettanza della S. A. Industrie Tessili Bresciane	51	6,26	8,34

- b) in mod. 0,40 dal torrente Opol per animare:

n°	opificio	mappale	salto m	CD.
13	molino Ariolo di spettanza della ditta Bonari Rosa in Ghirardelli	226	7,60	4,05
14	lanificio di spettanza della S. A. Industrie Tessili Bresciane	190	12,53	6,68
15	molino di spettanza della ditta Panigada Francesco fu Paolo	169	5,77	3,07

- c) i moduli 1,10 dal torrente Bagnadore (presa alta e bassa) e in mod. 0,40 dal torrente Opol e complessivamente mod. 1,50, per animare:

n°	opificio	mappale	salto m	CD.
16	Lanificio di spettanza della ditta F.Ili Cristini fu Rocco	96	5,91	11,82
17	lanificio di spettanza della ditta F.Ili e Sorelle Cristini fu Andrea	114	5,50	11,00

Complessivamente $CD\ 198,61 + 13,80 + 22,82 = 235,23$ e che entro i suddetti limiti può farsi luogo al riconoscimento;

considerato che per l'Art. 24 del T. U. della legge 11 dicembre 1933 n° 1755 la durata del riconoscimento deve limitarsi ad anni trenta successivi e continui, a decorrere dal 1 febbraio 1917;

visto il T. U. della legge 11/12/1933 n° 1775 e relative norme regolamentari;
visto il D. M. del Ministero delle finanze 10 maggio 1934 n° 26491 pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del Regno il 12 successivo n° 112 che detta norme per la concessione di riduzione del canone per alcune categorie di utenze d'acque pubbliche già gratuite;

DECRETA

ARTICOLO 1: entro i limiti di disponibilità delle acque e salvi i diritti dei terzi, è riconosciuto ai sensi dell'Art. 2, lettera B, e dell'Art. 3 del T. U. di legge 11 dicembre 1933 n° 1755 al Consorzio dei Vasi Festola e Ariolo in Marone il diritto per antico uso, di derivare:

- a) dal torrente Bagnadore (presa alta), località Festola del Comune di Marone la portata media di mod. 1 per la produzione della complessiva potenza media nominale di CD 198,61 per il funzionamento di 12 opifici scaglionati lungo il vaso Festola e meglio specificati, con le singole caratteristiche catastali, di salto e di potenza nella parte espositiva del presente decreto;
- b) dal torrente Opol località Ariolo del Comune di Marone, la portata media di mod. 0,40 per la produzione della complessiva potenza nominale media di CD 13,80, per il funzionamento di 3 opifici scaglionati lungo il vaso Ariolo e meglio specificati, con le singole caratteristiche catastali, di salto e di potenza, nella parte espositiva del presente decreto

la potenza nominale media totale risulta pertanto di $196,61 + 13,80 + 22,82 = CD\ 235,23$.

ARTICOLO 2: l'acqua dovrà continuare ad essere derivata, come per il passato, senza apportare alcuna modifica di opere di presa, utilizzazione e restituzione.

ARTICOLO 3: l'Amministrazione si riserva la facoltà di ingiungere apposite opere modulatorie atte ad assicurare che non sia derivato un volume di acqua superiore a quello che si riconosce. Tali opere, se prescritte, dovranno essere eseguite nel perentorio termine che verrà all'uopo assegnato all'utente.

ARTICOLO 4: l'utenza predetta è gratuita fino al 30 giugno 1924 e dal primo luglio dello stesso anno è soggetta al pagamento dell'annuo canone anticipato di £ 2822,76 (lire duemila ottocentoventidue e cent. 76) in ragione di £ 12,00 per CD nominali e per CD complessivi 235,23 ai sensi degli articoli 35 e 38 del T. U. della legge 11 dicembre 1933 n° 1775 da imputarsi al cap. II/I dell'entrata per corrente esercizio finanziario ed ai capitoli corrispondenti per gli esercizi futuri salvo le riduzioni previste dal D. M. 10 maggio 1934 sopra citato.

ARTICOLO 5: l'utenza come sopra riconosciuta potrà essere praticata fino al 31 gennaio 1947 ed alla scadenza sarà rinnovata qualora persistano i fini della derivazione e non ostinino ragioni di pubblico interesse. In mancanza di rinnovazione, come pure nei casi di decadenza, revoca o rinuncia, lo Stato ha il diritto o di ritenere senza consenpenso le opere costruite nell'alveo delle sponde e sulle arginature del corso d'acqua o di obbligare la ditta utente a rimuoverle e ad eseguire a proprie spese i lavori necessari per ripristinare l'alveo, le sponde e le arginature nelle condizioni richieste dal pubblico interesse.

ARTICOLO 6: all'utenza predetta sono applicate le disposizioni contenute nel T. U. di leggi 11 dicembre 1933 n° 1775, sulle acque e sugli impianti elettrici, nonché le relative norme regolamentari.

Brescia, addì 20 dicembre 1938, XVIII.

L'INGEGNERE CAPO
(F.to Potenza)

Registrato alla Corte dei Conti addì 24 febbraio 1939, XVII
Reg. 6 Lavori pubblici foglio 63

(F.to Civaldi)

27 gennaio 1987

Signora Aina Giuseppina e Signor Panigada Michele



Alla REGIONE LOMBARDA tramite il SERVIZIO PROVINCIALE del GENIO CIVILE di BRESCIA e p.c. - All'INTENDENZA di FINANZA e p.c. - All'UFFICIO del REGISTRO - Brescia I sottoscritti FELTRIFICIO MOGLIA S.p.A., LANIFICIO F.LLI CRISTINI fu ROCCO, DOLOMITE FRANCHI S.p.A., Sig.ra AINA GIUSEPPINA e Signor PANIGADA MICHELE attuali consorziati del Consorzio Vaso Festola ed Ariolo in Marone

Conseguita il 29/1/87 Protocollo N. 7-17

presentata in data 29/1/87 Ufficio Reg. Ponzano

CHIEDONO

di rinunciare alla concessione di derivazione acqua originariamente assentita con D.G.C. Brescia il 20.12.1938 n° 397. Si fa presente che la derivazione attualmente è inattiva come già da diversi anni

FELTRIFICIO MOGLIA S.p.A.

LANIFICIO F.lli CRISTINI fu R.

DOLOMITE FRANCHI S.p.

AINA GIUSEPPINA

PANIGADA MICHELE

Handwritten signatures and initials of the parties involved.

Protocollo N. 7-17 di Finanza in data

Il certificato in oggetto sottoscritto dalla stessa azienda fa la premessa firma del sig. Francesco Fallarone nato a Bologna 9 ottobre 1918 e residente a Brescia in rappresentanza della Dolomite Franchi S.p.A. con sede in Brescia; da cui personalmente con

STORIA DI UN FABBRICATO

I Chisti dé hura

L'albero genealogico della famiglia Vismara, sulla base della documentazione data dalla tomba di famiglia, è il seguente: Carlo Vismara (1777-1832); Bartolomeo Vismara (1818-1891) che potrebbe essere l'iniziatore dell'attività serica; Antonio Vismara (1842-1897); Arturo Vismara (1872-1897), colui che diede all'impresa il grande impulso; il figlio Antonio Vismara, che continuò l'attività del padre fino alla chiusura del setificio.

I Vismara erano originari di Rho (Milano) ed erano originariamente una famiglia di proprietari terrieri.

A Marone i loro possedimenti erano numerosi: el Giardi, Roadiné, el Htalù, il bacologico, la villa, ed altri ancora.

Nei dintorni di Marone vi erano numerose filande, come, ad esempio, quella Zenti di Vello: inoltre, in loco, vi erano numerose piantagioni di gelso che, con l'allevamento del baco da seta, dava lavoro a numerose famiglie maronesi.

I Vismara potevano contare, inoltre, sulla manodopera pressoché gratuita delle ragazze dell'Istituto Girelli.

Il setificio prosperò fino al 1929, quando il crollo della borsa di New York e la Grande Depressione coinvolse anche l'industria della seta, ed in seguito fino a che la concorrenza giapponese nella coltivazione del baco non ebbe messo in ginocchio le nostre aziende.

L'immobile del setificio fu venduto ai fratelli Cristini verso il 1935, il bacologico ai Dell'Oro intorno al 1940 (quest'ultimo fu poi acquisito da Faustino Cristini), la villa fu acquistata dai Longhi-Stucchi d'Iseo (ora è proprietà del Comune di Marone).

Dopo l'acquisto dello stabile del setificio da parte dei Cristini vi fu un periodo d'adattamento dei locali alla diversa funzione cui era destinato.

Fu demolito il tetto a capanna e gettata una soletta in cemento armato; alcuni materiali furono recuperati, nuovi acquistati ed altri adattati.

Furono acquistati tutti i diritti relativi alla proprietà e all'uso dell'acqua del Consorzio dei Vasi della Festola ed Ariolo.

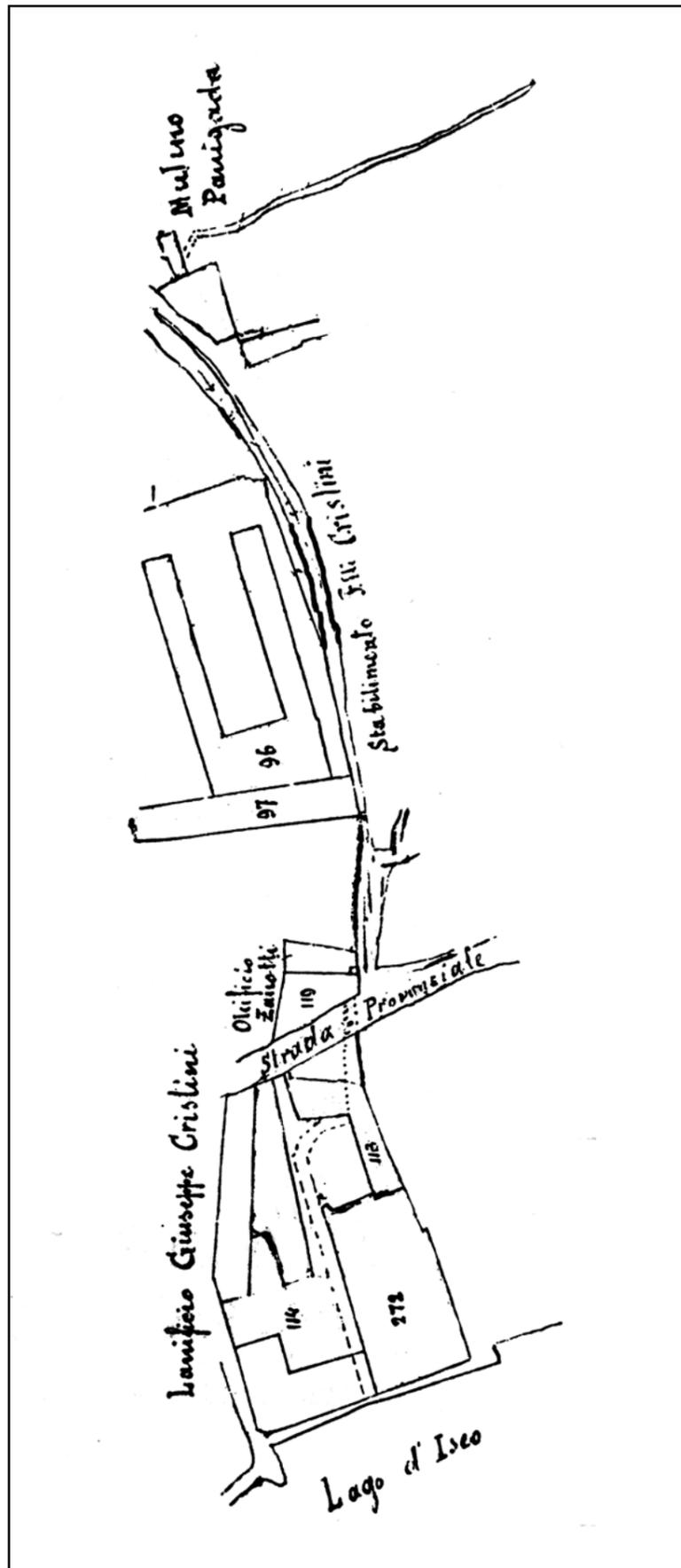
Nel nuovo stabilimento trovò posto adatto tutto il ciclo della lavorazione della lana, dal lavaggio alla tessitura; le coperte però erano portate ancora a Ponzano nella holférra per la disinfezione e per essere asciugate e stirate sulle ciodéré.

Verso il 1935 la ditta Fratelli Cristini fu Rocco acquistò anche la fabbrica di coperte Perani (attuale casa Gorini): i Perani erano proprietari anche del blocco di case in via Montenero (Mull de Hü), dove erano annesse la hulférra e le ciodéré; in località Vardél dei béh avevano alcuni folli.

Nel 1946 i fratelli Cristini si divisero in due tronconi e lo stabilimento di via Piazze passò a Faustino (più tardi anche il bacologico e l'attuale casa Cristini Magnani, il Vaticano) e le proprietà in Molini di Zone e lo stabilimento dei Chisti dé hura agli altri fratelli.

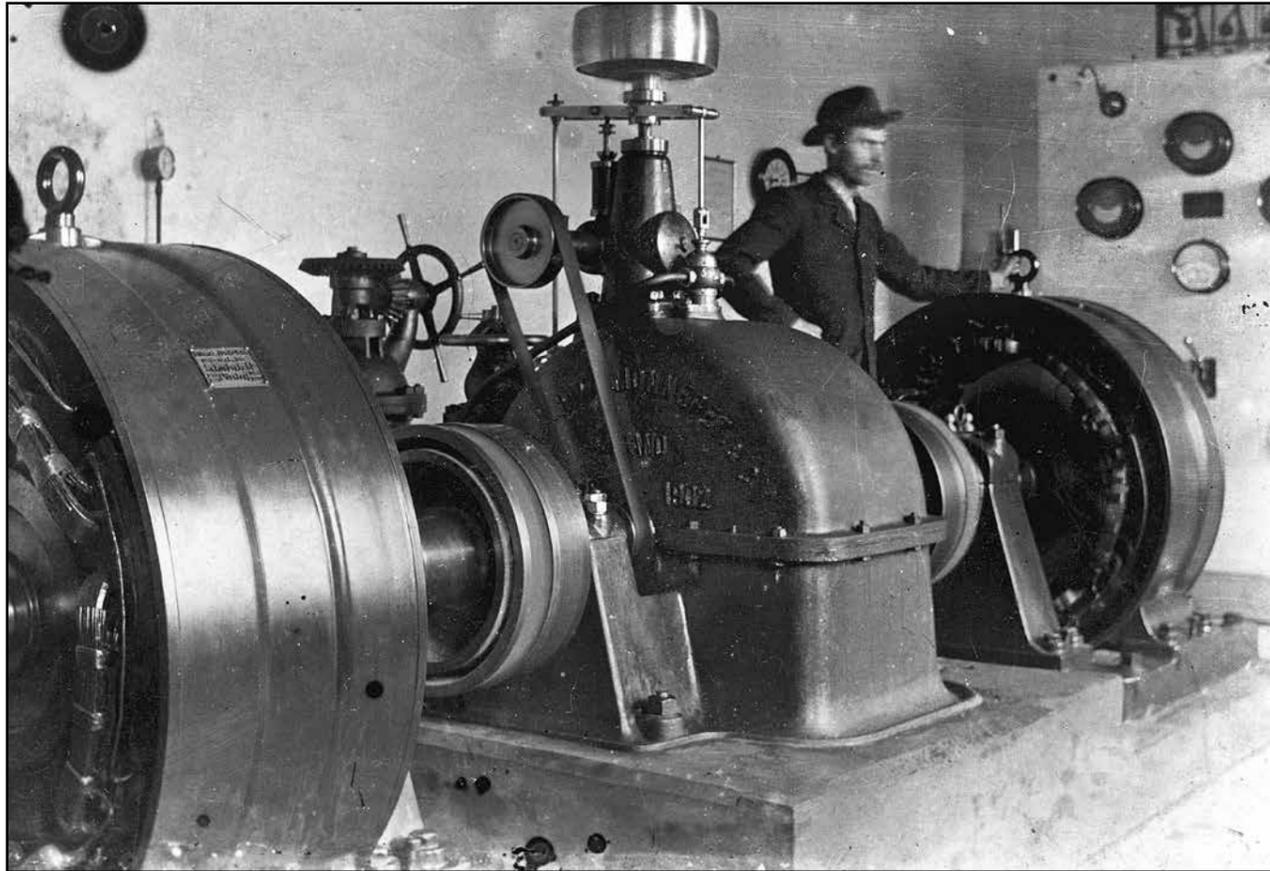
La brusca calata di ordinazioni militari seguita alla fine della Seconda Guerra Mondiale e l'alluvione del 1953, determinarono la progressiva crisi che portò alla chiusura.

L'atto del 1987 con cui i membri del Consorzio dei vasi Festola ed Ariolo rinunciano alla concessione: è in pratica l'atto di morte della storia delle aziende che, sulla forza motrice della Festola, avevano costruito la loro prosperità.



Le fabbriche dei *Cristi dè hura* e dei *Crihti dè hota*, l'oleificio Zanotti ed il mulino Panigada in una mappa del 1920.
 A fianco: due rarissime immagini LAP, sebbene molto rovinate, che documentano la costruzione della soletta nel fabbricato che i Cristini hanno acquistato da Vismara.





La sorgente Festola muoveva, oltre che le ruote di molino, anche le turbine per la produzione di energia elettrica: l'illuminazione pubblica, a Marone, fu realizzata dalla Famiglia Zeni nel 1904, ma già nel 1879, la ditta "Kuter, Fonteni e Turla" disponeva di una turbina per muovere le macchine delle loro macine e filature.

l'industria della lana

LE ORIGINI: UNA TESTIMONIANZA

**La storia di una famiglia nella
memoria della signora Giuseppina Cristini moglie
di Rocco Cristini**

a cura di Giacomo Felappi.

Sposandomi ero entrata a far parte di una grande famiglia, grande per numero e per tradizione.

Per risalire agli inizi della fabbricazione delle coperte di lana bisogna partire dal 1823 con il bisnonno Luigi, che dette inizio a questa attività: con la sola follatura delle coperte si allargò e progredì, durante il secolo, fino ad arrivare alla lavorazione completa, dal fiocco di lana fino al prodotto finito, nel 1860.

In seguito – secondo i tempi, le guerre, i periodi di crisi, di abbondanza di richieste (anche estere) – perfezionò la produzione con diversi tipi di coperte: bianche sopraffine, uso Bolzano pesanti, bigio uso casermaggio, per ospedali, istituti, negozianti e per l'esercito. Più tardi si arrivò alla coperta uso cammello, Jaquard a fiori, a quadri colorati con frange e panni di lana.

Luigi Cristini si sposò con Paola Zanotti di Pregasso ed ebbe cinque figli: Andrea, Rocco, Giovanni, Elisabetta (che si coniugò Pennacchio) e Margherita (coniugata Bontempi).

Rocco e Andrea continuarono l'attività iniziata dal padre, in società fino al 1906, anno in cui morì Andrea.

Rocco, nato nel 1847, è il capostipite della nostra famiglia.

Dall'età di venti anni fino ai trenta fu vice brigadiere a Gardone Val Trompia, dove conobbe Caterina Cabona che divenne sua moglie.

Generarono undici figli, quattro dei quali morirono: i sette rimasti erano Luigi, *Bigio*, (1880-1956), Fausto (1883-1960), Paola, suor Celeste delle Ancelle della Carità dal 1905, (1885-1973), Catterina *Tiri* (1888-1971), Battista, *Tito*, (1890-1968), Giuseppe, *Gepe*, (1893-1961) e Orsolina (1897-1895).

Tutta la numerosa famiglia, con quella del fratello Andrea, partecipava alla lavorazione delle coperte, facendo parte regolarmente, per molti anni, delle maestranze.

Nel 1907, fu acquistato lo stabilimento che poi fu denominato *dèi Brüsacc*, e sempre con i figli di Andrea, deceduto nel 1906, l'attività andava ampliandosi.

Nel 1911 le due famiglie decisero di costituire due società indipendenti e per questo fu sospesa la lavorazione delle coperte per un anno, per provvedere alla separazione amministrativa e logistica.

Nel 1912 le due aziende ripresero la produzione: i Cristini fu Andrea rimasero nello stabilimento vicino al lago (i *Crihti dè hota o Brüsacc*), mentre i Cristini fu Rocco ripresero l'attività a Ponzano con una quarantina di operai (i *Crihti dè hura*).

Con la volontà, che suppliva ai limiti ed alle ristrettezze dell'azienda, ripresero la lavorazione che aumentò al punto che, nel 1919, poterono acquistare il fabbricato che era stato il setificio Vismara, riconvertendolo ed ammodernandone anche le strutture murarie.

Durante la Prima Guerra Mondiale i due fratelli più giovani, *Tito* e Giuseppe, furono militari, il primo per quattro anni in artiglieria e per tre il secondo come sottotenente del genio telegrafisti.

Dopo il conflitto, i fratelli Luigi e Faustino, rimasti vedovi nel 1919, ripresero in pieno la lavorazione delle coperte con i fratelli *Tito* e Giuseppe (che divenne direttore dello stabilimento) e continuarono il lavoro fino al 1940, anno in cui il fratello Fausto si dissociò, andando ad abitare con la famiglia nel cosiddetto *Palazzo dei Cristini*, sito in paese, vicino al lago.

Bigio, primogenito di Rocco, sposato con Orsolina Guerini di Vesto (detta *la signorina* perché era figlia unica ed aveva ricevuto una buona educazione in un collegio di suore), ebbe otto figli, di cui quattro morirono in tenera età. Rimasero Teresina, Andrea, Rocco (mio marito) e Giovanni.

Dopo la Grande Guerra la *Spagnola* gli portò via la moglie Orsolina a soli 37 anni. Rimase vedovo per alcuni anni, rimanendo nella casa paterna di Ponzano, con i fratelli e con le sorelle Catterina e Orsolina, ancora nubili..

Più tardi si sposò con Oliva Cappelletti di Ghedi e si trasferì con tutta la famiglia in paese, in un grande appartamento contiguo alla fabbrica.

Dalla seconda moglie ebbe altri cinque figli: Michele, Carolina (*Lina*), Caterina (*Catini*), Albino, che fece studi di perito chimico, ed Evaristo, perito tessile.

Quando io ho sposato Rocco, Teresina era già sposata con Giacomo Zenti, industriale della seta, residente a Riva di Solto, e aveva già un paio di figli.

Andrea si era sposato con Andreina Dusi, figlia di Isabella, cugina di *Bigio*: anche loro avevano già un maschietto, Gianluigi.

Con il nostro matrimonio avevamo formato un nucleo a margine della grande famiglia di *Bigio*, ed eravamo tutti dipendenti dell'azienda, presso la quale risidevamo.

L'attività della fabbrica era già in crisi, e fu colpita dalla tremenda alluvione del 9 Luglio del 1953, che danneggiò irreparabilmente lo stabilimento, tanto da non potersi più riprendere come prima la produzione: era così danneggiato che il cortile a fianco dei reparti era invaso da massi enormi trascinati a valle dalla furia delle acque.

Dopo otto anni di tentativi di ripresa la fabbrica dovette essere abbandonata definitivamente e nel 1961 fu venduta a Sergio Moglia, che lo riadattò per la produzione di feltri per cartiera.

L'azienda, dopo oltre 100 anni di attività, cessò dunque la propria vita.

La signora Giuseppina Cristini (*Pina*), figlia di GiovanMaria Cristini "*Lio Cavallari*", si può considerare la memoria storica della famiglia Cristini: essa ha conservato gelosamente alcuni album fotografici con la raccolta di tutte le immagini della famiglia, che, gentilmente, la figlia Linda mi ha messo a disposizione. Il frontespizio di uno di essi recita: "*Questo album di fotografie è stato completato il 30. 12. 1984, a corredo della storia di tre grandi famiglie: la mia, quella del papà, la nostra.*"

Roberto Predali

L'INDUSTRIA LANIERA A MARONE
appunti per una storia

Ing. Franco Robecchi

Vi sono isole territoriali nelle quali si concentrano specializzazioni produttive antiche, non sempre facilmente spiegabili circa le motivazioni. La vocazione è talora legata a risorse materiali locali, e, in altri casi, essa è, invece, basata su condizioni transitorie che poi trovarono l'humus opportuno per lo sviluppo. In altre situazioni le ragioni dell'origine di una tradizione manifatturiera sfuggono all'indagine e si configurano come una sorta di fenomeno oscuro, tanto più resistente alla spiegazione quanto più è invece eclatante la realtà dell'importanza successiva.

Il caso della lavorazione della lana in Marone, sulla costa orientale del Lago d'Iseo, si colloca a mezza via nella casistica ed è stata riconosciuta come debitrice di una reperibilità di sostanze naturali predisponenti. Si sarebbe trattato della presenza di "terra da qualchiera", della quale sono noti giacimenti in Val d'Opol, a monte di Sale Marasino e di Marone. La disponibilità di quel materiale si sarebbe innestata, come catalizzante, sulla risorsa sottesa e più genericamente diffusa, quella delle greggi di pecore, allevate dalle popolazioni di montagna e collina. L'allevamento ovino risale a tempi remotissimi, come è noto, e anche nel Bresciano il fenomeno è normalmente presente, sino dall'epoca romana. Nel territorio bresciano i monaci benedettini di Serle erano noti per la lavorazione della lana e pare che la vocazione, che si sarebbe ampiamente sviluppata, dei lanifici di Gavardo, abbia questa lontana origine. Nella città capoluogo l'importante presenza medievale degli Umiliati, notoriamente dediti alla filatura e alla tessitura della lana, così come l'antichità degli statuti della corporazione dei lanaioli, costituisce il dato emergente di una realtà certamente diffusa e anche fiorente. Gli stessi statuti comunali di Brescia, del XIII secolo, includono annotazioni prescrittive con riguardo al commercio della lana, soprattutto volte ad evitare truffe. Era vietato, ad esempio, lavorare e vendere pelo di bue e di capra, surrogati della lana di pecora. La "questione di lana caprina" è rimasta, per quel motivo, nella lingua italiana. Nel Bresciano esistevano, anticamente, due mercati annuali della lana e si svolgevano, uno, in Brescia e l'altro a Montecchio di Darfo. La collocazione sulla bocca della Valcamonica orienta ulteriormente in quei territori una speciale concentrazione del prodotto. I dati sulla distribuzione, fra XVI e XVIII secolo, delle "teze" per la raccolta degli escrementi ovini finalizzati alla produzione di salnitro, e quindi della polvere da sparo, confermano la distribuzione, così come la concentrazione nel citato territorio di Gavardo. Anche la presenza ovina costituì un fattore originario, ma non fu persistente quando la struttura economica del settore evolse. Come spesso è avvenuto, il dato di partenza viene ampiamente superato, una volta che il meccanismo economico è stato avviato. E' significativo che, già nel 1630, si annoti una manovra di importazione di animali più adatti alla richiesta qualitativa della lana. Le pecore locali producevano un pelo soffice ma eccessivamente corto. I montoni della Dalmazia e delle terre serbe furono importati per produrre, con incroci, una lana più corposa e resistente.

L'antica lavorazione della lana si basava su operazioni molto elementari, che non richiedevano altro che il paziente impegno domestico delle donne per essere eseguite. Tuttavia, per quanto riguarda Marone, un secondo fattore determinante fu costituito dalla presenza della ripida e nutrita sorgente Sestola, incrementata dalle confluenze del Vaso Ariolo e dal Bagnadore Inferiore. L'estimo di Marone fa rilevare, già nel 1573, diversi folli a martelli, sfruttati soprattutto dalla famiglia Dosso, che aveva una vasta notorietà nel campo del commercio laniero. Alla fine del Settecento troviamo già un Giacomo Guerrini capace di produrre panni di lana : il feltro, già, in buon parte, destinato alle cartiere, che ne fanno un uso essenziale nel proprio procedimento produttivo. A quell'epoca il materiale era una specialità quantitativamente trascurabile nel quadro generale laniero, eppure costituiva un germe che avrebbe avuto un importante avvenire. Si constatava, nel XVIII secolo, ancora una suddivisione delle competenze produttive di questo tipo: una filatura della lana sparsa nell'attività domestica, un Sale Marasino specializzato nella tessitura e un Marone orientato alla follatura. Il prodotto finale

era già quello che avrebbe avuto una forte conferma nel XIX e XX secolo: le coperte. Era una produzione che ben presto assunse notorietà nazionale. Si pensi che, a metà Ottocento, tutte le famiglie artigiane del settore, in Sale Marasino, producevano coperte: i Turla, i Fonteni, i Tempini, i Burlotti, gli Sbardolini. Fu la ditta di Bonomo Sbardolini a fornire le coperte all'esercito italiano nella guerra risorgimentale del 1866. Anche in Marone, dopo la più antica officina dei fratelli Guerrini, apparvero altre ditte produttrici di coperte di lana: quella di Giovan Battista Cuter, le fabbriche di Egisto Zeni, di Emilio Zeni, di Giacomo e Giovanni Guerini, quella dei Fratelli Cristini fu Luigi & C., orientata alla produzione di coperte verso il 1850 da Luigi Cristini, fu Giovan Battista. A metà del XIX secolo Marone divenne più attrattiva, per l'evolversi dell'uso delle macchine, peraltro già invocato, anche con pubblici concorsi, in epoca napoleonica. La ditta di Bonomo Sbardolini traslocò, da Sale in Marone, i suoi impianti produttivi, tuttavia mantenendo in Sale Marasino la sede commerciale. Intorno al 1860 veniva fondata la ditta di Giovan Battista Cuter, con circa un centinaio di operai. La ditta Cristini fu costituita formalmente nel 1895, avendo fra i proprietari i fratelli Andrea, Rocco e Giovanni, nonché un socio, di nome Agostino Benassaglio, che possedeva un negozio di tessuti in Brescia. Si ricorda che il titolare di una di queste ditte, Emilio Zeni, fu una di quelle persone senza le quali l'economia non sarebbe mai progredita. Aveva una personalità poliedrica e tipicamente ottocentesca, tesa al nuovo e curiosa di ogni moderna applicazione. Lo Zeni era persona geniale e intraprendente. Per la produzione di filati e per la tessitura, già alla fine dell'Ottocento, si era dotato di macchine d'avanguardia acquistate in Germania e si era subito interessato delle applicazioni dell'elettricità, non solo per la sua attività imprenditoriale, ma anche, con quel piacere per la diffusione del benessere, che ha sempre caratterizzato i migliori imprenditori, per la sua comunità. Marone, infatti, già nel 1900 possedeva un impianto elettrico di illuminazione pubblica. Da Marone, lo Zeni portò, con una sua linea elettrica, l'energia anche a Sale.

La forma industriale si era lentamente evoluta, in linea con l'andamento generale lombardo. Nel 1844 la presenza media delle maestranze in un opificio era di 49 persone e la presenza di macchine era ancora assai limitata. Nel 1861, su una popolazione residente in Marone di 1.038 abitanti, gli impiegati nelle fabbriche laniera erano 309, pari al 24%, con 18 telai manuali, grazie ai quali, e con il lavoro che era limitato a tre mesi l'anno, venivano prodotte 1.500 coperte piccole, che uscivano da undici officine. Tale produzione era in esaurimento e nel 1867 era pressoché scomparsa. I sei folli esistenti, quasi tutti a Sale, producevano 140.000 chilogrammi di coperte, mentre la cardatura della lana avveniva ancora quasi completamente a mano. La filatura era affidata a 236 addetti, dei quali 229 erano donne che lavoravano nelle proprie abitazioni. Nonostante l'interesse specialistico, la lavorazione della lana era, tuttavia, nel 1877, di piccola entità, sia in assoluto (solo il 6% della popolazione vi era addetta), sia in relazione all'ancora dominante attività sericola, che, soprattutto ad opera della ditta di Antonio Vismara, era prevalente, con i suoi 223 occupati. Tuttavia l'evoluzione era continua. Ad esempio, si rileva che nel 1877 non esistevano più filatrici che lavorassero a domicilio. Già dalla metà dell'Ottocento non risultava più attivo il polo laniero che, tempi addietro, aveva avuto una sua rilevanza: quello di Lumezzane e Agnosine. All'inizio del XIX secolo quelle officine producevano 1.000 pezze di panni, quando Marone e Sale producevano 40.000 coperte di lana. A metà dell'Ottocento le fabbriche di Marone e Sale avevano contratto la loro produzione del 50%. La lana locale scarseggiava e ci si dovette approvvigionare di materia prima con importazioni dalla Grecia, dalla Turchia, dal Montenegro, dalla Bulgaria, dal Marocco, dalla Spagna e dalla Tunisia. Le capacità di reagire non mancavano.

Alla fine del secolo, in Marone, si installarono nuove macchine, come i folli a cilindri, che sostituirono gli antichi folli a martelli.

I telai meccanici, mossi ad acqua, erano già presenti dal 1849.

Nonostante la crisi nazionale dell'industria laniera italiana, del 1900, nel 1904 le fabbriche di Sale e Marone, che erano otto, mettevano sul mercato 140.000 coperte l'anno, ossia, come fu osservato, 100.000 in più rispetto all'inizio dell'Ottocento. Grazie alla loro intraprendenza, gli operatori di Marone superarono la prima Guerra mondiale. Mentre alla fine dell'Ottocento esisteva una ditta Fratelli Cristini & C., nella quale erano soci Giovanni, Rocco e Andrea Cristini, divenuta, nel 1901, la Fratelli Cristini fu Luigi, dopo l'uscita del Benassaglio, alla fine del conflitto sussistevano due ditte: la Fratelli Cristini fu Rocco e la società di Giuseppe Cristini fu Andrea, che aveva ampliato la sua attività, soprattutto dopo un disastroso incendio che aveva pressoché distrutto l'opificio delle coperte di Marone. Giuseppe Cristini aveva quindi acquistato una fabbrica di feltri di Fiorano al Serio, che produceva materiali per la cartiera Fogliardi, e, a Sale Marasino, aveva acquisito il Lanificio Sebino, erede della ditta di Bonomo Sbardolini, che fu acquistato, nel 1921, dalle Industrie Tessili Bresciane. Gli eredi di Rocco rimasero senza variazione societarie sino alla seconda Guerra mondiale quando la fabbrica era attivata da circa un centinaio di operai. Nel 1929 era deceduto Giuseppe Cristini fu Andrea, che era riconosciuto come abile imprenditore. Egli aveva gestito, inoltre, durante il conflitto mondiale, il lanificio di Susa e aveva acquistato la manifattura di Clusone, che filava cascami. I figli, Luigi e Romualdo, riattivarono l'abbandonata fabbrica di coperte di Marone, a suo tempo distrutta dall'incendio, e vi ripresero la produzione. I feltri continuarono ad essere prodotti a Fiorano. Dopo una stagnazione durante la seconda Guerra mondiale, la ditta si suddivise nella Fratelli Cristini fu Rocco - dei fratelli Luigi, Battista e Giuseppe fu Rocco - e nella Manifattura Lane di Fausto Cristini.

Mentre i Cristini si dedicavano prevalentemente alla produzione di coperte, la ditta dei Guerrini puntava esclusivamente sul feltro per cartiere. Alla fine dell'Ottocento la ditta si costituì con la denominazione di Gruppo Tessile Fratelli Guerrini & C., per confluire, nel 1921, nella Industrie Tessili Bresciane.

Dopo che ai due poli di Marone-Sale e Gavardo si era aggiunta, dal 1907, anche l'unità laniera di Manerbio, creata da Emilio Antonioli, dal capoluogo prendevano le mosse, nel 1919, le Industrie Tessili Bresciane, su iniziativa di Giuseppe Ballerio, finanziere che avrebbe avuto anche ingerenze nel Banco Mazzola e Perlasca. Nel 1921 la nuova società si fece subito protagonista attiva nell'ambiente di Marone e Sale Marasino, acquistando il Lanificio del Sebino, il Gruppo Tessile Fratelli Guerrini e la ditta Battista Fratelli Cuter. L'azione del nuovo imprenditore fu vivace e attivante, così come nel quarto stabilimento, l'ex Industria Cottoniera di Redona, in provincia di Bergamo. L'impulso dato dal Ballerio fu notevole. Gli operai che, inizialmente, nei due opifici di Marone, Guerrini e Cuter, erano 126 giunsero a 200 nel 1930, quando la produzione dei feltri delle Industrie Tessili Bresciane si collocava al 50% della produzione nazionale.

La situazione quale risultava dall'inchiesta sull'economia bresciana del 1927 dava il seguente quadro. Le fabbriche di Sale Marasino e Marone, in numero di cinque, sempre impegnate nella produzione di coperte e feltri, risultavano ammodernate sul piano degli impianti. Il numero delle coperte prodotte si era ridotto, rispetto al recente passato, giungendo a 70.000 unità annue. Si registravano anche 60.000 metri di flanella per militari. Le lane erano tutte di importazione e subivano, sul Sebino, tutti i trattamenti necessari prima di essere utilizzate nella tessitura. Risultava che, mentre a Sale e Marone si eseguivano tutte le lavorazioni intermedie sulla lana, fra la materia prima e l'impiego nella confezione del prodotto finito, nel polo di Gavardo ci si limitava alla pettinatura e alla tornitura. In Manerbio non esisteva lavorazione della lana poiché si acquistava il filato già confezionato. Gli approvvigionamenti della lana, da parte del centro laniero di Gavardo-Villanuova, che si limitava alla filatura della lana ed escludeva la tessitura, facevano capo al territorio nazionale, ma, soprattutto, all'Africa, all'Australia, all'Argentina e all'Uruguay. Il macchinario era tutto di provenienza tedesca. Le fabbriche di Marone, tre, e di Sale

Marasino, due, acquistavano la lana in zone diverse dalle precedenti: Italia, Francia, Spagna, Inghilterra, America. Gli oli erano acquistati in Italia, mentre il macchinario proveniva dalla Germania, come per le industrie di Gavardo, ma anche da Brescia e dal Belgio. Mentre Gavardo aveva i suoi mercati, prevalentemente, in Brasile, Grecia e Turchia, mentre i tessuti manerbiesi trovavano collocazione in Inghilterra, le coperte di Marone e Sale avevano i loro mercati di smercio nel Bresciano, in Lombardia, nel Veneto, in Italia e nelle sue colonie, nonché in America. Erano anni in cui era ancora presente, benché con una buona consistenza, l'industria della seta, sia pure nella sua fase di riduzione rispetto alla massiccia presenza, su tutta la costa orientale del Sebino, del XIX secolo.

Nel 1928 faceva la sua apparizione, sulla scena laniera di Marone, Attilio Franchi, rilevante imprenditore bresciano, che partito dal settore dei filati, con la filanda di famiglia e il filatoio per seta, era poi passato, nel 1896, al settore meccanico e, proprio in Marone, all'impianto per la cottura di un altro minerale donato dalla natura di quei luoghi, la dolomite. Accanto, nei primi anni Venti, Attilio Franchi, aveva costruito uno stabilimento, primo e unico del genere in Italia, per la produzione di elettrodi di grafite. Nel 1928 la produzione di grafite fu trasferita a Forno Allione e, nello stabile inutilizzato di Marone, Franchi insediò una nuova fabbrica di feltri. L'innesto dell'intelligente e tenacissimo imprenditore costituì una linfa di modernità e capitalizzazione che lanciò ulteriormente, con molte innovazioni, l'antico settore dei feltri di Marone, portandolo, fino agli anni Settanta, a livelli di forte efficacia industriale e commerciale e costituendo, per Marone, accanto al settore della dolomite, una fondamentale risorsa, anche quando importanti realtà, come quella delle Industrie Tessili Bresciane, chiusero la sede di Marone, mortificando la tradizione di esperienza e di imprenditorialità anche con una sorta di beffa linguistico-toponomastica, abbandonando cioè gli impianti di Marone per trasferirli a Merone, nel Comasco. Agli anni Settanta ci fermiamo, perché, poi, la storia si fa cronaca.

L'intraprendenza di Attilio Franchi ed il salto tecnologico nel dopoguerra

Nel febbraio del 1933 Attilio Franchi (1860-1939) costituisce la società anonima per azioni Feltri Marone, che s'insedia nel fabbricato rimasto vuoto dal 1926 per il trasferimento a Forno Allione della fabbrica di elettrodi di grafite, utilizzando - oltre ai capitali derivati dalla cessione dell'Elettrografite - anche ampi prestiti delle banche bresciane.

Fin dall'inizio l'azienda si dota di impianti moderni, provenienti prevalentemente dalla Germania, fra cui due assortimenti di carderia, due filatoi "selfacting", undici telai Schöner, tre folloni, tre lavatrici, una centrifuga, un garzo, una calandra di essiccamento e due caldaie di riscaldamento a nafta. Con tali impianti e con una forza di lavoro iniziale di dieci unità, che diventano in pochi mesi 78, attinte principalmente dalla tradizione tessile locale, la Feltri Marone s'indirizza subito verso la produzione di feltri per cartiera, privilegiando il prodotto di alta qualità e già dai primi anni esporta nell'area mediterranea. La lana è la fibra fondamentale del tessuto feltrato ma utilizzati sono pure il cotone, l'amianto, il vetro. In seguito, sono usati anche la canapa e le prime fibre artificiali (lanital).

Superate le difficoltà degli anni di guerra sono tempestivamente affrontate le novità tecnologiche dovute all'introduzione delle fibre sintetiche (*nylon*), che consentono di aggiungere all'elasticità e alla feltrabilità della lana una notevole resistenza meccanica e chimica.

Nel corso degli anni Cinquanta iniziano le trasformazioni degli impianti cartari, con aumento delle velocità produttive, crescita dei formati, e con nuovi mezzi di disidratazione del foglio. E dello stesso periodo anche la decisione di produzioni alternative, come quella dei settori per amianto cemento (*eternit*).

Nel 1959 la Feltri Marone presenta per prima sul mercato italiano i risultati di nuove tecnologie del "non tessuto", rese possibili con impianti d'avanguardia e di notevole impegno finanziario.

Nel corso degli anni Sessanta e Settanta lo sviluppo generale conferma le scelte fatte, e il massiccio impiego di fibre sintetiche, anche in filamenti continui, rivoluziona le vestizioni delle macchine continue da carta, con un aumento delle durate e un continuo calo dei consumi specifici. La forza lavoro della società supera le duecento persone.

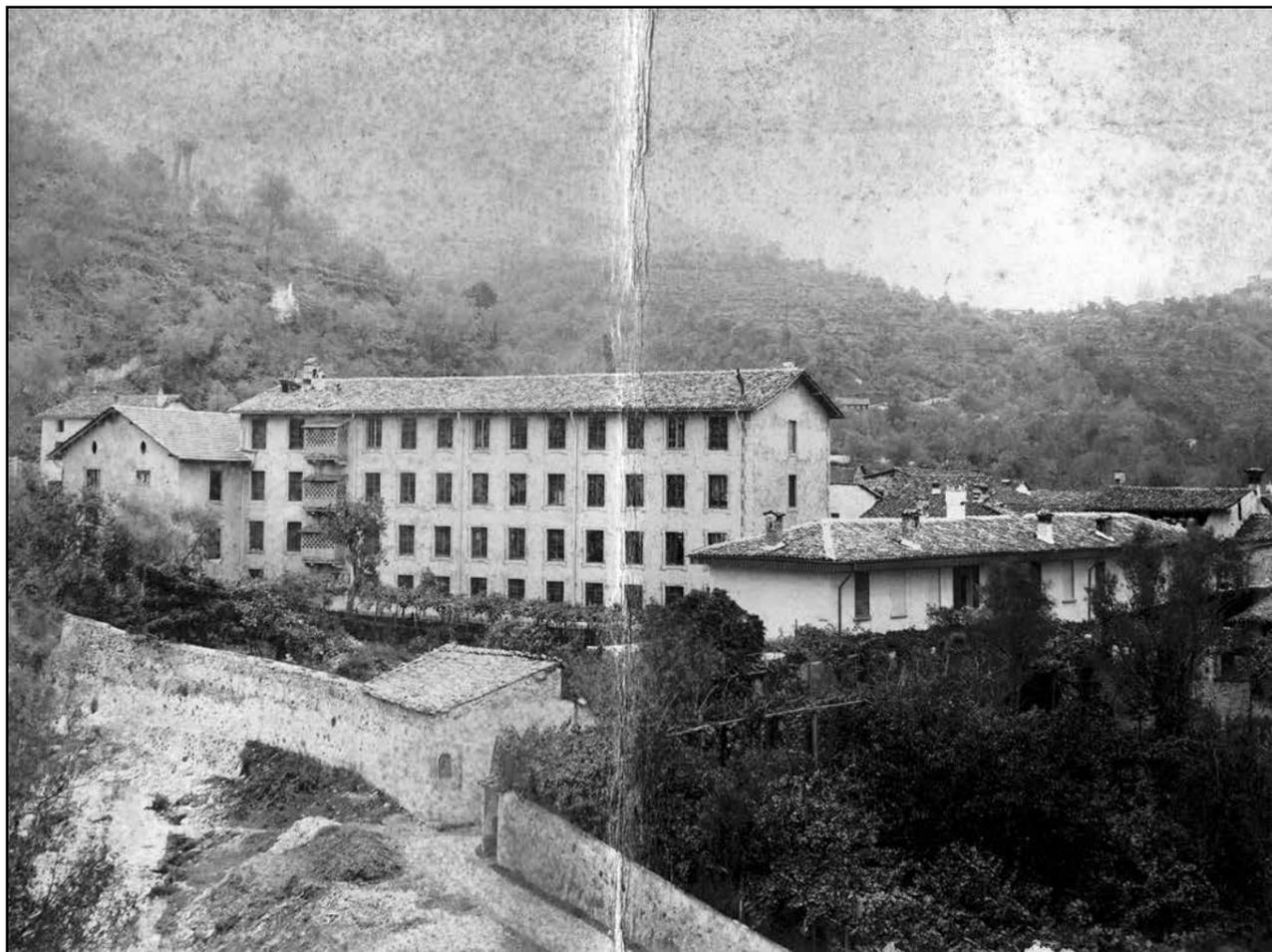
La preminenza dell'elemento tecnologico e la particolare oscillazione dei mercati della carta, soprattutto in Italia, hanno portato l'azienda a organizzare le vendite sui mercati di più larga esportazione. Nasce in questo periodo l'idea di altri prodotti alternativi, nell'ambito degli ondulatori della filtrazione delle polveri e dei liquidi e della fabbricazione delle pelli.

A Marone è ormai la Feltri l'unica azienda di rilievo nel panorama della locale industria tessile avendo le Industrie Tessili Bresciane trasferito nel 1971 attrezzature e manodopera specializzata a Merone nel Comasco. E la tradizione, la professionalità della manodopera e oggi l'aggiornamento tecnologico consentono all'azienda sebina di conservare una leadership nel settore.

l'industria della lana

STORIA PER IMMAGINI

a cura di Roberto Predali



001



002



003

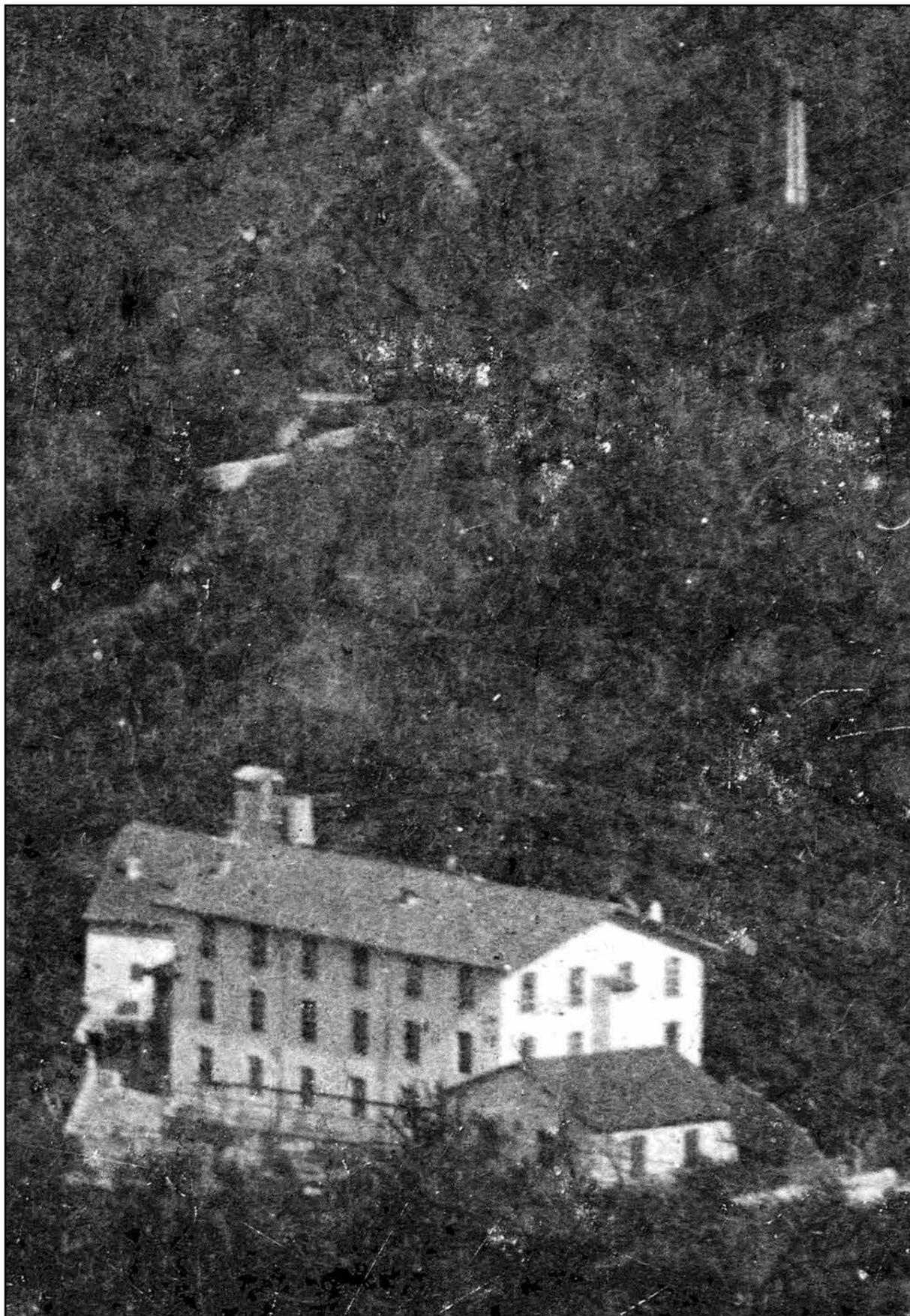


004

L'immagine 01, di autore sconosciuto e databile tra il 1890 ed il 1900 (ma forse anche precedente), rappresenta il setificio Vismara: essa è tra le più antiche fotografie di Marone. È importante perché in essa vi sono quattro elementi non visibili in alcuna altra immagine; il setificio stesso; il letto del torrente Bagnadore non arginato; una "santella" di cui, pare, nessuno ha memoria; ed, in alto a sinistra, la torre in cemento armato di Ponzano, che, ad un elevato ingrandimento e contrasto come visibile nella fotografia 02, mostra la presenza della ruota che serviva come rimando della cinghia di trasmissione che muoveva le macchine delle Industrie Tessili Guerrini. Dal che si può dedurre che nel periodo in cui fu scattata l'immagine l'opificio Guerrini non fosse servito dal vaso Ariolo.

L'immagine 03 è un dettaglio di un'immagine del 1920, e nella torre la ruota non compare.

Nella fotografia 04, da un originale Negri della fine dell'800, si possono vedere tutti gli opifici più antichi: in basso a destra le Industrie Tessili Guerrini e ad esse perpendicolare la torre di Ponzano; un poco più in alto verso sinistra, la "pelatèria", allora Cuter ed il setificio Vismara.



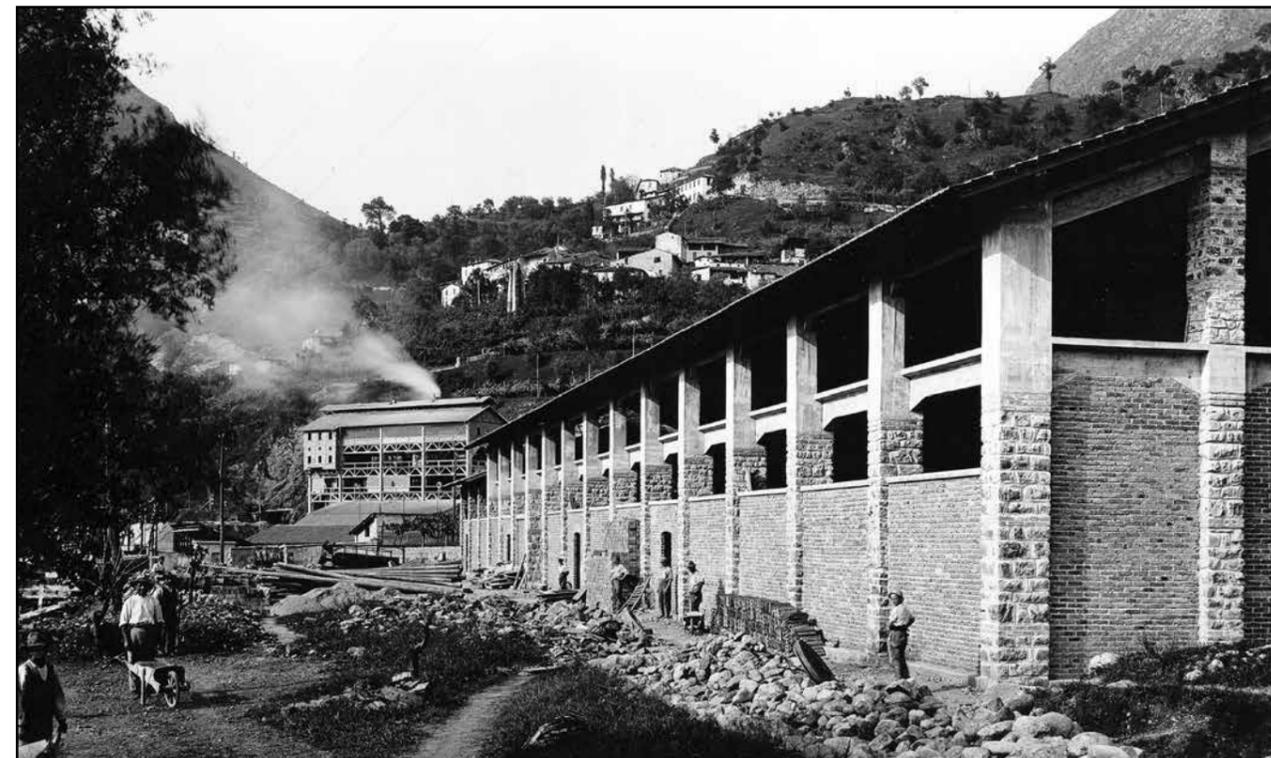
005 - L'industria Guerrini, in un'immagine dei primi anni del '900



006 - Il fabbricato che sarà dei "Crihti de hura" (1919)



007

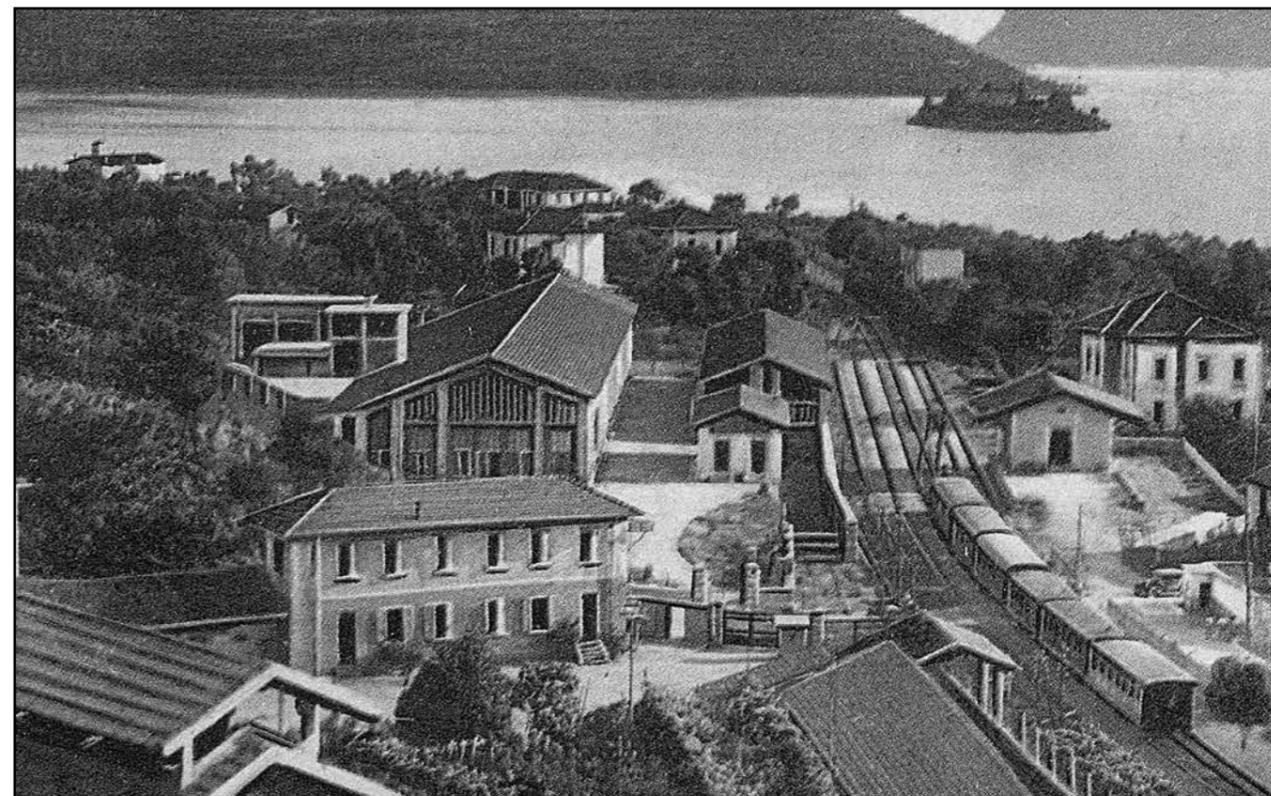


009



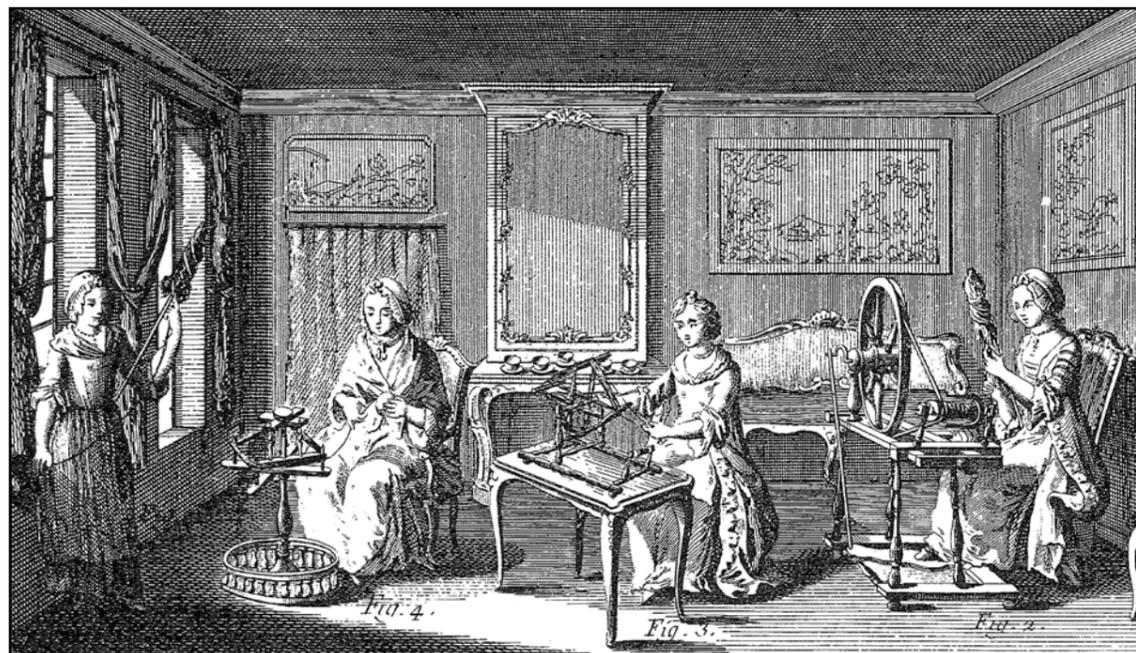
008

Nella due immagini (forti ingrandimenti di due cartoline) è visibile la fabbrica dei Cristini "de' hota" agli inizi del '900, prima dell'incendio, e, verso il 1930, dopo la ricostruzione.



010

In alto, 1926, l'Elettrografite poi Feltri Marone, in basso, panoramica, dalla Dolomite, del feltrificio Franchi, con il raccordo ferroviario. Entrambe le immagini sono Negri, la prima da originale di proprietà della Dolomite Franchi, la seconda da cartolina.



LA LAVORAZIONE TRADIZIONALE DELLA LANA

Dopo la tosatura della pecora la lana era posta in vasche con acqua e sapone, per essere *sgrassata ed ammorbidita* (l'operazione veniva ripetuta più volte), quindi veniva posta su terrazze ad asciugare.

L'operazione seguente era la *cardatura*, tramite macchine dette appunto *carde*, allo scopo di a) mescolare e dividere la massa di fibre in uno strato di spessore e distribuzione uniforme; b) aprire i fiocchi e ridurli allo stato di fibra elementare; c) raddrizzare, distendere e rendere parallele le fibre; d) eliminare eventuali impurità: il risultato era una massa unitaria tale da poter essere successivamente lavorata.

La lana cardata era quindi *filata, ritorta o accoppiata* con altre fibre: queste ultime due fasi erano funzionali al filato usato per l'*ordito* e la *trama*.

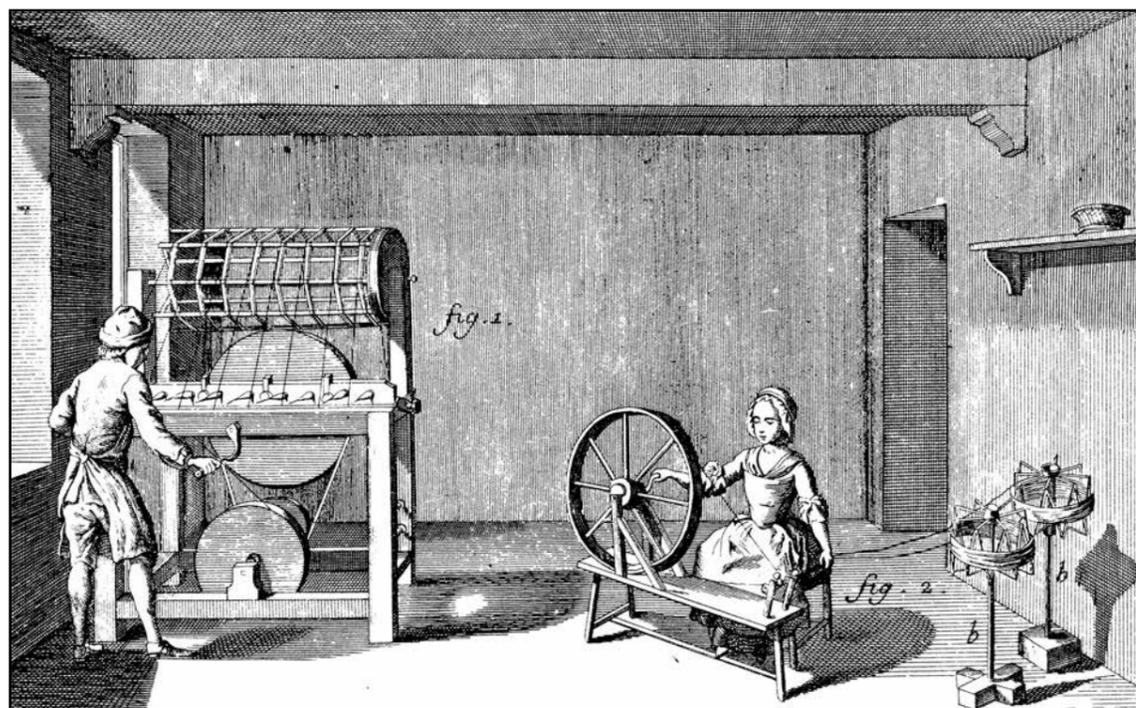
L'*ordito* e la *trama* costituivano il *tessuto*: i telai producevano lunghe pezze che venivano, in seguito, predisposte per ottenere le coperte.

Il tessuto era quindi *follato*, allo scopo di aumentarne la densità, lo spessore, l'impenetrabilità agli agenti atmosferici, l'isolamento termico e la morbidezza.

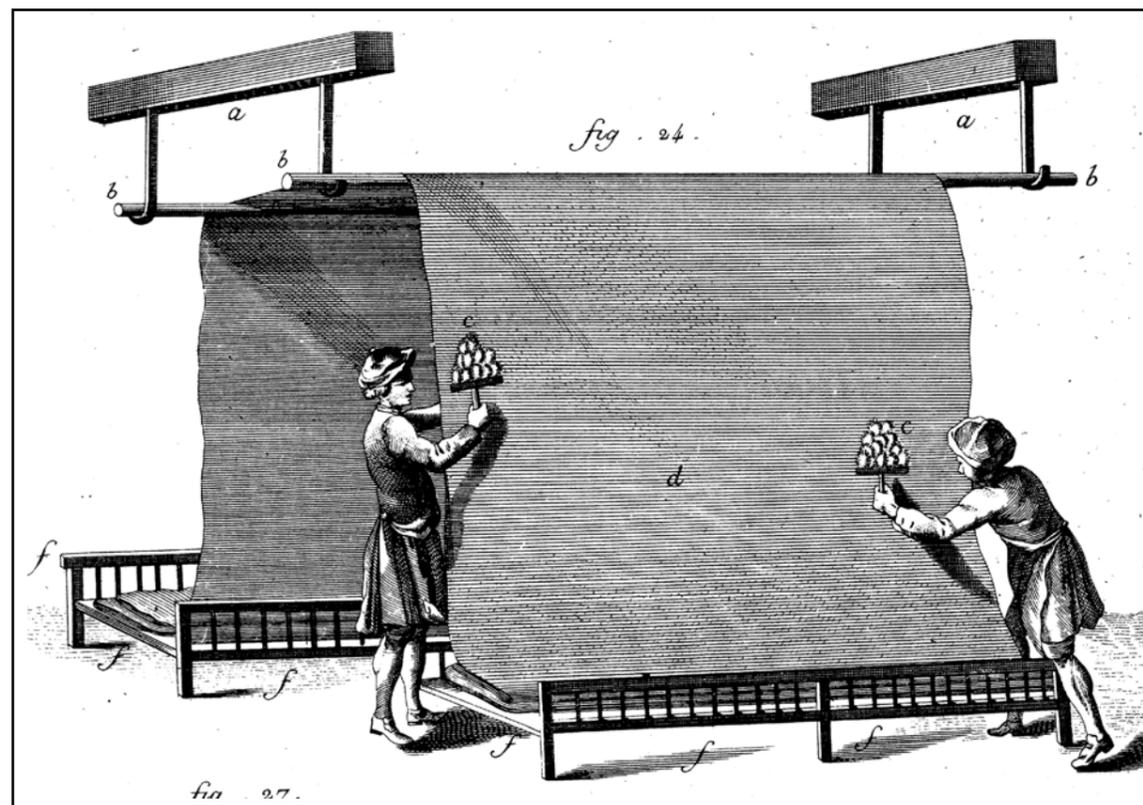
Il tessuto era *lavato ed ammorbidito*, quindi portato in stanze apposite (in dialetto chiamate *hulfèréré*) dove era purgato e sterilizzato bruciando zolfo.

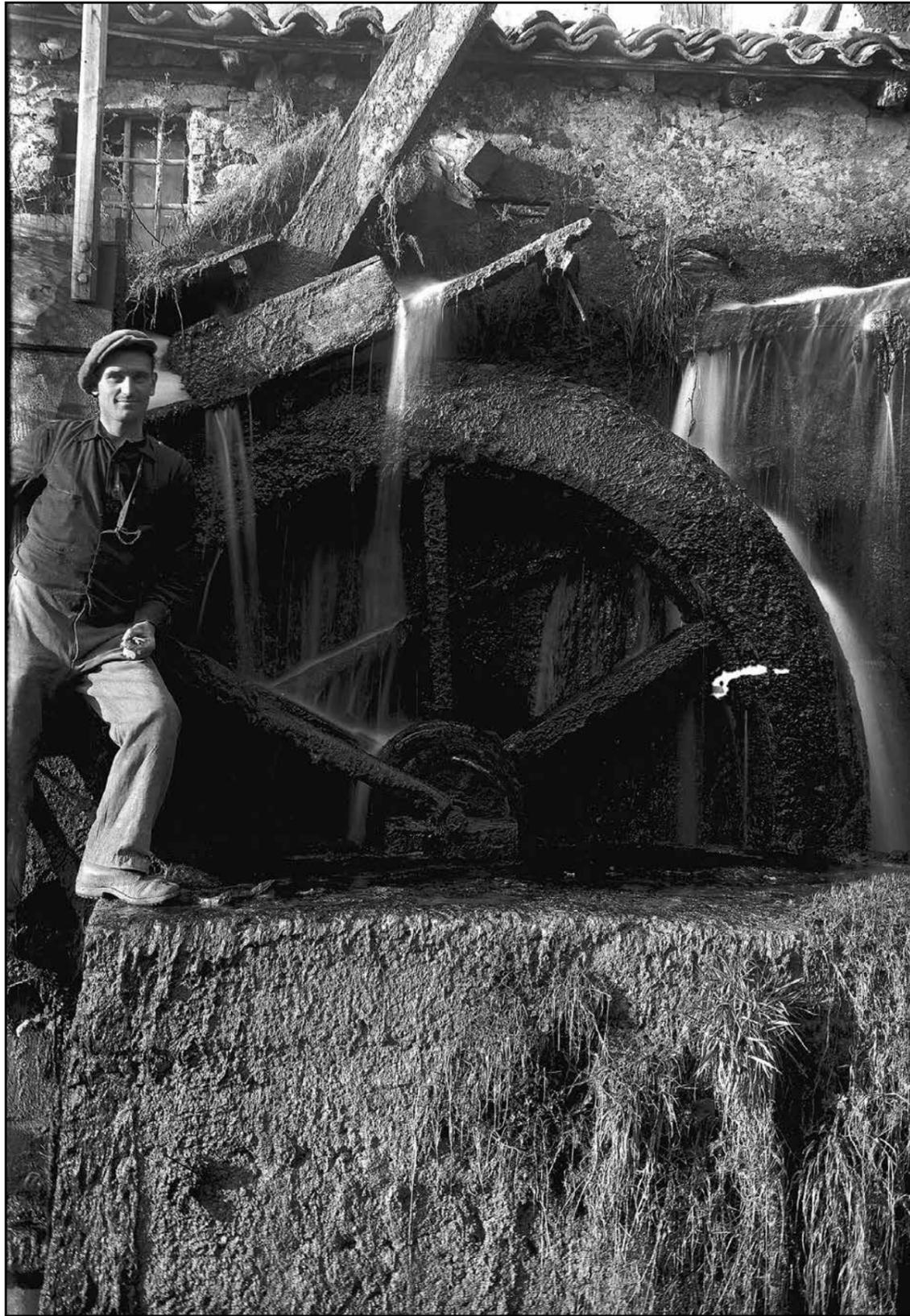
Le pezze erano stese e tirate, per asciugare, sotto tettoie (le *ciodéré*, da *ciot*, chiodo) su legni pieni di punte che servivano per tenerle in tensione sia in lunghezza sia in larghezza.

Le pezze erano infine *garzate* (con cardo vegetali) per arricchire il pelo rendendole ancora più morbide.



Tre tavole dell'*Encyclopédie* del 1762 - 1777 che illustrano alcune fasi della lavorazione della lana: nella pagina a fianco è rappresentata la *garzatura*, effettuata manualmente con strumenti su cui vi era il cardo naturale.

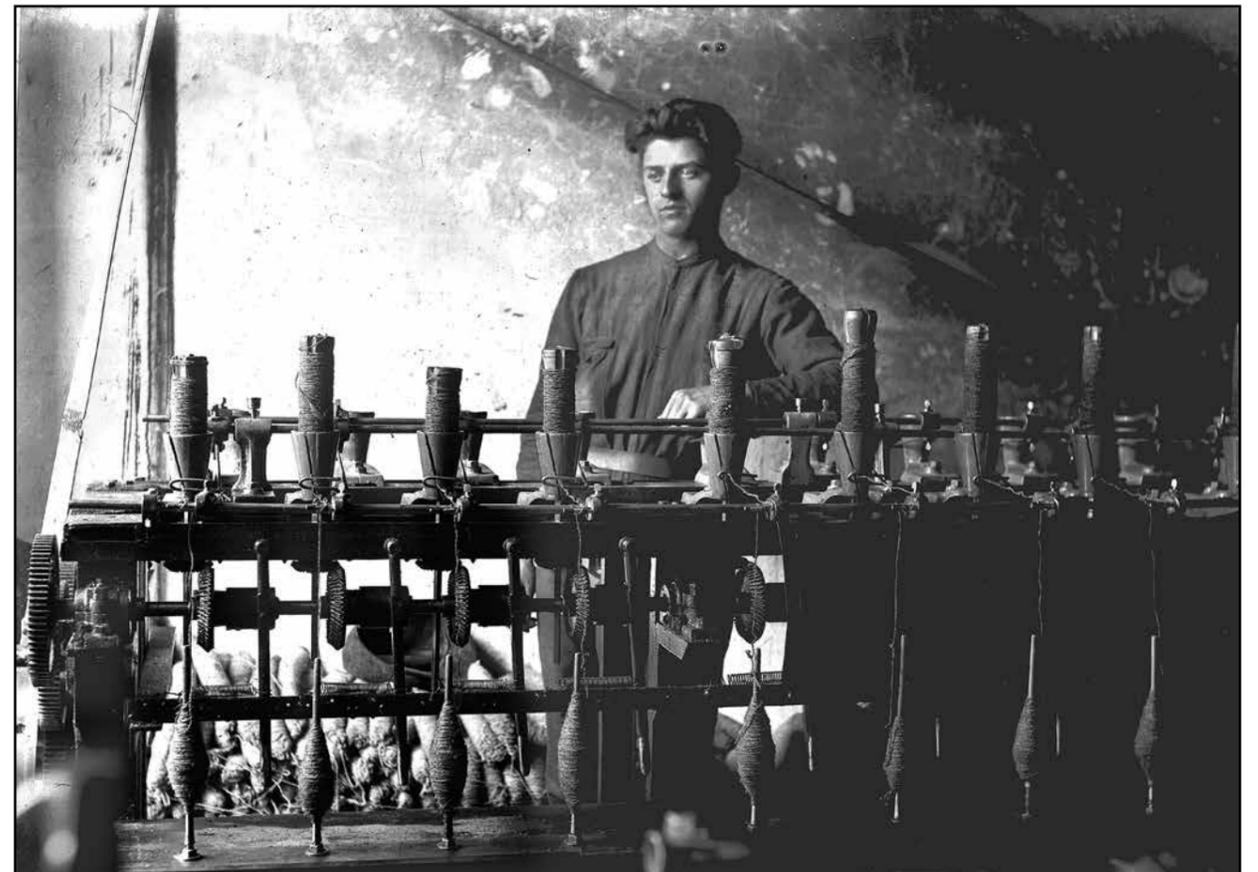




011 - L'immagine è di LAP (primi anni del '900). In essa è raffigurata la classica ruota da mulino detta "ruota di sopra", perchè l'acqua che la muoveva colpiva le pale dall'alto; nelle "ruote di sotto" l'acqua le muoveva colpendole dal basso. La ruota da mulino mossa dall'acqua della Festola è all'origine della nascita di Marone: contrariamente a quanti molti pensano, essa era conosciuta in epoca romana, ed il suo uso venne "riscoperto" attorno all'anno 1000.



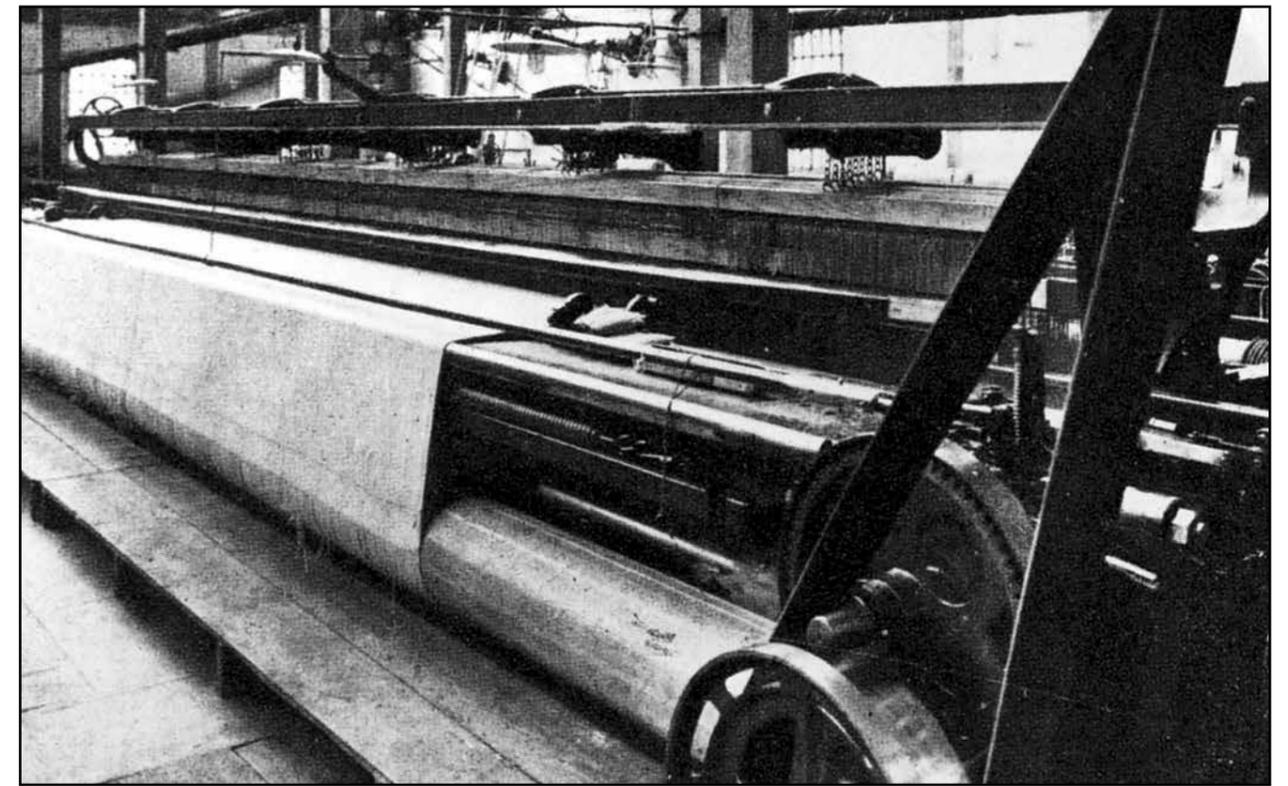
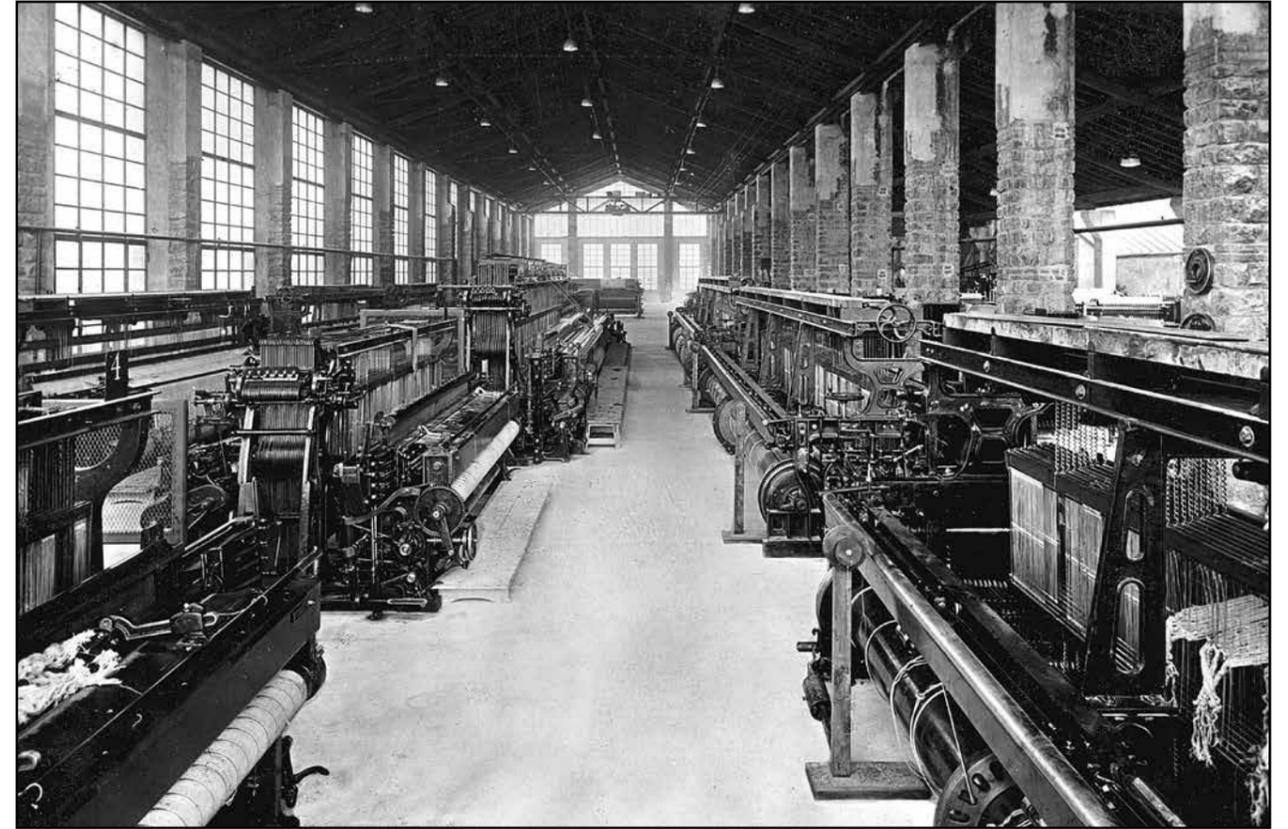
012 - Questa immagine è l'unica della serie che non sia di Marone e raffigura un grande reparto di filatura (1930).



013 - Lorandi ad una spolatrice di sua realizzazione: tra le prime fasi della lavorazione della lana (vedi schema) vi era a) la cardatura; b) la filatura; c) la roccatura e d) la spolatura.



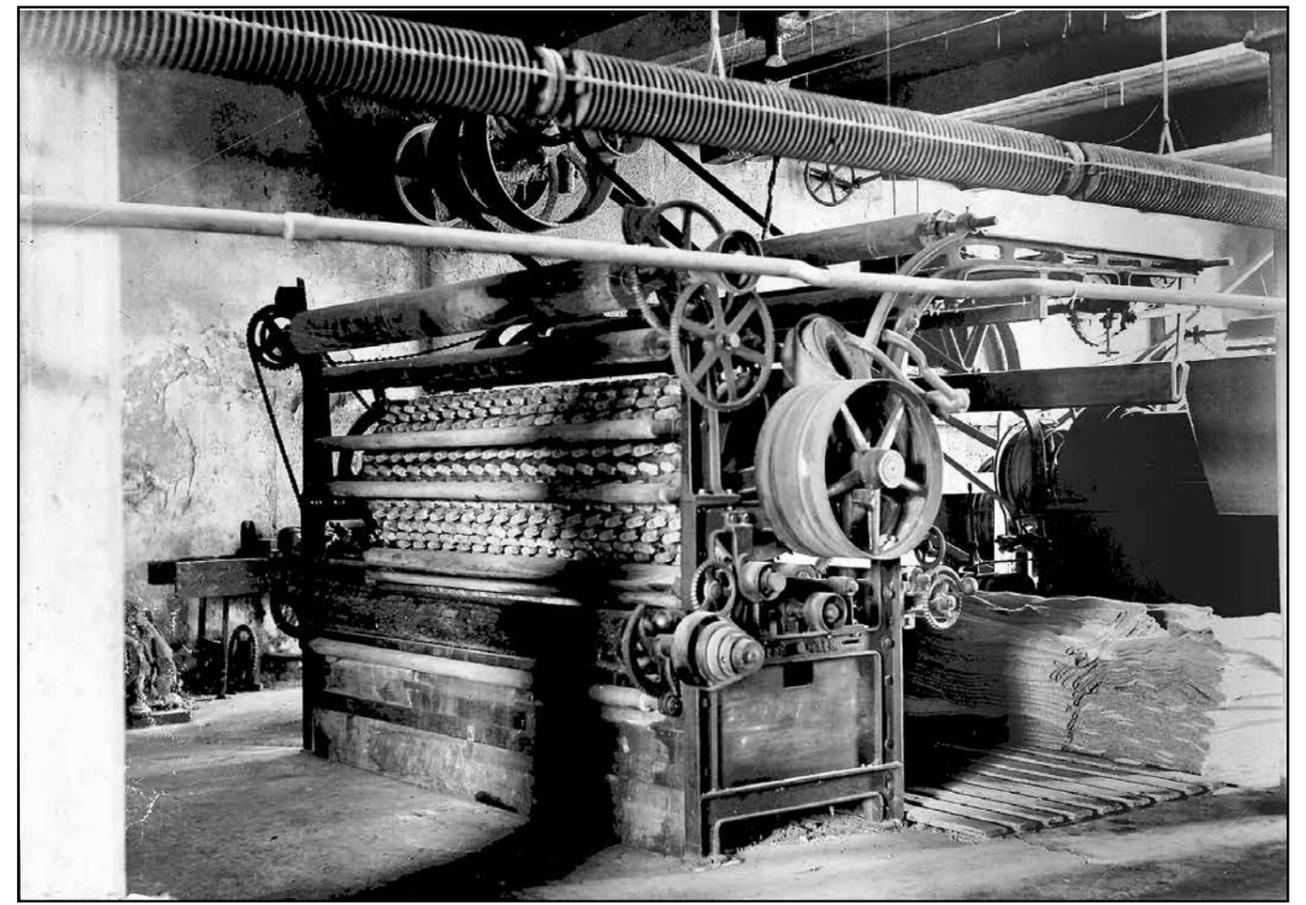
014 - Il reparto di tessitura delle industrie Cristini: sono riconoscibili Giovanni e Catina Cristini: l'immagine è probabilmente LAP ed è interessante anche perchè sia Catini che l'altra operaia posano con una navetta (*naèta*) in mano.



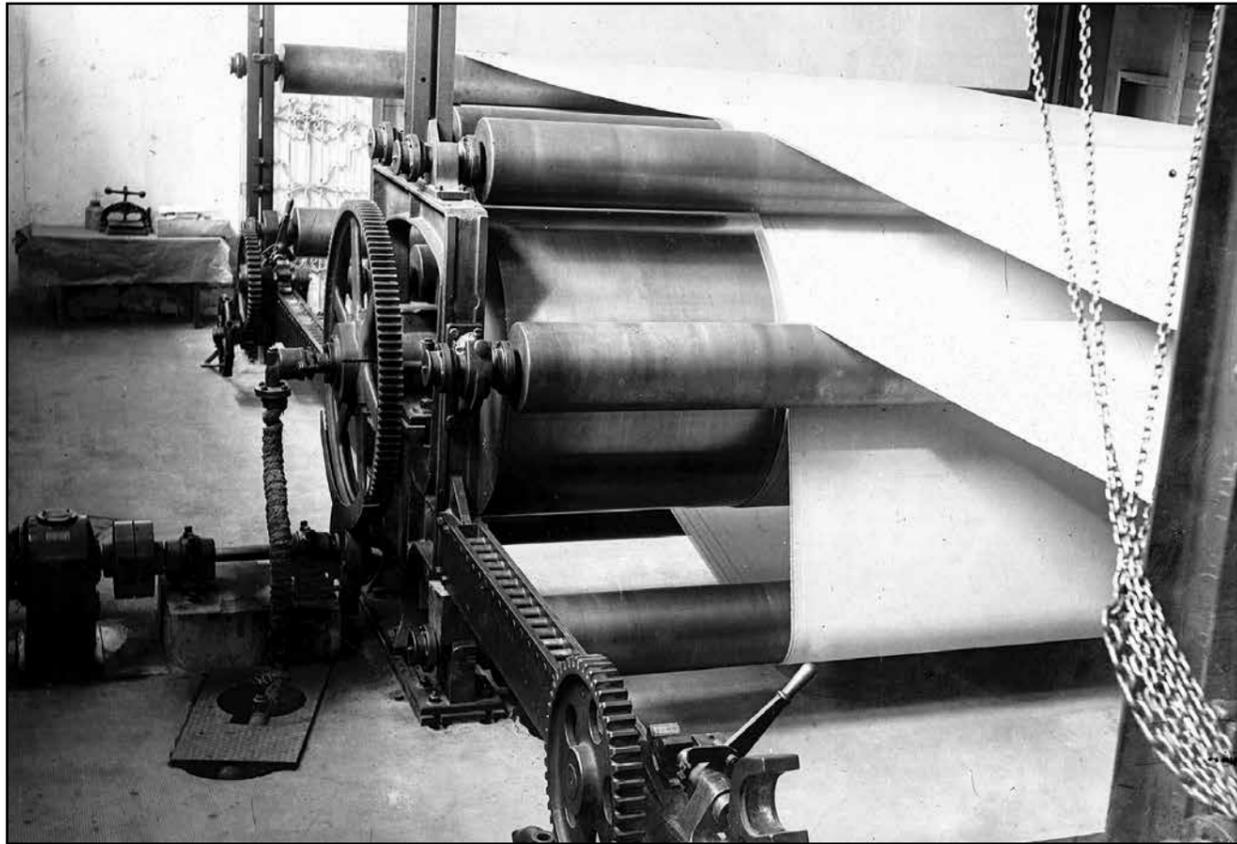
015 - in alto: il reparto tessitura della Feltri Marone in una foto Negri del 1930 (proprietà Feltri Marone)
016 - in basso: un grande telaio delle ITB (1930).



017 - L'esterno di uno dei folli Cristini: la persona raffigurata è Tito Cristini. L'immagine è LAP ed è dei primi anni del '900.

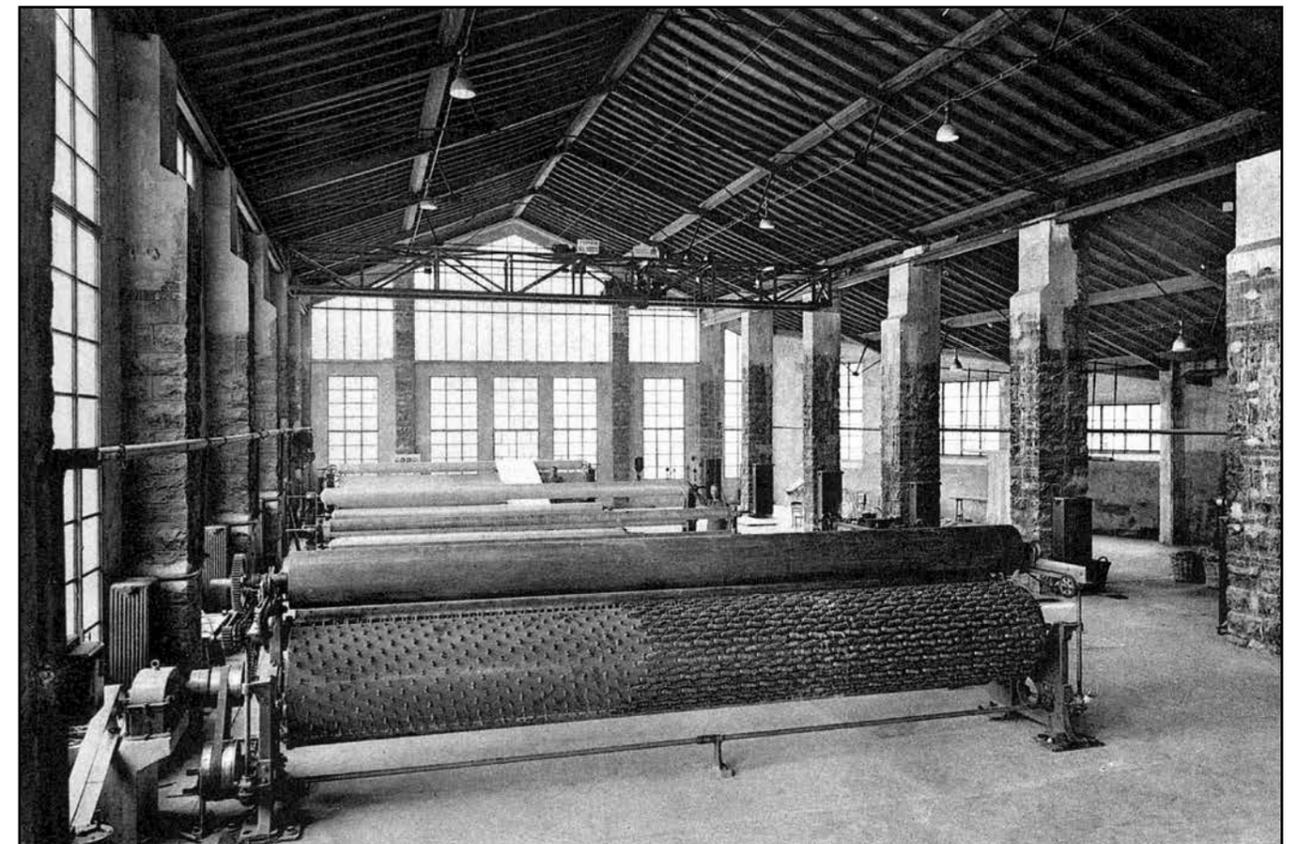


018 - Garzatrice delle industrie Cristini in una fotografia LAP (1930).



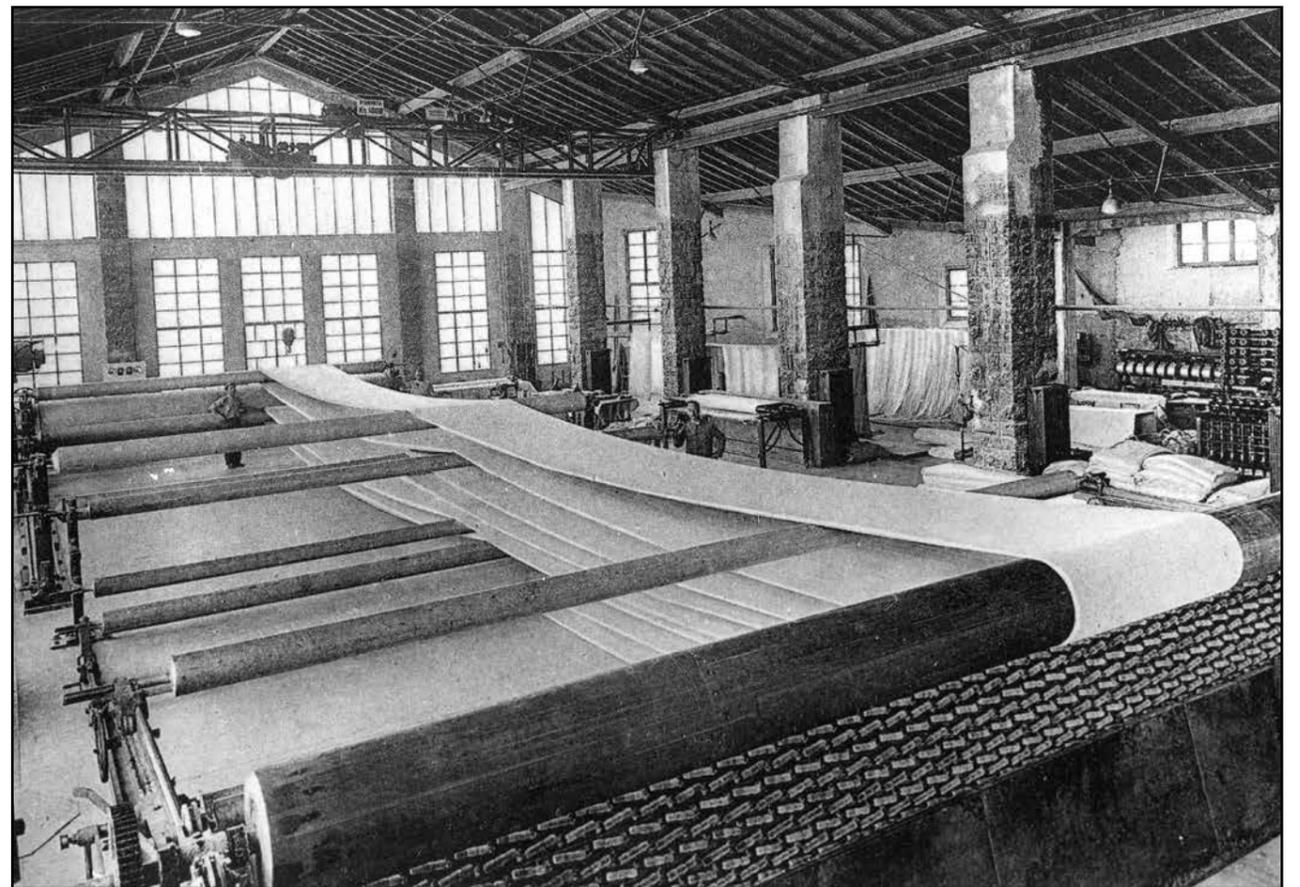
019

019 - Calandra delle industrie Cristini: fotografia LAP del 1930



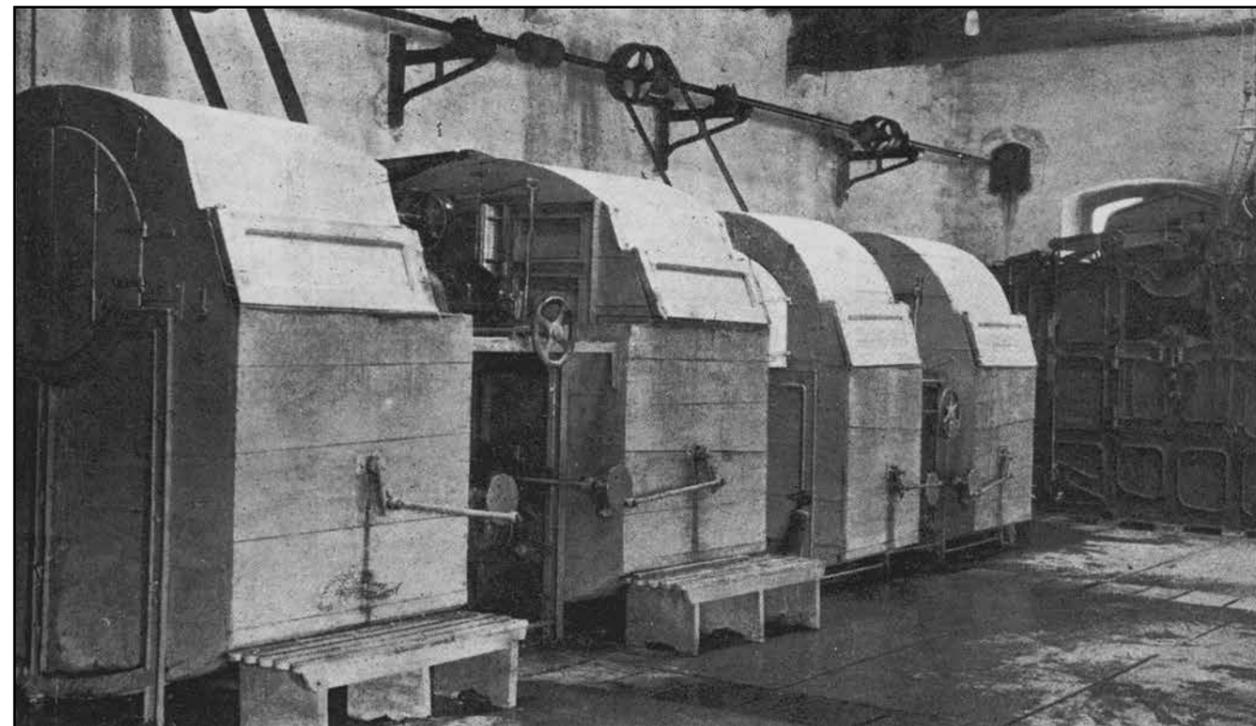
020 - 021

020 - 021 - Calandra e garzatrice della Feltri Marone in due immagini Negri di proprietà della Feltri Marone.

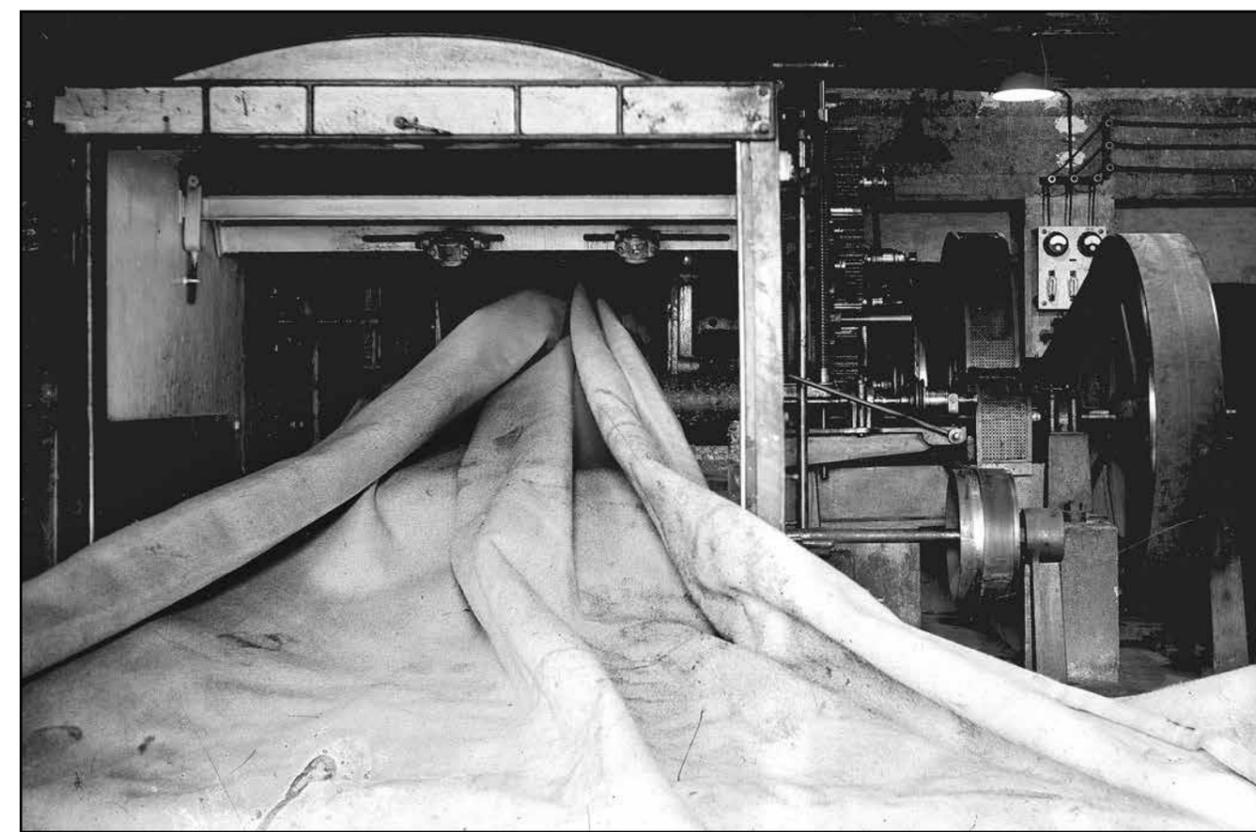




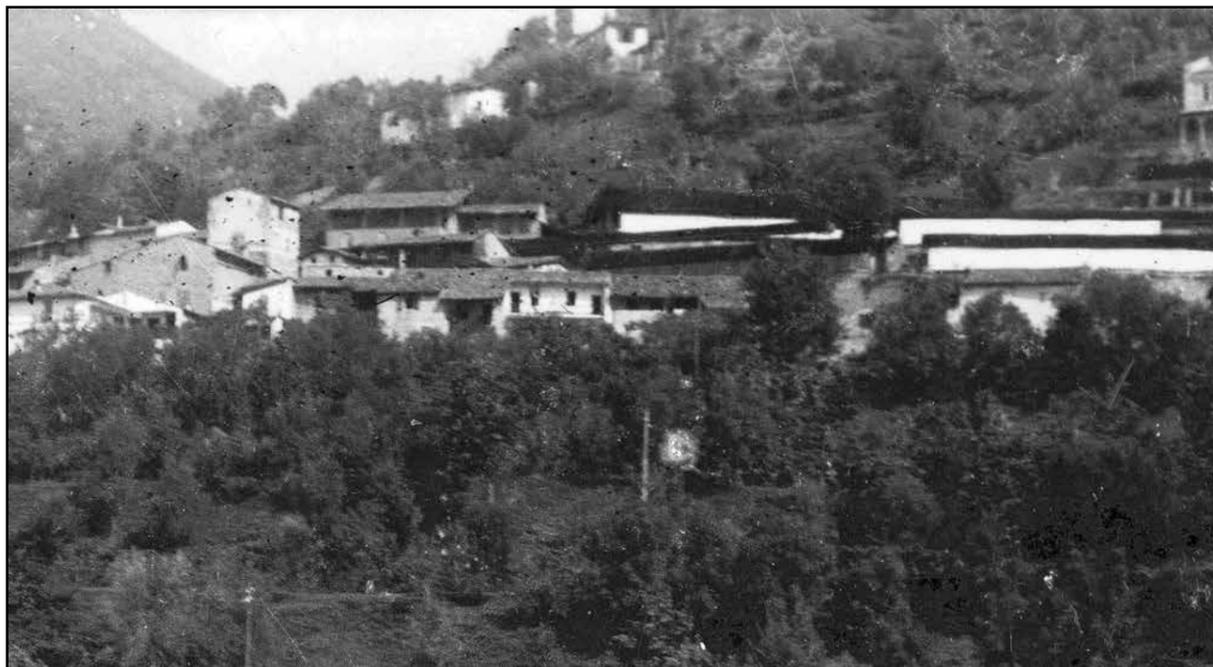
022 - Nella fotografia LAP dei primi anni del '900 l'esterno del meccanismo dei folloni a martello



023 - Il reparto folloni della Feltri Marone, 1930 (archivio RP).



024 - Il follone "Impero" delle ITB in una fotografia LAP: ai tempi era il più grande d'Italia.



025 - Le "ciodére" di Ponzano in un dettaglio di una foto TP.



026 - Operai delle "ciodére": il secondo da destra è Tito Cristini; fotografia LAP.



027 - Tito Cristini verifica il lavoro di un'operaia addetta al rammendo. Immagine di TP del 1950.

FRATELLI CRISTINI FU R. - MARONE (BRESCIA)

*Al soffice tepore,
pur con la neve e il gelo,
vedi fiorir le rose.*



REGIE FORNITURE
PRIMARIA FABBRICA DI COPERTE DI LANA
CASA FONDATA NEL 1830

BATT. & F. CUTER

Marone LAGO D'ISEO

IND. TELEGRAFICO: CUTER-MARONE

Sig. **RICCARDO DELL'ORO - MARONE** Dare

per le seguenti merci commesseci a mezzo vostro conto e rischio col tramite *24 Aprile 1919*
Dateci credito del suo importo di Lit. **286.--**
pagamento al nostro domicilio in valuta legale
Provateci di grati i vostri comandi, e distintamente vi riveriamo

MARCA DEI COLLI	PESO LORDO	DISTINTA QUALITÀ COPERTE	NUMERO DELLE COPERTE	NUMERO PER FADRE	TOTALE QUANTITÀ	PESO NETTO	PREZZO	IMPORTO
B.F.C.		LANA MATERASSO				Kg. 26.--	11.--	286.--
								S. F. O.

PER QUITTANZA
di *286*
24/4/1919

TELEFONO INTERPROVINCIALE

VI preghiamo, prima di ritirare i colli della Ferrovia di constatare la perfetta condizione, ed il peso lordo corrispondenti alla bolta in partenza. Non si riceve merce di ritorno che francha di spese. Non si ammettono reclami dopo quindici giorni dalla spedizione.

S.p.A. INDUSTRIE TESSILI BRESCIANE Sede Marasino (Brescia)		Cartellino n. 88	
matricola 109 GHITTI ORSOLINA		15-12-1929	
Stabilimento di MARONE		Reparto Rammendo qualifica Special. B.	
Periodo paga 1-31 OTTOBRE 1961		15% OS. n. 1	
Tot. Giorni 26		Ore N. 201	
Paga or. 158,36		Imp. R. M. C. 17597	
Conting. .. 29,87		S/L mas. 26 20800	
ad personam ..		S/L sot. mas. -	
Masse N. x 76		Ass. tam. F 2 M - 0	
TOTALE 188,23		Ass. tam. F 2 M - 0	
1	Ordinarie ore	201	31900
2	Cottimo ..	2	
3	Integrazione cottimo	3	
4	Straordin. (%) ..	4	
5	Megg. festive (%) ..	5	
6	Megg. nott. (%) ..	6	
7	Megg. lev. sq. (8 %) ..	9,7	1234
8	Premio	11	
9	Indenn. di conting. ore	208	6213
10	" " mensa gg.	26	650
11	" " caro pane ..	14	
12	Festività godute ore	15	
13	Ferie godute ..	16	
14	Greflice natalizio ..	17	
15		18	
16		19	
17		20	
18		21	
19		22	
20	1° Totale	19	40006
21	Festività non godute ore	20	
22	Ferie ..	21	
23	Indennità preavviso ..	22	
24	2° Totale	23	40006
25	INA-Casse	24	244
26	F.A.P.	25	2100
27	I.N.A.M.	26	65
28	R. M. C. (4,40% su L. 17597)	27	774
29		28	
30	Rimborso quote pensioni (gg.)	29	
31	Multe disciplinari	30	
32	Addebiti risarcimento danni	31	
33	Varie	32	150
34	Arrotondamento precedente	34	8
35	Totale Trattenuite	35	3341
36	Totale Netto	36	36665
37	Assegni familiari	37	9880
38	Cassa Integrazione	39	
39	Arrotondamento	40	55
40	Totale retribuzioni	41	46600
41	Acconto	42	10000
42	Netto da Pagare	43	36600
43			
44			
45			
46			
47			
48			
49			
50			
51			
52			
53			
54			
55			
56			
57			
58			
59			
60			
61			
62			
63			
64			
65			
66			
67			
68			
69			
70			
71			
72			
73			
74			
75			
76			
77			
78			
79			
80			
81			
82			
83			
84			
85			
86			
87			
88			
89			
90			
91			
92			
93			
94			
95			
96			
97			
98			
99			
100			

Due aspetti della stessa medaglia: la busta paga di un'operaia delle Industrie Tessili Brescia ed il passaporto di emigrante del marito: sembra una storia vecchia di millant'anni ed invece non ha che 40 anni: la busta paga è del 1961, l'ultimo timbro sul passaporto è del 30 Agosto 1958.



l'industria estrattiva

**LA CALCHERA NEGRINELLI
DI VELLO**

Arch. Francesco Cristini

L'ECONOMIA DELLA CALCE

Le alluvioni hanno modificato la costa, le leggi di mercato hanno spento i suoi forni, ma la ciminiera tra Marone e Vello rimane, alta dei suoi 26,50 metri di mattoni rossi, manifesto della gloriosa vocazione industriale di tutto il Sebino.

All'inizio del '900 in tutta la provincia si contavano un centinaio di fornaci, da cui uscivano quasi 1.300.000 q.li l'anno tra calce e cemento, tali da dominare il mercato¹.

La localizzazione delle fornaci di calce nel bresciano può ricondursi in un ipotetico percorso che unisce la Valle Camonica, il lago d'Iseo, la Franciacorta, la città di Brescia, per passare poi sul lago di Garda dopo aver attraversato Caionvico, Rezzato, Mazzano e proseguendo poi per le valli fino a Riva del Garda.

Fra le più caratteristiche e di un certo rilievo vanno menzionate le fornaci di Vello, quelle di Ponte Crotte in città e quelle di Salò.

Nel 1904 ne esistevano in provincia 84 di cui 20 lungo il Chiese, 14 lungo il Mella, 8 lungo l'Oglio, 2 presso lo Strone, 16 presso i laghi, 7 in montagna, 17 in pianura. Nel 1927 le fornaci di rilievo erano 12 per la calce grassa, magra e idraulica, con 37 forni e con 167 operai, cui si aggiungeva la fornace di cemento e di calce idraulica di Palazzolo con 36 forni e 250 addetti che utilizzava cave del lago d'Iseo.

Dal 1927 sorsero almeno 15 nuove fornaci.

Dal 1950 al 1955 i pezzi prodotti sono passati da 14 milioni a 26, e i mc. di materiali da solai da 250.000 a 450.000: se si eccettua la *Ceramica di Folzano* di Piacenza, ditta tra le più importanti nel ramo e con decine di fornaci sparse specialmente in Emilia, la *Bresciana Cementi e Laterizi*, con la *Fornace Deretti* in Torbole rappresentano le imprese più attive della ventina in esercizio nella provincia².

Il comune di Marone è, ed è sempre stato, fortemente caratterizzato per quanto concerne l'industria estrattiva.

La produzione di calce è stata importante, in passato, e ciò è confermato dalle numerose fornaci che esistevano sul suo territorio.

Da un difficile studio d'archivio, (la maggior parte è andato perduto durante l'alluvione del 1953), ho trovato documenti che testimoniano la presenza di più fornaci all'interno del paese³.

Queste erano collocate in vicinanza del lago, tanto è vero che l'attuale lungolago era chiamato via della Calchera (mappa del 1989).

La zona più produttiva era in ogni modo quella a cavallo dei territori di Vello e Marone (rimasti comuni distinti fino al 1927).

Vello, ricordato da tutti come un paese ameno, il cui nome, che possiede dal XIII secolo, deriva da "vela", voce del Polesine per campo irregolare in forma di triangolo⁴.

La calce rappresentava l'unica forma di economia per il paese, insieme con un'antica tradizione nella produzione di corde, bachicoltura e agricoltura; scrive il Rosa "Vello giovandosi di apriche terrassine grate all'olivo, coltiva nel verno ortaggi primaticci"⁵.

Il territorio in questione era in una posizione assai favorevole perché a ridosso della montagna dalla quale si estraeva la materia prima: il Rosa a proposito riporta che "(...) *ad un chilometro da Marone levansi dal lago le rocce dolomitiche sparse di bitume che riescono eccellenti alla calce grassa, segnatamente per l'agricoltura perché contiene molta magnesia*"⁶.

A questo proposito di interesse sono gli studi del Curioni e dell'Amighetti che rivelano la presenza di una "dolomia quasi pura di colore bianco-grigiastro, molto escavata per calci grasse ad uso dell'edilizia e dell'agricoltura"⁷.

¹ F. Robecchi, *Le fornaci di ponte Crotte*, Brescia, Grafo Edizioni, 1978, pag. 38

² A. Fappani, *Enciclopedia Bresciana*, Edizioni La Voce del Popolo, 1975

³ v. nota 14: lo stesso ogni volta che si parla di cartografia storica.

⁴ D. Olivieri, *Dizionario toponomastico della Lombardia*, Milano, Ceschina, 1961; vedi anche A. Gnaga, *Vocabolario Topografico Toponomastico della provincia di Brescia*, Brescia, 1937.

⁵ G. Rosa, *Guida al lago d'Iseo ed alle Valli Camonica e di Scalve*, Brescia, Apollonio, 1886, pag.50.

⁶ G. Rosa, *op. cit.*

⁷ G. Curioni, *Geologia applicata delle provincie lombarde*, Milano, Hoepli, 1877.

Dalle mappe austriache del 1852 si può ben vedere come la produzione di calce fosse assai diffusa in questa area, infatti dal Catasto di Marone i mappali contrassegnati con i n° 402 e 1027 sono calchere; denominate rispettivamente la “*Calcherina*” e la “*Calchera Arcangelo*”.

Sempre sullo stesso tratto di costa, ma in territorio di Vello, ci sono i mappali n° 200 e 300 che sono calchere. In particolare il mappale n° 300 nel 1852 è definito come “*Fornace da calce costruita da nuovo*”, mentre il 200 è definito come “*Fornace da calce con magazzino*”.

In un tratto di costa di poco più di 500 metri vi erano, quindi, ben quattro fornaci.

A queste, negli aggiornamenti del 1854, si aggiungono sulle mappe di Marone altre due fornaci da calce contrassegnate dai n° 1034 e 1722.

Gabriele Rosa ci informa che “ (...) nel 1873 si sostituirono (le fornaci intermittenti) due fornaci a fuoco continuo: l'una col sistema Chinalia, l'altra con quello Hoffmann, fornaci che insieme possono dare giornalmente 24 tonnellate di calce, delle quali 9 la Hoffmann, ed ambi hanno fumaiolo soffiante alto 40 metri ora queste sono disertate”⁸.

Questo scritto, supportato dalle mappe del 1898, mi fa individuare nel mappale n° 1722 la fornace Hoffmann, mentre nel n° 1034 la fornace Chinalia.

Ciò dimostra che anche a Marone, come in tutto il resto d'Italia, vi era la tendenza alla sostituzione dei vecchi forni con altri più efficienti⁹.

La calchera di tipo tradizionale, per la cottura delle pietre calcaree, è una struttura a tino in pietra, di dimensioni variabili da 3-5 metri di diametro a 4-6 metri di altezza, costruita normalmente entro un terrapieno. La costruzione in terrapieno aveva una duplice motivazione: da una parte una maggiore facilità costruttiva per le murature verticali che potevano essere parzialmente appoggiate, e dall'altra l'esigenza di avere un pendio di accesso all'apertura superiore della calchera.

Gli elementi strutturali di una calchera sono costituiti dalla *muratura portante*, eseguita con pietre aventi una certa resistenza al fuoco; dalla *banchina* posta al livello della soglia di ingresso, che funge da supporto per la costruzione della volta; dalla *porta di ingresso*, larga un metro ed alta due, con architrave esterno in legno o pietra.

I materiali usati per edificare le calchere possono essere suddivisi in due gruppi: rocce calcareo-dolomitiche e rocce di deposito morenico (graniti, porfidi, metamorfiti).

Le calchere costruite con il primo tipo di rocce presentano l'inconveniente di subire una notevole usura: durante la calcinazione si cuoceva, infatti, anche la parte interna della calchera, con conseguente diminuzione dello spessore della stessa (essendo il materiale di costruzione lo stesso di quello di cottura). Ciò pregiudicava la struttura del manufatto che dopo diverse cotture doveva essere ricostruito o abbandonato. Per attenuare questo fenomeno si usava proteggere le pareti con un rivestimento di calce.

Costruita la calchera, in un luogo ove erano disponibili grandi quantità di sassi adatti alla cottura e raggiungibile con carri, prima di iniziare la “*cotta*” occorre avere a disposizione grandi quantità di materiale legnoso sotto forma di fascine del diametro di 30-40 centimetri e del peso di 8-10 chilogrammi. Per una calchera di media capacità (250 quintali di calce viva prodotta) occorre quindi circa 3000 fascine; considerando che un boscaiolo specializzato riusciva a preparare un centinaio di fascine il giorno, occorre quindi il lavoro di un uomo per un mese; sono da considerare, inoltre, le spese di trasporto della legna dal luogo di raccolta fino alla calchera, il che obbligava a noleggiare muli, a pagare carrettieri, oppure, in tempi più recenti, ad utilizzare fili a sbalzo: una buona parte del costo di produzione della calce era senz'altro dovuto alla necessità di procurarsi grandi quantità di legna.

Questi forni che poco variano fra loro per la disposizione e la struttura stessa, sono stati via via soppiantati dalla grande praticità e dal minor consumo di combustibile offerti dai forni a fuoco continuo.

La differenza fra i forni a fuoco intermittente o periodico e quelli a fuoco continuo è che per i primi la cottura avviene per fornaci complete a periodi determinati dal tempo necessario per il caricamento, la cottura, il raffreddamento e lo scarico della fornace, mentre per quelli a

fuoco continuo la produzione del materiale cotto e il conseguente caricamento del materiale di cava avvengono senza interruzioni¹⁰.

I forni a fuoco continuo si possono suddividere in due grandi specie: i forni a combustibile a lunga corta e quelli a fiamma lunga.

I forni a combustibile a corta fiamma sono di uso più generale, perché mettendo il calcare a contatto con il carbone si ha un riscaldamento ed una cottura più uniforme; inoltre si ha risparmio grande di combustibile. In generale la loro forma è pressappoco uguale; sono tutti ovali e le dimensioni sono curate in modo che possano contenere 75 o 80 mc. di materiali. La loro produzione è di circa 18 tonnellate ogni 24 ore, lo scarico del forno è provvisto di griglia mobile, che fa da sostegno al calcare, e sotto di questa se ne trova un'altra inclinata fissa che serve a separare il calcare dai residui della combustione. In questi forni il calcare deve essere introdotto sufficientemente spezzato, affinché il fuoco lo penetri completamente e non si debba verificare il caso di una decarbonatazione solamente esterna, che darebbe luogo a perdita considerevole nella qualità del prodotto: e, d'altra parte, affinché la piccolezza degli interstizi fra i ciottoli non impedisca il naturale tiraggio, è necessario non eccedere nel tritramento. Avuto il materiale in pezzetti convenienti, si dispone sulla griglia fissa uno strato di carbone e poi uno di calcare, un altro di carbone e poi un altro di calcare, finché non sia pieno il forno. In generale lo strato del combustibile deve essere triplo di quello del calcare.

Volendo avere maggiore esattezza, si deve calcolare che per convertire in calce 100 kg. di calcare occorrono 8-12 kg. di combustibile. Caricato il forno nel modo suddetto, si dà fuoco dal disotto: a mano a mano che il livello della parte superiore si abbassa si aggiunge nuovo combustibile e nuovo calcare. Dal fondo, quando il calcare sarà venuto a contatto con la griglia mobile e sarà a sufficiente grado di cottura, si estrae facendolo cadere sulla griglia inclinata che separerà automaticamente le parti carboniose dalla calce stessa. Si fa in modo che l'aria necessaria alla combustione passi sopra il calcare, già cotto, per raffreddarlo e per riscaldarsi essa stessa. Tali forni sono sollevati, in modo che sotto alla loro bocca di scarico possano entrare dei vagoncini per il caricamento ed il rapido trasporto del prodotto: alla parte superiore hanno un coperchio mobile per alimentare o diminuire la combustione¹¹.

Nei forni a combustibile a lunga fiamma il fornello o il gassogeno¹² è posto lateralmente al forno e il calcare è separato da essi. Anche in questo caso si possono dare le distribuzioni che si vogliono e quindi averli di quella forma e dimensioni più confacenti all'uso, alla distribuzione dei locali, alle idee ed alle finanze dell'industriale. Da qui la difficoltà per noi oggi di classificarli, per la gran varietà che di tali forni esiste.

Come uno dei migliori forni per combustibili a lunga fiamma si conosce il forno *Fahnehelm*. L'introduzione del calcare si fa da una porta praticata nel camino conico del forno. Il focolare o gassogeno è costruito all'esterno e i gas combusti, prima di arrivare al calcare, attraversano una serie d'orifici convenientemente disposti. L'aria necessaria alla combustione passa, prima di arrivare al forno, sul calcare scaricato e cotto raffreddandolo e riscaldandosi essa stessa. Ogni due ore si può scaricare del calcare e con questo forno bastano da 20 a 28 Kg. di combustibile ogni 100 Kg. di calce ottenuta. La produzione del forno varia secondo la sua grandezza. Quando la calce di fondo è cotta, la si estrae e contemporaneamente si aggiunge nuovo calcare dalla parte superiore.

Il forno di *Rudersdorff* diversifica dal precedente per la distribuzione del focolare, che invece di un gassogeno è una griglia sulla quale si può bruciare carbone grasso a lunga fiamma.

La fornace con il focolare mobile di *Barbier*, che fu messa all'Esposizione Universale del 1855, è di pianta rettangolare e consiste in una schiera di stanze con porte laterali, che le mettono tutte in comunicazione. Dietro le stanze è posto un condotto per il fumo raccordato con il camino, davanti alle stanze c'è un corridoio. Ogni stanza ha due porte che danno una sul condotto, l'altra sul corridoio. Da queste ultime porte si caricano più stanze e si mettono fra loro in comunicazione.

Tenendo chiuse le porte del corridoio, si cuociono le pietre della prima stanza, i cui prodotti della combustione passano nelle successive, fino all'ultima per entrare nel condotto del fumo.

⁸ G. Rosa, *op. cit.*

⁹ L. Bertelli, *Cementi e calci*, Milano, Hoepli, 1912.

¹⁰ AA.VV., *Le calchere del comprensorio alto Garda e Ledro*, Museo Civico Riva del Garda, 1994.

¹¹ L. Bertelli, *Cementi e calci idrauliche*, Milano, Hoepli, 1912.

¹² Impianto per la massificazione di combustibili solidi (carbone di legna, coke, antracite, lignite), Ndr.

. Una volta che le pietre della prima stanza sono sufficientemente fredde si trasporta il fornello nella stanza successiva. Così si procede avanzando il tratto di circolazione del calore via via che si ottengono le cotture nelle stanze che si sfornano subito quando le pietre sono fredde. Con questo metodo il calore disperso dalle cotture è utilizzato per asciugare le pietre crude. La fornace *Hoffmann*, stabilita sui principi della *Barbier*, è stata senza dubbio la più utilizzata, infatti: “ (...) è una trovata dei nostri tempi, la quale appunto per il carattere economico e per la semplicità di disposizione, in pochi anni ha acquistata una vera supremazia sopra ogni altra specie di fornace.”¹³. In essa le perdite di calore sono rese minime per il continuo lavoro della fornace e perché le camere di cottura hanno una disposizione tale che i materiali freschi servono da ricuperatori di calore, cioè si costringe l'aria che alimenta la combustione a filtrare attraverso la massa dei materiali cotti, per assorbire il loro calore, e i prodotti della combustione ad attraversare, prima di giungere al camino, la massa di quelli da cuocere essiccandoli e scaldandoli gradatamente ad alta temperatura. In questo modo si ha il vantaggio di una cottura più uniforme in tutta la massa del calcare e di una produzione assai migliore poiché sia il riscaldamento sia il raffreddamento sono più graduali e lenti. La fornace *Hoffmann* si presenta con due tipologie, secondo due schemi fondamentali: uno circolare e l'altro con forma allungata, più economiche nella realizzazione¹⁴.

LA CALCHERA NEGRINELLI

Come si può ricostruire dal Prontuario dell'Archivio di Stato di Brescia si vede che il mappale n° 1034 ha subito i seguenti passaggi di proprietà.

Nel Catasto di Marone del 1851 il mappale è presente e classificato come terreno ad uso di uliveto, proprietario Guerini Matteo fu Marco.

Nell'aggiornamento del 1852 il mappale è classificato come fornace da calce sempre appartenente allo stesso proprietario.

E' quindi quasi certo che la fornace in questione sia stata costruita proprio a cavallo fra il 1851 e il 1852, anche se sulla carta storica del 1852 nel mappale n° 1034 non compaiono edifici.

Un gruppo di due edifici compare nelle carte di aggiornamento del 1854.

La fornace con la sua forma allungata, compare sulle mappe del 1878 e, con la sua forma completa, su quelle del 1898 dove è riconoscibile anche la ciminiera che reca su una facciata la sigla “G.G. e Soci - 1872”.

Chiaramente le iniziali si riferiscono ai proprietari, famiglia Guerini, rimasti immutati fin dal 1851.

Nuovo proprietario, subentrato agli inizi del '900, è il sig. Negrinelli Antonio.

Nel 1936 la proprietà è ceduta alla Società Dolomite di Marone.

I successivi passaggi di proprietà avvengono nel 1949 REBAS e nel 1952 SIMIBA (due Società di cui la Dolomite Franchi era compartecipe) nel 1956 si ha l'ultimo passaggio quando la fornace è acquistata per intero dalla Dolomite che la adibisce a deposito e tale è rimasta fino a pochi anni addietro; attualmente è sede di una carrozzeria.

Anche se la trasformazione in fornace industriale è avvenuta nei primi anni '70 del secolo scorso, proprietari i signori Guerini, si deve alla ditta Negrinelli il merito di averla mantenuta condotta ad un più alto livello di efficienza.

Il proprietario, sig. Negrinelli Antonio, acquista la fornace nei primi anni del '900 e subito da inizio a un forte innovamento. Il vecchio forno *Chinalia* è sostituito da due nuovi e più moderni forni inaugurati nella primavera del 1902, come è testimoniato dall'articolo “*L'inaugurazione dei nuovi forni di Vello*” apparso sul giornale “*La Provincia di Brescia*” il 2 aprile 1902:

“Favoriti da un tempo splendido, gentilmente invitati ed accolti alla stazione di Iseo, dal proprietario dei forni di Vello, a mezzo del piroscavo ci recammo a Marone indi alle cave di Vello.

La gita del lago non poteva riuscire in modo migliore sul battello della Società di Navigazione, ricolmo di gitanti; si notarono parecchi tedeschi, ciò che dimostra che anche dagli stranieri cominciano ad essere apprezzate le bellezze del nostro Sebino. Arrivati alle cave di Vello, il proprietario sig. Antonio Negrinelli ci condusse a visitare le cave stesse ed i nuovi forni che furono inaugurati.

Il sig. Antonio Negrinelli proprietario delle cave e di quei forni, appartiene ad una famiglia che sempre si distinse nelle industrie e nei commerci. I fratelli Negrinelli con esempio di invidiabile energia, intelligenza e attività, sdegnando gli agi della vita, si consacrarono con esito fortunato alle industrie e ai commerci.

Uno di essi, l'Antonio, volle continuare l'azienda e, favorito dai nuovi mezzi di comunicazione che uniscono il lago, Brescia e Rovato-Chiari, diede un forte impulso alla propria azienda.

Le cave di Vello danno un materiale calcareo di primissima qualità, per cui la calce che viene prodotta da quei forni è apprezzatissima dai competenti e ritenuta di una grande superiorità da gareggiare col cemento. Oltre alla calce per costruzione, v'è calce per concime, il gesso per stalle e concimaie e per terreni la cui utilizzazione va sempre crescendo, essendo ormai riconosciuta la sua pratica utilità.

L'incremento della ricerca ha indotto il sig. Antonio Negrinelli a aumentare grandemente la sua produzione e a tale costrusse due nuovi e grandi forni capaci di cuocere 400 quint. di materiale ciascuno, con grande economia di combustibile.

La numerosa comitiva di invitati fra i quali, oltre la stampa cittadina, notammo i sindaci di Marone e Vello, l'avv. Nigherzoli di Iseo, assisté all'inaugurazione dei nuovi forni, uno dei quali venne acceso alla presenza di tutti.

¹³ L. Mazzocchi, *Calci e cementi*, Milano, Hoepli, 1922.

¹⁴ A. Sacchi, *Architettura pratica: l'economia del fabbricare*, Milano, Hoepli, 1879.

Sono state consultati, inoltre, la cartografia storica ed i documenti dell'archivio Storico del Comune di Marone:

MAPPA NAPOLEONICA n° 289, 1811, Catasto Napoleonico Marone, Dipartimento del Mella, Territorio, Brescia, Archivio di Stato (d'ora in poi ASB)

MAPPA NAPOLEONICA n° 490, 1811, Catasto Napoleonico Vello, Dipartimento del Mella, Centro urbano, ASB.

MAPPA NAPOLEONICA n° 491, 1811, Catasto Napoleonico Vello, Dipartimento del Mella, Territorio, ASB.

MAPPA AUSTRIACA n° 2518, 1852, Catasto Austriaco Marone, foglio n° 18, ASB

MAPPA AUSTRIACA n° 2783, 1852, Catasto Austriaco Vello, foglio n.7, ASB.

MAPPA DEL REGNO D'ITALIA n° 2519, 1898, Catasto Regno Unito Marone, foglio n.16. ASB.

MAPPA DEL REGNO D'ITALIA n° 2784, 1898, Catasto Regno Unito Vello, foglio n.6, ASB.

Gli unici documenti recuperabili dall'Archivio Storico del Comune di Marone riguardanti l'attività delle calchere sul territorio sono:

- 1) Il documento n° 24, inserito nei Redditi comunali 1812-1878, foglio 6: *Affittanza fornace da calce*.
- 2) Il documento n°39, inserito nelle Pratiche e livelli 1830-1832, foglio 13: *Edificio fornace da calce*.
- 3) Il Piano Viganò, *mappa 22 Ottobre 1811*.

Poi uno splendido banchetto offerto dal sig. Negrinelli, ed ottimamente servito all'albergo del Guglielmo, chiuse l'indimenticabile festa del lavoro, ed ai brindisi l'avv. Nigherzoli, interpretando il pensiero dei convitati, alzò il bicchiere e, con splendide parole, ricordò le virtù di perseveranza del sig. Negrinelli il quale, seppe superare tutte le difficoltà dando vita prospera ad una azienda che sembrava destinata a soccombere sotto l'imperversare della concorrenza.

Il sig Negrinelli, che tiene deposito della sua produzione anche ad Iseo e a Chiari, vede ora dinnanzi a sé aperta una via che può assicurare la sua meritata fortuna fecondata con lo spirito di particolare intelligente iniziativa di cui egli è così doviziosamente dotato. Questo è l'augurio che noi facciamo al coraggioso ed intraprendente industriale".

La ditta Negrinelli aveva sede ad Iseo, ma i forni e le cave erano, oltre che a Vello, anche a Toline, frazione di Pisogne.

L'importanza di tale ditta agli inizi del secolo è confermata anche dalla sua presenza nell'ambito dell'Esposizione Industriale Bresciana del 1904, mostra tenuta in Castello dal 28 maggio al 16 ottobre, inaugurata domenica 29 alla presenza del re Vittorio Emanuele III.

Imponenti padiglioni di un eclettico stile tra Liberty revival neobabilonese vennero edificati nei piazzali degli spalti.

L'organo di stampa era "Il Cidneo", un foglio uscito per una ventina di numeri, che celebrava gli espositori recensendo e ragguagliando su tutto quanto gravitava attorno all'esposizione.

Nel numero uscito il 18 settembre, a pag. 6, si legge:

"Ditta ANTONIO NEGRINELLI - Iseo

Nella Galleria delle Industrie estrattive trovasi la mostra della ditta Negrinelli A. di Iseo la quale espone della Calce, dei Gessi e del Cenerone, che certamente avranno dalla imparzialità e competenza tecnica della Giuria la meritata alta approvazione. La serietà della ditta, il credito che essa gode. Il favore che la circonda sono per se stessi i migliori requisiti per farsi apprezzare e per meglio procedere per quella via nella quale la ditta s'è gloriosamente messa.

CALCE

Delle due qualità di calce esposta, l'una proviene da ciottoli calcarei dei fiumi e dei torrenti, contiene magnesia ed è specialmente indicata per l'agricoltura; infatti essendo usata per neutralizzare terreni acidi o per modificare le proprietà fisiche dei terreni troppo argillosi, la purezza del prodotto non ha alcuna importanza.

L'altra invece, proveniente da roccia calcarea di proprietà della ditta, è immune da silicati e contiene pochissimo carbonato di magnesia; è una calce grassa di primissimo ordine ed è indicatissima per costruzione, sia per la rapidità con cui si solidifica, assorbendo anidride carbonica dall'aria, sia per la sua tenacità.

Come esempio pratico illustrativo di tali proprietà veramente eccezionali di tale calce, citerò gli archi in muratura di sostegno della strada provinciale fra Marone e Pisogne, muratura fatta con calce fornita dalla ditta, che esistono ancora solidissimi dopo più di mezzo secolo di costruzione malgrado le condizioni sfavorevolissime in cui si trovano causa il continuo stillicidio delle rocce soprastanti.

Le fornaci in funzione sono quattro e vanno a pura legna. Tale calce è ottima per la preparazione del "Latte di calce" per l'irrorazione delle viti.

GESSI

Le due qualità di Gessi esposte provengono dal medesimo minerale della cava di proprietà della ditta presso Toline, ed è costituito da solfato di calcio puro; essi non differiscono fra loro che per la cottura.

La qualità a "mezza cottura" è indicatissima per l'agricoltura ed ha la potenzialità di fissare l'ammoniaca nei terreni che altrimenti andrebbe perduta.

La qualità a "completa cottura" serve per i lavori in muratura dove è molto apprezzata dai tecnici per la sua idraulicità.

La bontà di un gesso poi non dipende solo dalla purezza del materiale adoperato, ma in alto grado anche dalla cottura, ed i forni di questa ditta infatti, evitando completamente il contatto del materiale col combustibile, tolgono completamente il pericolo di riduzione del solfato di calcio a solfuro di calcio.

CENERONE

Il Cenerone composto di cascami di calce e cenere di pura legna presenta molti pregi per l'agricoltura racchiudendo esso in sé tutte le proprietà della calce e della cenere pura di legna.

La cenere pura di legna essendo molto carica di sali di potassio è un buonissimo concime ed è molto indicato per la concimazione della vite.

Alla ditta A. Negrinelli quindi l'augurio d'un fulgido avvenire che assecondi le sue idealità nei campi sereni dell'industria e il voto fervido perché la fortuna le sia prodiga d'ogni suo migliore sorriso"¹⁵.

COME ERA COMPOSTA LA CALCHERA NEGRINELLI

Per una documentazione il più dettagliata e completa possibile, riporto integralmente l'atto di compravendita dell'intera proprietà, stipulato nel febbraio 1936 fra il Sig. Negrinelli e la Dolomite di Marone.

In questo documento è riportata un'accurata descrizione degli edifici e degli appezzamenti circostanti.

"CONSEGNA

Degli infradescritti immobili situati in territorio di Marone di proprietà del Sig. Negrinelli Antonio ed assunti in affitto dalla S. A. Dolomite di Marone, affidati in custodia al Sig. Ceresetti Filippo. Il presente atto consegnativo venne eretto di comune accordo fra il Sig. Spatti Angelo per la S.A. Dolomite di Marone ed il Sig. Ceresetti Filippo, in base ai rilievi eseguiti in luogo nel giorno 21 febbraio 1936.

AVVERTENZE

I) La consegna viene redatta in adempimento a quanto è prescritto nell'atto di locazione retrocitato, secondo le norme e le indicazioni contenute nel Capitolato per la Locazione dei beni stabili nella provincia di Brescia, compilato dal Collegio degli Ingegneri ed Architetti di Brescia ed approvato nell'adunanza 4 dicembre 1920 in atti del Notaio Dott. Augusto Fumagalli in data 16 aprile 1921 ai nr. 3450 di Rep. e nr. 2456 di Registro - Registrati a Brescia il 18 aprile 1921 al nr. 3482 v. 227 con la tassa di £. 20,25.

II) Gli immobili vennero descritti nella presente consegna tenendoli distinti in diversi appezzamenti secondo l'attuale loro configurazione, qualità, stato e pratica denominazione; identificandoli con i numeri di mappa e coerenze.

III) Nella descrizione dei caseggiati e manufatti ogniquale volta la cosa nominata non viene classificata in buono o cattivo stato s'intende che l'oggetto sia tale da poter convenientemente servire all'uso cui è destinato. Con la espressione "in opera" usata nella descrizione dei serramenti, porte, finestre e simili infissi, si denota che i medesimi sono muniti delle relative bandelle ed arpioni ed altra ferramenta necessaria al perfetto loro funzionamento, uso e destinazione.

E più precisamente si intende che sono collocati in opera con due bandelle e due arpioni per un sol battente, quattro bandelle e quattro arpioni per due battenti; così pure quando dicesi che sono in opera con catenaccio, saliscendi e contrafforte e rampone ferro, si intende che sono in opera i primi con quattro occhielli ferro sopra due battenti e due occhielli ferro sopra un sol battente con altro occhiello ferro nel muro, i secondi con maniglia, nasello e staffa ferro e gli ultimi con due occhielli ferro, uno sull'anta e l'altro assicurato al muro; mentre viene precisato ciascuno dei detti oggetti quando siano diversi dai sopra indicati.

IV) Finalmente si intendono qui richiamati tutti i capitoli del contratto di locazione retro citato, per il loro pieno esequimento, ritenuta anche la presente consegna come parte integrante del contratto stesso.

DESCRIZIONE

La proprietà e quella che figura nello schema planimetrico generale annesso la cui estensione di Ett. 2,9220 - pari a circa Pio Bresciani nove 9 -

La proprietà è posta all'estremo nord del comune di Marone ed è situata fra i confini:

a Mattino: Guerini Bonaventura a linea di termini.

a Mezzodi: Comune di Marone a linea di termini.

a Sera: Sina Giovanni a muro divisorio e Lago d'Iseo.

a Nord: la riva del Lago d'Iseo.

La strada provinciale Iseo Pisogne e la ferrovia Camuna attraversano parallelamente la proprietà con direzione da Nord a Sud.

CATASTO - Gli immobili sono identificati come segue nel catasto del Comune di Marone.

¹⁵ "Ditta Negrinelli Antonio - Iseo", Il Cidneo, 18 Settembre 1904, pag.6.

Faremo prima la descrizione dei terreni per passare in seguito alla descrizione degli impianti delle macchine.

Partendo dall'estremo di mattino si trovano i:

1°) Mappali nr. 1731-1040 e 1039-1473-1031 costituiti da terreni rocciosi incolti ed in parte pianeggianti e coltivati. L'appezzamento posto verso la proprietà Guerrini Bonaventura è coltivato a vigneto.

INGRESSO - Si accede al piccolo vigneto a mezzo sentiero praticato nei ruderi di una vecchia fornace.

COLTIVAZIONE - Il terreno è coltivato a vigneto con pochi olivi. Le viti sono fruttifere e ben tenute.

PIANTAGIONI - Vi allineano le seguenti piantagioni.

Verso la proprietà Guerini e sul confine sono piantati diciotto pali di castagno con sei fili spinosi per tutta la lunghezza della parte di terreno pianeggiante e fino alla parete rocciosa elevantesi quasi a picco. CORTILE - situato in vicinanza della fornace ed estendendosi fra la fornace stessa, la linea ferroviaria e la parete rocciosa della cava retrostante; ha pavimento di terra regolare.

Nella parte nord lo stabilimento è difeso dalla ferrovia e dai contiguo raccordo ferroviario da rete metallica alta m. 1.90 lunga m. 25.20 sostenuta da n 17 pali di legno. Sopra la rete metallica corrono quattro fili di ferro, per salto cancello rotto da cui si accede al raccordo ferroviario; il cancello è in opera con solo catenaccio.

Proseguendo parallelamente al raccordo ferroviario, trovasi altra difesa in rete metallica alta m. 1,30, rinforzata da fili spinosi, sostenuta da diciannove pali di castagno, sormontata da cinque fili di ferro spinoso; al piede vi è un'asse (un po' deperita) per tutta la lunghezza sostenuta da pioli in legno che serve ad impedire la formazione di vani fra il suolo e la rete metallica.

Addossata alla parete rocciosa posta a mattino del cortile vi è una parte di tettoia (segnata in planimetria col n. 1).

Sotto questa tettoia esiste il seguente legname:

N° 2 - borrette alte m. 7,50x0,40

N° 10 - borrette alte m. 7,70x0,20

N° 5 - borrette alte m. 5,60x0,15.

In parete nord vi è una cabina elettrica in cemento armato di proprietà Negrinelli, ora affidata alla Soc. Elettrica Bresciana che vi tiene un trasformatore.

I lati di mezzodi e sera sono aperti sul cortile. Di fianco alla cabina elettrica vi sono le rovine di un'antica fornace, sotto la quale vi è volto un muro di mattoni sostenuto da spalle in muratura e pietrame; il volto ha la lunghezza di m. 6,40 e la larghezza di m. 2,00.

Proseguendo verso sud, dopo il cortile davanti all'ingresso alle bocche dei forni e davanti alla casetta del custode, estendesi altro piccolo appezzamento di terreno coltivato a viti con frutta diversa.

L'appezzamento è sito a sud del cortile ed a mattino del raccordo ferroviario, mentre a mezzodi ha la parete rocciosa della cava. Parte di terreno è occupato dalla ghiaia di rifiuto delle cave come appare dall'unità planimetria.

In detto appezzamento allignano le seguenti piantagioni.

Nella parte rocciosa dove esistono le cave per l'estrazione del calcare vegeta un rado bosco per la maggior parte a foglie tre, in vari punti danneggiato da tagli di legna recenti ed abusivi.

Nel bosco allignano:

Riservati di rovere a foglie 6 - Stanghe n° 20 - Canteri n°16.

3°) Appezzamenti ai mappali n° 1473 e n°1031.

E' l'appezzamento posto più a sud e confinante col Comune di Marone. In questo appezzamento attualmente si esercita la cava del calcare.

E' costituito da parete nuda rocciosa ove la cava è in esercizio, e da rado bosco ceduo forte ove il terreno è ancora coperto.

Vi allignano attualmente n° 7 Pioppi dei quali:

n° 1 Palo, n° 5 Canteri e n° 1 Piano

4°) Alquanto staccato dalla descritta proprietà e posto più a sud a circa m. (...) vi è un piccolo appezzamento di terreno distinto nella mappa del Comune di Marone coi Mappali: n° 1474 - n° 1477 - n° 1365 - n° 1028, e posto fra i confini:

a Mattino: Comune di Marone

a Mezzodi: Sina Paolina

a Sera: strada ferrata Iseo-Pisogne

a Mezzanotte: Sina Paolina.

INGRESSO- L'appezzamento di terreno ha ingresso da stradella sita in lato di mezzodi la quale passa sotto la via ferrata a mezzo di ponticello in muratura il quale ha n° 2 spalle rotte di cm. 80x30x30.

Vi allignano le seguenti piantagioni.

Nel reliquato posto a sera della strada provinciale al mappale n° 1028, allignano n° 3 gelsi canteri.

Si passa quindi alla consegna degli immobili posti fra la strada provinciale e la riva del lago d'Iseo.

Incominciando da nord e venendo man mano verso sud troviamo dapprima il:

4°) Recinto per i polli costruito su parte del mappale n° 1033.

Verso il lago il recinto è difeso da un muro con sovrastante rete metallica lunga m. 11, sostenuta da n° 12 pali di castagno infissi nel terreno; (detta rete presenta un buco).

Verso la strada provinciale è difeso dalla roccia.

Nel recinto addossato alla parete vi è:

Casino ad uso pollaio - costruito in muratura comune per le tre pareti di Nord-Sud ed Ovest. Ha il tetto in gettata di cemento armato.

Pavimento di mattonelle. Nelle pareti di Sera e Nord sono praticati due finestri delle dimensioni di m. 0,35x0,30 chiusi da telaietti fissi portanti rete metallica.

In parete di Mezzodi uscio in legno, in opera con serratura a chiave, detto uscio ha le dimensioni di m. 1,10x0,80

Al piede dell'uscio vi è una piccola serrandola in legno con relativa guida per il passaggio dei polli.

A Sud del recinto sopra descritto e facente ancora parte del mappale no 1033 vi è:

5°) Orto - piccolo appezzamento di terreno coltivato ad ortaglia con viti ed altre piante come in appresso. Verso il lago è difeso da un muro sopra il quale corrono sette corsi di filo di ferro spinoso con relativi incroci. Il filo è sostenuto da tredici infissi nel muro, detti pali son marciti e il filo per terra non è teso.

Dall'orto, per accedere al recinto per i polli, esiste un antello di legno rivestito di rete metallica delle dimensioni di m. 0,70x1,50 con catenaccio, lucchetto e chiave in opera.

Verso la strada provinciale l'orto è difeso da muro con sovrastante rete metallica alta m. 1, lunga m. 25,80 sostenuta da sedici paletti di legno. Verso Mezzodi è difeso da muretto alto m. 0,80 con sovrastante rete metallica alta m. 1, lunga m. 8,40 sostenuta da sei paletti di legno.

Da questo lato la rete metallica è in disordine. Si accede all'orto dal lato di mezzodi a mezzo apertura praticata nel recinto della rete metallica, chiusa da cancello rustico in legno, ormai rotto e inservibile delle dimensioni di circa m. 1x1,70 provvisto di catenaccio e lucchetto e chiave in opera.

6°) Area di deposito - Posta a sud dell'orto, facente parte ancora del mappale n° 1033.

Nel lato di monte vi è concimaia in muratura, con muri laterali alti m. 1,50 rabboccati e stabiliti, con tetto di nove travetti sott'assi e tegole, con due borrette di sostegno poggianti su cinque pilastri in muratura delle dimensioni di m. 0,40x0,40x0,40.

Il terreno è incolto; vi allignano però n° 4 olivi stanghe.

E' difeso verso mezzodi da n° 5 pali con filo di ferro; per l'accesso vi è un cancelletto di legno.

Di seguito verso mezzodi vi è area destinata a posto di scarico e carico con buca per spegnere la calce.

Tutta la fronte verso il lago del detto mappale è difesa da forte muro di sostegno in ottime condizioni.

Proseguendo ancora verso sud si trova una stretta striscia di terreno pure appartenente al mappale n° 1033, coltivata ad:

7°) Asparagiaio. Ha ingresso dalla strada provinciale a mezzo cancello legno delle dimensioni di m. 2,10x1,30, ma non è in opera perché manca traversa e due cardini; è anche sprovvisto di catenaccio. Nell'area è infisso un palo per sostegno fili luce pure di questa proprietà. Manca l'aparagiaio.

Vi allignano le seguenti piantagioni: un olivo, un gelso e tre pesche selvatiche.

Sul mappale 402 trovasi:

8) Villino - piccolo fabbricato a due piani e due vani in muratura.

Vi si accede dalla strada provinciale mediante piccolo cancello in ferro in opera con serratura e chiave (mezzo pilastro abbattuto m.1,50x0,50).

Dal cancello contorto si accede al vialetto del giardino dal quale si ha accesso al villino mediante apertura in parete nord, soglia di pietra, spalle ed architrave di cotto, munita di antiporto cieco e assi di riparo in opera con serratura e chiave. La stanza a pian terreno ha pavimento di cotto in buono stato, soffitto a plafone

In parete sera vi è il focolare con soglia in pietra di Sarnico, spalle ed architrave di cotto. In detta parete vi è pure una finestra munita di telaio a due antelli, con tre lastre di vetro ciascuno, dette lastre difese da inferiate esterne sono in buono stato eccezione di una scantonata.

In parete di mezzodi vi è un armadio a muro chiuso da portina in legno d'abete con serratura e chiave a nuovo, ed ha tre assi orizzontali. Pure in detta parete vi è finestra munita di telaio a due antelli, munito ciascuno di quattro lastre di vetro filate.

In parete di mattino vi è un antiporto scuro, munito di serratura e chiave in opera che dà accesso al lavandino. Il lavandino è in pietra di Sarnico in buone condizioni. Nella stessa parete vi è un altro antiporto munito di spadoletta di ferro che dà accesso alla scala di legno avente dodici gradini a mezzo della quale si accede alla camera.

Camera - situata al primo piano, avente pavimento di cotto in buono stato, plafone rabboccatto e stabilito pure in buono stato.

In parete di nord vi è una finestra munita di telaio avente due antelli, ciascuno dei quali ha quattro lastre di vetro, esternamente la finestra è munita di griglie a sventola in opera.

9) Per tutto il tratto verso la strada provinciale il terreno è difeso da muretto di cinta con sovrastante rete metallica alta m. 0,80 e lunga m. 50 circa e sostenuta da ventotto pali infissi nel muretto.

Verso mezzodì vi è un vano privo di cancello che dà accesso con un sentiero cedevole, ad un piccolo porto per barche. Verso la strada provinciale vi è un cancello in ferro dalle dimensioni di m. 1,7x2,20 in opera, munito di serratura e chiavi. Sul parapetto verso il lago vi sono n° 11 piedistalli di cemento e un vaso per fiori pure di cemento.

Davanti al villino, verso il lago, allignano n° 2 piante di fiori, un gelso trave, un olivo trave, una piccola pianta di mirtillo.

Proseguendo ancora verso sud si trova il mappale n°1439 che fa parte di queste proprietà e comprende anche il porto per barche già nominato, difeso da nord a ovest verso il lago da muraglione in pietrame. Per accedere a detto porto vi è una piccola stradella che dà sul pianerottolo fiancheggiato da due rampe di scale di otto gradini.

10) Orto - Di proprietà demaniale e di cui il sig. Negrinelli ha già domandato l'occupazione trentennale.

Piccolo appezzamento coltivato ad orto, difeso verso la strada provinciale, da muretto alto un metro con sovrastante rete metallica rappazzata lunga m. 20,4 con sette pali di sostegno.

Vi allignano le seguenti piantagioni:

Olivi stanghe n° 7

Gelso cantero n° 1

Il muro di sostegno verso il lago è rotto per circa m. 25 in lunghezza, e per altri m. 5 in mezzo, il lago ha esportato un po' di terreno. Ha ingresso da un cancelletto delle dimensioni di m. 1x1,25 in legno, non in opera.

11) Fabbricato per abitazione dei custode - Piccolo fabbricato addossato al portico a mezzodì dei forni, formato da due piani.

Al piano terreno vi è:

a) Cucina - cui si accede da apertura in parete di mattina, avente soglia in pietra, spalle ed architrave di cotto chiuse da uscio a due battenti con spadoletta e serratura, ed internamente con spranga in ferro in opera.

Pavimento di cotto in buono stato. Plafone di borrette ed assi. In parete di mezzodì vi è una finestra munita di telaio a vetri (dei quali uno è rotto) con due antelli aventi saliscendi a cricca in opera; ciascuno ha tre lastre di vetro delle quali una è rigata.

Esternamente la finestra è munita di griglie a sventola in opera (manca un traverso).

In parete di nord vi è un focolare avente spalle e soglia di cotto, architrave in legno. Vi è pure in detta parete un lavandino in pietra di Sarnico con relativo scarico.

b) Cantina - Alla quale si accede mediante apertura in parete di mezzodì avente spalle e architrave di cotto. L'apertura è munita di uscio ad un solo battente, con serratura e chiave tutto in buono stato. Pavimento di cotto in buono stato. Plafone di travetti ed assi. In parete di mattina vi è armadio a muro avente n° 2 assi orizzontali.

In parete di sera vi è una finestra il cui davanzale di cotto, presenta tre tavole rotte; detta finestra è munita di telaio a vetri con sei lastre difese da inferriata, il telaio si chiude a mezzo spadoletta in legno.

Si accede al primo piano mediante scala di legno avente sedici gradini; la scala ha la sponda formata da due assi perlineate con tre piantini in legno, ballatoio pure in legno, ma rotto. Si accede alla piccionaia, mediante apertura in parete di mattina, uscio nuovo foderato in opera. Pavimento in legno, soffitto di travetti, assi e tegole.

Camera - vi si accede dal pianerottolo mediante apertura in parete nord, avente soglia e spalle di cotto, architrave di legno. L'apertura porta uscio a due battenti in opera, con serratura, chiave e spranga di ferro interne. Pavimento di legno in buono stato. Plafone di cantinelle in buono stato.

In parete di mezzodì vi è finestra munita di telaio a vetri a due antelli con tre lastre di vetro ciascuno; si chiude a mezzo spadoletta a cricca il cui cariglione è rotto.

Esternamente vi sono griglie in buono stato a ventola, in opera. In parete di sera vi è un uscio nuovo ad un solo battente, dal quale mediante due scalini discendenti si accede ad un piccolo:

Camerino - il quale ha pavimento in legno buono, plafone di borrette ed assi.

In parete di sera vi è una finestra munita di telaio a due antelli con quattro lastre di vetro ciascuno, delle quali tre sono rotte; il telaio è munito di saliscendi: uno piccolo e uno grande. Esternamente vi sono le griglie a sventola nuove in opera. Il davanzale presenta una rottura. Le stanze sono imbiancate.

12) Nelle vicinanze della casetta del custode ed a mattino-mezzodì di questo vi è il:

Pollaio - costituito da un recinto difeso da rete metallica in lato di mattino mezzodì e sera. In parete di nord si apre uno stanzino basso per i polli; in alto un altro stanzino per i conigli. La rete metallica è lunga m. 8,80 e alta m. 2 è vecchia, con due buchi, sostenuta da quattro pali. A terra

vi è un'asse per impedire aperture fra rete metallica e suolo. Ha pavimento di cemento battuto; per soffitto il pavimento della conigliera di assi, la quale a sua volta ha per soffitto il tetto, formato di borrette, assi e tegole. Dal tetto scende per circa m. 0,80 un corso di assi che prosegue fino al lato di mezzodì, nel lato di mezzodì vi è un piccolo e sgangherato cancello in legno, munito di rete metallica, verso mattina vi è il porcile, con truogolo in cemento. Pavimento in battuto di cemento. soffitto in cemento armato, vi si accede mediante cancelletto di rete metallica.

Si passa ora alla descrizione dello stabilimento propriamente detto con relativo raccordo ferroviario, caseggiato e forni.

Lo stabilimento propriamente detto di cui alla pianta del disegno allegato è formato da una grande:

13) Tettoia - della lunghezza di complessivi m. 40 circa e della luce interna di m. 8,50.

Ha pavimento in cemento battuto con n° 2 buche, il rimanente tutto in buono stato.

Nell'estremo nord la tettoia è ridotta a calchera il cui soffitto ha ventotto borrette, sott'assi e tegole comuni; il tutto sostenuto da muri perimetrali e da capriate. La tettoia ha per soffitto il tetto, avente cinque capriate in legno con centoquattro borrette, sott'assi e tegole comuni.

Vi è apertura libera in parete di mattina vicino alla calchera, di fronte in parete di sera, altra apertura larga m. 3,20, chiusa da cancello in legno rivestito di rete metallica, in opera.

Le pareti sino all'altezza di circa m.3 sono rabboccate e stabilite. Nel centro vi è steccato in legno lungo m.3,40 alto m. 1,60, con due legni verticali alti m. 2,80 e uno orizzontale lungo m.3,40 (manca un legno verticale e un'asse, è rotto il legno superiore dello steccato il quale trovasi inclinato a monte). Lo steccato è rinforzato da putrella in ferro del n° 10.

Esiste sotto la tettoia uno stanzino adibito a piccolo studio, avente le dimensioni di m. 2,40x2,00. Vi si accede mediante apertura in parete di mezzodì con soglia, spalle ed architrave di legno, uscio a un solo battente, foderato, in opera con serratura inglese con cricca e chiave. Pure in detta parete vi è un finestrino chiuso da una piccola asse munito di un piccolo saliscendi. Pavimento di cotto in buono stato, plafone di travetti ed assi.

In parete di sera vi è un finestrino semicircolare, chiuso con telaietto a vetri con quattro lastre, delle quali due sono buone e due filate, sotto il finestrino vi sono due assi orizzontali.

In parete di nord e mattino vi è pure un'altra asse orizzontale con n° 3 mensole di legno. Dopo lo stanzino nella tettoia in parete di sera vi è una apertura con soglia di cemento battuto, architrave e spalle di cotto, chiuso da cancello di legno, tutto in opera in buono stato, in parete di mezzodì il pavimento è discendente verso le bocche dei forni.

In detta parete vi è l'impianto completo della luce elettrica.

Addossati alla parete di mattina di detta tettoia vi sono i seguenti ambienti, partendo dai forni e proseguendo verso nord:

14) Portico - antistante ai forni, avente pavimento parte in cotto e parte in cemento battuto, tutto in buono stato. Soffitto nuovo di assi sorretto da un pilastro in muratura e due putrelle e da trentadue borrette in legno.

15) Ripostiglio - al quale si accede mediante apertura praticata in parete di nord, avente spalle e soglie di cotto, architrave di legno, chiusa da uscio in buono stato munito di due catenacci e di serratura a chiave in opera. Ha pavimento di cotto in discreto stato, soffitto di assi nuove con nove borrette di sostegno. Verso sera vi è un piccolo recinto in legno per il cavallo. In parete di mattina vi è la mangiatoia. In parete di sera vi è uno steccato di legno per terra e in parte rotto. In parete di mattina vi è un finestrino, difeso da due spranghe di ferro orizzontali, da una verticale e da un groviglio di filo spinoso.

Ritornando nel portico davanti ai forni, mediante apertura in parete di mattina si accede al cortile, proseguendo verso mezzodì si accede ad un porticato addossato ai forni, avente pavimento di terra, soffitto di borrette ed assi con sovrastante piano dei forni.

Verso mezzodì detto porticato è chiuso da un piccolo muretto di forma semicircolare sostenuto da quattro pilastri, detto muretto presenta una rottura; il porticato è adibito a deposito concime.

Nell'estremo sud della tettoia descritta al n° 13 e che era anticamente una fornace sistema CHINAGLIA avente ancora addossato alla casa del custode il suo alto camino tuttora in buono stato, trovansi i:

16) Forni - per la cottura della calce in zolle.

Il maggiore di questi trovansi nell'angolo sud-est, di abbastanza recente costruzione ed in discreto stato di manutenzione ordinaria

E' un forno sistema ECCETTUATO a fiamma lunga, con focolari laterali. Le dimensioni del forno in pianta risultano dall'unito schizzo di circa m. 12. Le bocche dei focolari sono provviste di porte in ghisa (cristate nella parte superiore) con refrattari. Il materiale cotto viene estratto a pian terreno da ampia bocca di scarico in muratura di mattoni con putrelle per sostegno ferri.

Il materiale di cottura arriva sul piano di carico dei forni a mezzo di teleferica, che lo trasporta dal piano di cava a mezzo secchi di lamiera mossi da forza di gravità. Di questo forno fu demolita la parte superiore del fianco di caricamento al camino di m. 1,60x1,70.

Unito al precedente forno e sul lato di sera vi è pure un altro forno a fiamma lunga, nuovo, sistema ing. Giacomo Archetti di Iseo, con bocca di scarico a pian terreno, a livello di quelli del forno Eccettuato. In questo sistema di forno i focolari laterali sono solo due, uno sul lato sud e

sul lato nord, conformati a voltini rampanti in modo che la fiamma possa avvolgere completamente il calcare di cottura. Il piano di carico è servito dalla precedente teleferica.

A sera di questi due forni a fiamma lunga seguono due forni a tino per la cottura di materiale per fonderia e per calce idraulica, cioè a stratificazione con miscuglio del combustibile al materiale.

Questi due forni sono pure rivestiti di mattoni refrattari e in ottimo stato di conservazione.

1° Piano dei forni - verso mezzodi tettoia con pavimento di assi, forte, sostenuto da borrette, coperto da tetto a tegole piovante verso mezzodi e sostenuto da sette pilastri con legni portanti poggiati su detti pilastri.

Travetti sedici con due mensole sostenute da quattro putrelle infisse nei pilastri, tre ferri a T infissi come mensole nei detti pilastri in muratura.

Piano di carico - al piano superiore portato da sei pilastri con due putrelle dell'NP 20 e da diciassette putrelle dell'NP 16 con otto travi, con sovrastante impalcatura di assi forti spingentesi fino al rivestimento dei forni.

Nel lato di mattino vi è una passerella in legno, sostenuta da travetti di legno e difesa verso l'esterno da una rustica sprangata in legno con sovrastante corda metallica. Nel lato nord altra tettoia sostenuta da cinque pilastri in muratura e da puntone in legno.

Tetto sostenuto da ventidue travetti con otto legni passanti, con sottassi e tegole, tutto in ottime condizioni eccetto un'asse mancante sul piano. Davanti alle bocche dei forni sono inchiodati al suolo fogli di lamiera di scarto. Più in alto il piano di caricamento dei due forni a tino.

Si accede a questo piano mediante passerella in legno con sprangata pure in legno in buono stato. Pavimento di rizzo. Sonvi due antoni per coprire la bocca dei forni. Tetto di trentotto travetti, sottassi e tegole, il legno è tutto rotto e da rifare.

Verso sera c'è un casotto per il motore elettrico di forma triangolare, con pavimento di legno, e per soffitto la prosecuzione del tetto precedente; pareti di assi di abete delle quali mancano mq. 4,20. Si ha ingresso a mezzo porta rustica in opera con serratura e chiave.

Verso sera vi è un pontile in legno sostenuto da due putrelle di ferro perpendicolari rinforzate da due pali in legno, con pavimento in legno in cattivo stato e con sprangata pure in legno in cattivo stato, anzi sia il pavimento che la sprangata sono rotti. Il pavimento è sostenuto da travi di legno e da tre rotaie tipo normale. Nel pavimento del ponte è praticata una apertura rettangolare delle dimensioni di m. 1,50x1,70 nella quale scorrono le catene di un elevatore a secchi tipo Curt Milano n° 148162C. Cervien; c'è il carrello superiore deperito, manovella montata in disordine. A mezzo scala con quattro gradini e di una deperita passerella in legno con spranghe pure in legno in cattivo stato, si accede al piano di caricamento degli altri due forni, il cui pavimento, formato di assoni di castagno e albero, è sostenuto da forte impalcatura di putrelle e travi già descritto.

Sovra questo piano vi è un tetto sostenuto da dodici pilastri in muratura con quattro capriate, da venti travi, sessantacinque travetti sottassi e tegole. I tetti sono tutti provvisti dei necessari canali pluviali (manca canale verso nord di m. 11) e vanno ad appoggiarsi alle canne dei camini dei forni.

Il piano di caricamento è tutto difeso in giro da una sprangata in legno della quale mancano assi per m. 2,91x1,00 - 1,50x0,80 - 3,00x0,30 - 2,50x0,30 - 12,00x0,90; al piano di caricamento ha fine la teleferica che parte dal piano di cava; ai primo piano di caricamento mancano mq.5,00 di assi di sponda.

17) piano di cava attuale. Il piano di cava attuale è sito ad un dislivello di circa cm. 25 dal piano di scarico dei forni ed è formato da un piazzale di circa m.40x40

Su questo piazzale vi è la stazione di partenza della teleferica per trasporto secchi in lamiera carichi di calcare che scendono per forza di gravità.

La funicolare è formata da una fune portante i secchi pieni di diametro di mm. 16, da un tondo portante i secchi vuoti di diametro mm. 12, da funi traenti di diametro mm. 6, dalle relative ruote di partenza e di arrivo ecc.

In esercizio vi sono sette secchi di lamiera di ferro in buono stato e quattro rotti. La stazione di partenza è protetta da piccola tettoia formata di traversine ferroviarie usate con sovrastanti fogli di lamiera in disordine.

Il cavalletto in legno sostenente la teleferica è in disordine e non più usabile.

18) Raccordo ferroviario :
Lungo il lato di sera della tettoia dei forni e per tutta la lunghezza della proprietà parallelamente alla linea Iseo-Edolo vi è il raccordo ferroviario per l'introduzione e la spedizione dei vagoni completi, della complessiva lunghezza di m. 130, con relativi scambi, tutto in opera e in attività di regolare servizio (manca il traverso dello scambio base).

Si osserva che nella parte sud, un pezzo di binario è di proprietà della Soc. Nazionale Ferrovie e Tramvie, che le pose per il trasporto ghiaia dal cumulo dei detriti della cava.

19) Si consegnano le cave in buono stato di escavazione, con corsi e banchi tirati a regola d'arte.

La lunghezza del semipoligono di base appoggiato alla roccia è di circa m.35, mentre la lunghezza del piano inclinato per un angolo di attrito di S=35° circa e in media di m. 17.

20) I fabbricati sono tutti in stato di buona manutenzione e tali che possono nel miglior modo servire all'uso ed all'usufrimento cui sono destinati.

21) Si fa ora l'elenco degli:

Attrezzi - Utensili - & scorte - che il Sig. Negrinelli consegna al Sig. Conduttore:

a) Nella villetta - a sera della strada provinciale:

descrizione	N°	descrizione	N°
Perni per montacarichi nuovi	2	Tenaglia comune usata	1
Piastrelle	0	Martellina per ghiaia	1
Picconi usati senza manico	1	Badili senza manico usati	1
Picconi rotti senza manico	2	Bacchette ferro per cariole	7
Picconi usati con manico	1	Spezzetta rame e ferro	2
Mannarini rotti	2	Cunei spaccalegna usati	3
Mazze per mina usate con manico	2	Mazze di legno senza manico e senza vere	2
Magli con manico usati	3	Spazzette in ferro per mina	2
Magli senza manico usati	5	Cornetta ottone per allarme rotta	1
Mazze a due punte	1	Cassetta nuova per chiodi	1
Martelline per mattoni con manico	2	fiasca latta per olio	1

b) nella stalla:

descrizione	N°	descrizione	N°
Mazze legno senza anelli né manici	4	Cavalletto per forgia in ferro (gamba rotta)	1
Badili usati	2	Incidine	1

c) nella tettoia grande ex fornace Chianaglia:

descrizione	N°	descrizione	N°
Carretto con casse in cattivo stato	1	Zappette con manico	2
Carretto con casse (alla cava) fondo rotto	2	Acciaio per mine di vari pezzi (Kg 30,00)	
Carrette piane	1	Picconi	4
Carrettino piccolo	1	Leve	3
Carriole a cassette rotte	6	Badili con manico usato	3
Assoni in parte rotti di m. 2 l'uno	5	Pale con manico usato	3
Canale lamiera m.3	3	Badili con manico usato	2
Mazze con manico	2	Rastrello ferro	1
Spazzette per mine	1	Rastrello legno	1
Tridente	1	Vanga	1
Assoni legno per passerelle con reggia di circa m. 3 l'uno	6	Ferri per forno (Kg duecentoquarantacinque)	
Barelle con bacchette usate	4	Porte per forni	2
Basculla portata q.li 10 completa con campioni un po' rotti, mancante di portapesi	1		

a) nello studietto:

descrizione	N°	descrizione	N°
Assi con tre mensole di legno	2	Piccole assi per scaffale	2
Listelli per appendere carte	3		

b) sotto il portico vicino alla casa di abitazione:

descrizione	N°	descrizione	N°
Armadio in legno per ferri da falegname		Succhielli	1
Piccole pialle	2	Lima	1
Cassettine per punte	1	Cacciaviti	1
Punteruoli	3	Tenaglie da fabbro	2
Scalpelli	2	(...) legno	1

c) sui forni al primo piano:

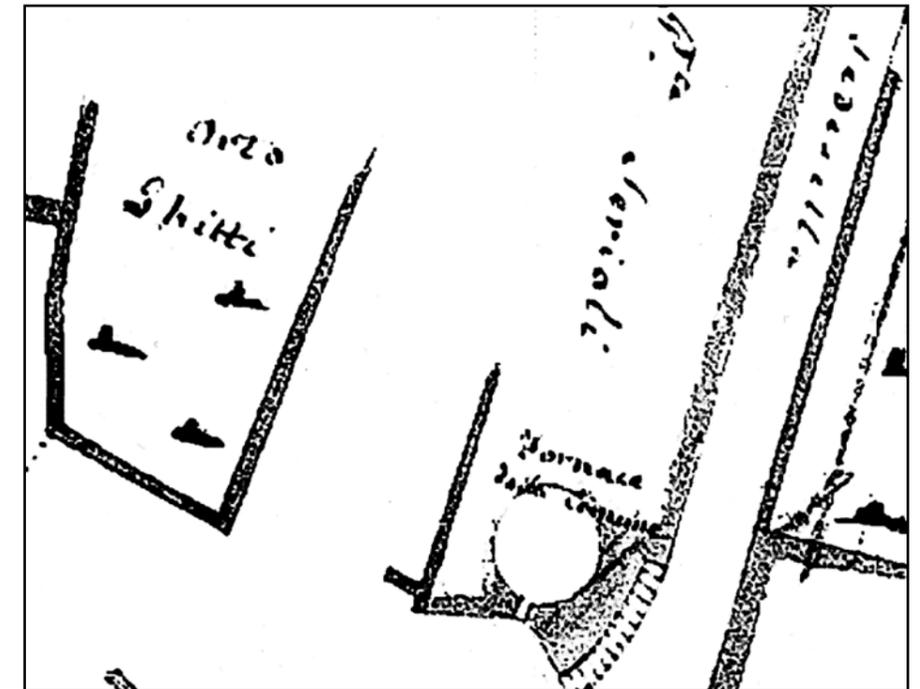
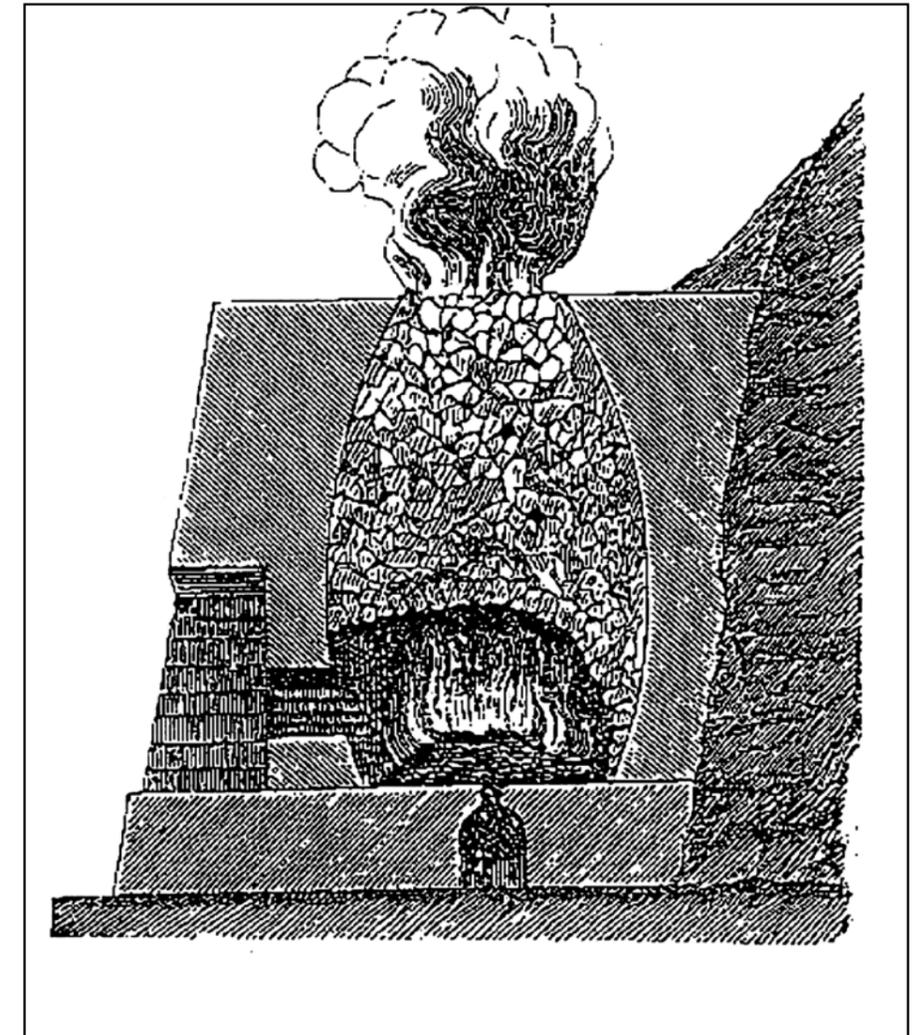
descrizione	N°	descrizione	N°
Pale per forno	3	Spezzetta ferro	1
Ferri per bocca forno	7	Rampini per bocche forno	3
Panca di legno	1	Coprimotore in lamiera	1
Sedile di legno rotto	1		

Sui forni al terzo piano:

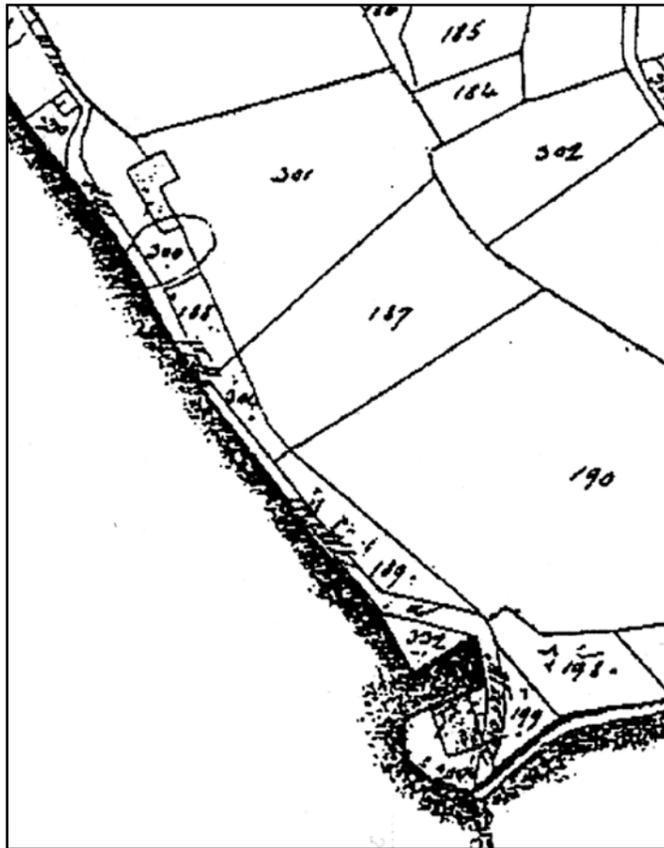
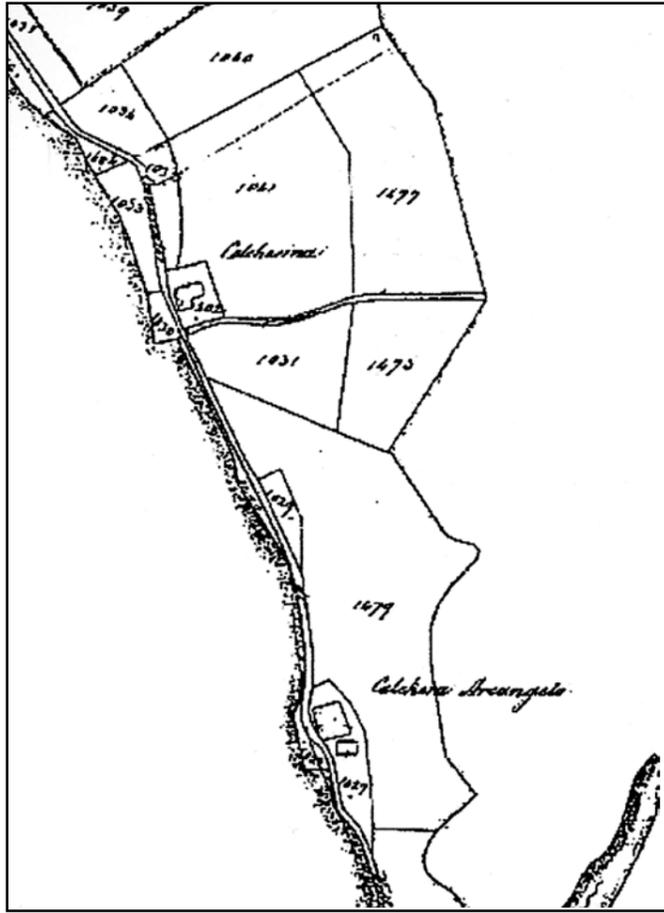
descrizione	N°	descrizione	N°
lamiere per bocca forno	4	Casse per carico in legno	2

Sotto il portico della casa del custode:

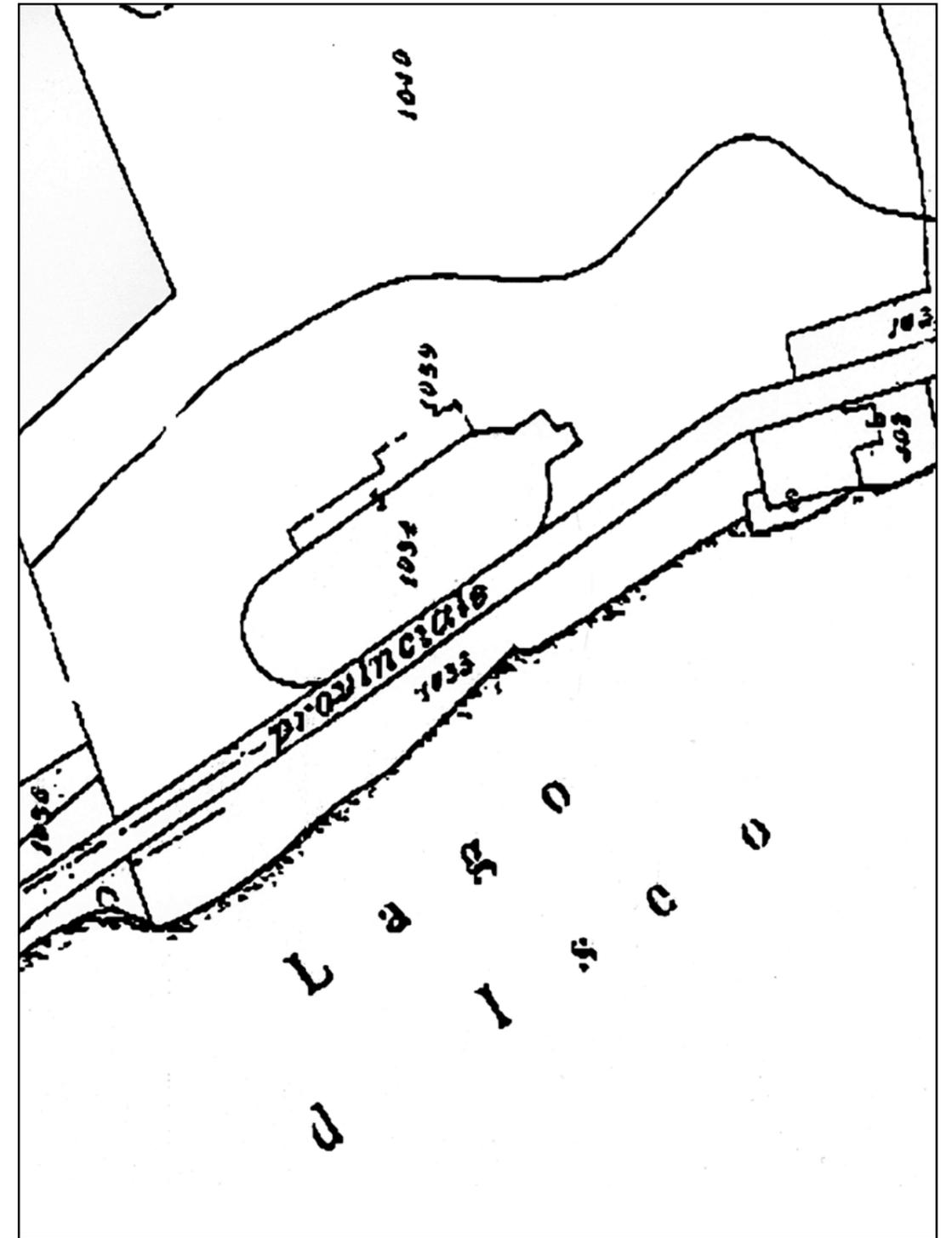
Paiolo ghisa (uno)
Cuccia per il cane (una)".



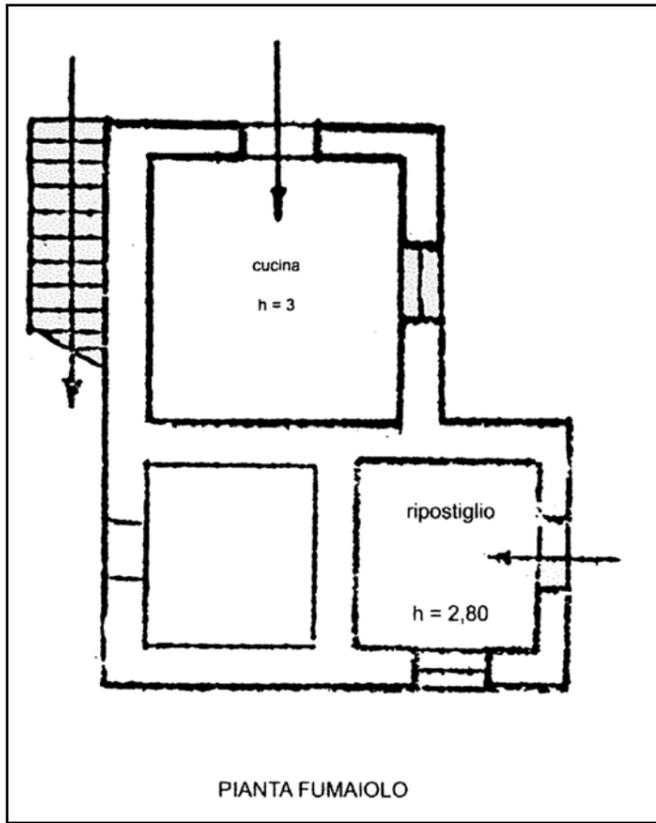
In alto: forno tradizionale; in basso, dal Piano Viganò del 1811: l'estratto in cui è evidenziata la "Fornace della Comune", in via della Calchera, l'attuale lungolago.



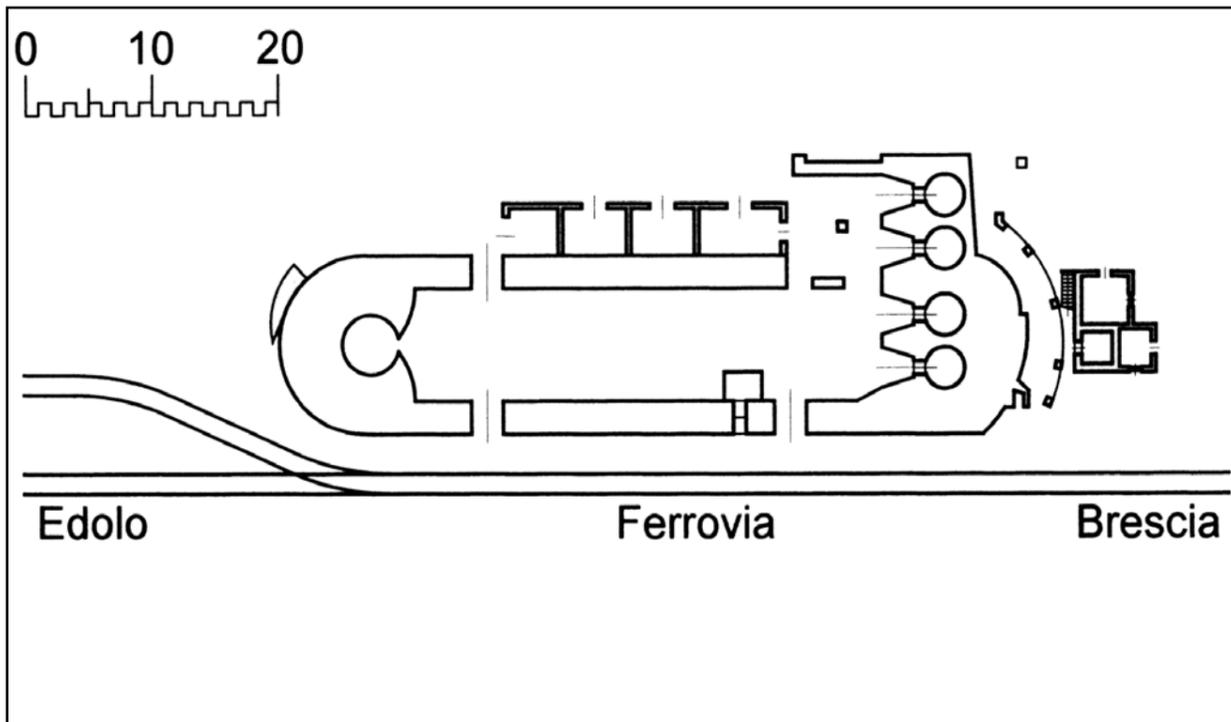
in alto: estratto dalla mappa austriaca del 1854, Marone
 in basso: mappa austriaca del 1852, Vello

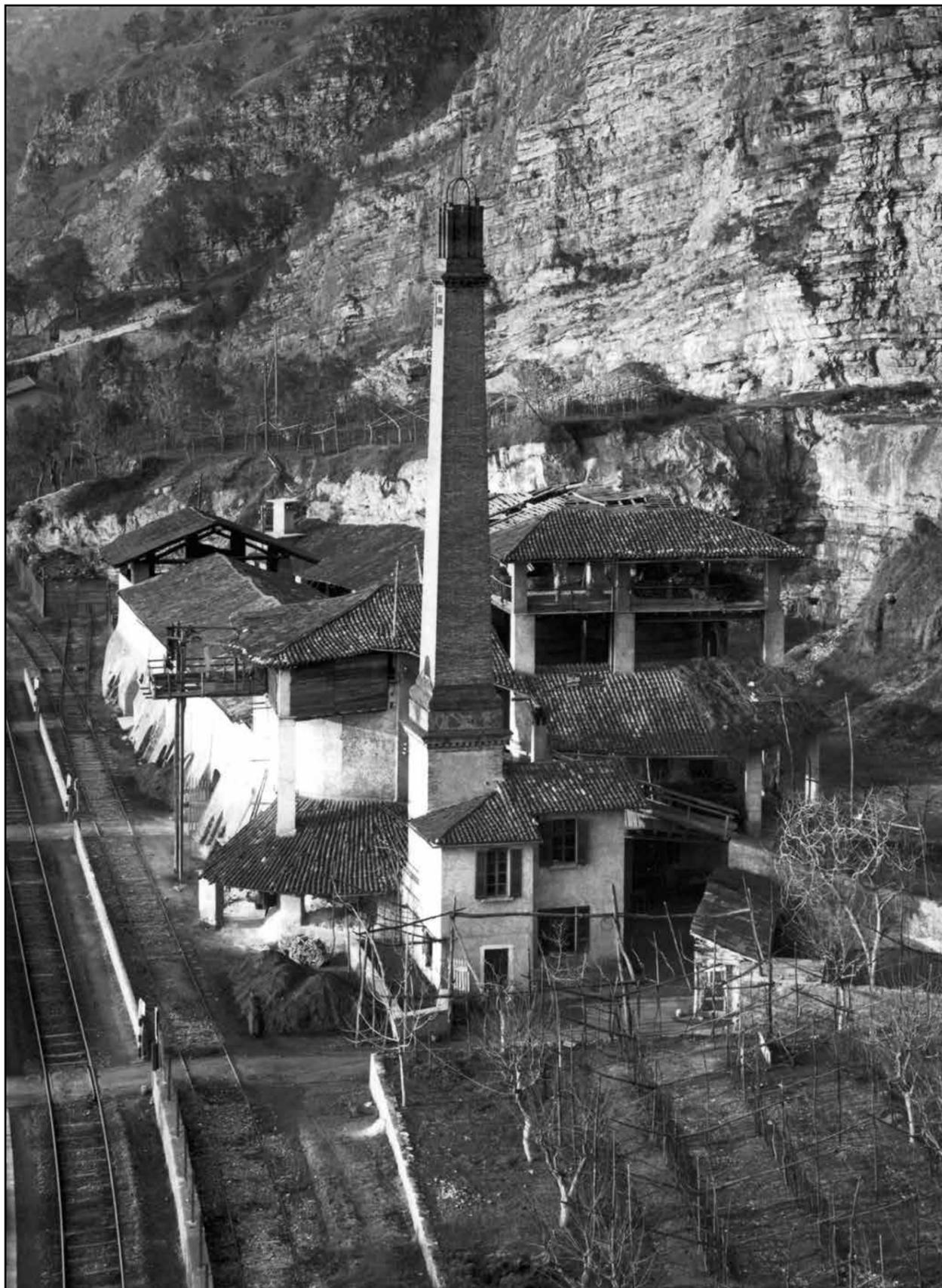


Mappa del Regno d'Italia del 1898



Pianta della calchera Negrinelli, allegata all'atto di vendita





l'industria estrattiva

LA DOLOMITE FRANCHI

**Documenti
e
contributi di
Ugo Calzoni e Massimo Tedeschi**

"ATTILIO FRANCHI,, Soc. An. DOLOMITE DI MARONE

GERARCHIA TECNICA

PRESIDENTE E CONSIGLIERE DELEGATO

Dott. Ing. EMILIO FRANCHI

DIRETTORE

Rag. SPATTI ANGELO

CAPO CAVA

Comelli Giuseppe

CAPO FABBRICA

Cattaneo Giacomo

CAPO SQUADRA

Comelli Giovanni

CAPO SQUADRA

Ghitti Luigi

CAPO FORNO

Guerini Martino

CAPO FORNO

Bontempi Giulio

SOTTOCAPO FORNO

Serioli G. Maria fu Gius.

SOTTOCAPO FORNO

Guerini Giulio

SOTTOCAPO FORNO

Camplani Battista

Marone, 27 Maggio 1940-XV/III.

"ATTILIO FRANCHI"
Soc. An. DOLOMITE DI MARONE

Il Consigliere Delegato

Spatti Angelo

Le Glorie dell'Industria Bresciana

LA METALLURGICA FRANCHI - GRIFFIN

La Metallurgica Franchi Griffin specializzata nella fabbricazione della ghisa temperata e particolarmente in quella dei cilindri per laminatoi di tutti i generi, costituitasi in società anonima nel 1900, trae la sua origine dalla Società in Accomandita semplice F.lli Franchi e C. che fino dal 1887 avviò la fabbricazione della ghisa temperata per lamiere e lamierini, per profilati e per ogni genere di industria.

Si tratta quindi di un'industria che ha pressoché un trentennio di vita. Sorta per iniziativa di giovani energie seppe farsi valere e trionfare attraverso difficoltà di ogni genere sia tecniche che finanziarie.

La Società F.lli Franchi e C. aveva originariamente un capitale di 700.000 lire che fu poi elevato a 2.000.000 nel 1900 quando si costituì in Soc. It. Metallurgica Franchi Griffin con l'adozione del processo Griffin per la fabbricazione delle ruote di ghisa temperata. Nel 1914 la Società aumentava ancora il proprio capitale portandolo a 3.000.000.

E' difficile valutare oggi quanti capitali ed energie la Franchi Griffin spese per vincere tutte le innumerevoli difficoltà inerenti alla industria dei cilindri per laminatoi ed in particolare di quelli temperati e per acquistarsi un nome con la specializzazione de' suoi prodotti.

Il successo fu soprattutto conseguito per la eccezionale bontà delle materie prime.

Sia per la fabbricazione dei cilindri come per quella delle ruote in ghisa temperata ed altri getti temperati la Società aveva fatto nei primi anni largo uso delle ghise al carbone di legna delle valli bresciane e bergamasche. Nel 1900 aumentando la produzione e sentendo il bisogno di rendersi indipendente da terzi, dopo vari tentativi in Valtrompia e in Valcamonica, finì per prendere posizione nell'alta Valle Seriana rendendosi man mano proprietaria dei vari giacimenti minerali di siderosio ed acquistando i due forni di Gavazzo e di Torre.

Così intraprese subito arditamente la coltivazione della miniera a 2400 m. sul livello del mare e a 1600 sopra l'Alto Gavazzo, impiantando una funicolare lunga 7 Km per il trasporto dei minerali.

Dal 1903 quel forno Gavazzo è sempre stato in attività con una produzione media annua di 2000 tonn. di ottima ghisa al carbone di legna che viene tutta impiegata nella fonderia di Brescia per la fabbricazione dei cilindri e getti speciali di ghisa temperata. Così dopo mezzo secolo di attività veniva con mezzi moderni riattivata l'industria della ghisa in Val Seriana.

Al caro prezzo di queste ghise corrisponde un valore intrinseco nella qualità, sia per la purezza in zolfo e fosforo, come per l'alta resistenza, come ancora per la loro particolare attitudine alla fusione della ghisa temperata.

Se non che allo stato attuale è difficile pensare ad una maggior produzione per la difficoltà dell'approvvigionamento del carbone di legna che già si doveva ritirare per la maggior parte dall'estero.

Codesta difficoltà potrà essere superata con l'impianto dei forni elettrici per la fusione dei minerali, appena potrà essere sfruttata la forza, che ascenderà da 12 a 15 mila cavalli, della derivazione del Barbellino in Alta Valle Seriana, cioè nel bel centro delle miniere.

Con questi impianti la Società oltre che emanciparsi sempre più dalle ghise estere che ancora in buona parte deve ritirare per la fabbricazione de' suoi prodotti speciali, potrà aumentare la produzione dei minerali e ghise e ridurne anche sensibilmente il costo, rendendo così sempre più potente un'industria già solida, a beneficio di tutti e della economia nazionale.

I principali prodotti della Società sono i cilindri per laminatoi di ogni genere; le ruote ad assi montate per ferrovie in genere, e per Decauville dal diametro di m. 0.30 fino ai maggiori, secondo il sistema Griffin; i proiettili in ghisa per esercitazioni, e d'acciaio fino ai maggiori diametri.

Per i cilindri che hanno da tempo raggiunto una fama che oltrepassa i confini d'Italia, lo stabilimento nell'ultimo quinquennio si è di molto avvicinato alla produzione annua di 3000 tonnellate, anzi codesta cifra fu superata nel 1912/13, in cui si raggiunsero tonnellate 3143,4.

La esportazione dei cilindri in ghisa temperata per lamiere e lamierini, avviata già dal 1898, è venuta gradatamente aumentando.

Nell'anno 1912/13 l'esportazione raggiunse le tonnellate 539,6. E ciò che più importa non è tanto il constatare la quantità, quanto la continuità dell'esportazione; e il fatto che la Franchi Griffin riusciva a imporsi per la superiorità de' propri cilindri sui mercati d'Inghilterra, della Germania, dell'Austria e anche del Belgio con prezzi superiori a quelli dei prodotti locali, acquistandosi una clientela fedele e di primo ordine.

L'esportazione è tuttavia limitata ai cilindri in ghisa temperata per lamiera e lamierini, non potendo per ragioni di prezzo cui concorre a nostro danno il giuoco delle tariffe doganali, la Franchi Griffin battere la concorrenza per i cilindri profilati per rotaie che hanno raggiunto all'estero un valore troppo basso per il fatto che sono prodotti di più facile fabbricazione.

La conquista dei mercati esteri per i cilindri temperati (prodotto di maggior valore) ha garantito alla Metallurgica Franchi una continuità di lavoro, invano contrastata dalla stessa



estera in Italia tanto da parte dell'Inghilterra, particolarmente per i cilindri temperati, quanto e più ancora dalla Germania la quale con il suo Dumping-System e con le facilitazioni ferroviarie accordate all'esportazione riversava in Italia (le cui porte erano pressoché indifese dall'esiguità dei dazi di importazione) a prezzi in perdita l'esuberanza della propria produzione, specie cilindri in staffa per profilati, col solito scopo di ostacolare il sorgere, o il consolidarsi dell'industria estera concorrente.

Non ostante il mancato aiuto di una sana e previdente politica di lavoro da parte del governo, l'industria bresciana ha saputo con mirabile tenacia e sforzi bene diretti affermarsi, resistere, consolidarsi, con quale vantaggio del paese non è chi non vegga.

La Metallurgica Franchi, la quale cominciò nel 1905 la lavorazione dei proiettili ha saputo anche in questo campo acquistarsi un credito e toccare una potenzialità invidiabile: per ragioni facili a comprendersi non possiamo oggi entrare in particolari, ma chi sa il lavoro che ivi si compie, guarda a quelle officine la cui potenzialità aumenta ogni giorno e dove la maestranza è quasi decuplicata in confronto della media degli ultimi anni, con un senso di legittimo orgoglio, e se ne distacca ammirato e pieno di sicura fiducia: ivi si combatte e si vince.

L'industria della Metallurgica Franchi Griffin rappresenta un magnifico successo della tecnica italiana pur così poco apprezzata in casa nostra; e vale assai più di una promessa per l'avvenire.

L'onorificenza della quale in questi giorni è stato insignito il suo Consigliere delegato signor Attilio Franchi, nominato cavaliere del lavoro, ha incontrato il più cordiale e vivo consentimento nell'opinione pubblica, che ne ha tratto ragione di compiacimento e di conforto, come di un bell'atto di giustizia a tempo compiuto.

Nell'ora che volge tal pubblico riconoscimento non solo è atto di giustizia, ma atto di gratitudine della patria che in quelle grandiose officine sente foggarsi il suo nuovo destino, premio immancabile e sicuro onde sarà rimeritata per aver tenuto fedele a' propri ideali sorgendo in armi per la libertà e per il diritto.

Codesto onore ha reclamato l'Italia per sé e per il mondo, e degnamente essa premia i geniali e tenaci artefici della vittoria."

da "Brixia" del 13 Febbraio 1916

Con la trasformazione in fonderia della vecchia filanda di S. Eustacchio comincia nel 1887 la grande avventura del gruppo Franchi-Gregorini, protagonista nella siderurgia e nella meccanica nazionale.

Alla fine del secolo, la "riconversione": dall'attività serica alla lavorazione del ferro e della ghisa.

(...) La vicenda dei Franchi, poi gruppo Franchi-Gregorini, poi Stabilimenti Sant'Eustacchio, nasce intorno al 1830. Come per altri protagonisti dell'industrializzazione gli inizi sono riconducibili alla produzione della seta, a piccole fonderie e alla attività mercantile di prodotti ferrosi.

Se è Attilio Franchi (1860-1939) colui che legherà alla propria persona l'espansione del gruppo, è però già il nonno ad iniziare, con una filanda, in quel di Sant'Eustacchio, sobborgo di Brescia, la prima attività industriale della dinastia.

Alla fine del secolo l'indirizzo produttivo della Fonderia F.lli Franchi & C. è ormai delineato: l'abbandono dell'attività serica e la concentrazione degli interessi sul ferro e le ghise. Ma già in questo periodo il gruppo mostra nell'ampiezza dei progetti industriali la scarsa capacità di capitale proprio e quindi il necessario intreccio con il sistema bancario che finirà per essere la vera caratteristica della vita di questa industria bresciana.

Grande industria e banca d'affari: il decisivo ruolo della Comit.

È difatti la Banca Commerciale Italiana guidata da Otto Joel ad essere la mente e l'anima dell'azienda.

Massicci prestiti, azioni in deposito, uomini della Banca, danno il segno della presenza della Comit che si muove e si muoverà anche negli anni a venire come vera e propria banca d'affari. I rapporti di Attilio e Camillo

Franchi con Federico Selve e con Emilio Tansini, orienteranno, a cavallo del secolo, la specializzazione del gruppo, indirizzandola sulla lavorazione della ghisa e sulla produzione di cilindri e di materiale ferroviario.

Nel grande disegno perseguito dalla Banca Commerciale di favorire la formazione di una solida industria siderurgica nazionale non poteva mancare l'azienda di Sant'Eustacchio. Nei primi mesi del 1900 la Franchi si fonde con la Metallurgica Griffin acquisendo alla nuova società il brevetto omonimo di lavorazione della ghisa. La concentrazione delinea l'assetto proprietario che viene rimarcato nella divisione dei compiti all'interno del consiglio di amministrazione. Attilio Franchi è amministratore delegato della Società Italiana Metallurgica Franchi-Griffin ma la presidenza rimane saldamente in mano agli uomini della Banca Commerciale. All'acquisizione del brevetto Griffin segue una politica di integrazione produttiva e di espansione caratterizzata non solo dalla fabbricazione di getti speciali e di materiale siderurgico ma anche dall'apertura di miniere di ferro e di minerali soprattutto dislocati nel Bergamasco.

Nonostante i bilanci degli anni che precedono il primo conflitto mondiale presentino nella loro generalità poste attive, emerge con chiarezza quella che sarà la palla al piede del gruppo: la sua scarsa liquidità e quindi la necessità di stretti collegamenti con i canali finanziari rappresentati in questo caso dalla Comit.

Forni, miniere, forge, impianti idroelettrici fanno del gruppo Franchi-Griffin ormai un vero e proprio impero industriale. La produzione bellica unisce all'espansione del fatturato anche quella degli occupati.

La Franchi-Griffin, che nel 1915 ha 700 addetti, nel 1918 dà occupazione a 32 mila operai. Nello stesso periodo la Fiat ne occupa all'incirca 40.000. Il gruppo bresciano ha acquisito la Tubi Mannesmann di Dalmine e nel 1917 ha assunto il controllo dell'antica impresa bresciana Società Metallurgica Bresciana (già Tempini). Ora "l'impero siderurgico" ha - accanto agli stabilimenti tradizionali - la ferriera di Ospitaletto, l'acciaieria di Forno d'Allione, la fabbrica di dolomite di Marone, altiforni a Lovere, Govine e Bondione, impianti idroelettrici al Barbellino, miniere in Val Seriana, in Val di Scalve e in Valle Trompia.

La fusione con l'antico complesso loverese: nasce il gruppo Franchi-Gregorini, con sei stabilimenti nel Bresciano e nel Bergamasco.

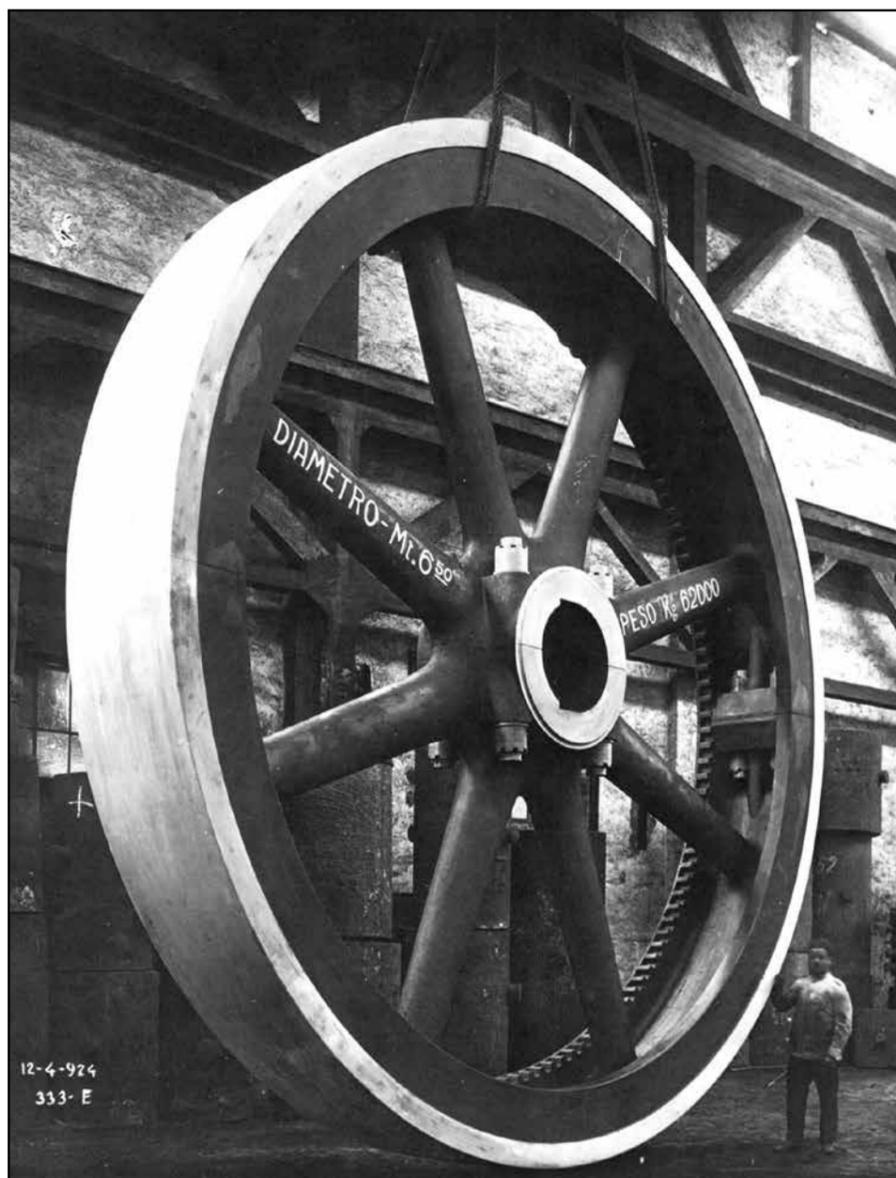
Nel corso della Grande guerra, sempre su iniziativa della Banca Commerciale, viene favorita la fusione della Franchi-Griffin con il gruppo Gregorini di Lovere. Si può ben dire che con questa operazione e con l'incorporazione della Tubi Mannesmann di Dal mine l'azienda bresciana si presenta come uno dei più importanti gruppi industriali del Paese. Ma alla fine del conflitto la Società anonima Alti Forni, Fonderie, Acciaierie e Ferriere Franchi-Gregorini deve fare i conti anch'essa con la riconversione. A ciò s'aggiunge la durezza sociale dei tempi, gli scontri sindacali e politici degli anni Venti, nonché la politica rigida e aspra impersonata da Attilio Franchi.

Nel 1920 la Banca Commerciale toglie dal gruppo bresciano la Tubi Mannesmann e insieme alla Fiat fonda gli Stabilimenti di Dalmine.

Anni Venti: Attilio Franchi lascia la guida dell'impero.

La difficile riconversione, la scarsità di capitali ed il crescente indebitamento portano ad uno smembramento del gruppo con forti licenziamenti. Dopo le rovinose perdite denunciate nei bilanci del 1920 e del 1921, la famiglia Franchi lascia anche formalmente la guida del gruppo. Attilio Franchi ed il fratello Camillo escono dalla società rimettendo le cariche sociali, mentre Emilio rimane in azienda col ruolo di dirigente tecnico, che ricoprirà fino al 1945. La Comit, ormai anche formalmente vera proprietaria del gruppo, lega i destini della Franchi-Gregorini a quelli delle grandi imprese siderurgiche in crisi, come l'Ilva, ormai bisognose dell'opera di salvataggio da parte della mano pubblica. (...).

Ugo Calzoni



In un'immagine Negri del 1924 una grande fusione in ghisa della Franchi-Gregorini

Dai vasti giacimenti di dolomia a Marone e dall'esperimento avviato nel Sebino e proseguito in Val Camonica per produrre elettrodi di grafite la rinascita imprenditoriale dei Franchi a supporto della siderurgia nazionale (1919-1980).

La data di nascita della Dolomite Franchi spa risale al 1919, anno in cui Attilio Franchi la fondò sotto la ragione sociale Dolomite di Marone società anonima. L'azienda sebina faceva parte del gruppo siderurgico "a ciclo integrale" Franchi-Gregorini e con la sua produzione di dolomite sinterizzata e di prodotti derivati mirava a fornire agli stabilimenti - interni ed esterni al gruppo - il materiale refrattario basilico necessario per il rivestimento dei forni. L'ubicazione dell'opificio fu suggerita dalla presenza di vasti giacimenti di dolomia lungo le coste nord-orientali del lago d'Iseo, giacimenti caratterizzati da purezza e costanza qualitativa.

Il minerale dolomite è un carbonato doppio di calcio e di magnesio: dopo l'estrazione e la frantumazione viene cotto in forni verticali, funzionanti a carbone coke ed ossigeno, che portano la temperatura fino a 2.000 gradi; il prodotto cotto, che è diventato ossido di calcio e di magnesio, viene compresso, parte in blocchi di grandi dimensioni per il rapido rivestimento dei forni elettrici ad arco per la fusione del rottame di ferro; parte in forma di mattoni per il rivestimento delle secchie di colata (siviere) e di altri forni da acciaio; una parte infine viene venduta "sfusa", quale massa refrattaria da pigiata e da riparazione.

Attilio e Camillo Franchi portano a Marone l'esperienza di una grande impresa industriale.

I lavori per la costruzione dello stabilimento iniziarono nel 1919 su progetto dell'ingegner Egidio Dabbeni e sotto la supervisione dell'ingegner Camillo Franchi; il primo forno entrò in azione il 16 settembre 1920. La Dolomite di Marone viene coinvolta ben presto nel tracollo del gruppo Franchi-Gregorini; proprio su di essa, tuttavia, Attilio Franchi appunta gli sforzi per risollevarne il prestigio imprenditoriale e la prosperità economica della famiglia. Ottenuto l'opificio in affitto nel 1922, riesce poi a comprarlo e ad affermare la sua produzione di dolomite su tutti i mercati nazionali. Seconda in Italia - in ordine di tempo - solo ad un opificio collocato a Sestri Ponente, nel 1926 la Dolomite di Marone tratta giornalmente 500 quintali di materia prima con un rendimento di circa il 50% di prodotto utile (i cascami vengono usati come fertilizzanti), pari a circa 7.500 tonnellate l'anno; alla stessa epoca la cava di dolomite ed i vicini tre forni, dotati di un raccordo con la ferrovia Brescia-Iseo-Edolo, occupano circa cento operai e contano su una potenza di 100 HP elettrici.

Per molti anni la Dolomite di Marone è l'unica azienda bresciana ad estrarre dolomite ed a trattarla nei propri forni; i dati della Camera di commercio sull'estrazione di dolomite in provincia sono dunque riferiti esclusivamente all'azienda di Marone. La sua evoluzione è indice efficace - oltre che delle sorti dell'azienda bresciana - dell'andamento della siderurgia italiana, alle cui vicende la società di Marone è legata strettamente, proprio per la natura della sua produzione. Le stime camerale riportano dunque un'estrazione annua di 25.500 tonnellate per il 1929, destinata a calare verticalmente fino al '33 (16.800 tonnellate); bisogna attendere poi quattro anni per trovare un'estrazione che superi i livelli precedenti la "grande depressione" (28.650 tonnellate nel 1937) mentre gli anni immediatamente pre-bellici portano ulteriori, cospicui aumenti nella produzione di dolomite (rispettivamente 32.920 e 33.400 tonnellate estratte nel '38 e nel '39). Il rilievo assunto in Italia dall'azienda di Marone è comunque verificabile per il 1936, anno rispetto al quale i dati statistici consentono raffronti significativi: le 24.050 tonnellate estratte dalla Dolomite di Marone rappresentano il 40 % dell'estrazione nazionale complessiva, cui contribuiscono altre quattro aziende (una ligure, due lombarde ed una campana).

Due nuove geniali iniziative: l'Elettrografite e la Feltri.

Durante gli anni '20 e '30 la ditta di Marone rappresenta poi per Attilio Franchi il punto d'appoggio per nuove geniali iniziative imprenditoriali: nel '26 prende vita a Marone la Società Elettrografite, mentre nel '32 viene fondata nella cittadina sebina la società Feltri di Marone per la produzione di feltri tessuti di lana per cartiere.

Dopo la morte di Attilio Franchi, cavaliere del lavoro, (1939) la conduzione della società viene presa dal nipote ingegnere Emilio, figlio di Camillo, che la incrementa notevolmente.

Nel secondo dopoguerra, infatti, la Dolomite di Marone figura fra le aziende bresciane sottoposte a significativi ammodernamenti tecnologici ed ampliamenti strutturali: se nel 1945 l'estrazione di dolomite tocca il limite minimo di 6.000 tonnellate, nel '46 le tonnellate estratte sono già 29.000, e salgono ulteriormente a 43.580 nel '47 ed a 45.000 nel '48. Dopo la flessione del '49 e del '50 (rispettivamente 36 mila e 35 mila tonnellate) il balzo in avanti del '51 (51.048 tonnellate) annuncia quello che sarà il trend nel periodo del "boom economico", confermato ampiamente nel triennio successivo (66.569, 57.081, 71.409 tonnellate nel '52, '53 e '54), laddove la flessione del '53 è da addebitare unicamente alla rovinosa alluvione del 9 luglio, che danneggiò gravemente la cava i forni e la galleria di collegamento.

L'azienda, che ha un suo punto d'onore nel costante ed efficace impegno per il contenimento dell'inquinamento atmosferico, idrico ed acustico, si impegna in un progressivo ammodernamento tecnologico, che coincide con una graduale crescita dell'occupazione: ai 155 addetti del 1951 (in un opificio che ha a disposizione una potenza di 762 HP) seguono i 166 del '61 ed i 211 del '71.

Modeste le trasformazioni nell'assetto societario dell'azienda, legata ininterrottamente alla famiglia Franchi; trasformatasi nel dicembre 1962 da Dolomite Franchi spa in Dolomite Franchi sas di ingegner Emilio Franchi & C., la ditta torna alla vecchia ragione sociale nel '67, anno in cui il capitale sociale di 100 milioni viene triplicato con un'operazione che consente di incorporare la Mobiliare Domar spa, con sede a Milano e capitale sociale di 200 milioni.

A Zone una nuova cava: il minerale scende in teleferica.

Alla fine degli anni '60, quando la ditta compie il cinquantesimo anno d'età, l'opificio di Marone viene notevolmente ampliato grazie all'acquisto della limitrofa area occupata dall'ex stabilimento ITB (Industrie Tessili Bresciane). La congiuntura economica sfavorevole inizia nel contempo a pesare anche sui bilanci della Dolomite Franchi, i cui utili calano costantemente dal '69 al '73: stretta creditizia e crisi energetica sono gli elementi che più direttamente intervengono a gravare sui programmi della semi-secolare azienda, che aumenta il capitale sociale nel 1974 (da 300 a 500 milioni) e nel 1977 (un miliardo). Dal '74 al '77 poi le risorse finanziarie della società sono mobilitate per consentire - prima dell'esaurimento definitivo della cava di Marone - l'apertura di una nuova cava sul monte Calaruso, a Zone, dalla quale il minerale scende ora a Marone grazie ad una teleferica.

La terza generazione Franchi impegnata in ulteriori ammodernamenti.

Alla morte (1970), di Emilio cavaliere del lavoro e per lunghi anni presidente della Camera di Commercio di Brescia, la conduzione dell'azienda è già saldamente in mano ai figli che vi apportano ulteriore sviluppo.

La crisi della siderurgia nella seconda metà degli anni '70 pesa sensibilmente sull'attività dell'azienda bresciana che segna perdite - seppur contenute - nei bilanci del '76 e del '77 (con un fatturato rispettivo di 10,5 e 12,5 miliardi). Dopo la ripresa del '78-'79 (con fatturati in crescita e bilanci tornati attivi) il 1980 ha portato alla Dolomite Franchi un disavanzo di oltre 450 milioni, imputabile a diverse cause concomitanti: crisi siderurgica, chiusura di alcuni mercati esteri e concorrenza dei materiali refrattari non dolomitici, oltre che nuove tecnologie per il rivestimento dei forni elettrici (ad esempio con cassoni d'acqua).

Il bilancio 1981 è tornato infine a chiudersi con un utile di 141 milioni, su un fatturato di 24 miliardi, cresciuto a 27,7 miliardi nell'82 (con 184 milioni d'attivo): se i prodotti fondamentali restano il materiale per impieghi siderurgici, i blocchi per rivestimenti di forni fusori ed il materiale purissimo per l'industria vetraria, lo sforzo della Dolomite Franchi spa - il cui consiglio d'amministrazione è composto da Marco (presidente), Raul e Attilio Franchi, Adolfo Lombardi ed Emilio Franchi jr. - è orientato a specializzare ancor più la presenza dell'azienda sul mercato siderurgico con prodotti refrattari nuovi.

Fortuna di un'idea: la grafite sintetica dal Sebino a Forno Allione.

Si è già accennato alla geniale iniziativa di Attilio Franchi, vero pioniere della moderna industria bresciana, che nel 1926 a seguito di laboriosi esperimenti - con la collaborazione tecnica del fratello, ingegner Camillo - avviò a fianco dell'opificio sebino una nuova attività, facente capo alla Società Elettrografite.

La grafite sintetica era stata ottenuta nel 1897 dall'americano Acheson, che costruì il primo forno di grafitazione; impiegata per la produzione di elettrodi per forni elettrici ad arco, con la diffusione di impianti elettro-siderurgici la grafite artificiale (ottenuta portando ad elevate temperature il carbone amorfo) si rivelò un prodotto fondamentale nello sviluppo dell'industria pesante. Fu proprio la bresciana Società Elettrografite a tentare per prima di affrancare l'Italia dalla totale dipendenza dalle importazioni americane di simile prodotto. Impresa tanto più difficile in quanto la produzione di elettrodi di grafite richiede grandi quantità d'energia a basso costo e la statunitense ditta Acheson - che monopolizzava il mercato - poteva contare sull'energia ricavata dalle cascate del Niagara.

Anche per questo i Franchi, dopo i primi successi commerciali, decidono di trasferire l'impianto produttivo (che nel '27 vantava a Marone una potenza di 2.021 HP ed occupava un centinaio di addetti) dalle sponde sebino all'alta Val Camonica, a Forno Allione, appunto, in cerca di più abbondante ed economica disponibilità di energia elettrica.

La soverchiante concorrenza americana piega però l'intraprendenza degli industriali bresciani: nel '32 viene concluso un accordo in base al quale la Acheson Graphite Corporation entra come azionista di maggioranza nella società anonima Elettrografite di Forno Allione (di cui ad Attilio Franchi resta la presidenza onoraria vitalizia), consentendo all'industria camuna l'utilizzo del brevetto americano per la grafitazione di elettrodi di carbone amorfo.

Durante la seconda guerra mondiale il valore strategico della produzione fa sì che essa passi sotto il diretto controllo del ministero della guerra; nel 1947 l'Elettrografite di Forno Allione viene infine assorbita dall'Union Carbide Corporation di New York, che durante il decennio successivo attua nell'impianto camuno grossi investimenti ed ammodernamenti tecnologici.

Contemporaneamente la grafite conosce ulteriori applicazioni e la produzione dell'opificio di Forno Allione può estendersi a nuovi campi.

Accanto alla tradizionale produzione di elettrodi per forni elettrici ad arco si sviluppa così quella di grafite impermeabilizzata "karbate", una sostanza resistente alla corrosione e quindi di largo impiego nell'industria chimica che in Italia sta conoscendo una fase di espansione. Agli elettrodi per l'elettrosiderurgia ed agli anodi per l'elettrochimica si affiancano poi, nel campionario produttivo della società di Forno Allione, prodotti speciali in grafite per altri sofisticati impieghi nelle industrie siderurgiche, meccaniche, chimiche, elettriche, missilistiche e nucleari. Nei primi anni '60 l'azienda camuna - che detiene saldamente il primato nazionale nella produzione di elettrodi grafitati - assurge anche a rilevanza europea, grazie ad una capacità produttiva che raggiunge le 21 mila tonnellate annue.

L'espansione produttiva trova poi puntuale riscontro nella crescita occupazionale, registrata dalle stime ministeriali: dai 384 addetti del 1951 (in un opificio con 2.020 HP a disposizione) si passa ai 736 del 1961 (con una potenza utilizzabile di 4.323 HP), ridotti poi a 644 nel '71. Ai rilevanti aspetti quantitativi si aggiungono poi condizioni qualitative nel trattamento del personale (dal punto di vista pensionistico, assistenziale, mutualistico e di prevenzione sanitaria) che fanno dell'Elettrografite di Forno Allione un polo importante nello sviluppo dell'alta Val Camonica.

Passato, con la sede amministrativa di Milano, sotto la ragione sociale di Union Carbide Italia spa, negli ultimi anni '70 l'opificio di Forno Allione risente della crisi del settore siderurgico e chimico. La manodopera occupata cala gradualmente (dai circa 650 dipendenti del 1979 ai circa 620 dell'82); parallelamente l'azienda si impegna - oltre che nella riqualificazione del personale - in cospicui investimenti (soprattutto negli impianti elettronici ed oleodinamici) per migliorare la produttività e poter far fronte alla competitività crescente sul mercato italiano ed estero: ai 15 miliardi investiti dal '76 all'81 fan così seguito i 5 previsti per il biennio '82-'83. Proprio in questi due anni la crisi non si è però attenuata, inducendo per tre volte l'azienda a ricorrere alla cassa integrazione ordinaria per larga parte dei propri dipendenti (che ai primi del 1983 assommano a 513 operai ed 83 impiegati), e determinando effetti negativi anche sui livelli occupazionali delle varie aziende che - tramite commesse od appalti - gravitano attorno all'Union Carbide Italia di Forno Allione.

Massimo Tedeschi



Attilio Franchi

SOCIETÀ ALTI FORNI FONDERIE, ACCIAIERIE E FERRIERE

Franchi-Gregorini 5
111

SOCIETÀ ANONIMA SEDE IN MILANO-CAPITALE SOCIALE L.9.000.000 VERSATO
AMMINISTRAZIONE CENTRALE IN BRESCIA

ALTI FORNI IN BONDIONE, LIZZOLA, FIUMENERO, LOVERE E
FORNO ALLIONE - MINIERE IN VALLE CAMONICA VALLE SERIANA E
VALLE DI SCALVE (PROVINCIE DI BRESCIA E BERGAMO) —

PRODOTTI SPECIALI:

CILINDRI PER LAMINATI DI GHISA E DI ACCIAIO FINO A 50 TONNELLATE —
SALE MONTATE CON RUOTE GRIPPIN e CON RUOTE ACCIAIO —
FERRI LAMINATI e PUCINATI ANCHE IN GROSSI PEZZI —
STECHE, PIASTRE e PIASTRINE PER ARMAMENTI FERROVIARI —
GETTI DI GHISA SPECIALE e DI ACCIAIO —
ACCIAIO MARTIN OD ELETTRICO DI OGNI QUALITÀ LAMINATO O PUCINATO ANCHE
IN GROSSI PEZZI —

Illustrissimo Signor

SINDACO DEL COMUNE DI

MARONE

DIREZIONE GENERALE *Brescia*, 7 Aprile 1919

La scrivente Società chiede di poter acquistare dal Comune di Marone i mappali 1377 e 780 costituiti da nude rocce e ciò allo scopo di crearvi una cava di pietra per alimentare le fornaci in corso di costruzione nel terreno prospiciente la stazione di Marone. — Si sarebbe scelta detta località allo scopo di rendere meno fastidioso e meno pericoloso lo scavo della pietra in confronto di altre posizioni più vicine all'abitato di Marone e si confida che codesto On. Comune vorrà cedere tali rocce al valore reale. —

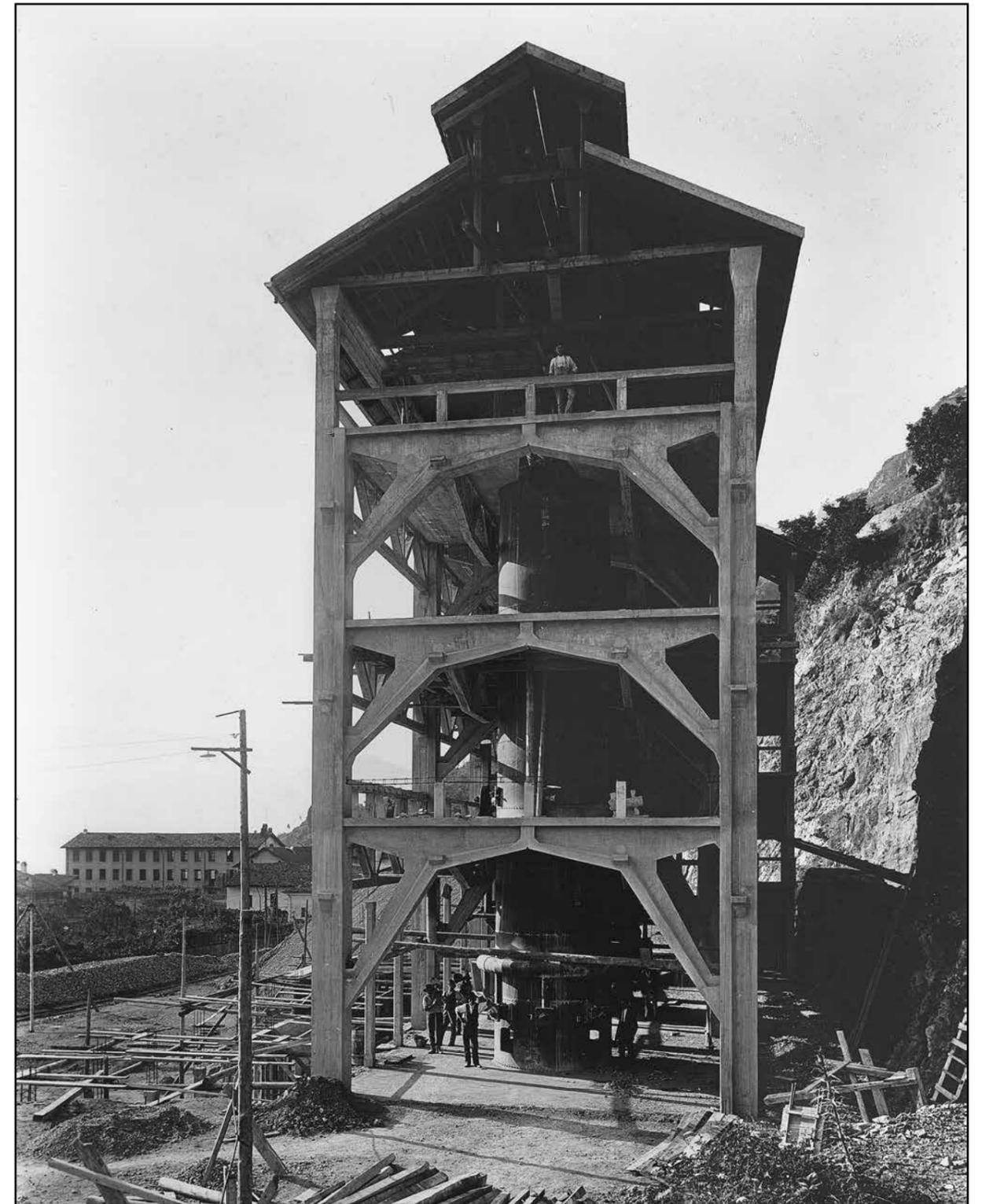
In attesa di pregiate decisioni con stima ci pretestiamo. —

Devotissimi

Attilio Franchi

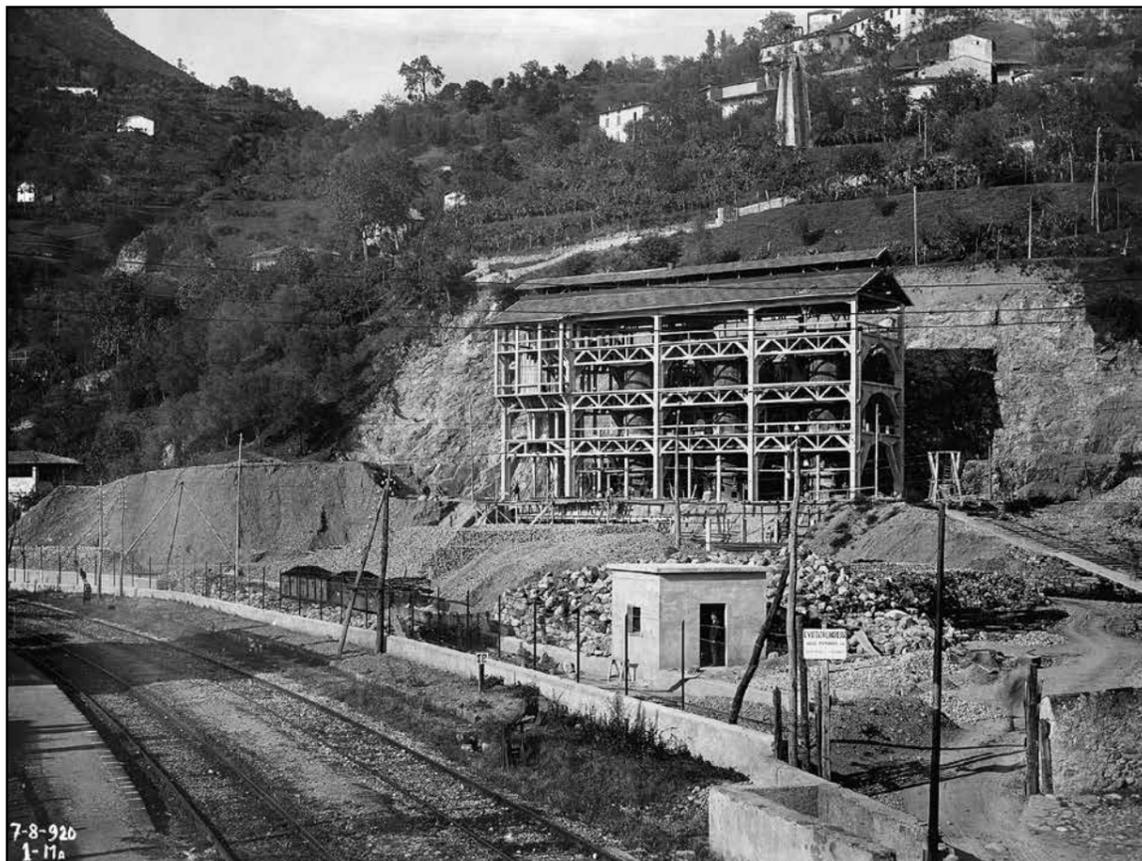
COMUNE DI MARONE
8 APR 1919
Cal. *Attilio Franchi*
Attilio Franchi
12 APR 1919
Trattare un solo oggetto nella stessa lettera.

TELEFONI: BRESCIA Anonima: 347 e 1102 - Officine: 3778 - 629 - 1114 - Macchine Ferro: 1185 - CANTIERI Ferro: 201-211 - LOVERE Officine: 10
TELEGRAMMI: FRANCHI-GREGORINI - BRESCIA, — FRANCHI-GREGORINI - FUMENERO, LOVERE, — FRANCHI-GREGORINI - FUMENERO.

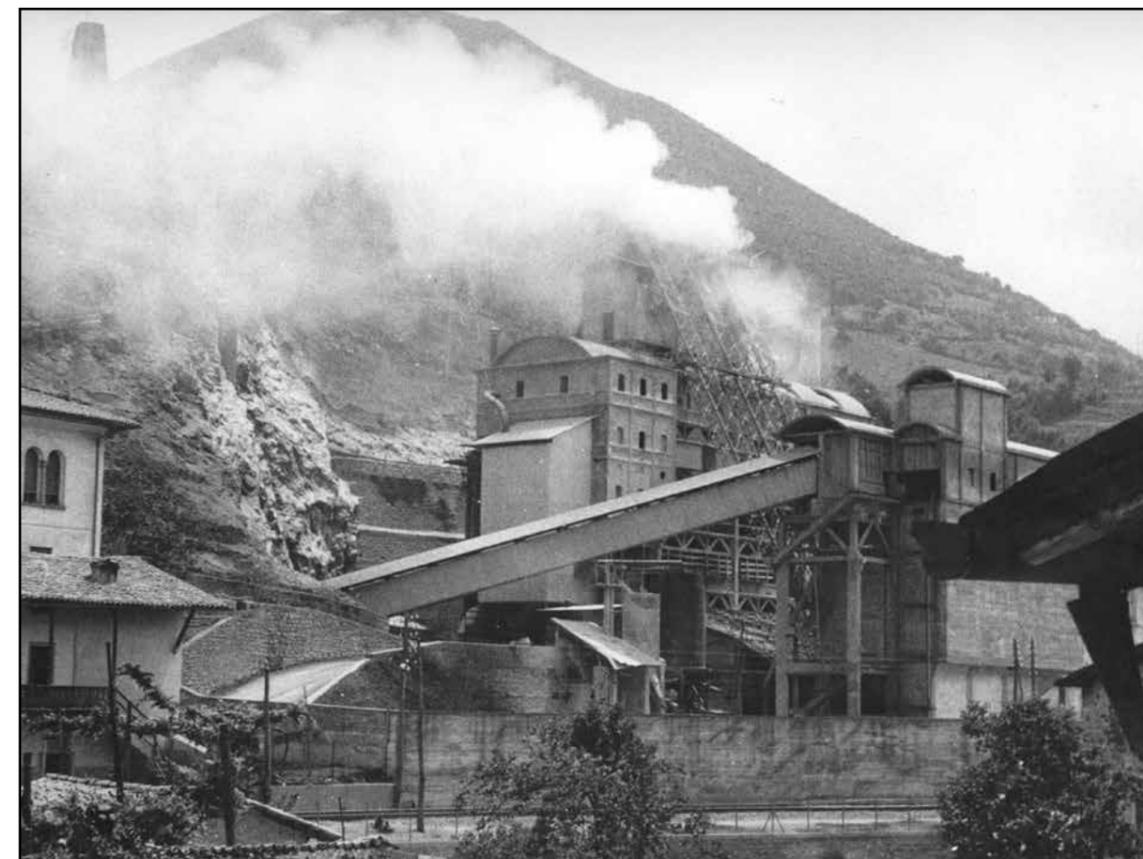
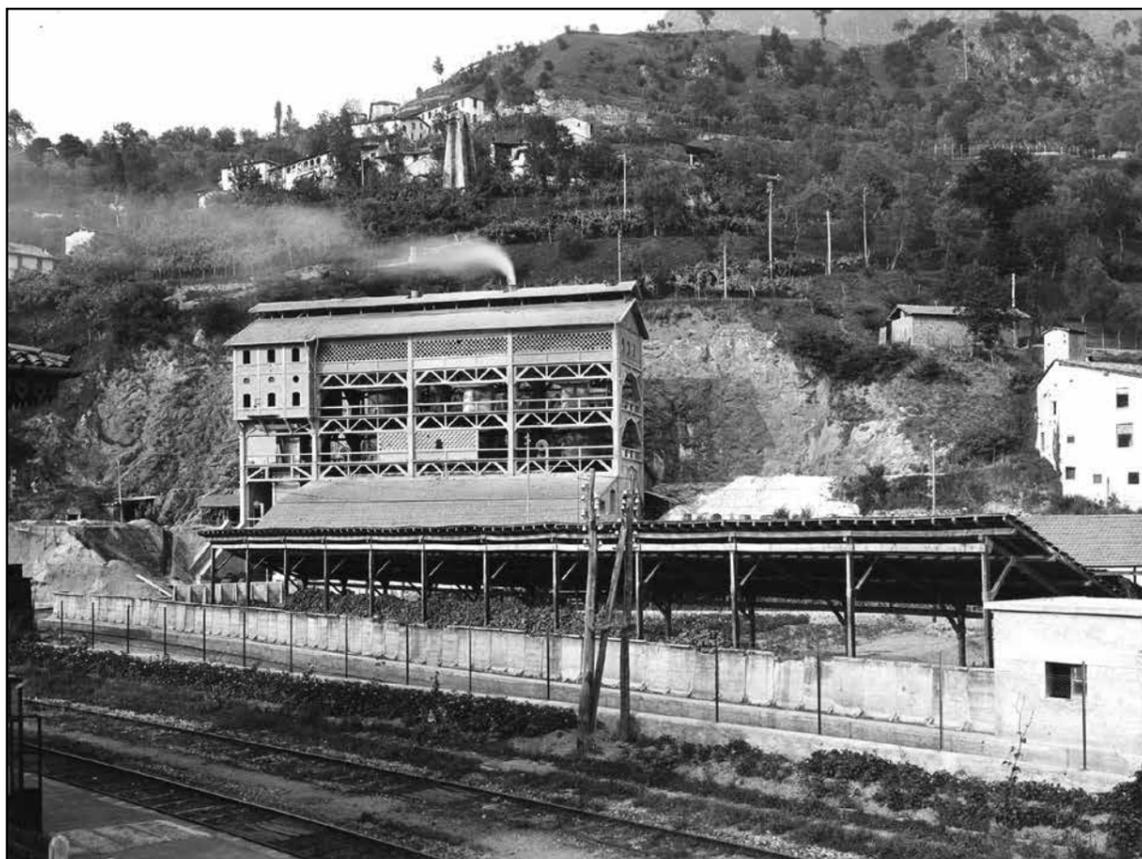


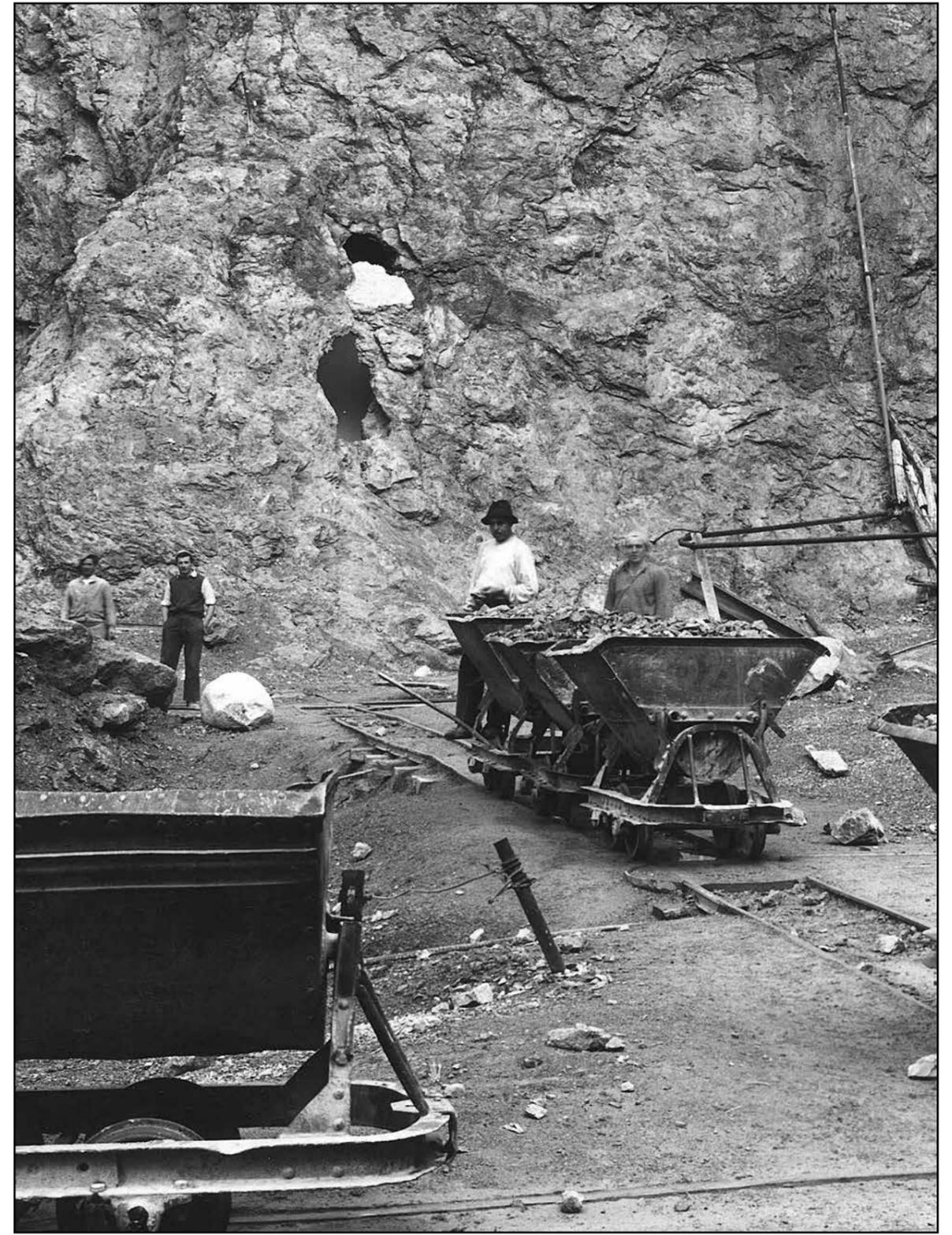
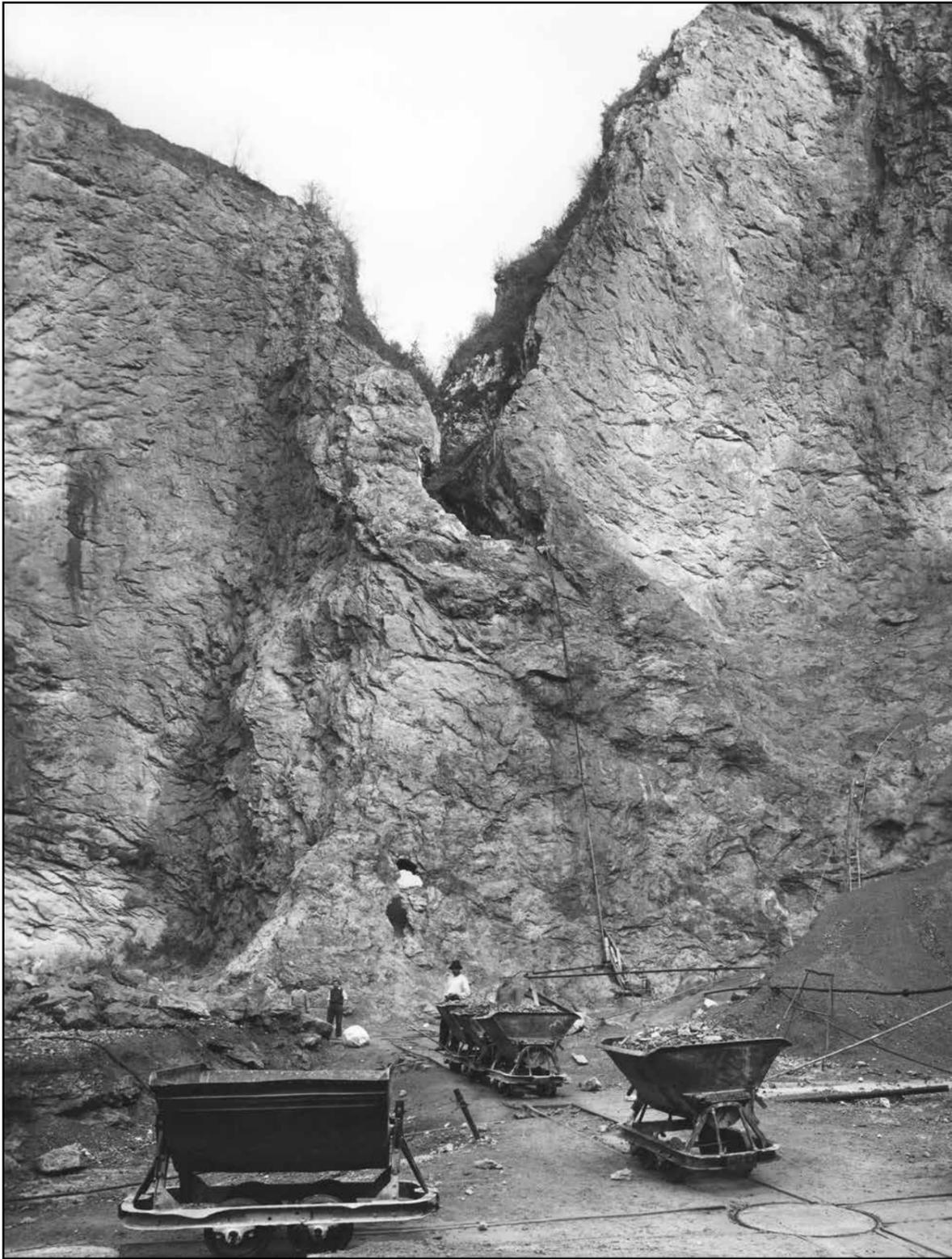
La lettera con cui Attilio Franchi chiede di poter acquistare i terreni che poi diventeranno la cava (attualmente dismes-

1918/19: i forni in costruzione. Fotografia Nefri di proprietà della Dolomite Franchi

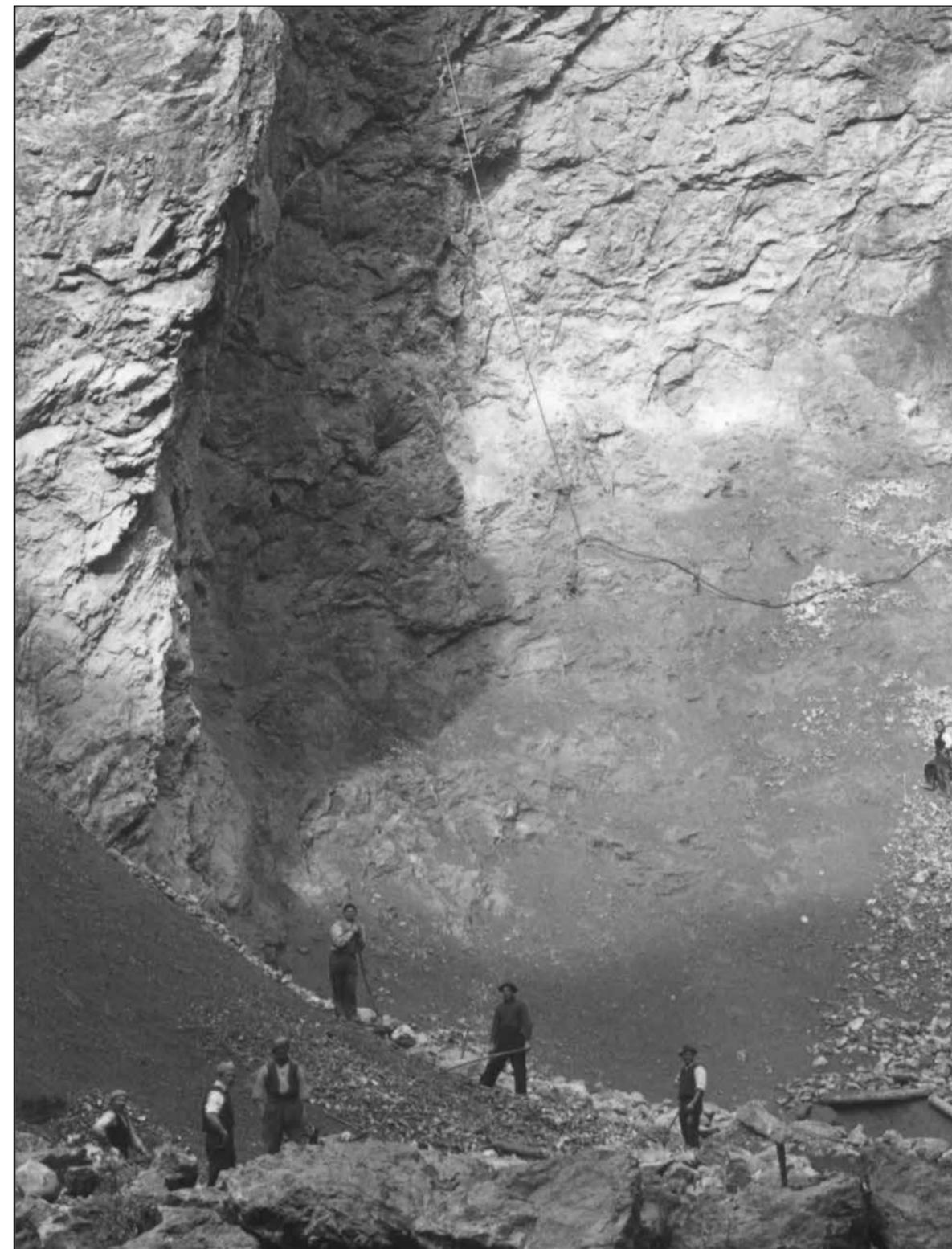


Nelle quattro immagini, rispettivamente le prime due di Negri (proprietà Dolomite), la terza TP e la quarta RP, vi è la storia di 50 anni del fabbricato dei forni; la prima foto è del 1919, la seconda del '26, la terza del 40 e l'ultima del 1970.





Nelle due immagini LAP: la parete Est della cava; si nota il solco della cascata, ma manca l'acqua, che probabilmente era stata arginata



Nelle due immagini Negri (proprietà Dolomite Franchi): la parete Nord della cava

**FAMIGLIE CONSORTILI
E
COMUNITA' RURALE IN TERRA BRESCIANA
(SECOLI XVI-XVIII)**

prof. Roberto Andrea Lorenzi

1. “Fuochi”, vicinia e famiglia consortile agli inizi del XVII secolo

Agli occhi del notevole veneziano Giovanni da Lezze, in quel 1609 della sua visita in “*Terra de Maron*” per una stima catastale di massima, necessaria al governo della Serenissima probabilmente al fine di riquantificare i gravami imposti alle comunità suddite sparse per la distesa terraferma bresciana, questa piccola comunità del Lago d’Iseo apparve di scarsa rilevanza economica e di ancor meno rilievo sociale¹. Di modestissimo ricavo, infatti, i beni immobili, e cinque sole le famiglie di grandi proprietari, tre delle quali di piccola nobiltà. Per il resto, gente minuta, per lo più attesa alla terra; poche unità ai 18 mulini di famiglia disseminati “*sopra le acque della Festola*” e all’unico forno fusorio in compartecipazione - mulini e forno che il Catastico menziona -; e pochi - ma lo deduciamo da altre fonti - anche i lavoranti impiegati a diversi folli, a due fucine, alla produzione di carbone nei boschi; ancora minore il numero di chi si dedica alle mercanzie, altra attività certamente in atto del tutto trascurata dal da Lezze. Infine, per quanto attiene l’economia ed il lavoro, nella sommaria nota del da Lezze non rinveniamo alcuna menzione di torchi o macine d’olio, certamente presenti e connessi ad una più che secolare attività di coltura lungo il Sebino.

Questa piccola comunità, così scarsamente degna di nota, conta 700 anime - come si diceva allora -, “*de quali utili 180*”, cioè maschi adulti buoni alle armi.

Lo sguardo estimatore del funzionario, però, discrimina immediatamente il valore mercantile delle terre maronesi:

“*Sopra la Terra vi sono monti alti con boschi in parte, et à basso con terre arradore di valuta le Boschive de’ scudi quattro, et le arrative migliori 100 ducati il più, essendovi solamente 200 più tra li Boschi, et terreni, che si coltivano*”².

Nobiltà e rilevanza sociale sono strettamente legate alla vasta proprietà delle terre più fertili, arative, “*vidate et olivate*”, dicono altri documenti, sulle quali sono preminenti i nobili bresciani Amici, Ermi, Maturi, e due famiglie contadine “*principal*”, i Guarini e i Caristia, la seconda sicuramente designata dal da Lezze con il soprannome³. Percentualmente scarse le terre di valore, poche conseguentemente le famiglie preminenti, nobili o contadine che siano.

Ancora più sommaria la valutazione del da Lezze nel merito alla consistenza di animali da soma, cioè buoi e cavalli, che egli stima rispettivamente in 20 paia e 80 unità, mentre trascura del tutto l’allevamento di altri animali, asini, muli, mucche da latte e capre, sicuramente di grande rilievo in una economia contadina e familiare sostanzialmente autosufficiente in tutto fuorché per le granaglie ed il sale, come viene rilevato, prima e anche molto dopo il 1609, dalle Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma⁴. Il riferimento, in chiusura delle annotazioni su Marone, alla presenza di 12 “*carrettoni*”, cioè grandi *carra* per il trasporto - una misura grossolana, già presente nell’economia medievale -, potrebbe alludere implicitamente all’attività di trasporto condotta dai cavallanti,

¹ *Il Catastico Bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610) nell’Esemplare Queriniano H. V. 1-2*, stampa anastatica, Brescia, 1973, pp. 449, r., 55

² Il più corrisponde a 333,3 mq. Una sottomisura locale, sempre usata dagli Estimi accanto al più, è la tavola, pari a mq 3,3. Per fare un ettaro ci vogliono dunque 3 più e cento tavole per un più.

³ *Il Catastico Bresciano di Giovanni da Lezze*, cit., p. 449 v., 56

⁴ “*Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma. Potestaria e Capitanato di Brescia*”, Milano, 1978, in alcune delle quali la relazione del Rettore collega giustamente la scarsità delle derrate di grani all’alterazione dei loro prezzi sul mercato, alla quale si rispondeva di solito con l’imposizione del calmiere. Così, ad es., il Rettore Bartolomeo Gradenigo, per il 1634.

un mestiere accertato altrove per lo stesso periodo in contesti socio-economici analoghi.

Potrebbe sorprendere che in una comunità così piccola, e tutto sommato politicamente ed economicamente irrilevante per Venezia, l'organizzazione comunitaria appaia invece solida ed autorevole, secondo la più lontana tradizione delle Vicinie e dei Comuni (o *Comunità*) rurali¹. Ecco la sintesi che ne fa il da Lezze.

“Il comun fa’ tre Sindici, che governano la Terra, Massaro che scode, et paga, et il Nodaro, che tien conto, ballotati dalla vicinia, et così anco un Console, che tutti hanno qualche poco di salario”.

Sindaco, massaro, notaio e console (la prima e l'ultima figure di ruolo eminentemente politico in numero variabile), modestamente ricompensati per il tempo prestato alla comunità (ma nel caso del massaro, come vedremo, con un incentivo percentuale per l'impegno ed i rischi in solido che correva personalmente) sono le quattro cariche stabili del Comune rurale, qui del tutto identificato con la Vicinia, che ne è in sostanza l'assemblea elettiva e deliberativa, presentandosi, quindi, come la forma politica originaria alla quale si era andato accordando il Comune rurale, di meno lontana nascita.

Le modeste ma indispensabili entrate comunitarie, che derivano unicamente dall'incanto annuale dei boschi comunali, ammontano a 100 ducati l'anno, *“et con essi si pagano le gravezze del Commun”.*

L'organizzazione viciniale, in questo inizio del XVII secolo, è già antica, poiché sicuramente già attiva alla fine del XV secolo, quando Marone non raggiungeva i 600 abitanti.

Il da Lezze, in apertura della sua nota, afferma che i 700 maronesi sono raccolti in *“fuoghi n. 60”*. Il *“fuoco”* era anticamente l'abitazione di famiglia che, in quanto tale, designava l'intero gruppo-famiglia. Se ne deduce che il da Lezze, persistendo nell'utilizzo dell'antica categoria descrittiva del *“fuoco”*, all'inizio del XVII secolo probabilmente già inoperante nei fatti, ci consegna l'immagine di una struttura familiare a ceppo, che vede, cioè, la convivenza di almeno due generazioni della stessa discendenza e che sarebbe quindi composta da 11,6 membri, di cui 3 maschi adulti abili alle armi (sicuramente il *paterfamilias* e due figli o addirittura tre figli maschi, se il padre è già morto). Si dovrebbe concludere di trovarci in presenza di una famiglia formata da due nuclei parentali diretti e, forse, anche da alcuni membri esterni aggregati in funzione servile.

Ma sappiamo dall'Estimo del 1573 - che precede dunque di oltre un trentennio il Catastico del da Lezze - della rilevazione di ben 146 case, corrispondenti quasi sommariamente alle abitazioni di altrettanti nuclei famigliari disseminati in Marone e nelle sue quattro frazioni. Benché da questa somma vadano sottratti gli edifici destinati al lavoro, che pure sono censiti (mulini, folli, forno fusorio, alcune case sparse edificate su suoli agricoli sfruttati, case del beneficio parrocchiale, e poco altro), il numero delle case di abitazione rimane molto superiore alle sessanta unità. Inoltre, di queste 146 case ben 113 (79%) sono dislocate nei nuclei abitati, cioè in Marone e nelle sue frazioni o contrade, mentre le restanti si qualificano come case sparse. Di quelle dislocate nei nuclei urbani si può certamente congetturare che dovessero essere tutte o di abitazione, o ad occupazione mista di abitazione ed attività lavorativa (mulini, folli, segheria ecc.). Si può, quindi, più credibilmente concludere che, al

momento della ricognizione del da Lezze, la comunità di Marone, della consistenza di 700 *“anime”*, fosse formata da nuclei famigliari che occupavano circa la totalità delle 113 case del centro, delle frazioni e delle contrade. Saremmo conseguentemente di fronte a nuclei famigliari mediamente composti da 6,19 persone, tre delle quali maschi adulti abili alle armi: il padre e i due figli maggiori maschi, o, in alternativa, tre figli maschi, di cui almeno uno maggiorenne che ha assunto il ruolo di capofamiglia. Questa famiglia risulterebbe pertanto formata da padre, madre, almeno due figli maschi adulti, altri due figli minori, di cui almeno uno femmina, o, in alternativa o ad integrazione di questi ultimi, da almeno un membro esterno acquisito dalla famiglia in funzione servile, situazione tutt'altro che rara presso le famiglie di antico regime, anche di non floride condizioni economiche. Questo nucleo abita ora una sua casa, benché continui a richiamarsi ad una stirpe comune ad altri nuclei famigliari della stessa comunità.

Il successivo moltiplicarsi negli atti pubblici di onomimie famigliari, fatto evidentissimo nell'estimo del 1641 e nei Libri della Vicinia del XVIII secolo, fornisce la conferma di una trasformazione profonda dell'organizzazione familiare probabilmente avviata nel XV secolo, portata a maturazione del XVI e ancora più approfondita dalle conseguenze della peste del 1630.

Una conclusione accettabile alle incertezze attorno alla struttura della famiglia rurale maronese agli inizi del XVII secolo è quella di considerare i *“fuochi”* della comunità come i ceppi originari di famiglie che, a questa altezza cronologica, si sarebbero invece già moltiplicate e scisse, assumendo la configurazione di famiglie nucleari.

Ai tempi del da Lezze, però, sopravviveva ancora la designazione dei ceppi famigliari originari come *“fuochi”*, e conseguentemente la loro partecipazione alla Vicinia avveniva tramite la presenza in assemblea dei rispettivi *capifuoco*, che, benché divenuti capi di famiglie nucleari, continuavano a rappresentare tutta la loro *“gens”*, tutti i Guerini, tutti i Valotti, tutti i Gigola, tutti gli Zini ecc. di Marone, 700 *“anime”* organizzate in soli 60 *“fuochi”*.

Gli estimi del XVI e del XVII secolo, e ancor più i settecenteschi Libri della Vicinia, che analizzeremo successivamente, confermano questo tipo di organizzazione. Intanto, va osservato che il termine *“fuoco”* rimanda palesemente a stirpi o famiglie plurime, frondose come alberi rigogliosi, il cui cognome non casualmente è contrassegnato dalla preposizione *de* seguita dall'ablativo plurale: de Guerinis, de Valotis, de Gigolis, de Zinis ecc.

Questo modo di comporre cognomi nasconde una traccia arcaica, molto importante anche per determinare la configurazione originaria della famiglia che nel corso dei secoli XVI-XVIII è divenuta sicuramente nucleare. Esso rimanda, infatti, all'origine della proprietà consortile, vale a dire a gruppi umani aggregati dalla comune proprietà terriera di *“sortes”*, cioè di terre assegnate in età imperiale romana a veterani, o, in età barbarica, occupate da comunità parentelari a struttura clanica insediatesi sulle medesime terre.

Il *“fuoco”* di cui continua a parlare il da Lezze risulta, dunque, essere un gruppo consortile, una sorta di clan formato da più o meno numerose famiglie nucleari, che tuttavia si riconoscono per una comune origine sociale (non, quindi, primariamente biologica). La preposizione di famiglia *“de”* non rimanda, quindi, necessariamente ad un unico antenato¹, non ci riporta a nessun fondatore della

¹ Sull'origine e l'ordinamento delle Vicinie, Roberto Andrea Lorenzi, *Medioevo camuno* (1979), Università popolare di Valcamonica-Sebino, 1991, 2.a, cap. V.

¹ Cosa che non si può, però, neppure generalmente escludere, dato che la *fara*, che troviamo presso i Longobardi ed i Burgundi, riporta *“ad un gruppo stabile, composto ovviamente solo di parenti, all'interno della marcia nomade”*. (F. Engels, *“L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato”*, Roma, 1974, pp. 163-164). Anche nel merito a questo problema rimando a Roberto Andrea Lorenzi, *Medioevo camuno*, op. cit., cap. 1.

stirpe, ma segnala l'associarsi di un gruppo all'interno di una comunità distinguibile per una specifica strutturazione economico-sociale, un aggregato *consortile* nel significato strettamente etimologico di quest'ultimo termine, che serviva a designare coloro che godevano indivisamente (*cum*) di terre venute in qualche modo nella loro disponibilità (*sortes*).

A questa basilare ed arcaica struttura sociale - che definiremo *famiglia consortile* - si andò poi affiancando la Vicinia, le cui prime consistenti tracce risalgono al IX secolo dell'era volgare e che in origine è l'aggregazione di *vicini et consortes*, cioè di piccoli gruppi umani, rurali e stanziali, di cultura omogenea, che si distinguono per l'uso indiviso di terre e beni una volta demaniali (imperiali o regi), terre e beni rimasti poi al margine dell'economia, dunque di scarso apprezzamento. La formazione dell'istituto viciniale si perde nell'oscurità delle dinamiche sociali dei secoli che seguirono dappresso il crollo dell'Impero romano d'Occidente (a. 476), segnati dall'incontro di due civiltà: quella romana, con la sua organizzazione agraria in *villae, municipia, pagi e massae*, e quella germanica, con la sua organizzazione sociale e militare errabonda e razziatrice, che, nei lunghi periodi di insediamento sulle terre, evidenziò la comune appartenenza "barbarica" degli uomini liberi (*Arimanni*) attraverso l'usufrutto indiviso delle *sortes*, cioè delle terre, dei boschi e delle foreste, delle radure, delle acque e dei pascoli, alle quali avevano accesso solo gli appartenenti (e poi i diretti discendenti o assimilati) della *gens* che per prima aveva preso possesso di questi beni con il suo insediamento stanziale. Credo che quelle del IX secolo possano essere ritenute le prime testimonianze dell'esistenza della Vicinia nei territori di Bergamo e Brescia¹.

L'istituzione viciniale - che era di per sé un organismo consuetudinario - rispondeva, dunque, ad un gruppo sociale allargato remotamente fondato sull'uso comunitario di terre e beni economici indivisibili e sostanzialmente di sussistenza. Non è dunque forse un caso che negli Estimi la Vicinia sia designata a volte con il termine di *Comunità*, evidentemente avvertito come lemma distinto da *Comune*.

L'insieme di questi due aggregati, la famiglia clanica e la Vicinia, ambedue originariamente consortili, fin dal XVI secolo prenderà il nome collettivo di *"antichi originarii"*.

2. Dalle pergamene parrocchiali del XVI secolo: una comunità in movimento

Altri documenti precedenti di alcuni decenni la stima del da Lezze, risalenti attorno alla prima metà del XVI secolo o di poco posteriori (il più antico è del 1529; il più tardo del 1563), ci offrono un'immagine diversa, meno statica ed anche economicamente più viva di questa piccola comunità sebina che non quella fornitaci dal da Lezze, nel suo vivere quotidiano segnata da rapporti societari e da traffici, da alleanze famigliari e strategie economiche di conservazione o incremento dei beni.

Si tratta di undici pergamene ancora conservate presso l'Archivio parrocchiale di Marone². Dal loro spoglio possiamo ricavare non pochi cognomi di famiglie

maronesi di lunga persistenza storica, che appaiono tutt'altro che diseredate e prive di importanza economica, e che quindi allargano (e di molto) lo striminzito elenco delle famiglie notabili fornitoci poi dal da Lezze. Ne do di seguito l'estratto. Accompagnano la designazione famigliare - in latino notarile del '500 - le forme volgari di ciascun cognome (secondo l'accertamento condotto sull'Estimo comunale del 1573¹), i nomi propri ricorrenti più di una volta e la segnatura della pergamena in cui si sono rilevati cognomi e nomi.

Tabella 1

Spoglio nominativi famiglie maronesi presenti nelle pergamene del XVI secolo

1. de Valotiis (Valotti) - Battista, ricorrente in 3 pergamene - perg. 1, 7 e 8. Il padre di Battista, Apollonio, proviene da Parzanica ed è quindi immigrato in Marone.
2. de Guerinis (Guerini o Guerrini) - ricorrente in 6 pergamene - 1, 2, 3, 7, 8, 10. Nella 2.a e nella 3.a, Guerino, figlio di Merito, lascia beni al figlio Betino.
3. de Caccis (Caccia) - una sola ricorrenza (perg. 1.a, Giovanni de Caccis). Il cognome è forse una trasformazione-variante di de Cazzis (vedi *ad vocem* qui sotto).
4. de Gigolis (Gigola/Zigola) - Marco Antonio, in perg. 1, 2, 8, 9, 10. Presenti, inoltre, i fratelli Giuseppe, Tonino e Francesco, figli di Filippo de Gigolis; i fratelli Filippo e Francesco, figli di Battista de Gigolis; Iacopo figlio di Stefano de Gigolis (perg. 10).
5. de Fenarolis (Fenaroli) - due ricorrenze (perg. 2.a e 5.a).
6. de Gittis (Gitti) - 4 ricorrenze (perg. 2, 3, 7, 9).
7. de Balditiis (cognome poi scomparso) - 1 ricorrenza (perg. 3).
8. de Cazzis o de Cazis (altre varianti Cazza/de Caccis?) - (Cazzi-Caccia?) - 3 ricorrenze (perg. 2, 3, 8).
9. Gaia (notai maronesi) - (invariato) - Alessio e Cristoforo, 4 ricorrenze (pg. 3, 4, 7, 8).
10. de Zano (o Zani) - (Zani) (derivato: Zanotti?) - 1 ricorrenza (perg. 3).
11. de Berardis (Berardi) - 5 ricorrenze (pg. 4, 5, 6, 7, 10).
12. de Zinis (Zini) - 2 ricorrenze (perg. 7, 10).
13. de Baldessariis (Baldessari) - 2 ricorrenze (perg. 4, 7).
14. de Zarba (Zarba) - 1 ricorrenza (perg. 7).
15. de Bottis (Botti) - 2 ricorrenze (perg. 7, 9).
16. de Bontempis (Bontempi) - 1 ricorrenza (perg. 8).
17. de Lafranchis (Lafranchi) - 1 ricorrenza (perg. 8).
18. de Maturis (Maturis e Maturi) - due ricorrenze (perg. 5, 6).
19. de Bonellis (Bonelli) - due ricorrenze (perg. 6, 9).
20. de Belasiis (Belasi-Belazzi) - 1 ricorrenza (perg. 11).

Questo risultato dello spoglio dei cognomi famigliari ci consegna in buona parte l'elenco delle famiglie maronesi che - aggiunte poche altre - anche nei due secoli seguenti presenteranno rapporti economici di rilievo con la proprietà e i beni di cui dispongono ed anche con la comunità locale. Tranne i de Chiochis,

¹ Rispettivamente dell'842 e dell'847. Cfr. Roberto Andrea Lorenzi, *Medioevo camuno*, op. cit., 2.a, p. 68.

² Trascritte da Daniela Omodei, *"Contributo alla catalogazione delle pergamene del Sebino: le pergamene dell'Archivio parrocchiale di Marone"*, Tesi di Laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore, Sede di Brescia, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 1997/1998, relatore A. Masetti Zannini.

¹ Conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Marone. Trascrizione di Roberto Predali

cognome di famiglia attestato talvolta in Marone nei secoli a seguire ma che proviene da Zone (perg. 11), tutti i cognomi emersi dalle pergamene parrocchiali sono ricorrenti nei due Estimi presi qui in considerazione e nei *Libri della Vicinia* di Marone del XVIII secolo.

Il valore rilevante delle undici pergamene private dell'Archivio parrocchiale consiste nel restituirci, almeno in parte, quello che possiamo individuare come l'insieme dei gruppi famigliari maronesi degli "*antichi originari*", che disponevano con una certa larghezza di case, terre e denaro ricavato da vendite, permutate, censi, livelli e fitti dei loro immobili, ma che avevano anche direttamente a che fare con la gestione dei beni comuni, caratterizzati dall'indivisibilità propria dei possessi viciniali, come meglio emergerà dalla documentazione del XVIII secolo, inerente, cioè, un periodo in cui le prerogative degli "*originari*" subiranno l'assedio dei "*nuovi originari*" e il riordino normativo dello Stato veneto.

Il ricorso al notaio da parte di queste famiglie avviene per cessioni di terre e case a terzi, per eredità e transazioni all'interno del nucleo familiare "originario" (o, comunque, paterno), per attestazioni di solvenza avvenuta su censi e livelli o relative a dichiarazioni dotali attinenti giovani donne andate spose.

Va da sé che la possibilità che quanto emerge da questo limitato numero di documenti possa avere valore generale è molto modesta: anche qui vale, infatti, l'avvertenza di Marc Bloch, che saggiamente affermava che "*i contadini non coltivano pergamene*". Tuttavia, questo valore potrebbe crescere di peso specifico, se poniamo mente al fatto che le nostre undici pergamene mettono in luce alcuni fondamentali rapporti sociali ed economici tra soggetti appartenenti a ceti rurali possidenti, dunque non di contadini nullatenenti o espropriati. Il ricorso al notaio, in quei secoli lontani, è di per sé un indizio di appartenenza censitaria socialmente distintiva verso l'alto.

Siamo così messi di fronte a soggetti che non si accontentano di fruire di beni, ma li mettono in circolazione, fanno affari; siamo in presenza di contraenti economici già pienamente consapevoli del valore mercantile dei beni di cui dispongono.

Un'analisi dettagliata della fattispecie economica di questi atti notarili dà, infatti, i seguenti risultati:

1. atti di compravendita di pezze di terra: perg. 1, 6, 8;
2. atti di affrancamento da livelli e contratti agrari: perg. 2, 5, 7;
3. cessione di beni per eredità: perg. 3;
4. dichiarazioni e cessioni dotali: perg. 4, 9, 11;
5. disposizioni testamentarie: perg. 10.

Ognuna di queste fattispecie economiche merita qualche rilievo di merito.

Atti di compravendita di pezze di terra: perg. 1, 6, 8

Dalle tre pergamene di compravendita emerge con chiarezza la natura variegata del suolo agricolo maronese. Fortemente caratterizzato dalla presenza di prato, bosco, castagneto, a tratti dominato dal salice, perché paludoso (*salisivo*), è difficilmente adatto ad ospitare colture di avvicendamento e mercantilmente più apprezzate, proprie dei terreni arativi. Le pezze di terra coltivate a vite e ad olivo, colture che si presentano alternative sia al prato-bosco, sia all'arativo, sembrerebbero in questa prima metà del '500 economicamente ancora poco apprezzate, dato che nessuna delle tre

transazioni le riguarda e come risulterà ancora più chiaramente dall'analisi della pergamena n. 7.

Atti di affrancamento da livelli e contratti agrari: perg. 2, 5, 7

Questo secondo tipo di atti richiama da vicino i contratti di sfruttamento del suolo dei secoli passati, caratteristici del Medioevo agrario, in particolare il contratto di enfiteusi esplicitato nella perg. 7, forma di contratto che si configura come una cessione a tempo lungo (29 anni) del dominio utile di un suolo, scelta di per se stessa al di fuori da ogni dinamica propulsiva di mercato. In questa permanenza di forme contrattuali antieconomiche, caratteristiche dell'economia di sussistenza, sembra di potere ravvisare una arcaica noncuranza del bene immobile in quanto bene economico, ancora più evidente per il fatto che la pezza ceduta in enfiteusi è "*aratoria, vitata et olivata*" - dunque di sicuro valore - e solo in parte prativa.

Cessione di beni per eredità: perg. 3

Quest'atto notarile - steso nella casa di un Guerini di Marone, evidentemente molto benestante - non è altro che una cessione ereditaria effettuata da un padre in favore del figlio, al quale lascia una terra in parte arativa e in parte a prato e a oliveto, sita in contrada della Volta, ed un'altra in contrada Bagnadore. Il padre affranca, inoltre, il figlio dai livelli che questi gli pagava e in più gli dona una somma in denaro di sei lire e sedici soldi.

Osserviamo che la cessione ereditaria viene attuata dal testante in vita, si può supporre per debiti contratti dal figlio beneficiario o, forse, in prossimità del matrimonio di quest'ultimo.

Dichiarazioni e cessioni dotali: perg. 4, 9, 11

Sono atti notarili di dichiarazioni dotali ricevute (4) o di cessioni di beni in dote. Due dei tre atti riguardano donne, beneficiarie precisamente dai fratelli (4) e dal padre (9). Anche la pergamena 11 è una "*charta dotis*", con la quale Bitino di Chiochis di Zone e sua moglie Fiore dichiarano di avere ricevuto da Marco Antonio e Giovanni Girolamo de Belasiis di Marone - forse fratelli di Fiore - una certa somma per il pagamento del livello di una casa in Ponzano. Sembra conseguente a questa ammissione che, nel prosieguo del documento notarile, Bitino investa la moglie Fiore dei suoi beni mobili ed immobili.

Dai documenti emerge chiaramente che è consuetudine in questa comunità sposare le ragazze da marito appartenenti a famiglie che dispongono di beni immobili e rendite - e che sono collocate sotto tutela dei maschi di casa, dei fratelli in mancanza del padre - con la gratifica di una dotale.

Disposizione testamentaria: perg. 10

La pergamena dieci, del 2 febbraio 1563, presenta le disposizioni testamentarie dettate da Antonio di Berardo Gigoli - un proprietario di rilievo residente a Ponzano di Marone, che nelle nostre pergamene è già apparso alla n. 8 e alla n. 9 con il nome più esteso di Marco Antonio - in favore della propria anima e degli eredi. Forse Marco Antonio Gigoli è gravemente malato, o forse già in punto di morte, perché l'atto è redatto "*in domo cubicularia*", cioè nella casa di residenza

del testatore in Ponzano, casa in cui Antonio “tiene letto” (in latino, “*cubiculum*”) ed anche perché contiene le disposizioni per la salvezza della sua anima.

Parte del suo denaro è destinata, quindi, alla celebrazione di messe gregoriane; 20 lire planette alla Chiesa di S. Pietro e un ducato in cera alla Chiesa di S. Martino. Inoltre, Antonio dispone caritatevolmente che 24 “*furmenti in pane cocto*” siano distribuiti in sette anni, a Natale e a Pasque, ai poveri del paese.

Ripartisce il resto dei propri beni mobili ed immobili tra gli eredi: le sorelle Maria e Agata, la figlia Caterina, la nipote Simona - figlia di suo fratello Tonino -, la moglie e la cognata, che pure si chiama Caterina.

3. Dalle pergamene, prime osservazioni sulla famiglia rurale del XVI secolo

Dagli atti sopra escussi possiamo ricavare alcune osservazioni più generali, attinenti le condotte delle famiglie maronesi benestanti sia al loro interno, sia nei rapporti con soggetti esterni, della comunità e non.

Queste famiglie posseggono solitamente i loro beni indivisamente, tant'è che, nel caso decidano di cederne in parte, i componenti adulti maschi (dunque, il padre, se ancora vivo, ed i suoi figli, oppure fratelli, se il padre è morto) sono tutti presenti all'atto notarile o concedono esplicita delega ad uno di essi, come è evidente dall'atto contemplato nella sesta pergamena del 24 settembre 1543 riguardante la vendita di una pezza arativa e “*arboriva*”, con stalla, nella remota contrada di Santa Maria della Rotta. In esso, il sig. Antonio, figlio di Firmo di Marone (quasi certamente il de Bonellis già presente nell'atto della perg. 9) vende e cede questa pezza “*iure proprio in perpetuum ad purum, mundum, liberum, franchum et expeditum alodium*”, cioè in totale disponibilità, al sig. Marco Antonio Berardi di Marone, presente per trattare anche a nome dei fratelli Giovanni Girolamo e Tonino.

4. “Cittadini” e “contadini” nell'Estimo del 1573

Indizi più fitti dell'organizzazione socio-economica della comunità di Marone ci forniscono gli Estimi del 1573 e del 1641, ambedue puntigliosamente trascritti ed annotati da Roberto Predali¹.

Nel primo dei due Estimi compaiono 21 dichiaranti “*cittadini*” - cioè persone che dichiarano di avere beni nel Comune di Marone, ma che abitano altrove, solitamente in città (Brescia o anche Bergamo) -, a fronte di 136 dichiaranti “*contadini*”, cioè maronesi a tutti gli effetti.

I beni che il primo gruppo di contribuenti possiede nel comune di Marone è stimato pari a lire 45711, a fronte della “*summa dell'havere de Contadini*” pari a lire 122421. Dunque, mentre i “*cittadini*” dispongono di beni e risorse pari a lire 2176 pro capite, i “*contadini*” invece ne dispongono mediamente solo per lire 900 pro capite. Insomma, una piccola élite di 21 persone (o famiglie “*cittadine*”) dispone di quasi un quarto delle intere sostanze stimabili presenti sul territorio comunale. Questa situazione può anche spiegare il divario tra i due debiti, accertati dall'Estimo in sole lire 138 per i “*cittadini*” - una somma del tutto trascurabile, di circa lire 11 pro capite - ed in complessive lire 12413 per i “*contadini*”, una somma da ritenersi invece cospicua, di lire 91 pro capite.

Tra i “*cittadini*” alcuni contribuenti abbienti si collocano, nella scala della ricchezza, ben oltre la media: secondo tra i possidenti è Giambattista

Gaioncelli¹, che, pure iscritto nell'Estimo di Lovere, dove abita, è cospicuo contribuente anche a Marone, perché, oltre a casa con pertinenza arativa e altre terre per un'estensione di 1100 tavole da cui ricava annualmente frumento, segale, vino, fieno, olive, riscuote livelli e crediti per lire 845 e fa mercanzie di biade, vino, lana per lire 1160. Il valore complessivo dei suoi traffici e delle sue sostanze maronesi ammonta a lire 9421. I fratelli Andrea e Francesco del *quondam* Antonio Maturi posseggono ben 3988 tavole di terra e beni per una stima complessiva di lire 4207; i fratelli Ippolito, Bernardo ed Ercole, figli di Orfeo del Dosso (Dossi) da Sale Marasino, dispongono di 975 tavole di terra da cui ricavano livelli, e due folli, per complessive 3009 lire; gli eredi di Filippo Cusini, detto Chrisini, si segnalano con 2318 tavole e 2339 lire; Giovanni Francesco del *quondam* Giovanni Cressino, per 3183 tavole e 2317 lire. Su tutti primeggiano, però, i fratelli Ierma, figli del *quondam* Bernardino, che oltre a terre e boschi, posseggono due fucine e un forno fusorio per la lavorazione del ferro e fanno mercanzia di ferro, carbone e legna (un poco anche di vino), ricavando dal complesso delle loro attività ben 12644 lire.

Ma anche nella lunga lista dei “*contadini*” incontriamo contribuenti benestanti, se non ricchi o per terre al sole, o per mercanzia, o perché esponenti di particolari e remunerative professioni. Quest'ultimo è il caso dei Gaia, la famiglia di notai estensori di alcuni atti delle pergamene precedentemente analizzate. Tra i pochi sicuramente ricchi Antonio Zino (Zini), con lire 4315, che primeggia tra i “*contadini*” ed anche tra gli Zini, scarsamente e modestamente rappresentati nell'Estimo, se si fa salvo un Thomas Zino con le sue 791 lire planette.

L'Estimo elenca diversi soggetti e famiglie i cui cognomi abbiamo già incontrato tra i contraenti o i testimoni degli atti delle pergamene. Tornano frequentemente i Guerini, i Gigola, i Cazzi, i Bontempi, i Gitti.

I Guerini appaiono come il gruppo familiare più esteso e di più solide sostanze, insediati soprattutto nella frazione di Vesto. Mateo del fu Comino gode di lire £ 1894 di rendite; Lorenzo e i suoi fratelli, pure di Vesto, figli del defunto Marino, di 1972; Andrea del defunto Marco Gueri (Guerino/i), sempre abitante nella medesima frazione, di 1165 e suo fratello Batta di £ 1364; Zovan Piero del defunto Comino (dunque, quasi sicuramente fratello di Mateo Guerini di Vesto) di £ 1032, di cui 100 da mercanzia e 100 da livelli; Antonio di Gueri (Guerino/i), pure di Vesto, £ 768; gli eredi di Giovan Maria Guerini, della Contrada del Gallo, £ 603, di cui 225 del valore di una parte su dodici del forno fusorio di Marone. A queste famiglie di Guerini benestanti si accompagnano altre famiglie omonime di più modeste rendite: Giacomo e fratelli Guerini di Vesto, per £ 455, con una “*calchera*”² che rende loro £ 60; Donato Guerini, per lire 445; Andrea di Donato Gueri (figlio del precedente), abitante in Contrada Sedesella, per £ 430.

Anche la consistenza delle altre famiglie originarie è apprezzabile per numero e rendite. I Gigola aprono con Toni di Bernardo di Zigoli, per £ 437, proseguono con Comino de Gigoli, detto Binello, per £ 467 e Francesco di Gigoli della Contrada di Ponza, per £ 915; sempre alla Ponza sta il più modesto Felino de Zigoli, che denuncia £ 187 più 44 per la casa e poco altro. Chiudono in gloria con Zoan Francesco di Gigola, detto Cischi, della Contrada di Colpiano, per £ 1316.

¹ Nella breve lista dei *cittadini*, oltre a Giambattista, compaiono altri quattro Gaioncelli: Ludovico, Bernardino, Giovanni Giacomo e Giovanni Battista, tutti da Lovere e probabilmente tutti parenti. Tra i vicoli loveresi prossimi al lago, ve ne è ancora oggi uno chiamato Gaioncelli.

² Lemma regionale per fornace.

¹ Materiale fino ad ora non pubblicato. Ringrazio l'Autore per avermene concesso l'uso.

I Cazzi si distinguono con Tomas Cazza della Contrada della Piazza, che denuncia £ 554 di rendite immobiliari, più £ 28 di mercanzia, probabilmente derivate dalla vendita dell'olio che produce, poiché possiede un torchio. Emergono in questo gruppo parentelare Piero di Battista di Cazzi, con £ 2231 di rendite, e i fratelli Lorenzo, Piero e Giorgio, della Contrada di Marone dove hanno casa con stalla, per una rendita di £ 1625.

Anche i Bontempi si presentano in sequenza: aprono con £ 521 gli eredi di Zovan Bontempo, seguiti da Toni di Maffeo, con £ 506, Piero del defunto Piero della Contrada di Colpià (Colpiano), per £ 944, comprensive di casa con piccolo torchio, terre e stalletta, Giacomo, abitante nella stessa contrada, per complessive £ 579 e Agostino, pure di Colpiano, per £ 509. Per sostanze si pongono in testa a questa consorteria famigliare Bartolomeo e Petro Bontempi, sempre di Colpiano, con £ 1805.

I Gitti (de Gittis) aprono con Comino *quondam* Antonio, per £ 868, proseguono con Piero e Bettino, fratelli mugnai del fu Francesco di Contrada di Pozane, con £ 748 (un asino compreso), con Mathé, che dispone di una casetta e di beni stimati £ 486, con Gaspar di Gitti, con £ 592, con Camillo, che appare tra i meno abbienti con le sue 145 lire, ma dice di ricavarne altre 30 dal possesso di 1/6 del mulino di Contrada della Volta. Un Salvatore di Gitti ed i suoi fratelli, poi, stimano oltre le £ 1000, essendo proprietari di due mulini (£ 473) terre arative e una stalla (£ 532), oltre che di casa. Antonio de Gitti abita invece in Contrada del Forno, dove ha casa con orto; ma possiede un'altra casa in Contrada de Palazzi, terre ortive e coltivate, vitate ed olivate, prative e boschive, per un totale che supera le 1100 lire planette. Altri Gitti, benché, stando all'Estimo, meno abbienti, se la cavano comunque abbastanza bene, come quel Gio. Maria della Contrada della Ponta, che possiede una modesta casa (£ 22) e terre utili per £ 511. Ma anche tra le famiglie dei *de Gittis* c'è chi primeggia: è il caso degli eredi di Piero di Gitti della Ponta, con le loro 1252 lire, a cui ne vanno aggiunte 44 per 4 vacche da latte.

Gli altri nominativi di famiglia da noi riscontrati nelle pergamene cinquecentesche o sono scomparsi da questo elenco di contribuenti, o si sono ridotti. Ancora meno sono coloro che rivestono un certo rilievo economico, come è il caso di quel Francesco de Zoan de Baldesar, della frazione di Colpiano, sicuramente appartenente ai *de Baldessariis*, residenti qui almeno dal XVI secolo, che si segnala per le sue 781 lire planette. Fanno parzialmente eccezione i Cristini (*Cristi/Chrestì*)¹, un cognome che ricorre una prima volta nella forma dialettale di *Cristi* e designa un modestissimo ed anonimo contribuente di Pregazzo erede di Piero di Cristì, ed altre due volte nella forma di Chrestì, la prima per l'iscrizione di Stefano, possessore di casa con corte e orto in Contrada dei Faghét e di pezze di terra sparse, per una stima complessiva di £ 775; la seconda per designare un Jacomo de Chrestì che detiene un "cortivo" al Pregazzo, diverse terre arative, "vacche in sozzo, et capre", ed altro ancora, per una stima complessiva di £ 1435.

Dal breve elenco dei contribuenti "cittadini", invece, si dichiarano chiaramente non maronesi alcuni cognomi (e quindi famiglie) pure emersi dalle pergamene: i Maturi, i Fenaroli, i Firmi, i Chrisini (soprannome degli eredi di Filippo Cusini) e i Cressino, forse cognome variante fonetico del precedente, a cui ora si aggiungono i Dossi, gli Ierma, i Mafetti, gli Oldofredi di Iseo, i Foresti dalla

Bergamasca, i Gaioncelli da Lovere, tutti forestieri con interessi economici nel Comune di Marone.

Dalla dislocazione delle terre segnalata nell'Estimo, concludiamo che le frondose stirpi dei Guerini, dei Gigola, dei Cazzi, dei Gitti, ma anche e più modestamente famiglie meno estese, come quelle degli Zini, si sono insediate in alcune contrade e frazioni del Comune di Marone, quasi una spartizione consensuale e tacita del territorio, sulle cui terre svolgono le comuni e consuete attività di coltura, boschive e di allevamento.

5. I beni del Comune e della Vicinia nell'estimo del 1573: gli Enti equilibratori

L'Estimo cinquecentesco ci fornisce anche un'informazione puntuale sui beni collettivi, distinguendo chiaramente i beni del Comune di Marone da quelli della Comunità di Marone. Congetturo che con il termine di *comunità* il documento intenda riferirsi alla Vicinia, a quell'organismo assembleare e rappresentativo che nel Settecento sarà anche noto come alla *Società degli Antichi Originari*.

Il divario tra il valore stimato dei beni del Comune e quello dei beni viciniali è enorme, così come la distanza tra le terre possedute dal primo e quelle godute dal secondo istituto.

Mentre, infatti, il Comune possiede 67800 tavole di terra per un valore di £ 26.443 (comprensivo di una stalla su terreno vitato), la Comunità (Vicinia) dispone di sole 2072 tavole di terra, per un valore di £ 862. La tipologia delle terre possedute dai due enti comunitari è, invece, assai simile: predomina il bosco, in parte di castagno, mentre le terre arative sono di modesta estensione.

Il Comune possiede, inoltre, una casa con mulino a due ruote, *rasega* (segheria) e casetta abitabile, per un valore stimato di £ 1200, ed un edificio che ospita un forno da ferro, del quale è parte per 1/12, e relativa carbonaia. La Comunità, invece, gode di un solo e modestissimo introito aggiuntivo di £ 236, che le viene dagli affitti delle sue terre. In sintesi, mentre il Comune dispone di beni per 27643 lire planette, la Comunità ne dispone per soli 2108.

Ma la grande distanza tra la disponibilità economica del Comune e quella della Comunità non deve impedirci di constatare che i beni pubblici - cioè del Comune e della Comunità nel loro insieme - assommano comunque a £ 29751, una somma notevole, che va in qualche modo a riequilibrare il divario osservato tra valore dei beni in mano ai "cittadini" (£ 45711) e valore dei beni in mano ai "contadini" (oltre £ 122421).

Dunque, benché in piena evoluzione economica mercantile, questa economia rurale del XVI secolo continua in parte non irrilevante a sostenersi grazie ai beni pubblici, che fanno da equilibratore alle dinamiche selettive in atto, le quali mettono in luce il processo in atto di accentramento dei beni, soprattutto delle terre, in un numero progressivamente inferiore di mani private.

6. Intorno all'Estimo "cittadino" del 1641: disordine fiscale e processi di accentramento della ricchezza

La relazione che il Rettore veneto in Terraferma fa al Senato nel gennaio 1580 è allarmante: vi si segnalano ben 20000 morti per contagio nella sola città di Brescia ed il crollo della popolazione in tutta la provincia, che da 500000 abitanti stimati nel 1567 (ma già contratti a 460000 nel 1572), è ora ridotta "a non più di 300000 anime" a causa della guerra e della peste dell'anno precedente - la

¹ La grafia dell'Estimo è atona, ma sicuramente i due cognomi vanno letti Cristì e Crestì, secondo la regola del troncamento propria dei dialetti lombardi.

grande epidemia del 1579 - “per il che tutti si lamentano, che non si trovano lavoratori, che lavorino le possessioni”¹.

In realtà, quella feroce peste non si presentava come un evento troppo eccezionale, se non forse per l'accresciuto numero delle vittime, e neppure come l'ultima, né la più grave. La demografia del Bresciano dal 1562 al 1733 - almeno per le stime storiche che ci consegnarono i funzionari dell'antico regime - mette in luce come le pestilenze fossero ricorrenti, endemiche: dai 300000 abitanti stimati nel 1562 (di cui 41000 della città capoluogo), ai 500000 del 1567, che rappresentano in assoluto il picco demografico prima del 1745², ai 460000 del 1572, ai 300000 del 1580 che si mantengono pressoché tali fino alla devastante pestilenza del 1630, che pesò a tal punto che nel 1650 l'intera popolazione bresciana si era ridotta a 164000 unità. Solo il 1733 segnerà, con la risalita della popolazione della provincia a 360000 unità, un lungo considerevole incremento in atto, che si può ritenere concluso nel 1745, anno per il quale il Rettore in Terraferma stima il totale dei “*sudditi*” bresciani in 600000 unità.

Alle gravi cause endemiche (guerre e pestilenze) di questo irregolare andamento demografico di segno lungamente negativo va aggiunta la costante penuria di derrate e, soprattutto, di grani che caratterizzò tutto il periodo della dominazione veneziana del Bresciano.

Tra l'ultimo ventennio del XVI secolo al primo trentennio del XVII si verificò una tale contrazione di braccia utili al lavoro agricolo e un riapprezzamento dei grani talmente enorme, che ne derivò una rivalutazione economica di notevole rilievo delle terre arative e coltivate, rivalutazione che si tradusse in una corsa al loro accaparramento da parte dei ceti proprietari, in un progressivo esproprio dei piccoli contadini possidenti ed in una accentuazione delle povertà, che andò traducendosi in reale miseria.

Il “*formar l'estimo*” era un obiettivo che, in queste condizioni, diventava sempre più necessario per Venezia. I tentativi per raggiungerlo, principati con l'estimo del 1527 e proseguiti poi con una catena dai risultati frustranti negli anni 1580, 1625, 1628, 1629, 1636, 1637, cercarono una nuova verifica di efficacia nel 1641, senza, tuttavia, raggiungere i risultati sperativisti che gli organismi politici veneziani si daranno lo stesso compito per gli anni 1644 e 1667.

L'Estimo del 1641 (a questa altezza cronologica, Marone ha 778 “*anime*”)³ ci fornisce uno specchio di queste dinamiche sociali nella forma che esse presero in una piccola comunità rurale.

Esso è tripartito, secondo la consuetudine invalsa, in Estimo dei “*cittadini*”, Estimo dei “*contadini*”, Estimo del “*clero*”.

Nel breve elenco dei 13 contribuenti “*cittadini*”⁴, ritroviamo gli Ierma (Hirmi), i Fenaroli, i Cressini (probabilmente i Chrisini del 500), i Dossi, i Foresti. Fin qui

sembrerebbe una situazione rimasta sostanzialmente imm modificata rispetto all'Estimo del 1573, ma questo nuovo Estimo presenta qualche sorpresa. La prima consiste nella “*forestierizzazione*” dei Gaia, la famiglia di notai che nell'Estimo precedente e nelle pergamene del '500 compariva come originaria. Da questo Estimo del XVII secolo veniamo invece a sapere che i Gaia si sono trasferiti a Lovere. Si tratta di due famiglie di cugini, quella di Giovanni Bettino e fratelli, figli del defunto Bernardino, e quella di Pietro e fratelli, figli del defunto Ottavio di Gaia di Caliarì. L'aggiunta di un secondo cognome ha sicuramente funzione distintiva di un ramo della famiglia notarile, che nel frattempo si è estesa. Compagnono poi, con numero a parte, un Giovan Bettino e fratelli Gaia, pure di Lovere.

La seconda novità fornitaci dall'elenco dei “*cittadini*” è data dall'ingresso di nuovi contribuenti, precedentemente assenti. Sono soltanto due, ma non dello stesso peso: Carlo Andrea Galitiolo (Galizioli), un soggetto del tutto nuovo, dispone soltanto di una pezza di terra, per un valore stimato di £ 4 e 10 soldi¹, ma Pietro del defunto Bartolomeo Almici - che dispone di “*una casa murata, cuppata, cilterata, con loza, portico, et ara seco tenente con corpi quattro terranei, et altri tanti superiori, in contrada del Porto*”, casa che viene stimata in £ 300, e che possiede anche un altro complesso più rustico, valutato in £ 50 - si è fatto molto ricco riscuotendo censi e livelli sulle terre che ha ammassato nei lunghi anni di penuria comune e di incremento della miseria. I suoi averi sono stimati complessivamente per £ 9360.

Lo segue a non troppa distanza un altro Almici, Venturino di Pietro, che ha una casa in Contrada del Forno “*con quattro corpi terranei, et altre tanti superiori, con orto, qual orto è di sito di tavole tre*”, essa solo stimata per 200 lire planetette, e dispone di un'altra comoda casa in Marone. Anche costui si fa ricco riscuotendo censi e livelli. Il suo patrimonio è stimato pari a £ 7170. Un terzo Almici, Giovanni Andrea *quondam* Giovan Maria, appare come il parente povero dei precedenti, dato che dispone di una sola casa, stimata in £ 173, e riscuote censi per “*sole*” £ 1950.

Dunque, gli Almici, divenuti maronesi in affari, rappresentano integralmente quel cetto compratore che ha individuato nell'accaparramento di terre buone e nella concessione a terzi del loro sfruttamento il mezzo più efficace per accrescere la propria ricchezza.

Vi è poi un altro “*cittadino*” che investe proficuamente nel settore: si tratta di Giovanni Cressini, figlio del defunto Francesco, con bella casa con dipendenze a Pregazzo, le cui sostanze sono stimate in £ 3109, delle quali ben 1820 di capitale posto a livello ad Andrea Nullo in terre per lo più arative, vitate ed olivate.

Probabilmente uno degli esiti di questi processi di riagggregazione della proprietà agricola è la scomparsa dall'Estimo maronese di nominativi di famiglie “*cittadine*” che erano invece segnalate in quello del 1573: i Maturi, che pure disponevano allora di ben 3988 tavole di terra e di un censo di £ 4207; i Mafetti, che avevano due folli; i Gaioncelli da Lovere, ben cinque famiglie con case, terreni, mercanzie; i Firmo e gli Oldofredi, pure famiglie forestiere che avevano possedimenti e affari nel Comune di Marone.

¹ *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma, 1580*, op. cit., Francesco Duodo per il 1579

² Queste e le seguenti stime demografiche sono soggette a gravi incoerenze e a sicura inattendibilità, come dimostra l'incredibile incremento di 200.000 abitanti che si sarebbe verificato in solo cinque anni, dal 1562 al 1567. Tuttavia, i dati più alti sono anche i più attendibili, perché il Rettore in Terraferma che li forniva era sicuramente consapevole che essi avrebbero assunto grande rilevanza fiscale, e lo stesso Rettore rivestiva la principale responsabilità politica nella riscossione dei gravami dogali, di cui era titolare la Camera fiscale di Brescia.

³ Anche questo Estimo - conservato presso l'Archivio di Stato di Brescia - è stato trascritto integralmente da Roberto Predali, che si è però servito della copia giacente presso l'Archivio storico del Comune di Marone.

⁴ L'elenco è di 15 nominativi, ma quelli di Venturino Almici *quondam* Pietro e di Carlo *quondam* Polidoro Dossi (n.10 e n.13) sono presenti due volte.

¹ Ovviamente il valore della *planetta* e del *soldo*, in questo 1641, è diverso da quello che le stesse ed altre monete avevano nel 1573. Difficile farne una stima credibile, se non in rapporto al valore dei beni economici più apprezzati, che sembrano essere alcuni tipi di terre coltivate.

7. Intorno all'estimo "contadino" del 1641: i processi di impoverimento e di esclusione e le strategie famigliari di contenimento

Nell'Estimo dei "contadini" si censiscono 245 nominativi, che presentano, però, qualche duplicato e molte giunte redatte in coda al documento, rese necessarie da dimenticanze, incompletezze, trascuratezze, approssimazioni precedenti.

Naturalmente sarebbe semplicistico attribuire questo disordine ad imperizia degli estensori. In esso va piuttosto ravvisata quella ormai più che secolare "difficoltà a formar l'estimo" che già abbiamo richiamato, dovuta soprattutto a esenzioni e privilegi - concessi a individui, famiglie, ma anche talvolta ad interi territori -, particolarismi che determinano l'incertezza legislativa e giuridica dell'epoca e finanche quella delle scritture contabili.

Tuttavia, alcune linee economico-sociali di fondo e l'accentuazione di alcune dinamiche già precedentemente in atto possono essere colte dai nudi dati di questo Estimo secentesco, il primo che ha seguito la moria da peste bubbonica del 1630.

Discriminando i nominativi dell'Estimo, la loro somma di 245 può essere più credibilmente ridotta a circa 180 contribuenti residenti. La valutazione delle sole proprietà contraddistinte anche da casa di residenza riduce ulteriormente questa stima a circa 137 nuclei famigliari, dunque sostanzialmente lo stesso numero di famiglie del 1573, valutate sulla base delle residenze abitate, o porta al massimo ad una stima aggiuntiva di diciassette famiglie, se si considera l'incremento della popolazione nel lasso di tempo contemplato (1573 - 1641 = + 78) e il numero medio dei membri che compongono la famiglia tipo (6,19 agli inizi del XVII secolo).

Una stima credibile è tuttavia resa ancor più ardua dalle conseguenze della pestilenza del 1630, che dovette, se non decimare, certamente destrutturare le famiglie in misura gravissima, tale da incidere anche sulla loro tipologia storica. Dei nomi dei circa 180 maronesi "stimati" nel 1641, infatti, soltanto una quindicina (riferiti a singoli o ad apparentati, cioè fratelli o sorelle) non è preceduta dal *quondam*, l'avverbio latino usato per indicare gli orfani (in un solo caso viene aggiunto il *fuit* preposto al nome del padre). La quasi generalità dei contribuenti parrebbe quindi orfana, a meno che il *quondam* sia usato ormai solo per indicare la paternità ("figlio di"), ma ciò contrasta con la tradizione burocratica, nota e praticata da tutti i funzionari pubblici e dai notai¹.

La peste ha dunque lasciato dietro di sé non solo famiglie radicalmente mutate per struttura, ma anche famiglie che sono state costrette a ridefinire la propria forma nucleare, dovendo procedere ad una divisione dei beni a disposizione fino allora sconosciuta.

La comunità, proprio perché sottoposta alla forza travolgente di questo drammatico evento, ne esce in qualche modo semplificata per quanto attiene la sua struttura clanica. L'analisi dell'Estimo ci permette di evidenziare che, nel corso dei sessantotto anni che sono trascorsi dall'Estimo del 1573, i processi di aggregazione consortile si sono rafforzati, nonostante la divisione ereditaria dei

¹ Salvo possibile e comunque marginale errore, in base alla presenza dell'avverbio latino *quondam*, che solitamente è preposto a patronimico di persona defunta, ho contato solo quattro nominativi (individuali o di famiglia) di non orfani, a cui vanno aggiunti quelli di due sorelle e di due preti, dei quali ultimi non è indicata la paternità, e di tre vedove, per un totale di soli undici nominativi.

beni che ha interessato ogni nucleo o ramo della vasta "famiglia" originaria (Tab. 2).

Tabella 2

Distribuzione delle famiglie originarie sul territorio di Marone nell'Estimo del 1641¹.

cognome	n°	Ponzano	Ariolo	Colpiano	Pregazzo	Vesto	Vestone	non indicato
Gitti	31	7	3	7	=	=	=	4
Gigola	18	11	=	4	1	=	=	1
Guerino/i	38	1	5	2	1	13	4	4
Cristini	10	=	2	=	5	=	=	=
Cazza	10	=	1	=	=	=	=	=
Bontempi	20	=	=	16	1	=	=	1
Zino/i	5	=	=	1	=	=	=	1
Zanotto	8	1	1	5	=	=	=	=
Marchese	2	=	=	1	=	=	=	=
Bonfadino	2	=	=	1	1	=	=	=
Novale	3	=	=	2	=	=	=	1

Questo ristretto numero di famiglie consortili costituisce la struttura sociale portante di Marone nel 1641. Ecco come può essere rappresentata la penetrazione insediativa prevalente nel territorio riferita ad ogni singola famiglia consortile (tabella 3).

¹ Accanto al cognome, in prima colonna, compare il numero assoluto di ciascuna famiglia consortile; accanto al nome del luogo (frazione, non indico la contrada), il numero dei nuclei famigliari ivi residenti.

In ultima colonna, ho indicato il numero di cognomi di famiglia presenti nell'Estimo solo perché proprietari di terre o perché attivi in Marone come mercanti.

Mancano i Baldessari, famiglia presente nell'estimo del 1573, ma all'altezza di quello del 1641 emigrata a Sale Marasino, come testimonia l'unico Baldessari presente in quest'Estimo tra i "cittadini".

I Gitti in Estimo sono in realtà 31, ma tre di essi sono segnalati solo come proprietari di pezze agricole, mentre se ne ignora la residenza; uno possiede casa di residenza, ma di essa non è indicata l'ubicazione.

Tabella 3

Prevalenza dell'insediamento delle famiglie nei nuclei abitati del Comune di Marone nell'Estimo del 1641¹

Marone e Ariolo	Colpiano	Ponzano	Pregazzo	Vesto o Vestone
Gitti (10/31)	Bontempi (16/20)	Gigola (11/18)	Cristini (5/10)	Guerini (17/38)
Cazza (9/10)			Zanotto (5/10)	
Guerino/i (8+5/38)				

E' evidente che l'insediamento è avvenuto per prevalente attribuzione del suolo ad un gruppo piuttosto che ad un altro. Mentre il borgo di Marone, sede parrocchiale e centro dei traffici del Comune, vede un sostanziale equilibrio tra tre grandi famiglie - delle quali, comunque, una di esse (i Cazza) si è molto allontanata dai suoi precedenti interessi legati alla proprietà della terra -, nelle frazioni si segnala la chiara prevalenza dell'una o dell'altra grande famiglia: i Guerini a Vesto e Vestone; i Bontempi a Colpiano; i Gigola a Ponzano, mentre i Cristini e gli Zanotto sono in equilibrio a Ponzano.

La frondosa famiglia di Giulio Guerini può essere assunta come il modello che ogni famiglia consortile maronese allora perseguiva. L'Estimo dedica ai Guerini figli di Giulio quattro locazioni (40-41-42-44), che riguardano rispettivamente i fratelli Stefano, Giovan Battista, Giacomo e Matteo, che si sono evidentemente spartiti la cospicua eredità del padre Giulio.

Stefano abita in Contrada Ariolo, in una comoda casa di due corpi, con camere al piano nobile, ricoperta di coppi e aperta su una corte. La sua proprietà in pezze agricole, variegata e molto vaste, raggiunge l'estensione di oltre otto più. Nelle parti prative di essa Stefano alleva 60 pecore. Complessivamente i suoi beni sono stimati oltre 450 lire planette, una cifra considerevole, del valore corrispettivo ad un palazzo nel borgo di Marone.

Suo fratello Giovan Battista gode di una condizione di vita molto simile: abita in una casa che sembra la fotocopia di quella di Stefano, possiede terre molto simili per estensione e tipologia, ha una disponibilità di beni stimata attorno alle 500 lire, ma paga un livello alla famiglia Dossi sopra un capitale di 1000 lire, valutabile intorno alle 70-80 lire annue.

Giacomo abita invece nella Contrada di Vestone, in un cortile sul quale si affacciano "diverse case murate (e) cuppate". Le terre di cui dispone sono tutte arative, o arative e vitate ed olivate, tranne una pezza arativa e montagnosa nella Contrada degli Argini. Anche lui paga livello, questa volta ad un "cittadino" che nell'Estimo ritorna più volte come riscossore di livelli e già da noi incontrato in questo ruolo: Pietro Almici. Il suo reddito agrario è più modesto di quello dei fratelli, poiché si concretizza in circa 230 lire planette; ma le sue case valgono sensibilmente di più delle loro.

Infine, Matteo Guerino, che sta in Contrada di Ariolo - la più prossima al centro di Marone -, in una casa modesta, ma ampia e ben protetta dalle intemperie, e possiede terre buone da arare, altre in cui allignano la vite e l'ulivo, altre ancora

¹ Il numero di frazione indica il rapporto tra il totale del gruppo consortile e la sua presenza nella località indicata.

boschive e altre invece infruttifere perché caratterizzate dalla presenza di massi. I suoi averi valgono attorno alle 180 lire, e dunque egli è il fratello meno ricco, tuttavia non misero né in ristrettezze.

In questa struttura economico-sociale fondamentalmente agraria, si sono però andate rafforzando alcune attività artigianali legate a mestieri tradizionali che ora contribuiscono a trasformare coloro che le esercitano in gente di larghe disponibilità, benestante se non proprio ancora ricca. Mulini, folli e casa ampie e confortevoli ne sono gli emblemi concreti, mentre i torchi per la spremitura delle olive sono quasi ignorati dall'Estimo, certo perché destinati alla produzione famigliare, in una situazione che ancora non vedeva mercanteggiare con larghezza l'olio d'oliva¹.

Sono ben sei i maronesi mugnai, quattro quelli che hanno attivato folli, diversi quelli che fanno mercanzia. Talvolta una stessa persona o famiglia pratica due di queste attività. E' il caso di Giovanni Gitti e dei suoi fratelli, figli del defunto Paolo, che in Contrada Coi, nel borgo di Marone, tengono casa con ruota di mulino, praticano la mercanzia - probabilmente di grani - e in più prestano denaro². Giulio Guerino, figlio del defunto Lorenzo, manda avanti un mulino a tre ruote, sempre dislocato in Marone, che gli rende bel 1600 lire annue, ed è offerto all'asta annualmente per una sesta parte³. Non lontano da lui, Lorenzo Gitti, figlio di Salvatore, attiva un altro mulino di due ruote, del valore annuo complessivo di 1020 lire, seguito da suo fratello Bartolomeo, che in Marone gestisce un più modesto mulino del valore di 400 lire⁴. Anche Antonio Guerino, figlio del quondam Giovan Giacomo, possiede un mulino nel borgo, valutato 1600 lire e battuto annualmente per un sesto del suo valore⁵. Ultimo di questa lista, ma primo per sostanze, è Giovan Battista del quondam Francesco Zino che, sempre in Marone, attiva un mulino stimato in lire 2050 annue e battuto per un sesto⁶.

La follatura, invece, strettamente legata alla produzione di lana, largamente praticata nel paese limitrofo di Sale Marasino, è condotta in quattro unità di lavoro dislocate in Marone borgo. Due folli si trovano nelle case di due cugini, Arcangelo e Giuseppe Novale, che smerciano anche modeste quantità di pezze di *pannina*⁷. Il valore del primo follo è stimato in lire 820; in ben 1460 quello del secondo⁸. Un terzo follo "da purgar panni" è nelle mani di Giovan Battista Gitti, stimato del valore annuo di lire 880 e battuto per un sesto⁹. L'ultimo follo compare nell'Estimo come proprietà indivisa tra due altri cugini, Vincenzo e Francesco Benedetti, che lo possiedono equamente a metà, per lire 360 a testa¹⁰.

Questa attività produttiva non poteva certo dispiegarsi solitariamente. Le era necessario il rapporto con la produzione diretta di lane e con la mercanzia. Se la prima aveva luogo a Sale Marasino, la seconda attività poteva trovare

¹ L'Estimo del 1641 annota solo un caso di torchiatura (n. 62), in casa di Francesco quondam Tomaso Cazza in Marone.

² Estimo 1641, n. 57

³ Estimo 1641, n. 68

⁴ Estimo 1641, n. 70 e n. 94

⁵ Estimo 1641, n. 72

⁶ Estimo 1641, n. 93

⁷ Panno di poco conto e di smercio popolare. E', questa, l'unica testimonianza che l'Estimo fornisce di una simile produzione a Marone.

⁸ Estimo 1641, n. 147 e n. 149

⁹ Estimo 1641, n. 231. Non è indicato il luogo del follo.

¹⁰ Estimo 1641, n. 234 e n. 235

collocazione ovunque, anche in un paese sostanzialmente agricolo com'era Marone. L'Estimo maronese del 1641 ci consegna almeno sette segnature di soggetti mercantili: due famiglie di Guerini di Vestone, che trattano mercanzia, probabilmente di lana grezza, rispettivamente per 800 e 700 lire planette l'anno¹; i mugnai fratelli Gitti, che abbiamo già visto in Contrada Coi del borgo intenti alla ruota del mulino di famiglia²; i fratelli Stefano ed Angelo Chrestino (Cristini) di Pregasso, che dichiarano di fare mercanzia per lire 400 annue a testa³; Paolo Gitti, figlio del defunto Bartolomeo, che ha traffici di mercanzia e prestito di denari per lire 1000 annue ed inoltre avanza altre 1500 lire da Bartolomeo Almici (supponiamo per prestito concesso)⁴; infine, Gerolamo Zino figlio del defunto Giovan Antonio, che ha mercanzie in lana per complessive lire 440 annue⁵.

Accanto all'accumulazione relativamente nuova ottenuta tramite mestieri "ricchi", mercanzia e prestito, ne avanza un'altra, destinata a incontrare grande fortuna in questo secolo e ancor più in tutti i successivi: l'attività edilizia ed immobiliare.

Non ci riferiamo ovviamente alle case in proprietà abitate dalle famiglie, che rappresentano una fortunata costante dell'insediamento e delle comunità rurali delle valli bresciane e del Lago d'Iseo, ma a quei soggetti - persone o gruppi famigliari - che investono in immobili, oltre che sulla terra. Si tratta di una combinata non infrequente nel XVII secolo. Quel processo di concentrazione della rendita immobiliare che era in atto e che gli storici hanno designato con il termine di rifeudalizzazione, investiva non solo la rendita agricola - segnalato nell'Estimo dai numerosi censi che i "contadini" maronesi pagavano agli Almici, ai Dossi, ai Fenaroli, alle Chiese e a qualche sacerdote⁶ -, ma anche l'afflusso di capitali verso la rendita immobiliare, verso, cioè, palazzi e case in proprietà. Dunque, i processi di impoverimento che il secolo XVII accentuò forse più di ogni altro precedente emersero sia attraverso l'ampliarsi dell'indebitamento contadino, sia in forza dell'accentramento delle rendite, fondiari ed immobiliari. L'acquisto di terre maronesi, per lo più arative, da parte di forestieri, oltre che un più marcato ritorno di livelli e censi, assume questo preciso senso, come bene evidenzia la parte dell'Estimo che passa in rassegna le terre acquisite da forestieri provenienti da Monte Isola, Siviano su Monte Isola, Sale, Zone, Iseo, Vello e persino dalla città di Brescia, e come attesta quel Tomaso Zino, che possiede una casa del valore di lire 1400 in Contrada del Vescovado, in Brescia, ed un'altra del valore di lire 1100 in Contrada Molino, ubicata probabilmente nel Comune di Marone⁷.

Sicuramente l'antica organizzazione familiare consortile, con il suo radicato senso di appartenenza ad una "stirpe", continuava ad alimentare nella società contadina dei piccoli e medi proprietari di Marone quello spirito solidale che andava a costituire un ombrello protettivo su tutti i membri contro

l'accaparramento delle terre e contro le nuove povertà. Ma un tempo la resistenza ai processi di accentrimento proprietario e delle risorse era avvenuta anche grazie all'istituto viciniale, la cui tradizionale e solida base era data dall'uso indiviso ed universalmente consentito dei beni condominiali. Ad essi avevano accesso tutti i vicini, che erano associati proprio da questa condivisione e che già nel Cinquecento furono talvolta chiamati "comunisti".

L'Estimo del 1641 ci consegna novità importanti anche nel merito a questi beni.

8. L'assalto ai Beni collettivi e la resistenza comunitaria nell'Estimo del 1641

Tutte le pezze possedute dal Comune e rilevate in questo Estimo secentesco sono in tutto o in parte "montive, guastive, cornive, prative", per un'estensione pari a più 1243, per un valore complessivo di lire 5371, stima che comprende il valore per lire 10 di una piccola stalla e di un piccolo fienile. Il valore di ogni più è dunque di sole lire 4,4 planette.

Ormai, nessuna terra posseduta dal Comune è arativa, diversamente da quanto compariva nell'Estimo del 1573, nel quale il Comune possedeva anche pezze coltivate, seppure di modesta estensione. Primeggiano ora i grandi boschi, il cui valore è di gran lunga inferiore a quello del suolo fertile. Inoltre, il Comune non possiede più la quota di 1/12 del forno fusorio e si è spogliato anche del mulino a due ruote e della "rasega", beni di cui era dotato nel 1573; ha invece mantenuto la casetta con due fondi attigui (precedentemente pertinenze della segheria) e il "carbonile" (precedentemente parte del forno fusorio), per un modestissimo valore, stimato rispettivamente in lire 40 ed in lire 25.

Si aggiunge a questo impoverimento un piccolo, ma simbolicamente importante gravame: il Comune paga il livello di lire quattro di cera bianca l'anno alla Parrocchiale di Sale Marasino, sopra un capitale investito da questo beneficio ecclesiastico pari a lire 93 e soldi 6¹.

Per quanto riguarda invece la Comunità (o Vicinia), in sole tre generazioni (sessantotto anni, dal 1573 al 1641) è anche nominalmente scomparsa dall'Estimo. Questo aggregato economico-politico para istituzionale, che nell'Estimo del 1573 disponeva ancora di 2072 tavole di terra, tra le quali alcune arative, per un valore di £ 862 e godeva di un introito aggiuntivo di £ 236 derivato da affitti (censi), non esiste più nella sua autonomia. Esso è di fatto stato assorbito dal Comune, di cui va a costituire l'assemblea generale, che ha il compito di eleggere gli organismi. Dunque, la "pubblica e generale Vicinia", che incontreremo nel prosieguo della storia sociale di Marone, da qui in avanti è da considerarsi come un relitto dell'antico istituto consuetudinario ad organizzazione consortile. I suoi residui beni, che apparivano già così modesti nel 1573, sono confluiti nei beni comunali. Rimangono certamente in essere gli

¹ Estimo 1641, n. 38 e n. 39

² Estimo 1641, n. 57

³ Estimo 1641, n. 99 e n. 100. Ma Stefano paga un livello (interesse) ai Gaia sopra un capitale di lire 200.

⁴ Estimo 1641, n. 214

⁵ Estimo 1641, n. 229. L'Estimo del 1641 non fa più menzione del forno fusorio, annotato da quello del 1573.

⁶ Emblematico il caso di Giovan Battista del q. Martino Guerino di Vesto, che è contemporaneamente livellario di Dossi, Almici e Fenaroli. Estimo 1641, n. 26. Richiamo, inoltre, i casi nn. 41, 42, 43 dello stesso Estimo.

⁷ Estimo 1641, nn. dal 162 al 198 e n. 237

¹ L'Estimo elenca anche diverse Scole (cioè Confraternite), Chiese e Associazioni benefiche - conosciute come le "Carità" - del tutto esenti da gravami: la Carità, la Scuola del SS. Rosario e quella del SS. Sacramento e la Chiesa della B. Vergine della Rotta di Marone; la Scuola del SS. Sacramento di Siviano, nonché la Carità e la Chiesa della Madonna di Vello; la Carità, le Discipline di San Rocco e di San Pietro, la Scuola del SS. Sacramento di Sale Marasino; la Carità di Sulzano e quella di Vello; le parrocchie di Marone e di Zone e la lontana Chiesa della B. Vergine Maria d'Artogne in Valcamonica. I beni di questi soggetti non sono sempre censiti, né stimati, in quanto godevano del privilegio della totale esenzione dai gravami fiscali. Quando compaiono proprietà e stima, le une e l'altra sono comunque di modesta entità. Ad esempio, la Carità di Marone possiede pezze di terra di varia natura per un'estensione di tavole 176, pari a lire 96; la Scuola del SS. Rosario, pezze 31, per un valore di lire 40 e soldi 6, ma in più "scode censo da Battista et Vellio Abbati da Iseo sopra il capitale di lire quattrocento".

usi condominiali che trovano esplicita menzione ancora negli Statuti rurali del secolo seguente in alcuni Comuni della Valle Camonica, come a Berzo Inferiore.

Ma questo assorbimento di beni viciniali da parte del Comune suscita nuovi problemi, malcontenti e proteste da parte di quei maronesi di più recente incolato che i membri originari del Comune riformato - i cosiddetti "*antichi originari*" - tendono ad escludere dall'usufrutto dei beni prima condominiali ed ora comunali.

9. La comunità maronese nel settecentesco "*Libro delle Vicinie*" superstite

I processi di spoliazione e privatizzazione dei beni comunali appaiono del tutto esauriti nei due registri superstite del Libro delle Vicinie della Comunità di Marone¹. Già l'intestazione del Libro è eloquente delle trasformazioni istituzionali avvenute: infatti, ora con il termine "Vicinie" si intende semplicemente "adunanze", mentre il termine "Comunità" è ora sinonimo di "Comune". Dunque, siamo di fronte a verbali delle adunanze dei capifamiglia del Comune maronese. Come già osservato, ormai Comune e Vicinia si sono fusi a tutto scapito del più antico istituto e delle prerogative dei suoi membri.

Il verbale dell'adunanza viciniale del 27 ottobre 1764 riveste per noi un particolare interesse. Esso presenta, infatti, il "*Catalogo dell'originarij del Comune di Marone*", che è steso sulla base dell'incolato delle famiglie di antico insediamento in uno e nell'altro nucleo abitativo. A questo elenco degli "antichi originari" farà seguito quello dei "nuovi originari", secondo le precise indicazioni contenute nella "Terminazione generale" del capitano e vice podestà di Brescia e della sua giurisdizione, Francesco Grimani, che segue di pochi giorni questa adunanza delle Vicinie (2 novembre 1764), ma i cui intendimenti dovevano evidentemente essere già noti prima dell'assemblea viciniale.

Tutte le località abitative di Marone sono ora raccolte in soli quattro toponimi, che indicano insieme i centri abitati e le rispettive contrade.

Le famiglie nucleari contemplate dal "Catalogo" sono 133, quindi quasi invariate di numero rispetto alle famiglie dei "contadini" dell'Estimo del 1641.

L'analisi delle presenze dei cognomi famigliari nei singoli nuclei urbani conferma l'insediamento consortile delle famiglie più antiche e la loro consistenza prioritaria in uno dei nuclei abitati: i Guerini a Vesto, i Ghitti² a Marone, i

¹ Archivio Parrocchiale di Marone, "*Libro delle vicinie della comunità di Marone*", voll. 2, I - 1764-1778; II - 1779-1793. Ad una prima e sommaria ricognizione di questo archivio - molto arduo da consultare perché praticamente inaccessibile - il fondo storico in esso contenuto è apparso cospicuo, costituito dai registri dei nati, dei morti e dei matrimoni almeno a partire dal 1640. (La cui consultazione avrebbe permesso di ricostruire la famiglia maronese con maggiore precisione e meno ipotesi obbligate), e da molti altri fascicoli e registri, tra cui *L'Estimo di Marone riformato dell'anno 1785*, per la mancata consultazione del quale vale l'osservazione appena fatta. Tra gli autografi si trovano anche i due registri settecenteschi del Libro delle Vicinie. E' singolare che manchino i Libri delle adunanze viciniali precedenti questo periodo, sicuramente esistiti. Ma forse questi due registri del Settecento sono stati rimossi dall'Archivio dove dovevano originariamente stare, quello del Comune di Marone, e collocati in quello parrocchiale solo qualche decennio fa, quando gli studi sulla storia del paese erano una sorta di incombenza del parroco mons. Andrea Morandini, autore di "*Marone sul Lago d'Isèo*", Tipografia Camuna, Breno, 1968.

² Il cognome Ghitti compare nel '700 in sostituzione della forma tradizionale Gitti. Si tratta di una trasformazione probabilmente influenzata dalla fonetica spagnola. Gli Spagnoli esercitarono il loro dominio sul ducato di Milano fino al 1714. Il cognome Gitti è comunque ancora attestato in Brescia e sua provincia.

Bontempi e i Gigola a Colpiano in sostanziale equilibrio di rete parentelare che sovrasta comunque i Cristini (che pure sono qui presenti con ben 5 nuclei famigliari, cioè con la loro maggiore consistenza nell'intero territorio comunale), gli Zanotti a Pregasso. Si segnala, però, il borgo di Marone, centro delle attività direttamente o indirettamente mercantili, per una presenza plurale di famiglie anche di limitata rete parentelare: Zini, Caccia, Marchesi, Noale¹, o addirittura solitarie, come i Maggi, presenti in tutto il Comune di Marone con un solo nucleo famigliare.

Tabella 4

Famiglie maronesi e frazione di residenza nel "Catalogo" viciniale del 1764

Famiglia ²	Marone	Vesto	Pregazzo	Colpiano
Guerino/i (40)	8	23	2	7
Ghitti (26)	19	assenti	assenti	7
Bontempi (14)	1	assenti	assenti	13
Gigola (11)	assenti	assenti	assenti	11
Cristini (11)	2	assenti	4	5
Zanotto/i (10)	assenti	assenti	6	4
Cristi (9)	assenti	1	4	4
Zini (3)	3	assenti	assenti	assenti
Caccia (3)	2	assenti	assenti	1
Marches(i) (2)	2	assenti	assenti	assenti
Noale (2)	2	assenti	assenti	assenti
Bonfadini (1)	assenti	assenti	assenti	1
Maggi (1)	1	assenti	assenti	assenti
totali (133)	40	24	16	53

I centri maggiormente abitati sono, in ordine, Colpiano (con 53 nuclei famigliari) e Marone (con 40). Ma l'identità rurale delle grandi famiglie di Colpiano - i Bontempi ed i Gigola - è più marcata, come del resto lo è quella delle meno estese famiglie dei Cristini e dei Cristi ivi residenti⁴. Sei grandi famiglie consortili rappresentano percentualmente oltre l'87% della popolazione, mentre altre sei famiglie di "*antichi originari*" sono ora ridotte ad un totale di soli dodici nuclei, dei quali ben dieci residenti nel nucleo borghigiano di Marone, dove per lo più curano mercanzie o "servizi" (sostanzialmente mulini, prestito, immobili).

¹ *Noale* è variante dialettale della più antica forma *Novale*, riscontrata nel '500.

² Tra parentesi, in prima colonna, il numero totale dei nuclei famigliari omonimi residenti nei quattro centri abitati. Nelle colonne seguenti vengono inseriti in neretto i numeri corrispondenti al nucleo famigliare prevalente in ognuno dei quattro centri abitati. Altre annotazioni nelle colonne.

³ Il Catalogo riporta Guerino (38) e Guerini (2). Ho considerato il secondo cognome variante del primo. I Guerini non sono altro che i Guerino, ma di Marone centro.

⁴ Il cognome Cristini è quasi sicuramente l'italianizzazione del dialettale Cristi, che compare nei documenti come il più antico, benché mai accentuato. Se considerati sotto questa luce, anche i Cristi-Cristini formavano una consorteria di nove famiglie in Colpiano e di otto in Pregasso. Difficile determinare con certezza quale delle due forme (Cristi-Cristini) sia la più antica. Credo sia preferibile considerare la forma tronca (Cristi) come quella derivata.

Tabella 5

Percentuale dell'insediamento delle famiglie consortili degli Antichi Originari a metà '700 circa

Guerino/Guerini	nuclei 40/133	30,00%
Ghitti	nuclei 26/133	19,54%
Bontempi	nuclei 14/133	10,52%
Gigola	nuclei 11/133	8,27%
C(h)risti-Cristini	nuclei 20/133	15,03%
Zanotto/i	nuclei 10/133	7,51%

totale _____ 87,87%

Impossibile, allo stato dell'osservazione dei documenti, pronunciarsi sulle politiche matrimoniali dei gruppi di famiglia maronesi, e cioè se essi attivarono strategie ad indirizzamento endogamico, cioè contenute all'interno della famiglia consortile, piuttosto che esogamico.

Per rispondere a questo problema, sarebbe stato necessario analizzare sul lungo periodo i registri dei matrimoni giacenti nell'Archivio parrocchiale, perlustrazione che al momento non è stata possibile¹. Eventuali risultati di questa indagine permetterebbero anche di considerare il peso degli apparentamenti sull'intera struttura comunitaria del villaggio e, forse, anche sui destini che nel tempo incontrò l'assetto della proprietà fondiaria.

Il "Catalogo" del 1764, comunque, fornisce i nominativi dei capifamiglia nucleari, e non più dunque degli antichi capifuoco, secondo l'organizzazione comunitaria rilevata ancora nel 1609 dal da Lezze. Costoro compongono l'assemblea viciniale (adunanza), che elegge gli organismi comunali (cioè il "governo" del Comune), nelle figure di due sindaci (a volte tre), due consoli, un massaro, un segretario comunale, due "provvisori della caneva"² e due alle vettovaglie. Questa assemblea delibera su ogni materia utile, mentre il "Governo", che la Vicinia elegge direttamente, in ogni sua singola funzione esercita compiti strettamente esecutivi e spesso ricognitivi.

A titolo di esempio, scorriamo i verbali delle adunanze delle Vicinie celebrate dal gennaio all'aprile 1765, si deve credere secondo le nuove regole di rappresentanza contenute nella "Terminazione generale" di Francesco Grimani dell'ottobre precedente, sulla quale bisognerà ritornare.

L'abbrevio della prima adunanza, del 27 gennaio 1765, ci consegna la formula d'apertura consueta a tutte le verbalizzazioni di questo organo comunale:

"Convocata, e congregata per li signori Giovanni Ghitti quondam Paolo, console attuale, et Martino Cristino, vice console, la Vicinia generale del Comune di

¹ E' giusto considerare che un'apertura senza restrizioni per il ricercatore di questo genere di Archivi dovrebbe essere sostenuta da risorse economiche, pubbliche o private, e non pesare esclusivamente sulle Parrocchie che li conservano, spesso impossibilitate ad attivare un servizio di accoglienza del ricercatore e di dovuta sorveglianza dei fondi.

² E' l'osteria-cantina in cui si esercitava la vendita pubblica del vino sulla base di misure stabilite

*Marone per ordine dei signori sindaci che sono per recedere, nella casa, et luogo solito, previo l'avviso fatto fare antecedentemente a casa per casa, anche di tutte quelle famiglie che erano forestieri, ed hor decretate oriondi, per l'effetto infrascritto, etc"*¹.

Questa adunanza presenta una novità di rilevanza davvero storica: essa è probabilmente la prima alla quale convergono per diritto sancito anche i "nuovi originari", in conseguenza dell'applicazione della "Terminazione" Grimani, che decretava l'ingresso di costoro negli organismi comunali e il loro diritto a usufruire di benefici quanto gli "antichi originari", purché avessero pagato e si trovino ancora a pagare i comuni gravami.

Questa prima adunanza di gennaio, che apre l'anno 1765 e che vede congregati i capifamiglia degli "antichi" e dei "nuovi originari", ha innanzitutto il compito di eleggere gli organi di governo del Comune, incominciando dal console:

"(...) alla qual (Vicinia) è stato da detti signori sindaci esposto essere di necessità in adempimento de' pubblici decreti crear novo console, et novo governo per l'incominciato anno 1765, concorse(ro) però (sc. perciò) a tal carica l'infrascritte persone con il salario solito, et obbligazioni solite, dichiarando esser la bussola bianca per la (parte) favorevole, e la rossa esser la contraria, quali scruttinati sono (i) signori:

(il) signor Giovanni Ghitti quondam Paolo, console recesso (eletto con voti) 763 contro 2, (il) quale resta ancor eletto (...);

*(il) signor Giovan Battista Ghitti quondam Pietro, (eletto con voti) 728 contro 38. Il qual Giovanni Ghitti console eletto ha presentato per suo sostituto Martino Cristino quondam Antonio, e per loro sigurtà la persona del signor Filastro Zini quondam Gieronimo"*².

Il verbale, che segnala la riconferma alla carica di console Giovanni Ghitti, ci fornisce anche il nominativo ed i voti ottenuti dal secondo eletto.

Come si evince chiaramente dal prosieguo del testo, la pratica elettiva in seno alla vicinia è largamente fiduciaria: infatti, non solo è prerogativa del console eletto indicare ora il suo sostituto, che ne farà le veci in caso di impedimento, ma lo stesso console eletto è tenuto a "presentare sigurtà", cioè a fornire alla Vicinia il nome di un garante, tale da risarcire eventuali ammanchi o danni patrimoniali arrecati dal console al Comune.

Eletto il console, designato da lui stesso il suo sostituto ed indicato un garante, nella fase immediatamente successiva sono gli stessi sindaci uscenti che sollecitano l'assemblea dei capifamiglia a "crear nuova reggenza de sindaci" in numero di tre. I voti si concentrano su una lista di dodici candidati, dalla quale risultano eletti Giovan Battista Guerino, detto Balottino, del quondam signor Giovan Battista (voti 734/32); Giovan Battista Gigola quondam Giovanni (voti 734/32), Giovan Battista Guerino quondam Giovan Battista, omonimo del primo

¹ *Libro delle Vicinie*, cit., reg. 1, 1764-1778, Verbale del 27 gennaio 1765. Nella trascrizione di questo e di successivi verbali ho eliminato l'eccesso delle maiuscole, ho un poco alleggerito la punteggiatura ed ho sciolto le abbreviazioni. Ho inoltre compiuto qualche integrazione di senso (tra parentesi), per conferire al testo maggiore scorrevolezza. Con l'espressione "effetto infrascritto", il verbale rimanda alla "Terminazione generale" del Grimani, in effetti trascritta poco immediatamente prima dei verbali del 1765 in questo stesso *Libro delle Vicinie*.

² *ibidem*

eletto, ma di altra famiglia nucleare (voti 731/29). I tre sindaci decaduti, Pietro Guerino, Bernardo Guerino e Gieronimo Ghitti restano invece consiglieri in virtù di una consolidata norma per la quale non è necessario ricorrere al voto elettivo¹. Dei “*nuovi originari*” nella lista dei candidati appare solo un nominativo, quello di Giovanni Battista Rossetti - immigrato dal limitrofo comune di Vello -, che risulta però all’ottavo posto per preferenze ottenute (724/766). I tre sindaci vengono pertanto eletti tutti tra gli “*antichi originari*” nelle persone di Giovan Battista Guerino, detto il Balottino, Giovan Battista Gigola e Bartolomeo Guerino.

Nella successiva adunanza del 10 febbraio 1765, l’assemblea elegge il segretario (“*una persona abile per esercitar l’ufficio di concetto*”) ed un “*sindaco andadore*”.

La seconda carica necessita di un chiarimento, che ci viene porto dallo stesso verbale, “*giaché dalle Regolazioni ultimamente emanate da Sua Eccellenza Francesco Grimani (...) vien proibito ai detti sindaci il puoter far giornate, e andate*”².

Un altro Ghitti, Alessandro, occuperà la prima carica, battendo il solo candidato che gli si era opposto, Salvador Ghitti, mentre per l’elezione al secondo ufficio si candidano nove vicini, di cui uno solo “*nuovo originario*”, Giovanni Buontognali quodam Domenico, ovviamente non eletto avendogli l’assemblea preferito al posto di “*sindaco andadore*” Bartolomeo Ghitti, “*ad un tanto per viaggio - recita il verbale -, perché così è stato conchiuso dal Consiglio con parte presa³ in questo ponto (di) 747/17(voti)*”⁴. Dopo l’elezione dei nuovi ufficiali, l’assemblea discute dell’opportunità che, nella Quaresima imminente, sia chiamato a predicare a Marone un frate osservante, “*il qual a forza di maneggio è stato privato dal pulpito*”, e del compenso relativo all’incarico.

Si procede quindi ad eleggere “*conforme il solito*” due “*provisori della caneva con li capitali, honorario, et obbligazioni solite*”⁵.

A questo incarico si candidano sedici presenti, di cui uno solo dei “*nuovi originari*”, Giovanni Buontognali quodam Domenico, che per di più si era già precedentemente e vanamente presentato alla carica di “*sindaco andadore*”. Risultano eletti alla “*caneva*” Andrea Guerino quodam Stefano e il suo omonimo Andrea Guerino quodam Giovan Battista di M. Andrea. Hanno raccolto rispettivamente 739/25 e 742/22, contro i 723/41 del Buontognali.

In chiusura si affronta la necessità di trovare celermente un campanaro, compito che si delega ai sindaci, con la raccomandazione di individuarne uno meno dispendioso del precedente dimissionario⁵. La questione viene risolta in gran fretta, segno della indispensabilità quotidiana di questa figura per l’intera collettività, come appare dal verbale successivo, con la designazione di Antonio Guerino quodam Stefano, che riceverà una remunerazione annuale di 59 lire planette e dieci soldi, “*non essendovi stata persona che habbia voluto farlo in meno*”⁶.

Il verbale del successivo mese di marzo presenta un’altra novità che non è solo formale: l’abbrevio dice che l’avviso di convocazione dell’assemblea è stato dato “*a casa per casa di tutti li soliti Originarij, et anche alle case de Originarij novi*”¹. Quest’ultima espressione è dotata di un palese ossimoro linguistico, un ossimoro, tuttavia, ben comprensibile, perché, se da una parte segnala l’adeguamento dei più vecchi residenti alle nuove leggi in materia di incolato e di benefici sull’uso dei beni comunali estesi ai “*forestieri*”, dall’altra continua a segnare le resistenze ancora in atto da parte degli “*antichi originari*” per contenere almeno ciò che non può più essere evitato.

Questo avviso, nel suo carattere generale, trova una sua specifica ragione nella materia che l’adunanza di marzo dovrà trattare e nelle conseguenti deliberazioni. Si tratta, infatti, di procedere all’elezione di “*due persone abili per esercitar l’impiego et officio di estimatori di tutti li beni della Comunità, con l’assegnato solito di un tanto per giornata*”². Date le remore e le diffidenze, non è per nulla sorprendente che a candidarsi a questo incarico siano unicamente quattordici “*antichi originari*”, membri di famiglie ricorrenti negli atti dei due secoli precedenti: Bontempi (6), Cristi (1), Guerino (3), Gigola (2), Zanotti (2). Vengono eletti Matteo Gigola (voti 745/7) e Pietro Bontempi (voti 744/8). Sorprendentemente nessuno dei “*nuovi originari*” si è candidato.

La successiva adunanza del 21 aprile 1765 assolve il compito di eleggere un *massaro*³, un’altra carica di natura direttamente economica, certamente considerata la più importante perché il *massaro* ha in compito di amministrare le risorse comuni, svolge cioè la funzione di economo. Questa carica è ambita anche per i suoi risvolti di guadagno economico, in quanto il *massaro* è ricompensato con un’alta percentuale del volume d’affari che saprà attivare nell’anno (7,5%).

Non sorprende quindi che a tale incarico si candidino ben 118 vicini, forse la quasi totalità dei presenti, ad eccezione dei pochissimi già eletti ad altra carica. Da questo esorbitante elenco emergono nuovamente le famiglie consortili secolarmente radicate nella storia maronese, quelle frondose e prolifiche (Guerini, Ghitti, Gigola, Bontempi, Zanotti, Cristini) e quelle rinsecchite (Noàle) o ormai solitarie (Marchés e Maggi). Ma nel rilevante catalogo fanno capolino anche le famiglie dei “*nuovi originari*”, con otto occorrenze. Dei nomi delle famiglie di forestieri che comparivano nell’Estimo del 1573 (Dossi, Almici, Mafetti, Firmo, Cressini, Gaioncelli, Oldofredi) non c’è traccia nel breve elenco dei “*nuovi originari*” fornito dal Libro delle Vicinie.

All’elezione del *massaro*, non si sono candidati i quattro scrutinatori (due Noale e due Guerino). Risulta eletto per l’anno 1765 Marc’Antonio Zanetti quodam Bernardo, con voti 774/26, avendo superato di soli due voti il secondo eletto, Giovanni Zanotti quodam Giovanni Battista di Ros.

¹ *ibidem*

² *Libro delle Vicinie*, I, cit., 10 febbraio 1765 Marone

³ *parte presa*, cioè deliberazione

⁴ Il neo-eletto eletto Bartolomeo Ghitti presenta (come richiesto dalle norme) un mallevadore: può apparire sorprendente che si presti a questo ruolo, disponibile eventualmente a pagare in solido, proprio Giovanni Buontognali quodam Domenico, cioè il candidato alla carica di *sindaco andadore* appena battuto dal Ghitti.

⁵ *ibidem*

⁶ *Libro delle Vicinie*, I, 15 febbraio 1765

¹ *Libro delle Vicinie*, I, 24 marzo 1765

² *ibidem*

³ Il *massaro* aveva una delicata funzione economica, non solo per l’incombenza di provvedere alle necessità materiali della comunità (ad es., alle provviste di sale ed alla sua distribuzione), ma anche perché disponeva di una *scorta* di in danaro (qui di 100 scudi), “*per pagar le rathe de daccij anticipatamente*”. Il salario del *massaro* (unico tra le cariche del Comune rurale) era calcolato in percentuale sulle entrate (qui il 7%).

Tabella 6

I “nuovi originari” nel primo Libro delle Vicinie (1765)

Giovanni Bonariva quondam Antonio
Santino Ancelli <i>Parmazano</i>
Giuseppe Franzino quondam Antonio
Sign. Giovan Battista Rossetti
Francesco Coffolli quondam Giovan Battista
Carlo figlio di Pietro Giacomo Rossetti
Marc'Antonio Zanetti quondam Bernardo
Giovanni Buontognali quondam Domenico

La formulazione dei nominativi dei nuovi vicini presenta in quattro casi qualche supplemento di informazione nel merito alla loro provenienza. Santino Ancelli viene forse da Parma o dalla sua provincia, poiché è detto “*parmazano*” (parmigiano); Giovan Battista Rossetti, che proviene da Sale Marasino¹, è l'unico, e non solo tra i nuovi vicini, ad essere detto “*signore*”, che evidentemente è qui segno di distinzione, oltre che di distanza²; Carlo Rossetti è sicuramente parente (forse nipote) di Giovan Battista, che rimane il più rappresentativo tra i nuovi venuti, perché è il solo di essi che venga candidato alle cariche della Vicinia agli inizi della loro presenza in seno a questo organismo rappresentativo.

Dopo l'elezione del *massaro*, la Vicinia passa a discutere altre “*parti*”³. La prima concerne una permuta di qualche pezza di terra del beneficio parrocchiale con qualche altra che il “*molto illustrissimo signor Pasino Maturis*”⁴ aveva precedentemente acquistato dal “*reverendo signor don Giovan Battista Rossetti di Vello*”. Segue la valutazione dell'opportunità di collocare un nuovo orologio pubblico sul campanile, che possa essere visto anche dall'Oratorio di San Pietro.

La successiva deliberazione è di maggiore rilievo: si tratta di autorizzare i sindaci del Pio Luogo della Carità di Marone⁵ a sciogliere il legato del lascito testamentario di Giulio Zini, per consentire ai medesimi sindaci la vendita di beni dell'eredità dello Zini al fine di “*poter supplir, e pagar li debiti, e legati fatti dal predetto*”. Evidentemente la Carità aveva ereditato dal benefattore anche i debiti e le insolvenze, a cui era chiamata a rispondere in solido.

¹ Anche i Dossi, presenti tra i *cittadini* nell'Estimo del 1573, provenivano da Sale Marasino. I rapporti economici tra Sale e Marone appaiono antichi e di lunga durata.

² Questo nuovo vicino non è da confondere con l'omonimo sacerdote, che compare quale uno dei due soggetti di una permuta nel verbale viciniale del 10 febbraio 1765, che illustro di seguito.

³ Cioè delibere da prendersi.

⁴ Ritorna questo antico cognome, già da noi riscontrato due volte nelle pergamene cinquecentesche, ma poi scomparso nei successivi documenti analizzati. Non si tratta, comunque, di un *nuovo originario*, ma di un discendente dei de Maturis delle pergamene cinquecentesche, abitanti in Sale Marasino.

⁵ La Terminazione Generale del Grimani dichiara, questi, Pii Luoghi, presenti un po' ovunque, di recente costituzione.

10. La pratica democratica nel Comune rurale

L'aver percorso alcune sedute della Vicinia del 1765 è stato sufficiente per comprendere ciò di cui quest'organo comunale si occupava. Rimane invece molto arduo stabilire con esattezza come avveniva al suo interno l'attribuzione e la conta dei voti. Infatti, se i nominativi del “*Catalogo*” degli “*antichi originari*” che apre il primo Libro delle Vicinie assommano a 133, e se nell'adunanza del 21 aprile sono ben 118 i convocati che si candidano alla carica di *massaro*, l'elezione delle cariche avviene tramite pacchetti di voto (favorevole e contrario) di gran lunga superiori: 765 per il console, 766 per i tre sindaci, 764 per il “*sindaco andadore*” e per i due “*provisori alla caneva*”, 762 per la designazione del campanaro, 752 per i due estimatori, ben 800 per il *massaro*.

E' pertanto evidente che i capifamiglia dovevano disporre ciascuno di più di un voto e per di più in “pacchetti” di diverso peso numerico, la cui somma doveva comunque raggiungere il numero dei *sudditi* che avevano diritto a partecipare alla Vicinia, un totale di 800 persone. Considerando che gli “*antichi originari*” registrati nel 1764 assommavano a 133 ed aggiungendo loro l'esiguo numero degli otto “*nuovi originari*”, si arriva a 141 aventi diritto al voto. Il rapporto tra il massimo espresso dei voti (800) ed i votanti (141) risulta di 5,67: dunque, mediamente ogni capofuoco disponeva di circa sette voti, ma sicuramente la distribuzione dei voti non era così astrattamente equa, dovendo rispondere piuttosto alla specifica rappresentatività di ogni capofuoco. Possiamo ragionevolmente pensare che le famiglie consortili detenessero un pacchetto di voti assai più alto delle famiglie nucleari, come appaiono essere quelle dei “*nuovi originari*”, ma anche alcune di quelle dei “*vecchi*”.

11. “Vecchi” e “nuovi originari” nella “Terminazione” Grimani (1764)

La “*Terminazione generale*” resa pubblica dal capitano Francesco Grimani il 27 ottobre dell'anno precedente il 1765, conseguente alla Ducale del 27 ottobre intorno alla medesima materia - e cioè l'annosa questione degli “*antichi*” e dei “*nuovi originari*” - può fornirci qualche ulteriore informazione inerente le rappresentanze, i meccanismi di selezione e di inclusione nell'istituto viciniale e le garanzie fornite dalle norme ai vecchi ed ai nuovi residenti. Essa, però, ci prospetta anche l'ultima forma storica della Vicinia e chiama in causa le ragioni ed i meccanismi legislativi del suo scioglimento.

Lo scopo dell'intervento normativo è esplicitato in apertura della “*Terminazione*”, che “*intende mettere perpetuo fine alle controversie fra li Origenarij e li denominati Forestieri di tutti li Comuni di questa Provincia*”, in modo che “*li abitanti siano Originarij, o denominati Forestieri, debbano esser fra di loro in perpetua uguaglianza, onde se portano comuni aggravij, commun godino di beneficij, escluso ogni arbitrio ed eccedenza nelle taglie comunali*”.¹

Tra i trentacinque capitoli del nuovo decreto - che interviene, come usava, anche su materie solo indirettamente connesse alla principale - alcuni, che richiamano precedenti pronunciamenti dogali, sono direttamente attenti a normare la questione sollevata dell'uguaglianza di diritti (benefici) e doveri (gravami) tra tutti i residenti, anche dei secondi arrivati, qui chiamati “*forestieri*”, termine più chiaro, a cui si ricorre per evitare qualsiasi equivoco.

¹ Il testo della Terminazione è stato trascritto non casualmente in bella grafia e singolare ordine testuale nel primo *Libro delle Vicinie di Marone* subito dopo il “*catalogo*” degli *Antichi Originari*.

Il primo capitolo impone che i “forestieri” di antico insediamento - cioè presenti sul territorio comunale da almeno 50 anni - siano iscritti d’autorità nel Libro delle Vicinie dei rispettivi Comuni, perché in tutti questi anni trascorsi hanno pagato i gravami. Similmente si stabilisce per i forestieri residenti sul territorio comunale da 20 anni, purché paghino i gravami dall’inizio di questo periodo. La misura è motivata dalla determinazione che “*gli uni e gli altri debbano in parità godere di ogni ufficio e beneficio*”.

Allo stesso trattamento vengono ora sottoposte le famiglie “*suddite*” (cioè appartenenti comunque al Dogato e provenienti da una sua terra) e le famiglie “*forestiere*” (cioè provenienti da altri Stati ed immigrate in un Comune del Dogato), che pure dovranno essere iscritte nel Libro viciniale, trascorsi i 50 o i 20 anni, purché queste stesse famiglie siano contribuenti comunali, se ciò risulterà dai “*Libri della macina*” (che registravano i gravami sulla molinatura dei grani) e dagli “*Scodardi di taglia*” (i registri della riscossione delle tasse).

Viene inoltre riconosciuta la facoltà ai singoli Comuni di concedere liberamente ad una persona la “*cittadinanza onoraria*”, “*purché per onesti motivi o per gratificare qualche persona suddita*”, cioè per ricompensare qualche forestiero per servizi o meriti che siano risultati utili alla comunità.

Più in generale, la ragione politica di queste nuove disposizioni viene enunciata dall’invito ad accogliere “*amorevolmente tutti i nuovi abitanti dovendo operarsi sempre maggiore lo accrescimento della popolazione (..) alla massima di allettare gli Esteri a farsi Sudditi*”. Emerge da questo dettato una esplicita politica di ripopolamento del Ducato e di allargamento della base fiscale, tant’è che, se ai nuovi sudditi vengono garantiti alcuni privilegi anche economici (come quello di iniziare a pagare i gravami solo dopo che sia trascorso un decennio del loro incolato), si impone comunque loro di “*pagar la macina e le gravezze reali, come tutti gli altri sudditi, per li beni che possedessero o acquistassero*”.

L’obiettivo di allargare per quanto possibile la base della contribuzione fiscale, e quindi anche le risorse disponibili per ciascun Comune, trova una motivazione più larga nella scelta di destinare rendite e proventi prima di tutto al pagamento dei debiti (propri e del Territorio, contratti cioè dall’insieme dei Comuni della provincia con la Camera fiscale), quindi a saldare censi e livelli passivi con la metà dell’avanzo economico di bilancio e a fondare “*Monti di formento e di miglio dove non vi fossero, o rinvigorire li già fondati*” con l’altra metà¹, a conferma che la penuria alimentare - in particolare dei grani e delle granaglie - continuava a rappresentare una costante nella dissestata economia dell’antico regime anche nella seconda metà del secolo XVIII.

Alla stessa ottica economica si lega la gratifica che la “Terminazione” enuncia di seguito in favore di giovani braccianti nell’occasione delle loro nozze “*in faciem Ecclesiae*”, “*e ciò con l’oggetto che si moltiplichino le persone destinate all’agricoltura*”.

Speculare a questo provvedimento è la dotazione pubblica di “*oneste nubile figlie dei poveri*”, i cui nomi saranno estratti nella Chiesa parrocchiale “*il giorno di Natale, in presenza delli Reggenti e Cancelliere del Comune e del maggior concorso di Popolo*”².

Alcuni degli articoli successivi intervengono ulteriormente nel merito all’agricoltura ed alla produzione. Così gli articoli XVII, XVIII, XIX, nei quali si decreta la riduzione a libero pascolo (“*uso comune*”) di terre non coltivabili e di fatto incolte; l’accensione del canone perpetuo su terre buone ma di fatto non

coltivate - estese soprattutto nei Comuni di Montichiari, Leno e Ghedi - “*sempre però al pubblico incanto, per deliberarle al più offerente*” e frazionate in parti medio-piccole (di 10, 20, 25 più l’una) e medio-grandi (di 50 e 100 più l’una), con gli obiettivi di sollecitare su queste pezze gli investimenti di poveri e benestanti e l’insediamento colonico sulle terre più lontane dagli abitati. Dunque, Venezia tende anche in terraferma a stimolare la formazione di ceti di piccoli e medi proprietari agrari, laboriosi ed attivi.

Ma uno degli articoli più illuminanti nel merito alla presente ricerca è certamente il XXII, che recita:

“*Che li beni che in qualche Comune fossero stati temporan(e)amente distribuiti o livellati a favore di famiglie originarie senza permizione dell’eccellentissimo Senato, o almeno degli Eccellentissimi Capitani, giusto il prescritto negli Ordini Sanudo 1384¹ approvati ed esecutivi a pubblici ordini, tornino immediatamente in possesso del Comune, perché li debba disporre all’incanto, come sopra (stabilito)*”.

Si intende chiaramente, ravvisata la necessità di intervenire in materia, che nel corso dei secoli una parte forse cospicua e certo non trascurabile dei beni viciniali era stata privatizzata, sicuramente per frazionamento di questi stessi beni tra gli “*antichi originari*” e forse anche per accaparramento, possibile in determinate circostanze in cui la sorveglianza sui beni condominiali doveva essersi allentata, come era potuto accadere durante le devastanti pestilenze del 1579 e del 1630, e forse anche in altre.

Ora solo a coloro che potranno dimostrare di avere acquistato “*col loro proprio soldo (..) beni, acque, stabili ovvero entrate*” di antica prerogativa comunale sarà permesso di continuare a detenerne il possesso, per altro solo a seguito dell’accertamento del prefetto nel merito ai documenti prodotti².

Alla stessa logica risponde l’articolo XXV, che vieta al fruitore di beni comunali, che fossero nella sua disponibilità per investitura, incanto o altro, di cederli a terzi “*senza una precisa permissione con decreto di questa carica*” (cioè del prefetto), e ciò per evitare la concentrazione dei beni comunali “*in puoche sole persone con successivi contratti*”.

12. L’agonia della Vicinia e l’affermarsi della famiglia nucleare

Gli ultimi capitoli della “Terminazione” Grimani intervengono invece nel merito alla forma dell’istituto comunale rurale e, conseguentemente, di quello viciniale³.

¹ La lettura dell’anno è incerta

² *Terminazione Grimani*, cap. XXIII, infra. La Terminazione, al cap. XXV, interviene anche sulla Carità, non a caso dichiarata “*Congrega tipica di Comuni nuovi*”, le cui rendite, lasciti testamentari e legati andranno distribuiti “*a tutti gli abitanti poveri, originari e forestieri*”. Una certa attenzione verso i poveri è segnalata anche dall’art. XXVIII, che fa obbligo ai “*medici, chirurghi, cava-sangue, maestri di scola, ed altre persone condotte o trattenute dai Comuni per servizio della Terra*” di “*assistere e servire indistintamente tutti gli abitanti, e particolarmente li poveri*”. Preoccupazioni ed obblighi sono anche qui indizi della gravità e dell’estensione del fenomeno pauperistico, che perdura ben oltre la metà del XVIII secolo, ma sono anche indicatori di un nuovo timore verso la rivoltosità dei poveri, evidentemente sempre meno disposti a sopportare passivamente la loro condizione che era anche l’esito di spoliazioni ed angherie secolari.

³ ibi, capp. XXIX-XXXV

¹ *Terminazione Grimani*, cap. XII

² *ibidem*, ultra

Viene decretato che, nei Comuni in cui il numero delle famiglie originarie fosse inferiore a 200, è necessario raggiungere i venticinque anni per potere partecipare alla Vicinia, e che nei Comuni nei quali il corpo degli antichi originari fosse superiore al numero di 200 - ed era il caso di Marone -, è ora necessario avere raggiunto i trenta anni. E' evidente che la disposizione inerisce ogni singola persona di sesso maschile residente nel Comune, e non i soli capifamiglia. Dunque, tutti i maschi adulti di un nucleo familiare saranno accolti nell'assemblea viciniale, organismo di base del Comune rurale, purché rientrino nelle nuove disposizioni riguardanti i limiti d'età.

Sicuramente l'incremento demografico in atto, e per altro anche sollecitato da una politica di incentivi all'immigrazione nel Dogato, aveva consigliato di aumentare la soglia d'età che dava diritto all'ingresso nella Vicinia, soglia che anticamente era di soli quattordici anni¹.

Una successiva disposizione del Grimani stabilisce che, per deliberare nelle adunanze, sarà necessaria la presenza dei 2/3 degli aventi diritto e che alle deliberazioni dovrà seguire l'approvazione di merito da parte del prefetto, al quale si riserva inoltre in esclusiva la competenza a dirimere ricorsi e vertenze sull'interpretazione delle leggi.

Ma è soprattutto il capitolo XXXIV della "Terminazione" che sancisce il cambiamento sostanziale dell'antico istituto consuetudinario della Vicinia, cambiamento ormai giunto al punto terminale. Il capitolo riguarda le Vicinie con meno di 200 membri nel corpo degli originari, che dovranno adottare, benché "con le opportune modificazioni", le stesse norme già assunte dalle più grandi Vicinie di Montichiari e Rovato, "fermo sempre che, ove il corpo delli Originarij fosse minore delli 200, debba farsi la estrazione di almeno ottanta all'anno, metà del maggiore e metà del minore Estimo considerato come sopra; li quali ottanta formino la Vicinia Generale, e questa debba eleggere le cariche, le quali costituiscano il Consiglio Speciale: dovendo quella e questo procedere con contegno uniforme a quello (che) sarà statuito nelle sudette due Terminazioni, ed a tenor delle leggi e decreti alla presente non repugnanti".

Dunque, nei piccoli Comuni, in particolare quelli della montagna bresciana, l'assemblea viciniale si è sdoppiata in due diversi organismi di 40 membri ciascuno, incaricati di fare annualmente l'Estimo, il quale è a sua volta distinto in maggiore e minore. La riunione plenaria dei due organismi prende ora il nome di "Vicinia Generale", mentre gli eletti da essa alle tradizionali cariche vanno ora a costituire un unico organismo, una sorta di Giunta comunale, denominato "Consiglio Speciale".

I maronesi che si riunivano in quei primi mesi del 1765 erano, dunque, stati convocati in "Vicinia Generale" ed erano già tutti ultra trentenni. In numero di 141 unità, essi costituivano almeno i 2/3 degli aventi diritto al voto nell'adunanza viciniale (la misura delle presenze utile per deliberare), erano "vecchi" e "nuovi originari", ma continuavano a decidere in rapporto a tutti gli 800 abitanti di Marone, esprimendo cioè con il loro singolo voto interi agglomerati di individui uniti dal secolare e saldo vincolo della famiglia consortile o da quelli più recenti della famiglia nucleare.

Le nuove norme prendono atto di radicali trasformazioni giunte a maturazione dopo una lunga e non lineare gestazione. L'incolato, che va ora a ridefinire l'appartenenza alla Vicinia e alla comunità rurale che ne è la base demografica e sociale, ridefinisce anche l'accesso di diritto all'uso dei beni una volta

"comunista", divenuti ora comunali. La scomparsa, anche nominale, della Vicinia e con essa l'imporsi generalizzato di una famiglia diversamente strutturata, la famiglia nucleare, si profilano ad un orizzonte temporale ormai poco lontano¹.

¹ Succeduta alla dominazione veneziana quella francese, quel Governo nel 1797 suddivise i beni viciniali tra gli *antichi originari* nella misura in cui nel passato costoro ne avevano goduto le rendite. Ma durante la Repubblica Cisalpina, il Commissario straordinario per il Dipartimento dell'Adda e dell'Oglio, con *disposizione del 12 dicembre 1801*, dichiarò illegali le suddivisioni conseguite al 1797. Ma è con il *decreto del 25 novembre 1806* che il nuovo Regno Italico - richiamati decreti e leggi precedenti (dal 1674 al 1805) - stabilisce che i beni a suo tempo amministrati dai "corpi degli antichi originari" siano assegnati alla gestione di ogni singolo Comune, ad eccezione di quei beni che si dimostrassero acquistati dagli antichi vicini con denaro proprio e non con le rendite ripartibili delle Vicinie. Questo decreto incontrò resistenze e pertanto rimase spesso inapplicato. La questione non fu risolta definitivamente neppure dal successivo Governo austriaco, che pure emanò una *Sovrana Risoluzione* in materia il 10 luglio 1839, confermando nella sostanza le disposizioni del 1806. Tuttavia, le proprietà ripartite nel 1799 erano rimaste concentrate nelle mani di pochi vicini, tanto che da quella data si verificò un depauperamento di terre collettive in molti Comuni, soprattutto di boschi e pascoli. Nel 1837, contro queste privatizzazioni, si sollevarono a rivolta 400 vicini di Darfo, secondo la testimonianza di un avvocato dell'epoca, Francesco Cuzzetti di Brescia, pubblicata da Romolo Putelli, "Miscellanea di Storia e d'Arte camuna", Breno, 1929, pp. 99-107.

La risoluzione austriaca del 1839 fu seguita da quattro *Circolari governative* (1840, 1841, 1842) e da una *Ordinanza imperiale* (1856), riguardanti alienazione dei beni comuni e diritti di pascolo. I Governi dell'Italia unita iniziarono subito ad occuparsi a loro volta della materia, con il *Decreto Legge del 9 agosto 1861* intorno all'obbligo di concedere il *vagantivo* (cioè, l'entrata dei greggi) sui fondi bonificati.

La *Legge del 1 novembre 1875* imponeva l'affrancamento dei "diritti civici" sui boschi demaniali inalienabili. L'espressione "diritti civici" andava così sostituendo i più diretti ed espliciti termini di "usanza, consuetudine, diritto, servitù" che avevano fino ad allora segnato rivendicazioni, norme e contenziosi. Ad essa seguì la *Legge Forestale del 20 giugno 1877*, con la quale l'uso civico in Lombardia venne accomunato al diritto pubblico consuetudinario. Ma questa legge riguardava solo gli usi civici su terre private e su ex feudi e non i beni condominiali.

Seguirono molte disposizioni riguardanti i diritti civici in particolari province del Regno, tra cui, ultima di questa natura in ordine di tempo, la *Legge del 15 febbraio 1900, n. 51, "Disposizioni per la cessione definitiva delle terre di Montello in Provincia di Treviso"*.

Tuttavia, ancora alla vigilia della prima guerra mondiale, in provincia di Brescia in ben 77 Comuni perduravano diritti di uso civico e si registravano ancora dodici possedimenti collettivi. Maggiori dettagli per la Valle Camonica in G. Raffaglio, "Gli Statuti rurali di Berzo Inferiore in Valle Camonica", Brescia, 1914, pp. 16-17.

Più recentemente, la Regione Lombardia è intervenuta con due leggi, la prima riguardante le "Norme organizzative in materia di usi civici" (Legge Regionale 24 maggio 1985, n. 52); la seconda contenente le "Norme procedurali in materia di usi civici" (Legge Regionale 16 maggio 1986, n. 13).

¹ Come si legge negli antichi *Statuti di Valle Camonica* del 1498 ed anche in quelli riformati del 1624.

la famiglia

ANAGRAFE FOTOGRAFICA

a cura di Roberto Predali



La classica fotografia di coppia della fine dell'Ottocento: l'immagine è di autore ignoto ed i soggetti sconosciuti.



001 - Famiglia Benedetti Antonio e Giovanni

Il "Gruppo d'onore delle famiglie numerose di Marone", (in realtà ve ne sono molte anche di Zone). In ordine alfabetico, le famiglie rappresentate nell'immagine - che non sono tutte quelle esistenti a Marone, ma solo quelle che hanno potuto pagarsi il fotografo - sono:

Buffoli Eugenio – figli 8
 Cerutti Maria ved. Guerini – figli 9
 Cristini Luigi – figli 9
 Cristini Martino – figli 9
 Cristini Michele – figli 12
 Ghirardelli Francesco – figli 9
 Guerini Amadio – figli 10
 Guerini Angelo – figli 12
 Guerini Francesco – figli 11
 Guerini Giulia – figli 12
 Guerini Pietro – figli 13
 Guerini Stefano – figli 10
 Guerini Stefano – figli 12
 Moretti Romolo – fratelli 11
 Panigada Francesco – figli 13
 Pedersoli Elisabetta – figli 9
 Pennacchio Martina – figli 9
 Poli Paolo – figli 10
 Turla Pietro – figli 9
 Uccelli Martino – figli 14
 Zanotti Agostina – figli 12
 Zanotti Apollonia – figli 9
 Zanotti Eugenio – figli 10
 Zanotti Giosuè – figli 15
 Zanotti Luigi – figli 11
 Zeni Giuseppe – figli 10



002 - Famiglia Benedetti Cristoforo



003 - Famiglia Berardi Dolfino



004 - Famiglia Boniotti Domenico



005 - Famiglia Zanotti Giosuè





008 - Famiglia Bontempi Francesco



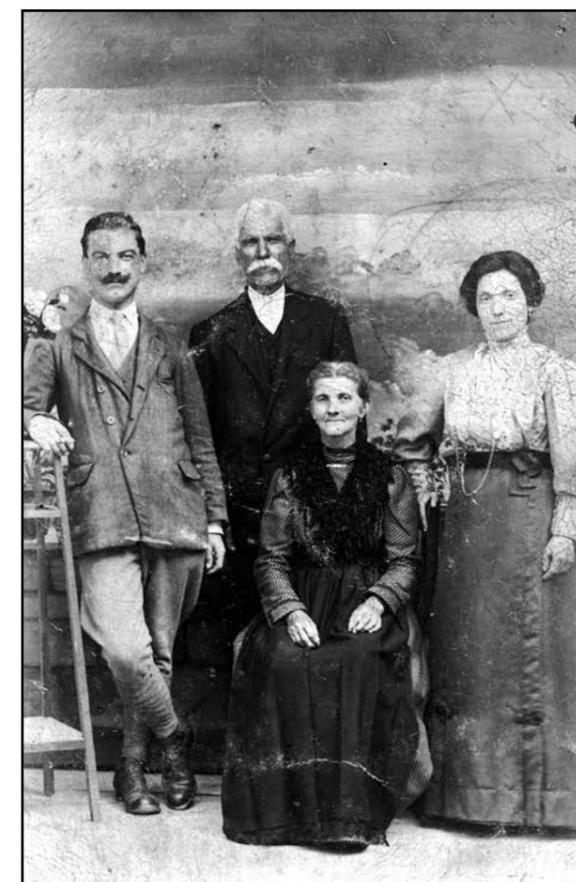
009 - Famiglia Bontempi Francesco



010 - Famiglia Bontempi Francesco - i figli



011 - Famiglia Bonvicini Terzo



013 - 014 - Famiglia Novali



012 - Famiglie Bonvicini Luigi ed Elia



015 - Famiglia Comelli Giovanni



016 - Famiglia Comelli Giovanni - parto trigemino.



017 - Famiglia Comelli Giovanni (con i figli Santo e Sigfrido ed alcuni nipoti).



018 - Famiglia Gervasoni Andrea



020 - Famiglia Fenaroli Giovanni



019 - Famiglia Gervasoni Andrea



021 - Famiglia Fenaroli Giovanni



022 - Famiglia Fenaroli Battista



023 - Famiglia Cristini Luigi



024 - Famiglia Cristini Antonio



025 - Famiglia Ghitti Francesco



026 - Famiglia Ghitti Francesco



027 - Famiglia Ghitti Francesco



028



029

Nella pagina a fianco

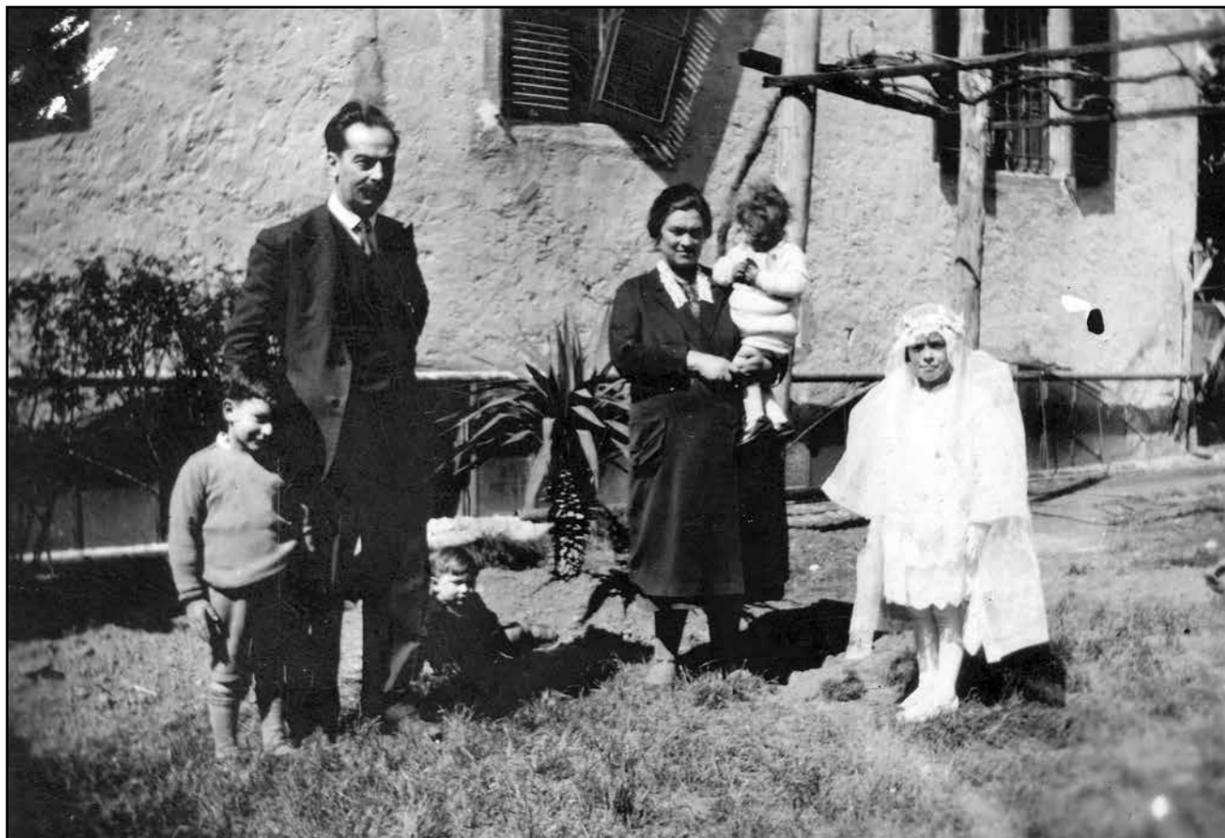
in alto: Luigi Cristini con la prima moglie Guerini Orsolina
in basso: la seconda moglie Oliva Capelletti con i figli

Sotto

Luigi Cristini con la seconda moglie e tutti i figli



030



031 - Famiglia Cristini Faustino



033 - Famiglia Bontempi Francesco



032 - famiglia Cristini GiovanMaria



034 - Famiglia Ghirardelli Francesco



035 - Famiglia Pietro Bontempi



036 - Tosoni Pietro Emilio



037 - *In alto*: Famiglia Ghitti Primo
038 - *In basso*: Famiglia Ghitti Primo - fotomontaggio



039 - Famiglia Fenaroli Giuseppe



040 - Famiglia Dossi Giuseppe



042 - Famiglia Guerini Amadio



041 - Famiglia Guerini Battista



043 - Famiglia Ghitti Pietro



In alto e a destra:
044 - 045 - 046 - Famiglia Gorini Angelo





049 - Famiglia Guerini Cesare



050 - Famiglia Scaramuzza Tommaso - 1930



051 - Famiglia Guerini Giuseppe



052 - Famiglia Guerini Marcello



053 - Famiglia Guerini Stefano Bute

Nelle due pagine:
054 - 055 - 056
Famiglia Guerini Stefano Guargi







060 - Famiglia Ghitti Antonio



061 - Famiglia Mori Osvino



062 - Famiglia Lorenzo Antonio Predali



063 - 064 - Famiglia Tonino Predali



065 - Famiglie Poli, Predali, Zeni - 1950



067 - Famiglia Panigada Francesco



066 - Famiglia Zeni Angelo



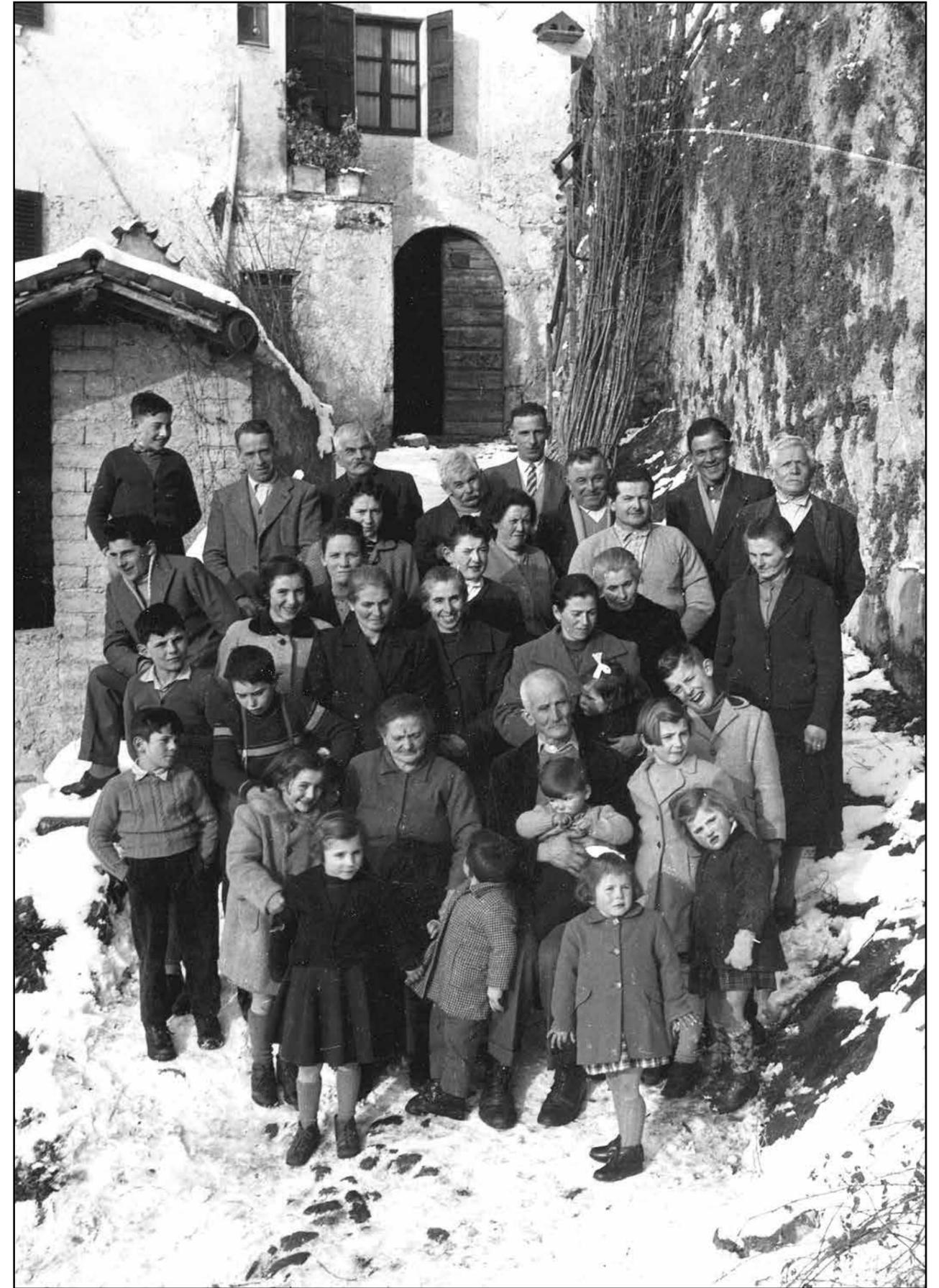
068 - Famiglia Serioi Giuseppe



069 - Famiglia Guerrini



070 - Famiglia Guerrini



071 - 072 - Famiglia Uccelli Domenico



073 - 074 - Famiglia Uccelli Martino



075 - Famiglia Zanotti Giuseppe



076 - Famiglia Turla Pietro



077 - Famiglia Guerini Pietro



078 - Famiglia Gamba Lorenzo



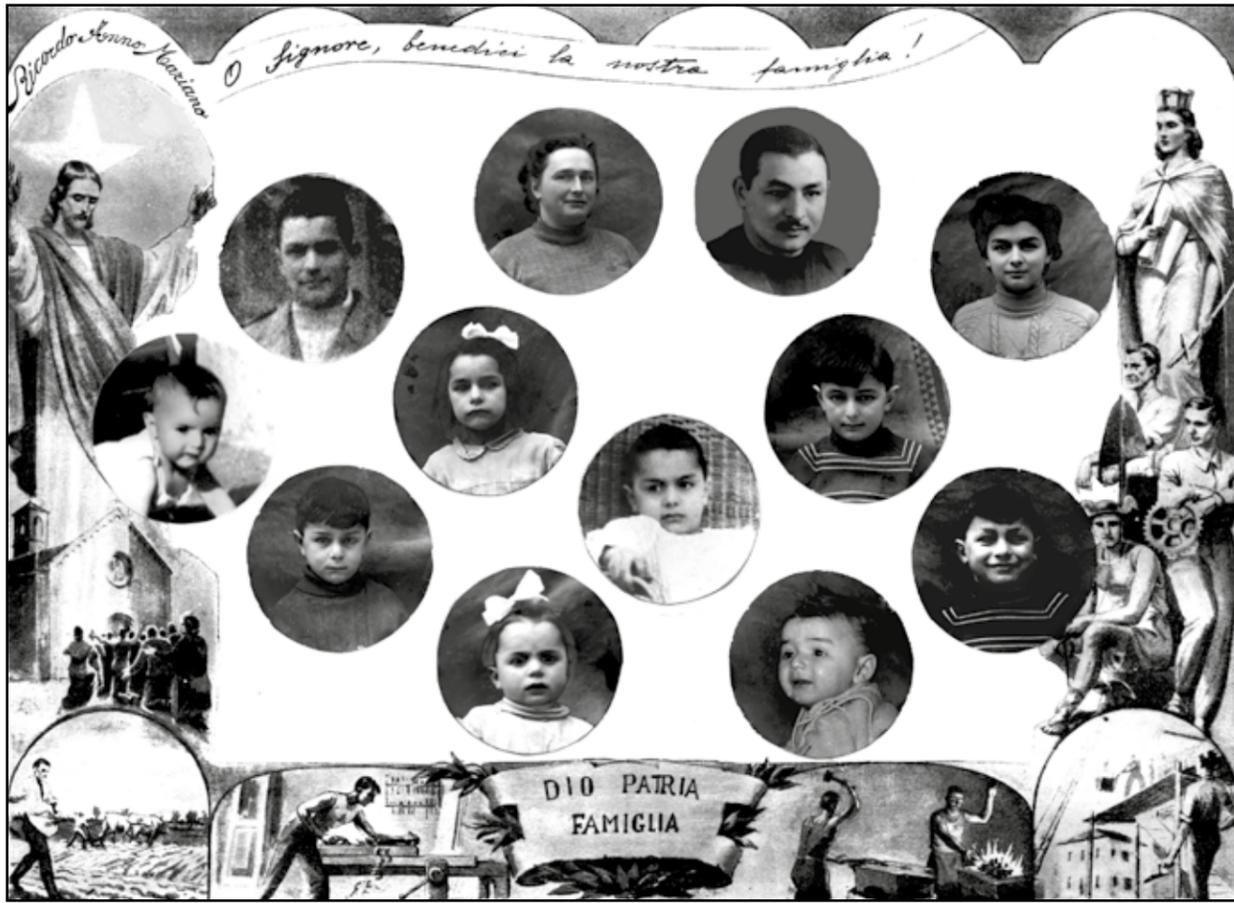
079 - Famiglia Guerini Antonio



080 - Famiglia Zanotti Andrea



081 - Famiglia Guerini Battista



082 - Famiglia Zucchi Giovanni



084 - Famiglia Pezzotti Faustino



083 - Famiglia Guerini Antonio



085 - Famiglia Pezzotti Giuseppe



086 - Famiglia Cristini Paolo



088 - Famiglia Zanotti Stefano



087- Famiglia Guerini Giuseppe



089 - Famiglia Rinaldi Giovanni



090 - Famiglia Cristini Costantino



091 - Famiglia Seriola Pietro



092 - Famiglia Ghitti Angelo



Tutti gli abitanti della Contrada di Piazza (1950 ca.)



Tutti gli uomini della contrada di Vesto (1950 ca.)



Matrimonio all'albergo - ristorante *Due Spade* agli inizi del '900: autore e soggetti sconosciuti.

la famiglia

ANAGRAFE FOTOGRAFICA

schede

a cura di Roberto Predali

001 - **Benedetti Antonio**, *Tofen*, e **Giovanni**, *Tri*: entrambi erano impresari edili. Nella fotografia vi sono riconoscibili Maria e Bortolo Benedetti, Rosalinda Predali, Giuseppa Bonvicini in Dossi, Panigada detto *Patria*.



002 - **Benedetti Cristoforo**, *Tofen*: nell'immagine compaiono, da sinistra, Marino, Mario, Cristoforo, Maria, Bruno, Giuseppe, Catina, Antonio e Rosi Benedetti; vi sono inoltre: Arturo, Antonio e Catina Gamba, Albino Dossi.



003 - **Berardi Dolfino**, *Fino*, con la moglie Francesca, *Cèca de Fino*, con i figli Rosa, Caterina, Giuliana, Bruna, Angelina, Vittorio e Filippo (Valerio non era ancora nato). La professione di Dolfino era di macellaio e autonoleggiatore.



004 - **Boniotti Domenico**, *Mènèch de Hèlèr* (perché la originario di Sellero), ferroviere, con la moglie Orsolina Capigliosi ed i figli Giacomo, Regina ed Eufemia, (manca Pietro).



005 - **Zanotti Giosuè**, *Nèdré*: ebbe 16 figli (era una delle famiglie più numerose di Marone negli anni '30), oltre alla moglie Guerini Rosa, in questa fotografia vi sono i figli Andrea, (don) Basilio, Eugenio, Anna *Anèta*, Maria, Edoardo, Luigina.



006 – 007 - **Cristini Michele**, *Afre* di Collepiano, contadini, stesso ceppo degli *Afre* di Pregasso. La 006 è degli anni '30, la 007 degli anni '50 ed in essa compaiono, da sinistra, Pasqua con in braccio Roberto, Attilia, Giacomina, Andreina, Maria, Paola, Maddalena con in braccio Silvia (i due bambini sono gemelli e figli di Maddalena), Antonio, poi, seduti il padre Michele e la moglie Rosa, entrambe contadini, Mario e Marco.



008 – 009 – 010 - **Bontempi Francesco**, *Cihchi Michèt*, operaio alle industrie laniere Cristini, con la moglie Belotto Clorinda. La coppia ebbe 10 figli, dei quali solo il primo e l'ultima non compaiono nelle immagini: Giovanni (morto a due anni), Giovanni, Domenica, Cecilia, Luigi, Felice, Anna, Adele, Antonio, Dominique.



Ringrazio, per l'indispensabile contributo all'identificazione, Ernesto Pezzotti, Andreina Zanotti Zucchi e Battista Cozzoli.
Poiché il materiale raccolto è risultato molto disomogeneo ho preferito ridurre tutto al minimo comun denominatore, fornendo, per ogni famiglia, i dati essenziali.



011- **Bonvicini Terzo**, fornaio: nell'immagine la moglie Camilla Elisabetta Guerini, *Bèta dè Bigio dè Caméla*: i ragazzi seduti sono Angelo Seriola (*Angili Muhchi*), Elia ed Alfredo Bonvicini.



012 - **Bonvicini Luigi**, impresario metalmeccanico, ed **Elia, Lea**, falegname, con le rispettive mogli Maria Dina Guerini e Giuseppina Guerini ed i figli di Luigi, Giovanna e Fabiola, e di Elia, Stefano e Margherita. Compagno inoltre numerosi parenti.



013 – 014 - **Novali**, piccoli imprenditori tessili: le famiglie Novali erano due, quella di Giuseppe fu Antonio e quella di Giacomo fu GiovanBattista: data l'età delle immagini è pressoché impossibile l'identificazione esatta.



015 – 016 – 017 – **GiovanMaria Comelli**, operaio alla Dolomite Franchi e contadino, con la moglie Giovanna Comelli: il parto trigemino del '27 fece notizia non solo per l'eccezionalità del caso ma anche perché le piccole sopravvissero (anche se una morì in giovane età): tutti i Comelli di Marone sono imparentati tra loro. La coppia ebbe 10 figli: Umberto, Stefano, Sigfrido, Santo, Bruno, Virgilio, Iolanda, Mafalda e Rachele (gemelle, l'ultima morta nel '37) ed Eleonora.



018 – 019 - **Gervasoni Andrea**, macellaio: la professione fu continuata dai figli Rosolino (scomparso durante la Seconda Guerra Mondiale) e Giacinto, *Cinto Bragai* o solo *Cinto*; quest'ultimo, fino alla fine, svolse anche la professione di mediatore. I figli sono, da sinistra, Augusto, Rosolino, Giacinto, Gaspare, Iolanda, Irene, Luigina, Eugenia. L'immagine 018 è troppo vecchia per poter procedere all'identificazione.



020 – 021 - **Fenaroli Giovanni**, contadino, imparentato con i Fenaroli *Caici*. Le due immagini sono troppo vecchie, perciò l'identificazione dei singoli soggetti è molto difficile: di certo nella fotografia 019 compaiono le due figlie Maria e Giuseppina.

022 - **Fenaroli Battista, Caici**, operaio alla Dolomite Franchi e contadino, con la moglie Bonetti Maria ed i figli Giovanni, Battista, Sandra, Teresa, Caterina, Giuseppina, Pierina, Adelina, Martina, (mancano, perchè non ancora nati, Eugenia e Bruno).



023 - **Cristini Luigi, Tèribèl**, impiegato del Dazio e poi bidello (ha abitato poco a Marone): è fratello di don Fausto Cristini e padre del poeta Giovanni Cristini.



024 - **Cristini Antonio, Tèribèl**, operaio tessile: i figli erano calzolai e/o contadini. Nella fotografia vi sono, oltre alla moglie Caterina Turelli, i figli Angelo, Giuseppe, Andrea, Leone, Giulia detta *Antonietta dèl rè*, Giacomo, Rina, Carlo, Maria e Rosi.



025 – 026 – 027 - **Ghitti Francesco Bièt**, operaio ai folli, detto anche *Chi Bièt*: era anche capraio e boscaiolo. Nell'immagine 023 la famiglia è completa: il secondo da sinistra è il genero Pezzotti Giuseppe, marito di Maria, che ha in braccio il primo dei sette figli, Vincenzo; l'ultimo da sinistra è Giuseppe "*Bocahtorta*". Nella fotografia 024 manca la figlia Orsolina, scomparsa nel 1953. Nelle vicinanze della Madonna della Rota vi è un toponimo (*Alabiöl*) che ancora oggi è denominato *ingahat dèi Biècc*.



028 – 029 – 030 - **Cristini Luigi, Bigio**, industriale tessile: è figlio di Rocco e nipote del Luigi di GiovanBattista che per primo industrializza la produzione locale della lana. Nell'immagine 026, che è del 1910 circa, è con la prima moglie Orsolina Guerini ed i figli Rocco, Giovanni, Teresina e Giuseppina; nella 028 (databile dopo il 1935) è con la seconda moglie Oliva Cappelletti ed i figli Teresina, Andrea, Rocco, Giovanni, Carolina, Michele, Catini, Albino ed Evaristo.



031 - **Cristini Faustino**, industriale tessile, con la moglie Caterina Guerini ed i figli Rocco, Caterina *Nini*, Mauro e Bruno.





032 - **Cristini GiovanMaria**, *Lio Cavalari*, impresario edile, con la moglie Elvira Rinaldini ed i figli Giuseppina, Angelo *Pastina*, Anita, Linda, Elisa, Luigina e Rosina.



033 - **Bontempi Francesco**, *Michèt*, contadino, con la moglie Giacomina Tantera e la figlia Giuseppina, suora, deceduta molto giovane.



034 - **Francesco Ghirardelli**, contadino, con la moglie Angela Bontempi dei *Michècc* ed i figli Giuseppe, Elisa, Lina, Giacomo, Sandro, Giacomina e Caterina.



035 - **Pietro Bontempi**, *Piero del Rè*, mugnaio e falegname, poi operaio alle ITB come filatore: qui è fotografata la moglie Giulia Cristini detta *Antonietta*, figlia di Antonio della famiglia dei *Tèribèi*, con alcuni figli; ne ebbe otto: Giacomo, Angela, Imelda, Orsola, Andrea, Caterina, Clelia, Maria Grazia.



036 – 037 - **Ghitti Primo**, operaio alla Dolomite Franchi; nell'immagine 031 manca il padre già deceduto all'epoca della fotografia: il fotomontaggio è stato eseguito nel 2004. La moglie Orsola Zanotti è con i figli Francesca, Maria, Orsola, Benedetta, Piera, Severa, Giuseppe Valerio ed Ettore.



038 - **Tosoni Pietro Emilio**, capo zona elettricista della Società Elettrica Bresciana, con la moglie Rosa Treccani ed i figli Evelina, Iolanda, Ida, Ferruccio, Mario, (Umberto non era ancora nato).



039 - **Fenaroli Giuseppe**, *Farina*, operaio tessile, con la moglie Paola Guerini dei *Tai* di Vesto ed i figli Pietro *Piero Bala* e Bortolo *Rondine*; manca Arduino perché già emigrato in Australia dove vive tuttora.

040 - **Dossi Giuseppe**, operaio alla Dolomite Franchi, con la moglie Giuseppina Bonvicini ed i figli Albino, Elia, Alfredo, Giovanni, Franco, Dina, (suor) Lina, Maria.



041 - **Guerini Battista**, *Buté*: gli uomini erano contadini, le donne operaie alle Industrie Tessili Bresciane; nell'immagine è con la moglie Barbara ed i figli Lucia, Giacomo, Maria, Domenica, Martino, Elisabetta, Vincenzo, Stefano, Angela, Maddalena e Caterina.



042 - **Guerini Amadio**, *Gàndane*, contadino, con la moglie Maria ed i figli Giuseppe, Filippo, Angela, Angelo, Luigi, Francesco, Elisabetta, Alessandro e Pietro.

Gandane è il toponimo che indica tutta la zona sotto Vesto, oggi totalmente edificata, ma fino a pochi anni fa coltivata quasi esclusivamente ad ulivo e vite.



043 - **Ghitti Pietro**, *Piero del Dohèl*, contadino ed operaio alla Dolomite Franchi: si sposò due volte; dalla prima moglie, Vittoria, ebbe i figli Orsolina, Irma e Antonio, dalla seconda, Giacomina Zanardini, ebbe Vittoria, Ida, Isolina ed Alma.



044 – 045 – 056 - **Gorini Angelo**, impresario edile, con la moglie Giacomina Bontempi ed i figli Abele, Carlo, Camilla, Bianca, Maria, Pasqua, Pierina, Angelo, Tarcisio e Teresa.



047 – 048 - **Franzini Antonio**, *Tram*, operaio alla Dolomite Franchi. Sposato con Maria Pezzotti, dei *Pàcola*, ebbe 12 figli: Giuseppe, Franco, Giulia, Teresa, Abele, Giacomo, Carla, Federica, Maria, Adriano, Enrico ed Ernesto.



049 - **Guerini Cesare**: l'immagine è stata scattata attorno al 1925/30, non vi è il padre Cesare perché morto, nel 1918, di *Spagnola*; era un gruppo familiare composto di sole donne detto *dè lé Cominé*: da sinistra, Antonietta (diventata poi suora salesiana), Maria, Agostina e Marta, sedute, la madre Guerini Giacomina *Comina* ed Angela, della *la pòpa*, perché molto bella.





050 - **Scaramuzza Tommaso**, operaio alle ITB con la seconda moglie Carolina Guerini ed i figli Angelo, Teresa, Antonietta, Giovanna, Paola, Stefano e Francesco.



051 - **Guerini Giuseppe**, detto *Henigàlgia* poiché aveva lavorato a Senigallia del ceppo *Fopèle*, contadino: *Fopèle* è un toponimo di una cascina e di una via (oggi scomparsa) che partiva dal macello dei Gervasoni ed arrivava fino al porticciolo che vi era nei pressi della Villa Vismara. Nella fotografia è con la moglie Maria Maddalena Zanotti dei *Piffèr*, le figlie Maria, Giacomina ed Angela ed il nipote Gianni Lorandi.



052 - **Guerini Marcello**, prima artigiano ebanista, poi emigrato in Australia, operaio alla Feltri ed infine alla Dolomite è con la moglie Agnese Moretti ed i figli Tiziana, Licia, Flavio, Lucia, Anna.



053 - **Guerini Stefano**, *Buté*: nell'immagine il capofamiglia (contadino) è assente perchè in Albania; la moglie è Domenica Ghitti (contadina) dei *Pagi* o *del Dohèl*. I figli sono Pietro, Battista, Luigi (operai), Teresa (operaia), Barbara (contadina e casalinga): il più piccolo è Giuseppe (operaio): nacquero poi Elisa (1941) ed Angelo (1943).



054 - 055 - 056 - **Guerini Stefano**, *Guargi*, (falegname) con la moglie Elisabetta Guerini (commerciante) ed i figli Giuseppe (falegname), Domenica (operaia), Vincenzo (operaio), Angela (commerciante), Maria (operaia), Giovanni (falegname), Irma (insegnante), Giulia (casalinga), Francesco (falegname e commerciante) e Giacomina (commerciante).



057 - 058 - 059 - **Guerini Giovanni**, *Bongiöi*. Rispetto alla sequenza precedente, questa è la storia sincronica della famiglia *Bongiöi*: tutte sono state realizzate nel 1964 (anno della scomparsa del patriarca Giovanni) in occasione del 50° di matrimonio. La 050 è la famiglia in senso proprio con Guerini Giovanni e la moglie Lucia (seduti) con i figli, da sinistra, Giuseppe, Anna, Barbara *Rina*, Martino, Lucrezia, Battista, Maria, Rocco, Assunta. La 051 è la *famiglia allargata* ai mariti ed alle mogli dei figli con i nipoti. La 052 è il gruppo del festeggiamento, con i parenti più stretti e gli amici.

060 - **Ghitti Antonio**, *Pésciàda*, operaio alla Dolomite Franchi, con la moglie Donina *Rina* Tedoldi ed i figli Luciana, Severino, GianBattista, Rosalba, Armando, Elidia, Luigi: manca la figlia Daria, nata nel 1954.



061 - **Mori Osvino**, capostazione della SNFT almeno fino al 1919 (di lui si parla nell'introduzione).



062 - **Predali Lorenzo Antonio**, con la moglie Rosalinda Poli e le tre figlie Irma, Dionisia *Nisa* e Marina *Marini*; mancano i due figli Raffaele e Antonio *Tonino* (quest'ultimo non era ancora nato all'epoca della fotografia).



063 - 064 - **Predali Antonio**, *Tonino*; nella 057 è con la moglie Margherita Massoletti, i figli Roberto e Ondina, LAP e la balia Fenaroli Giuseppina, *Zia Pina*.



065 - **Poli, Predali e Zeni**: oltre ai membri di queste tre famiglie, sono presenti anche alcuni Turelli e Gorini. Della famiglia Poli sono riconoscibili Adele, Agnese, Angelina, Paolo, Rosalinda; Lorenzo Antonio Predali, marito di Rosalinda; tra gli Zeni vi sono Annetta, Annunciata, Dina, Ettore, Martina.



066 - **Zeni Angelo**, elettricista, con la moglie Caterina Seriola ed il figlio Fulvio.





067 - **Panigada Francesco**, mugnaio: nell'immagine compaiono i figli Maria, Teresa, Agnese, Ester con il marito Paolo Vismara, Rina, Assunta, Paolo, oltre ad Antonio Guerini *Tone Bràncacc*.



068 - **Serioli Giuseppe**, *Pioà*, operaio tessile. Sono riconoscibili, da sinistra in piedi Bonaventura *Enturi*, Giuseppe Seriola, Angelina poli in Seriola, Teresa Piani con in braccio Giovanni Seriola Brina; seduta è Maria Seriola; i piccoli sono Gianluigi, Marisa Luigina, Rachele e Caterina Seriola.



069 - **Guerrini Silvio**, industriale tessile, con la moglie Lucetta Zanelli ed i figli Giuseppe e Luisa Maria.



070 - **Guerrini Giuseppe** con la moglie Elvira Sgarbi ed i figli Lucia, Eugenio Cece, Gabriella, Amelia (nell'immagine manca Silvio *Paia*, che era militare).



071 - 072 - **Uccelli Domenico**, *Folecc*, detto *Mènighi Folet*: nell'immagine vi sono i fratelli Antonio, Martino e Pietro, la moglie Maria Omodei ed i figli Felice, Antonio, Marta, Elisa Maria, Angelo e Costanza; inoltre compaiono mogli e mariti dei figli, nipoti ed altri parenti. La fotografia è stata realizzata da Tonino Predali il 12 Febbraio 1956, in occasione delle nozze d'oro di Domenico e Maria, in località *Molini di Zone*.



073 - 074 - **Uccelli Martino**, *Folècc*, con la moglie ed i figli Francesca, Agnese, Costanzo, Romolo, Andrea, Elisabetta, Giacomo *Hàati*, Angela, Attilia, Assunta, Francesco: manca Cecilia, nata nel 1943.



075 - **Zanotti Giuseppe**, *dè lé Brédé*, contadino, con la moglie ed i figli Stefano, Nina, Marta, Marietta, Vincenzo, Franco, Andreina, Angela, Antonio, Vittoria, Margherita, Giuseppe.

076 - **Turla Pietro**, pescatore e poi operaio alla Dolomite Franchi, con la moglie Novali Maria ed i figli Giulio, Angelo, Enrica, Vincenzo, Mario e Battista.



077 - **Guerini Pietro**, *Piéro dè Luigia*, operaio tessile, con la moglie Giuseppina ed i figli Cecilia, Luigia, Camilla, Domenica, Rosi, Luigi *Gino dè cahtèl*, ed Antonio.



078 - **Gamba Lorenzo** con la moglie Guerini Lucrezia ed i figli Teresa *Gina*, Battista *Cilo* e Severino *Piciali*. Il soprannome *Piciali* era piuttosto diffuso: in dialetto molto antico *picial* era il pettirosso, oggi chiamato *hbèhari*.



079 - **Guerini Antonio**, *Tone Cicio* con la moglie Uccelli Elisabetta dei *Folècc* ed i figli Celestina, Pietro e Maria: all'epoca della foto (1951) Elisabetta era incinta di Giacomina; avrebbe poi avuto ancora tre figli, Savio, Angiolina e Luigi (don Gigi).



080 - **Zanotti Andrea**, *Nèdré*, con la moglie Anna Mora; la coppia ebbe 10 figli: Eugenio, (sposato con Campani Giacomina - 7 figli), Giovanni (Anna - 5), Maddalena (Guerini Luigi - 2), Angela (Guerini Edoardo - 4), Domenica (Guerini Pietro - 10), Giosuè (Guerini Rosa - 16), Francesco (Ghitti Rosa - 8), Gioachino (Zanotti Maria - 7), Agnese (Turelli Andrea - 6) ed Orsola (nubile).



081 - **Guerini Battista Carai** con la moglie Maria Felappi ed i figli Andrea, Amadio *Rampi*, Stefano *Cibo*, Pietro, GiovanMaria *Giomba*, Domenica, Rosi, Giacomina e Maria.



082 - **Zucchi Giovanni**, *Gioan fornér*, fornaio, con la moglie Elisa ed i figli Vittorio, Anna, Gabriella, Maddalena *Lena*, Alfredo *Ramon*, GianPietro, Luigi *Quino*, Angelo *Boca*, Giuseppina e Tiziano *Piciali*.





083 - **Guerini Antonio** *Toné del port del mùt*, addetto al casello SNFT di Vello, con la moglie Moretti Giovanna ed i figli Luigi, Bruno, Giuseppe, Lino, Renato, Antonietta e Pierina; la bambina in abito della prima comunione è Anna.



084 - **Pezzotti Faustino**, *Ferro* con la moglie Guerini Domenica dei *Mosche* ed i figli Giuseppe *Tripoli* (qui con la moglie ed i primi tre figli), suor Elisa, Mario (missionario), Angiolino, Mari e Luigi.



085 - **Pezzotti Giuseppe**, *Tripoli*, con la moglie Gorini Pasqua ed i figli Martino, Edoardo, Raffaello e Biancarosa.



086 - **Cristini Paolo** con la moglie Maddalena Moretti ed i figli Marco, Michele, Andrea, Giovanni, Caterina, Maria, Giuseppina, Francesca e Lucia.



087 - **Guerini Giuseppe**, *Tai*, contadino, con la moglie Pennacchio Martina ed i figli Paola, Luigi (caduto in guerra), Zeno (contadino), Antonio (muratore), Romolo (operaio tessile), Grandilia, Caterina ed Elisabetta. Le donne erano casalinghe.



088 - **Zanotti Stefano**, *Roh*, contadino, con la moglie Maddalena ed i figli Antonio, Vincenza, Stefano, Orsola, Antonia, Giulia, Maria.



089 - **Rinaldi Giovanni**, *Giagia*, stradino, con la moglie Guerini Maria *Mariù* con i figli Stefano e Giuseppe: la donna, oltre che casalinga, commerciava in "*piantaröle*", piantine di verde.

090 - **Cristini Costantino**, falegname, con la moglie Isabella Bonvicini ed i figli Giovanni, Marta, Carlo, Elia, Caterina, Afra, Giuseppina e Teresa.



091 - **Serioli Pietro**, con la moglie Maria ed i figli Battista, Santo, Bortolo, Angelina, Cristina, Antonia e Caterina.



092 - **Ghitti Angelo**, *Tàcia*, con la moglie Santina, la zia Augusta, ed i figli Stefano, Mario, Camilla e GianPietro. Seduta, la *nonna* Maria Pedersini.

